IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 9 — 2 Marzo 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
* Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

F. Hertel sc.

La Piazza Carignano in occasione dell'apertura del Parlamento italiano.

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

— Il giorno 24, una Deputazione eletta di cittadini e signore presentava a S. M. il Re la corona col cuscino offertogli dalla cittadinanza torinese (*Vedi il disegno a pag. 137*). L'omaggio era accompagnato dal seguente indirizzo, dettato dal cav. Cibrario:

Sire,

Sebbene Vostra Maestà, e per naturale inclinazione e per l'eccelsa missione che ha ricevuta dalla divina Provvidenza, sia cittadino d'Italia, non di meno i Torinesi non possono dimenticare che questa città le fu culla, che qui si è maturato nel generoso animo suo l'affetto per la gran patria italiana, che qui si sono maturati i vasti disegni per la compiuta indipendenza della gloriosa penisola.

Ond'è che gli abitanti di questa città, teneri di queste glorie, hanno creduto, ora che l'ardua missione è omai compiuta, che a loro s'appartenga di offrire a V. M., reduce dalle belle provincie testè aggiunte alla monarchia, una corona che simboleggi il nesso delle virtù guerriere per cui si è tanto segnalato l'ereditario valore dei principi di Savoia, con quelle virtù che sono richieste a compiere in ogni sua parte la grand'opera dell'unificazione italiana.

Noi deponiamo, o S re, ai piedi di V. M. quest'umile omaggio, suppli andola di guardare non alla tenuità dell'oggetto, n a all'animo devoto e riconoscente degli oblatori, e più ancora all'alta sua significazione.

Viva il Re d'Italia!

La corona, composta di due fronde d'alloro e di quercia, con una stella in diamanti, venne lavorata dal signor Thermignon; il nastro d'oro che riunisce i due tronchi ha la seguente iscrizione, dettata dal cav. Cibrario:

Victorio Emanueli II, italici imperii restitutori, cives Taurini, 1860.

Sovra il nastro ricamato sul cuscino leggesi questo verso d'Orazio:

Lucem redde tuae, dux bone, patriae.

Aug. Taur. 1860.

Il Re fece lieta accoglienza all'omaggio dei Torinesi, e si espresse in termini nobilissimi verso la nostra città.

— La prima proposta di legge che il Ministero ha presentata al Parlamento italiano è quella che il *Re Vittorio Emanuele* assuma per sè e pei suoi successori il titolo di *Re d'Italia*.

La proposta era accompagnata dalle seguenti parole:

Signori Senatori,

I maravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno con insperata prosperità di successi riunito in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della Nazione. Alla varietà dei Principati fra sè diversi e troppo soventi infra di sè pugnanti per disformità d'intendimenti e consigli politici, è finalmente succeduta l'unità di governo fondata sulla salda base della monarchia nazionale. Il Regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

Per ordine di S. M. e sul concorde avviso del Consiglio dei ministri, ho quindi l'onore di presentare al Senato il qui unito disegno di legge, per cui il Re nostro Augusto Signore assume per sè e per i successori suoi il titolo di Re d'Italia.

Fedele interprete della volontà nazionale, già in molti modi manifestata, il Parlamento, nel giorno solenne della seduta reale, coll'entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto, acclamava *Vittorio Emanuele II Re d'Italia*.

Il Senato sarà lieto di dare per il primo sollecita sanzione al voto di tutti gl'Italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile dinastia che, nata in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla Provvidenza divina serbata a vendicare le sventure, a sanare le ferite, a chiudere l'èra delle divisioni italiane.

Col vostro voto, o signori, voi ponete fine ai ricordi dei provinciali rivolgimenti, e scrivete le prime pagine d'una nuova storia nazionale.

— Il Senato italiano nella memorabile seduta del 26 febbraio accoglieva il progetto di legge con 129 voti favorevoli e 2 contrarii, e proclamava in mezzo al generale entusiasmo *Vittorio Emanuele re d'Italia*, per sè e per tutti i suoi discendenti.

Con felice pensiero la Commissione del Senato espresse il desiderio che il principe ereditario si chiami costantemente *Principe di Piemonte*.

— Ecco ora l'Indirizzo del Senato in risposta al Discorso della Corona, votato nella stessa seduta del 26:

Sire,

La voce di V. M. ci annunzia l'avvenimento per cui s'adempie quel voto di unità politica, vagheggiato da tanti eletti spiriti, promosso da tanti nobili cuori, accompagnato da tanta pietà e da tante lagrime.

Travaglio di molti secoli, spiegasi ora mercè di un pro[illegible] di [illegible] tutte a n[illegible] pizie, la grandezza d'Italia. Il valore degli eserciti, il senno dei popoli hanno raggiunto ta'e scopo, c' e poc ann a ietro pareva eccedere ogn umana previsione.

Fidando nell'appoggio dell'opinione delle genti più civili, e nella conformità di principii ispirati da liberali inclinazioni, e sorretti da illuminata esperienza, noi francamente speriamo che ci si darà modo di mostrare come chi rivendica il suo diritto è per ciò stesso più disposto a rispettare l'altrui; come l'Italia costituita nella naturale sua condizione è destinata a raffermare, anzichè a turbare la vera armonia e il giusto equilibrio delle Potenze d'Europa.

Il Senato è felice di unirsi alla Maestà Vostra nel credere che l'Imperatore dei Francesi non abbandonerà i generosi propositi, che furono a lui sorgente di splendida gloria, a noi di valido aiuto, che vennero consacrati dalle gesta dei prodi, dalle acclamazioni dei popoli.

Il sangue latino non disdirà la sua origine, e le varie vicende delle sorti passate si confonderanno in un mutuo accordo d'interessi, d'aspirazioni e di affetti.

Quel conforto che la libera e possente Inghilterra arrecò nei più gravi cimenti alla causa dei popoli liberi, non è mancato nelle presenti contingenze all'Italia, come non può venirci meno nell'avvenire.

Non sarà vana al certo la fiducia che noi riponiamo nello schietto giudizio e nel profondo sentire della generosa Germania, dove ad un Principe degno della nazione che regge già si sono per cura sollecita di Vostra Maestà aperti i sensi di onoranza e di simpatia che gli si addicono.

Tra i valorosi facile è sempre l'intendersi. La moderazione e la calma sono la prerogativa dei forti. E noi che seguimmo con procellosa gioia gli ardimenti vostri, Sire, noi oggi ascoltiamo riverenti i consigli di prudenza che escono dal vostro labbro. Conoscere le ragioni del tempo presente è assicurarsi quelle dell'avvenire.

La nazione intera non potrà se non applaudire a tutto che si faccia onde afforzare l'esercito e l'armata navale, verso di cui nessun elogio sarebbe mai troppo.

L'indole militare del popolo Italiano, che si spiegava con tanto impeto da una gioventù gagliarda, guidata da un capitano di virtù antica, e che ben si può chiamare figlio prediletto della vittoria, accenna che oramai l'Italia si procaccerà colle sue proprie forze, sotto la protezione della Provvidenza, gli elementi tutti della disciplina interna, e dell'esterna difesa.

L'ordinamento del nuovo regno formerà oggetto delle più assidue meditazioni del Senato, affinchè risponda a quanto ricerca il presente e raccomanda il passato.

La Casa vostra, Sire, aveva dai più remoti tempi pigliato il grande assunto di vegliare sui casi d'Italia, e di procurarne l'indipendenza. Il Magnanimo vostro Genitore ravvivò ed ampliò l'illustre concetto col largire ai suoi popoli le franchigie costituzionali, e coll'iniziare il moto del nazionale riscatto. Voi, Sire, foste chiamato alle ultime e decisive lotte, nelle quali ponendo a cimento vita e corona, ne riportaste il meritato guiderdone, l'amore d'Italia, l'ammirazione d'Europa.

— Ecco l'ordine del giorno 17 febbraio 1861 diretto dal generale Cialdini alle truppe d'assedio dal Quartier Generale di Mola di Gaeta:

Soldati!

Gaeta è caduta! Il vessillo italiano e la vittrice croce di Savoia sventolano sulla torre d'Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso gennaio, voi compieste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali voi siete, può farsi sicuramente profeta di vittorie.

Voi riduceste in 90 giorni una piazza celebre per sostenuti assedii ed accresciute difese, una piazza che sul principio del secolo seppe resistere per quasi sei mesi ai primi soldati d'Europa.

La storia dirà le fatiche e i disagi che patiste, l'abnegazione, la costanza ed il valore che dimostraste; la storia narrerà i giganteschi lavori da voi eseguiti in sì breve tempo. Il Re e la patria applaudono al vostro trionfo, il Re e la patria vi ringraziano.

Soldati!

Noi combattemmo contro Italiani, e fu questo necessario, ma doloroso ufficio. Epperciò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agli insultanti tripudii del vincitore.

Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una gran messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici!

La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti sono tutti eguali agli occhi dei generosi.

Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna.

Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona!

Il generale Cialdini.

— Il Municipio di Brescia deliberò di dare una pensione annua di franchi 1,000 alla madre di Tito Sp[illegible], un [illegible] de' m[illegible] bre[illegible] che espiarono sulle forche austriache il loro amore per la libertà e l'indipendenza italiana.

— La c tt e orgo Gaeta, a nv ato a S. E. cav. Nigra, ministro segretario di Stato per le provinci emeridionali, il seguente documento, firmato dal sindaco e dai decurioni e notabili del paese:

« Lieti di vedersi reintegrati alla comune patria dalle gloriose armi italiane capitanate dall'eroico generale Cialdini, la città e borgo di Gaeta fanno atto di libera, spontanea e sincera adesione al governo di S. M. Vittorio Emanuele, re costituzionale dell'Italia una ed indivisibile, e dai legittimi discendenti di lui ».

ESTERO

Spagna. — Conoscendo il Ministero come la sua condotta in Italia sia biasimata dalla Nazione, alla domanda di un deputato liberale della comunicazione dei documenti riguardo a Roma e Napoli, rispose ch'ora per la caduta di Gaeta più non avendo scopo questa domanda, non credeva doverne dare comunicazione alla Camera. Il partito liberale per altro non vuole lasciare questa scappatoia al Ministero, e sarà per insistere acciò faccia la instata comunicazione. Se dessa sarà franca e compiuta non può a meno che crescere la diffidenza della Nazione verso il Governo, giacchè saranno conosciuti i varii soccorsi dati e le pratiche fatte presso le straniere potenze a pro del Papa e di Re Francesco.

Portogallo. — Fece ottimo senso nel pubblico l'essersi dal Re V. E. conferite le insegne dell'Ordine Mauriziano all'egregio scrittore Leal Mendes Junior, giornalista liberale, gran fautore della causa italiana ed autore di molti e pregiati versi, fra cui splende l'Ode in Morte di Carlo Alberto, che fu data tradotta in italiano dal nostro collaboratore Vegezzi Ruscalla nel N° 15 del *Mondo Illustrato* (13 ottobre anno scorso).

Germania. — Dall'onorevole sig. Vincke, deputato al Parlamento prussiano, la *Perseveranza* riceveva la lettera che segue:

Signor Direttore,

I giornali riportano che in Italia fu fatto un appello per dedicare un attestato di ricordanza al sottoscritto, in segno di riconoscenza per la sua proposizione nell'occasione dell'indirizzo dei deputati al Parlamento prussiano, cioè: *essere nell'interesse non solo della Prussia, ma della Germania, il non opporsi in alcun modo ai progressi della consolidazione dell'Italia.* Animato dal più vivo desiderio per l'unità costituzionale dell'Italia nel più breve tempo possibile sotto lo scettro del valoroso suo re Vittorio Emanuele, il sottoscritto credesi obbligato di ricordare che la sua proposizione — atteso il luogo ed il motivo che le hanno dato origine — non poteva al certo avere per iscopo d'esprimere una *simpatia*, cosa assai sterile in fatto di politica, ma d'indicare, *nell'interesse della Prussia e della Germania*, la linea che il governo prussiano non dovrebbe mai perdere di vista secondo l'opinione della Camera dei deputati; cioè di astenersi da ogni ingerenza, quand'anche semplicemente diplomatica, negli affari interni d'una nazione altrettanto grande quanto bene intenzionata (come io debbo supporlo) per la Prussia, d'una nazione che combatte per la propria unità, la cui realizzazione con mezzi pacifici corrisponde agl'interessi dell'Europa, d'una nazione che la Germania spera poter contare fra i suoi potenti alleati, se un giorno si trattasse d'opporsi vigorosamente, in nome dell'Europa, all'abuso di forze di qualunque potenza.

Perciò il sottoscritto vedrebbesi col suo più vivo rincrescimento nell'impossibilità d'accettare un attestato di riconoscenza provenientegli dall'*Italia*, per una proposizione da lui promossa nella sua qualità di deputato *prussiano* e nell'interesse ben inteso della nazione *prussiana*. Dunque, nell'esprimere i suoi più sinceri ringraziamenti per l'onorevole distinzione che tanti ragguardevoli patrioti italiani gli hanno destinato, e che di molto sorpassa il poco merito della proposta in questione, il suo autore invita ed impegna i signori sottoscrittori a volersi compiacere di dedicare il prodotto della sottoscrizione alle famiglie dei bravi soldati che espugnarono or ora la fortezza di Gaeta, sotto la reale bandiera di Sua Maestà Vittorio Emanuele.

Il sottoscritto sarà estremamente riconoscente al sig. Direttore del giornale, se vorrà aver la bontà d'inserire questa dichiarazione nel suo prossimo numero.

Berlino, 21 febbraio 1861.

G. Vincke.

Wurtemberg. — Si copre di migliaia di firme la petizione con cui si chiede la soppressione del Concordato con Roma così incautamente concluso dal Governo. Fra i motivi esposti havvi quello che la stessa Austria più non osserva il Concordato che stipulò pochi anni sono, e che fu germe di gravi dissensioni.

Baviera. — Questo Stato, scorgendo la decadenza dell'Impero Austriaco, vuole prenderne il posto alla Dieta facendosi capo della Germania cattolica. Il suo compito sarà nullameno assai difficile, perchè i cattolici tedeschi sono divisi in varie sette che si osteggiano a vicenda.

Danimar[illegible] — I[illegible]

'H l tein pel 6 di marzo. Ad onta delle minaccie della Confederazione germanica, e di quella dell'intiera stampa tedesca, questo piccolo Stato si pone tutto in armi per sostenere le sue ragioni, negando di eseguire le risoluzioni della Dieta federale del 7 febbraio. Avendo un naviglio abbastanza forte, se attaccato per terra, intende .i ..tt..cca.. all.. su.. volta ... ma e i porti prussiani, i quali non ha ... opere ragguardevoli di difesa.

Ungheria. — Malgrado che il Governo si adoperi a tutta forza per ravvivare le feroci ire di schiatta in questo r gno p p lat da azioni divers , on pe viene nel suo ntento, perchè l'ira contro esso supera le rivalità d sti.pi. Sebbene s. presume che molti si terranno per soddisfatti se si ristaura lo Statuto del 1848 puramente e semplicemente, e se l'Imperatore si farà coronare Re d'Ungheria, si ha motivo a credere che la nazione non si lascierà più accalappiare, ma — così già si espressero parecchi comitati — si esigerà la permanenza del Re nel regno almeno per sei mesi all'anno, l'esclusiva stanza dei soldati ungheresi in Ungheria, vietata ogni dichiarazione di guerra senza l'assenso della Dieta, epperò da essa autorizzate le leve e le imposte. Se si porranno tali condizioni, è im ossibile che il Governo le accetti senza, in fatto, disciogliere l'Impero.

Russia. — Pare che il Governo abbia grave timore che la pubblicazione della legge di abolizione del servaggio, che farà immortale Alessandro II, possa dar luogo a gravi turbolenze. — I boiari la veggono di mal occhio, perchè vengono a scapitarne negli interessi pecuniarii, i servi eziandio, non ottenendo quella parte di beni che si credono in diritto di avere. Le guardie del palazzo imperiale ed i presidii furono rafforzati, e ogni sol ato ha ricevuto cartucce ed ha dovuto far affilare le armi come se una battaglia fosse imminente. L'imperatore potendo contare sulla fedeltà dell'esercito, potrà promulgare e far eseguire una legge che fra poch anni porrà la Russia a l ve o delle nazioni più incivilite e gli procurerà gli applausi di tutta Europa.

Rumania. — Pare che il gran Sultano abbia concesso al Principe regnante, ugualmente eletto in Valacchia ed in Moldavia, facoltà di costituire i due principati in un solo governo. Per altro questa facoltà sarebbe limitata alla durata del regno del principe Giovanni Alessandro. Questi invece vorrebbe duratura la facoltà pe' suoi successori in erpetuo. Siccome ciò im lica una variazione al disposto dal trattato di Parigi del 30 marzo 1856, vi ci vorrà forse il consenso delle potenze s..gn..tar..e. È pre..umibile ch.., ad ..cc..zion.. dell'Au..t..ia .. for.. de..'Inghilterra, i.. voto d ..l.. altre sarà per la fusion .

Serbia. — I' g rn 'e ufficiale ottomano avendo incolpato il Governo Serbio di subdola condotta e di m..chi azioni .. danno del Sultano, il Principe regnante rimise ai consoli delle Potenze straniere un esteso *memorandum*, che non solo giustifica il Governo Serbio, ma mostra ad evidenza come il Governo Turco o per malvagità, o per impotenza, espone quello Stato a disordini.

Bulgaria. — Agenti russi percorrono queste provincie onde promuovere il .. it .. o a.la Ch.... gr... di coloro che, per usa ll' ngor gia e' ve c.vi greci, abbracciarono la fede cattolica. Loro si promette di limitare le esigenze dei metropoliti, ed anzi di rimuovere dal seggio episcopale quelli fra di loro che hanno riscossi tributi non sanciti dal Sinodo.

Montenegro. — Come lo avevamo preveduto, recenti telegrammi ci annunziano essere incominciate a Suttina le ostilità contro i Turchi. Il comandante delle truppe ottomane non sentendosi in forza di resistere, indietreggiò. Questo è fatto da incorare gl'insorti, estendendo le loro sc rr rie ai onf i el Montenegro alla Serbia. Forse ciò servirà a dar scoppio alla mina, e la catastrofe dell'impero ottomano è forse a quest'ora incominciata. Se l'insurrezione si propaga, la spiaggia dell'Albania potrà servire a luogo di sbarco dei profughi ungheresi, per poi di là condursi sui confini della loro patria.

Grecia. — La stampa stigmatizza il governo per la pressione ch'esercita onde riescire ad ottenere eletti a deputati uomini devoti al Ministero. Le notizie che si ricevono dalle provincie turche finitime fanno presagire prossimi sconcerti. Il partito ellenico vorrebbe che il governo si ponesse in grado di tosto usufruttuarli. Lo stato delle case bancarie di Costantinopoli e Smirne ha qui sparso un generale timore; gli affari sono sospesi e si temono gravi bancarotte.

Tunisi. — Mentre gli altri Stati musulmani o tornano alla barbarie, o sono restii ad un progressivo incivilimento, quello di Tunisi, grazie alla influenza di un genovese che pervenne ivi alla dignità di ministro, entra animoso nella civiltà europea. Si proclamò la tolleranza de' culti, l'uguaglianza dei diritti, s'istituiscono scuole, si fanno strade, onti, ar ini. La città cap tale v en provveduta di acque a domicilio, illuminata a gaz, e si vede provveduta di rotaie e marciapiedi. Co i l omm n a re R ffo ha sciolto un ben grave problema, quello cioè che la re igion maomettana non esclude la civiltà, che si era creduta possibile soltanto ne' popoli di culto cristiano.

Brasile. — Le elezioni riuscirono favorevoli al partito del progresso. Cresce l'o erosità er prolungare le ferrovie e l' navigazione; per altro si ha timore che gli avvenimenti degli Stati dell'Unione, se sfavorevoli a quelli meridionali, possano eccitare gli schiavi in quest'impero a terribili sedizioni.

Caduta del Teverone od Aniene a Tivoli.

Il Tev rone è un fiume dell Comarca di Roma, molt celebre a po gl an ch sotto nome d'Annio od Aniene. Dapprima aveva nome *Parcusio*, i v tt quell di A n dopo che Annio re dei Toscani vi si gettò, come narra la seguente tradizione tramandataci da Plutarco nei *Paralleli* (§ XI): « Annio, re dei Toscani, avendo una figlia leggiadrissima, di nome Salia, la custodiva vergine. Catelo però, uno dei più illustri personaggi, vedendola giuocherellare, si prese di lei, la rapì e la condusse a Roma. Il padre inseguendolo e non potendo raggiungerlo, si gittò nel fiume Parcusio, il qual mutò l nom n Ani n ».

Il Teverone piglia origine da varie scaturigini, ma specialmente da quella detta *lo Pertuso*, un miglio oltre Trevi (la *Treba Augusta* dei Romani). Limpide e diaccie sono le sue acque; amenissima la convalle in cui ragunansi le varie sorgenti; ombrosa, pittoresca e solinga la valle che percorre fino a Subiaco. Il s..o cors.. è rapido e ..mo..egg.a..te in generale, pel frangersi delle acque ne' sassi calcarei che le attraversano, e ittoresche oltre ogni dire sono le sue successive cascate, specialmente quella a Tivoli, di cui diamo una veduta.

Questa cascata desta l'ammirazione dei viaggiatori, come destò ab antico quella dei poeti e degli storici. Fin da' tempi più remoti l'Aniene formava a Tivoli la celebre cataratta, scompariva in un abisso profondo; riappariva dalla così detta *Grotta di Nettuno*, e rovinava di bel nuovo in due altre voragini, per ir poi ad irrigare gli orti, i giardini e i vign t d l' menissima valle Tiburtina. Dionisio, Strabone, Orazio, Properzio:

Et cadit in patulos lympha Aniene lacus;

e Stazio:

Aut ingens in stagna cadit, vitreasque natatu
Plaudit aquas,

ci hanno tramandato la memoria della cascata naturale dell'Aniene a Tivoli, la quale divenne poi artificiale mediante un muro di chiusa. I ristagni o pelaghetti di cui parlano Properzio e Stazio, scomparvero in uno sfranamento cagionato dalla corrosione delle acque impetuose, nel 105 dell'èra nostra, sotto Trajano.

Plinio il Giovane, testimonio oculare, in una lettera all'amico Macrino, descrive le rovine e le stragi di bestiami e masserizie che menò il fiume in quella catastrofe. Allora l'Aniene prese il corso che avea press'a poco prima dell'ultima catastrofe del 16 novembre 1826, quando le acque si schiusero d'improvviso un varco sulla riva destra, lasciando isolato l mur i ch usacostru to fin dal secolo XV, e più volte restaurato. Grandi furono i disastri causati da questo nuovo straripamento. Il muro di chiusa fu riedificato con enorme dispendio, e un nuovo letto fu poi aperto al fiume nel 1834, forando con due cunicoli il monte Catillo, sotto la direzione dell'ingegnere Folchi. In quest'apertura furono tracciati sentieri per ascendere alla Grotta delle Sirene, i quali congiungevansi con la strada tracciata nel 1809 dal generale Miollis per scendere alla Grotta di Nettuno, la quale scomparve con la rupe adiacente sullo scorcio del 1835. Deliziosi son quei sentieri per la varietà dei prospetti e per l'orrore che regna in quei luoghi. Imponente poi e grandiosa per ogni verso è la veduta della nuova cascata, da qualunque punto si contempli, sia venendo da Quintigliolo, sia dirimpetto alle falde dell'Acropoli Tiburtina, sia affacciandosi sopra la strada di Porta Sant' Antonio verso Quintigliolo. I' Dandolo ha una stupenda descrizione della caduta del Teverone prima del disastro del 1826, e ne spi c che la mancanza dello spazio non permetta i qui recarla a suggello di quanto siam ve uti succintamente narrando.

G. STRAFFORELLO.

VILLA TUSCULANA DETTA RUFINELLA PRESSO ROMA

Proprietà della Real Casa di Sardegna.

Famosa, come tutti sanno, era un tempo la città di Tuscolo, ove si conducevano a villeggiare i più potenti ed illustri fra' cittadini di Roma; de' quali basti ricordare quel Marco Tullio in cui si com..... i.. ..n.. p rt. el e o ne glori , e q l Lucullo che mer. ò .' mporre suo m. a tutto ciò che è magnificenza e ghiottornia di conviti. Di..f..t..a la ..ittà ... Tusc..l.. ..n dall s orci del duodecimo secolo, sorse su quelle ruine la nuova città di Frascati, gremita pur essa di ville eleganti e sontuose quanto le antiche, fra cui s'innalza la *Rufinella*, detta anche Rufina, da un monsignor Filippo Rufini, che al tempo di papa Farnese la fece murare.

Trabalzato dall'impeto della rivoluzione di Francia il duca del Sciablese (ultimo nato del re Carlo Em..nuele II) p.... a i.. Sardegna e indi a Roma, acquistò in quest'ultimo luogo di molte ville e poderi, che la vedova di lui accrebbe di possessioni novelle; fra le quali ricorda Pompeo Litta « il tenimento di Bornarancia nell'Agro Romano, ov'era voce che a' tempi di Commodo esistesse un'insigne villa. Essa vi ordinò gli scavi, e con non poca fe..l..ità .i tr..vò una quantità ..i sculture di singolar pregio, che poi destinò, nel 1823, al Museo Vaticano, ove si conservano col titolo di Monumenti Amaranziani, derivandoli dal nome antico del luogo, *Amaranthia* ».

Morta la sovradetta Duchessa nel 1824, scrisse erede il fratel suo Carlo Felice, e questi Maria Cristina di Borbone, infanta di Spagna, sua sposa. E fu grande ventura per le antichità e per le arti; imperciocchè col mezzo degli sterramenti impresi ad eseguire con ordinato metodo, dapprima sotto le cure del marchese Lui i Biondi e, morto lui, dell'architetto cav. Canina, non solo molti capi di antichità e d'arte s'andarono traendo, ma sterrandosi gli edifici del vecchio Tuscolo, primo de' quali è .. teatro, che s'incominciò a scoprire nel 1839, ed altri insigni monumenti (Vedi la *Descrizione dell'antico Tuscolo*, del cav. Canina — Roma, 1841).

Caduti ne' dominii di Maria Cristina, oltre all'antico Tuscolo, anche i sepolcri di Vejo, di questa *feroce rivale di Roma*, incominciossi a scavare la necropoli vejense nell'anno 1838; e frutto di quelle escavazioni si fu la scoperta di molti sepolcri, e quella più preziosa ancora di gran quantità di vasi etruschi, di raro e squisito lavoro, che sono bell'ornamento del castello di Agliè e della reggia di Torino.

Il casino principale dell'anzidetta villa tuscolana, la cui fronte si offre delineata a pag. 133, v..nn.. abit.... pe.. n in d l pia regina M i Cri t .

È dessa una delle più antiche ville di Frascati, detta, come accennammo, Rufina o Rufinella, per ragione del suo primo fondatore, nome che conserva ancora, quantunque passasse in diverse proprietà, e prima di tutto dalle mani di mons. Rufini in quelle de' signori Falconieri, i quali la fecero maggiormente decorare con architetture del Borromini. Caduta quindi in possesso del Collegio romano, fu nuovamente ampliata, e nell'anno 1804, ne venne consentita la vendita al principe Luciano Bonaparte, il quale la rese in ogni modo amena con nuovi viali e giardini, finchè, nel mese di novembre dell'anno 1820, passò con tutte le sue attinenze in proprietà della duchessa del Sciablese, come dissimo più sopra.

Quando Vittorio Emanuele, chiamato dalla volontà nazionale, andrà a incoronarsi in Campidoglio, visiterà certo quest'antica e cospicua possessione di famiglia, non ultima tra le cento superbe ville reali del primo Re d'Italia.

G. STEFANI.

Cav. Luigi Federico Menabrea.

La Savoia, che fu culla alla Dinastia Sabauda, lo fu pure al cav. Luigi Federico Menabrea. Egli nacque da Ottavio, in Chambéry, il 4 settembre 1809, ove compì i suoi primi studii. Di là passò nella R. Università di Torino a compiere il suo corso di matematica. Nel 1832, laureavasi qual ingegnere idraulico ed architetto civile, era quindi ammesso in qualità di luogotenente nel R. Corpo del Genio militare, in seguito ad esami sostenuti all'Accademia Militare. Nel 1835, era fregiato del grado di dottore collegiato in matematica, per passare di poi qual professore di costruzione, di meccanica e di geometria descrittiva nella R. Militare Accademia e nelle scuole di applicazione delle armi speciali. Nel 1846, era nominato professore di costruzione nella R. Università di Torino, carica che egli conservò sino a questi ultimi tempi. Siccome membro d'una Commissione governativa, prese parte a quegli esperimenti, in seguito a cui il governo decretò il traforo delle Alpi con nuovi sistemi di motori e di meccanismi. Nel 1858, il governo inviavalo a Parigi, membro d'una Commissione internazionale, per stabilire le questioni tecniche relative alla navigazione del Danubio.

Nel 1848, fece la campagna d'Italia, e gli fu data speciale delegazione per l'ordinamento delle truppe nei ducati di Parma e di Modena, presso i cui governi provvisorii egli rappresentava il nostro, ed alle cure di lui debbesi il voto di annessione di quelle provincie al Piemonte.

Compiuta sì delicata missione, sotto il ministero Collegno fu nominato primo ufficiale del ministero di guerra e marina, e vi rimase anche sotto il ministero Dabormida. Dalla guerra passò al ministero degli esteri nella stessa qualità, poscia dette le dimissioni al sottentrare del ministero Gioberti.

Il cav. Menabrea ritornava in ufficio, richiamato da De Launay e da Massimo d'Azeglio, e solo nel 1850 si allontanò nuovamente per conservare la propria indipendenza come deputato al Parlamento nazionale.

Rientrò allora al Consiglio del Genio militare col grado di colonnello, grado onde era insignito fin dal 1849. Dieci anni dipoi, fu maggior generale del Genio e comandante superiore di quell'arma durante l'intiera campagna del 1859. Egli incominciò la campagna coi lavori di difesa della Dora Baltea, e la terminò coll'investimento della fortezza di Peschiera.

Le giornate di Palestro e di S. Martino tornano alla memoria anche il nome del generale Menabrea.

Nello scorso anno, curò il riordinamento delle fortificazioni di Pavia e di Pizzighettone, e creò i due campi trincerati di Bologna e di Piacenza, opere omai quasi del tutto compiute.

In sul principiare di settembre del 1860, fu nominato luogotenente generale del Genio, e quindi comandante superiore del Genio dell'armata di spedizione nelle Marche e nell'Umbria.

Le cadute di Ancona, di Capua e finalmente di Gaeta segnano le più belle pagine della vita dell'illustre generale.

Il generale Luigi Federico Menabrea.

Fu deputato in tutte le legislazioni fino al 1860, in cui venne creato senatore del Regno.

Il cav. Luigi Federico Menabrea, luogotenente generale del Genio militare, autore di varii scritti scientifici e militari e membro della R. Accademia delle scienze di Torino, uno dei quaranta della Società italiana delle scienze, è fregiato dell'ordine del Merito civile di Savoia, grande Ufficiale dell'ordine militare di Savoia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, Commendatore della Legion d'onore di Francia, ed insignito di diversi ordini esteri.

E. Sappia.

CARTEGGIO.

Genova, 21 febbraio 1861.

Per dar materia ad un carteggio genovese, supponiamo dapprima che al *Mondo* tutto importi di sapere quello che si fa e dice in questa antica città dogale; supponiamo avidi i lettori, affannato il cronista, pendente dalla punta della sua penna tutta l'onorevole Redazione..... ed ecco che il carteggio diventerà un articolo importante, quasi uscisse pel reboato dell'aperta tromba di madama Fama, di felice memoria! – E non è forse in grazia di una beata illusione che tanti pennelli tormentano le tele, tante mani martellano il clavicembalo, tante penne trafilano diarii e libri?... Togliete a costoro l'illusione di far cosa grata al rispettabile pubblico, ed ecco liberata la umanità da un nembo di pestilenze ad un tempo.

Ho spesse volte cercato e frugato nelle mie reminiscenze grammaticali l'etimologia della parola *dilettante*: un certo senso logico mi diceva che deriva dal dilettare altrui; ma visti gli effetti narcotici di coloro che a tale opera dilettatoria si applicavano, ho convenuto del mio errore, e conchiusi che dilettante viene da *dilettarsi da sè*.

Applicate il mio principio ad una folla di scienziati, di artisti, di scrittori, di poeti, e vedrete che non ho torto nel dire che costoro si dilettano a torturare l'umanità in grazia di questa bella supposizione.

Supponiamo pertanto — e ci vuole un discreto sforzo d'immaginazione — supponiamo che le cose di Genova, narrate dal vostro umilissimo servitore, abbiano qualche interesse pei cortesi lettori del *Mondo* e veniamo a bomba.

Che cosa abbiamo fatto noi poveri Portoriani per ben cominciare il 1861?

Ci siamo mascherati!

Anzitutto ci venne per la ferrovia un certo zeffiretto subalpino, di que' che inceppano le correnti del Tanaro e della Bormida, e ci fece mascherare da Sciti, da Lapponi, da orsi, da foche, secondo la maggiore o minore facoltà impellicciativa del rispettabile pubblico; e a chi si mostrava, per ragioni

in vidual, restio al regime dell'autocrata settentrionale, egli applicava un *faux-nez* pavonazzo da renderlo irriconoscibile. Poi i piroscafi delle nuove linee transtirrene ci recarono un bel tepore vulcanico dai crateri dell'Etna e del Vesuvio, con accompagnamento di pioggia perenne continua, che ci fasciò tutti di guttaperca, ci ricamò le falde di pillacchere, i coturni di mota, e ci mandò attorno per più giorni lagrimosi come i piagnoni degli antichi funerali.

Vennero poscia le elezioni politiche; e quella vi so dir io che riuscì una festa degna de' tempi di Goldoni.. — Non avreste trovato in que' giorni una coda, un collo torto, un berretto frigio, una coccarda giallo-nera, a pagarli la luce degli occhi. — Ma tutti erano avvolti nel grande paludamento unitario, costituzionale, con tanto di V. E. stampato, non dirò sul cuore, ma sul vestito. — Infine papà Carnevale soffiò il suo ridente *fiat* su tutta la gioventù più o meno matura; e tosto rasserenato il cielo, mitigato il clima, sbucciarono come fiori, come farfalle, miriadi di maschere allegre, ed invasero le platee de' nostri quattro teatri con una lena, una facondia, una matta allegria, che mai la maggiore. — Le tradizioni milanesi ci prestarono in quest'anno le loro tinte caratteristiche: ci siamo imbiancati nei coriandoli la domenica ed il martedì; il sabato poi abbiamo celebrato con una bella festa da maschere al Carlo Felice il postumo carnevalone.

Aveva io, o no, ragione di dire che si è cominciato il 61 con una serie di mascherate?

Ora si va a predica..... È naturale!... Vi sono tutti i convegni dati e ricevuti in incognito, tutti i mazzettini portati sul cuore da far vedere, tutti i dispacci in cifra concertati, tutti i carteggi..... Oh questo sì che sarebbe un articolo degno, un vero articolo umoristico!... Poter leggere tutte le lettere, averne almeno l'elenco degli indirizzi convenzionali, che nei primi giorni di quaresima piovono alla posta, scritte da persone mascherate o ad esse dirette!... Quello vorrei poter fare per darvi una vera fisonomia sociale del carnevale, meglio che stendere quattro righe fredde sulla carta. — La posta è la scena dove si intreccia il secondo atto di ogni commedia principiata al veglione; non ho mai potuto sapere dove vada a sciogliersi il terzo!

Come vedete, questo quadro, anche aggiungendovi la festa data dal Vice-governatore e quella di beneficenza al palazzo di città, riesce poco animato per chi ha veduto le splendide feste che al Re d'Italia offriva la bella Milano, ed il superbo carnevale di Torino, la gaia festività fiorentina e la inimitabile, insuperabile, indescrivibile mascherata di Roma. — Volli soltanto provarvi che Genova ha scosso una folla di pregiudizii, forse esagerati dai forastieri, e che il suo carnevale nulla lascia a desiderare..... a chi sa contentarsi.

Se abbiamo finito bene il carnevale, abbiamo cominciato meglio la quaresima. — E qui lasciamo

Caduta del Teverone od Aniene a Tivoli (*Vedi l'articolo a pag.* 131).

Villa Tusculana detta Rufinella presso Roma. Proprietà della Real Casa di Savoia (*Vedi l'articolo a pag.* 131).

da parte lo scherzo, non come quaresima, ma come storia contemporanea.

Il sindaco di Genova, marchese Gerolamo Gavotti, uno di que' discendenti dell'antico patriziato, che la nobiltà della casta giustifica colla nobiltà dei fatti, e la fede nei principii moderni manifesta con la instancabile operosità della vita pubblica, unita ad una semplicità rara di vita privata; egli stesso che, quando era consigliere, propose e fece votare la erezione nel palazzo civico di una lapide di bronzo portante incisi i nomi dei MILLE che tentarono l'eroica impresa della liberazione di Sicilia, volle con una festiva e mesta commemorazione [illegible]endere un ult[illegible]m[illegible] tributo ai nostri concittadini che caddero combattendo per l'indipendenza d'Italia *in tutte le battaglie del* 1860.

Alla festa si univa la presentazione della bandiera dei Carabinieri genovesi.

Questa bandiera, della quale vi trasmetto uno schizzo è di ordinaria grandezza, a due facce, tutta di *moire* finissimo, e ricameta in filo d'oro. Sui quattro angoli, in mezzo a corone d'alloro, sono trapunti da una parte i nomi di Caiazzo, Capua, Cal[illegible]t[illegible]fimi, Re[illegible]gio; dall'altra Napoli, Milazzo, P[illegible]lermo. — [illegible]a 'u[illegible] d[illegible]i lat[illegible] porta [illegible]n mezzo al bianco l'arma di Savoia con corona, nel cerchio della quale brillano cinque pietre fine. Ha dall'altro un gruppo allegorico tutto ricamato in seta nei panni, e dipinto ad olio nelle teste. Nella fibia, alla cintura [illegible]l'Angelo, splen[illegible]e un' [illegible]l[illegible]ra pie[illegible]ra, che pare smeraldo; e sotto al gruppo è ricamata la leggenda:

A GIUSEPPE GARIBALDI
LE DAME
DEL COMITATO UNITARIO NAZIONALE.

Questa bandiera è sos[illegible]enut[illegible] d[illegible] un'asta dorata, intorno alla quale è avvolta una ghirlanda d'alloro, e che è sormontata da un leone.

Il generale Garibaldi dava questa bandiera ai suoi diletti Carabinieri genovesi in pegno del suo affetto, ed a ricordo della celebre giornata di Calatafimi, dove perirono cinque nostri concittadini. Consegnava poscia una lettera al suo fido Canzio — quegli che, ferito gravemente a Palermo, veniva a curarsi in Genova, e, non ancora ristabilito, lo avea già raggiunto al passaggio dello stretto — nella quale disponeva che il glorioso ricordo venisse depositato al Municipio.

Nel giorno di venerdì 15 febbraio 1861, per spontanea unanimità del popolo genovese fatto festivo, e chiuso il Portofranco, radunavansi, per invito del Municipio, nella grande basilica dell'Annunziata tutti i Corpi costituiti, gli Stati maggiori e numerosa Ufficialità dell'esercito, dell'armata e della guardia nazionale; la Magistratura e le Dotte Facoltà; e tutti i Garibaldini che trovavansi in Genova; oltre un gran concorso di popolo. La Guardia nazionale sotto le armi rendeva gli onori militari. La chiesa era stata adorna di trofei, stemmi e bandiere; quantunque il partito clericale, che in tal circostanza si è molto tormentato nell'avversare il progetto, riescisse a far escludere dalle iscrizioni i nomi di Ancona, Perugia e Castelfidardo!

Dopo il rito funebre il Corpo municipale si raccoglieva nell'aula maggiore del palazzo Tursi; quivi si schierarono i Carabinieri genovesi nel loro semplice uniforme, ed il sig. Stefano Canzio presentava al Sindaco la lettera di Garibaldi.

Il Sindaco lesse ad alta voce:

« *All'Illustre Municipio di Genova.*

« La ban[illegible]iera d[illegible]ll[illegible] g[illegible]ntili e bell[illegible] signor di
« Napoli, da me assegnata ai valorosi Carabi-
« nieri genovesi, sarà depositata nel palazzo Mu-
« nicipale della capitale ligure.

« Essa sarà rimessa ancora a quei prodi il giorno
« in cui il primo grido di guerra chiami i figli d'I-
« talia ad espellere da questa terra quel rimasuglio
« di tiranni che l'infestano ancora.

« Colgo questa occasione per consecrare un cenno
« d'affetto filiale alla magnanima Città che fu culla
« de' miei padri, e che mi accolse generosamente
« cittadino.

« Caprera, il 31 dicembre 1860.

« G. GARIBALDI ».

Allora il sig. Antonio Mosto, capo dei Carabinieri genovesi, che nella prima spedizione perdette un fratello, giovane di carissime speranze, prese la bandiera e la consegnò al Sindaco con parole calde di patrio affetto, nelle quali era espresso il desiderio di spiegarla presto in faccia all'oppressore della Venezia.

Il Sindaco leggeva poscia una bella ed affettuosa allocuzione, ringraziando in nome della Città i giovani Carabinieri, che tanto s[illegible] segnalarono in quella gloriosa spedizione; parlò con entusiasmo della causa italiana, e toccò della caduta di Gaeta; conchiuse: « L'Italia, in mezzo alle grandi figure di « V[illegible]ttorio Emanue[illegible]e e di Garibaldi, a[illegible]d terà a le « future generazioni quei M[illegible]lle che osarono e com- « pirono un'impresa impossibile ».

La sala echeggiò d'applausi, lunghi, unanimi, ripetuti, alle grida di Viva Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi; e vi faceano eco dalla strada gli applausi del popolo, che salutava, nuovo simbolo di fratellanza, la bandiera delle belle e gentili Napolitane, data in premio ai giovani e prodi Genovesi.

Ed ecco [illegible]ome abb[illegible]am[illegible] [illegible]om[illegible]ciato [illegible]l 1861.

[illegible]te o a tutto i[illegible] *Mondo!*

D. F. BOTTÒ.

Venezia, febbraio 1861.

Narr[illegible] cronist[illegible] de[illegible] S[illegible] [illegible]ima [illegible] al tempo in cui la corte di Roma, sempre tenera del temporale, fulminò l'interdetto alla Repubblica per la nota contesa di Ferrara, un buon parroco di S. Benedetto s'incaponisse a non lasciar suonare le cam[illegible]ane presso a[illegible]oco come i presenti vescovi o arcive[illegible]ov[illegible] [illegible]aponiscono a [illegible] [illegible]a [illegible]r c[illegible]nt[illegible] e [illegible] *Tedeum* per certe scomunicate annessioni. Pare che in certe occasioni i reverendissimi aborrano la musica sacra come fossero ossessi. Ma sventuratamente il Consiglio dei Dieci non amava queste anticipazioni del Venerdì Santo (i Veneziani amano invece lo scampanio delle *sagre*); onde, chiamato il pievano, lo persuase con un dilemma irrefutabile che non bisognava lasciar ozioso il campanaro, sotto pena di dar lavoro a messer Impicca — talchè il buon prete corse ei stesso difilato al campanile, e vi so dire che al gran suonare parve una pasqua di risurrezione.

Dugento anni dopo, la polizia austriaca, che, con un fine meno plausibile per certo, non ha mostrato men coraggio alle insinuazioni, ai consigli e alla logica del *voglio*, parve esaurirsi all'occasione di improvvisare un *giovedì grasso* nella Venezia, pur miracolosamente salva dagli anatemi di Pio IX, mercè la verga apostolica che la corregge. Malgrado una notificazione *monstre* che *concedeva graziosamente ai fedeli sudditi* il diritto di ballare e d'immascherarsi, non fu anima nata che usufruisse questo favore, e Venezia in questa occasione si mostrò puritana quanto Guerrazzi all'invito di un'*orgia* diplomatica. Anzi il puritanismo si spinse fino all'intolleranza, poichè ad alcune ingenue persone che, forti della legge, si credettero autorizzate a imbacuccarsi in un *domino*, fu provato il contrario con certe teoriche prese a prestito dai feldmarescialli e dai caporali asburghesi.

E così venne la quaresima. — Ma se i Veneziani fecero prova di uno strano misticismo in carnevale, gli Austriaci mostrarono in quaresima una convinzione pagana nella loro immortalità, da disgradarne l'*e[illegible]tern[illegible] R[illegible]ma. M[illegible]ment[illegible] h[illegible]m[illegible] q[illegible] [illegible] p[illegible]lvis [illegible]s.....* Nessun impen[illegible]en[illegible]e udì meno attrito l'avviso salutare e tremendo. — Eppure questo avviso veniva contemporaneamente da un morto e da un moribondo — dalla torre di Orlando e dal Vaticano. — Non importa: l'Austria starà... nel Veneto: il quadrilatero è la sua pietra angolare; le porte della rivoluzione non prevarranno contro di essa.

Quanto ai Veneziani, non se lo vonno persuadere a ogni costo. Il giorno in cui il telegrafo, questo messaggiero di cento padroni, sempre indifferente, s[illegible]mpr[illegible] n[illegible]o, co[illegible]e l[illegible] più p[illegible]r[illegible]e di quest[illegible], [illegible]ro di Gaeta resasi agl'Ita[illegible]ian[illegible], [illegible]agonia dell'Austria fu per costoro una convinzione suprema, e già si contano col cronometro di S. Marco gli estremi battiti di questa vita sacra agli Dei Inferni. Al teatro di S. Benedetto, già diserto da gran tempo, quel po' di *buon genere* che resta ancora a Venezia, erasi dato appuntamento l'istessa sera, e il corruccio di Villafranca stava già per mutarsi in gaia tavoletta *parée*, ove i facili tre colori avrebbero fatto capolino proprio là sugli occhi dell'Argo poliziesco. Ma il teatro chiuse le sue porte ai libertini, e come la dimostrazione fu differita al domani, il governo fece [illegible]ncetta di palchi, cui [illegible]onò alle [illegible]roprie creature. Non di meno altri palchi restavano, ove l'elemento indigeno non tardò ad accamparsi, e la platea poi ne fu invasa. Un principe imperiale che imparò forse, nel 1852, da Cesare navigant[illegible] a scon[illegible]i[illegible]rar le tempeste, fece mostra inattesa del *serenissimo* aspetto. Ma la tempesta popolare non rispettò la presenza teatrale di quell'Altezza, meglio che la tempesta marina non rispettasse la maestà imbarcata sulla *Marianna*. La polizia ebbe un bell'intuonare: *Abbasso i ca[illegible]pe[illegible]li!* I cilindri restarono *come torre ferma che non crolla*, e il dimane qualche arresto scontò la serata irriverente.

Nè qui fu tutto. E il 18, l'apertura del primo Par[illegible]l[illegible]me[illegible]t[illegible] [illegible]i[illegible]no non fu meno [illegible]he [illegible]n p[illegible]azza Castello celebr[illegible]ta in p[illegible]azz[illegible] S. Marco. *Il listone* fu fiorito di bellezze nostrali, alcune delle quali invero poco cavallerescamente furono il dì dopo messe agli arresti di S. Severo. Fra i nomi di codeste martiri gentili, vi segnalo la gentildonna Bon, cui non vals[illegible] il [illegible]a[illegible]gue patrizio nè le gr[illegible]ie de[illegible] [illegible]es[illegible]o contro la sentenza di quell'iniquo Minosse, che è il sig. di Straube, cui i patiboli di Mantova resero tristamente famoso.

Del resto la capitolazione di Gaeta fu tal colpo sgraziato, che diffuse il panico nelle sfere ufficial[illegible], ed echeg[illegible]ò, come il *mai* [illegible] dannat[illegible], nelle aule dell'antico palazzo Cavalli, di dove un figlio di S. Luigi, venuto a cercare la sua Sant'Elena fra le lagune dell'Adriatico, simula di emendare, o forse emenda di cuore il peccato originale della nascita con opere di beneficenza, sconosciute certo ai suoi ospiti augusti e degne invero dell'antica aristocrazia veneziana. Forse la sventura che redime, forse l'affinità dei dolori con questa regina diseredata dell'acque inspira al nobile infelice tali espiazioni pietose.

Mentre questo eremita del legittimismo largheggia d'elemosine, la chiesa militante ne cerca invece per sè con nuovo artificio. Si va di casa in casa questuando pel ristauro di qualche santuario, per qualche istituto di carità fittizii, e si incassa in realtà *pel danaro di S. Pietro*. Il Codice penale che registra tali fallaci insinuazioni con un nome non associabile ai ministri della religione, e le speciali disposizioni politiche che vietano le collette non autorizzate, dovrebbero combinatamente tradurre i reverendi contravventori innanzi al tribunale criminale: ma all'incontro la pia ghermi-nella ottiene tutto l'appoggio e l'approvazione dell'Austria — tanto vero, che il fine giustifica i mezzi — nel qual principio mirabilmente convengono i giallo-neri ed i rossi.

L'idrofobia clericale ha trovato un altro sfogo innocente calzando lo zocco nel teatrino del Seminario di Padova, ove in certe commedie appositamente scritte non si risparmiano nè Cavour, nè Cialdini, nè Garibaldi, nè Vittorio Emanuele. I reverendi e i pochissimi austriacanti vi fanno le risa grasse — senza pensare che ben ride chi ride ultimo.

Bisogna dire che il carnovale abbia propriament[illegible] m[illegible]sso bu[illegible]n san[illegible]u[illegible] [illegible] q[illegible]e[illegible]ti [illegible]ngenu[illegible] Austriaci; giacchè mentre un bando della polizia indiceva i saturnali della settimana grassa, il sig. di Benedek era chiamato a Vienna per ricevere dalle mani di S. M. un *quid simile* di statuto per le provincie della Venezia, ammesse contro lor merito al gran convito dell'impero. Se ne predice l'imminente pubblicazione, sendo il sig. de Benedek reduce dalla Mecca. Ma i malintenzionati si ostinano a credere che il convito dell'impero non durerà più di quello di Baldassarre, che il sig. de Benedek non sia il miglior auspice al nuovo s[illegible]ato [illegible]i cose, e che le pseudo-concessioni saranno ricevute a un dipresso... come quelle del giovedì grasso. Tanti saluti agli amici.

MARCO.

STORIA DELLA SCOPERTA DELL'AUSTRALIA

(Dall'inglese).

I.

Dopo la scoperta dell'America, i geografi europei incominciarono a parlare della possibilità che esistesse nell'emisfero australe un vasto continente pari alle terre dell'emisfero opposto; ed appena Vasco di Gama ebbe scoperto il passaggio intorno al Capo di Buona Speranza, avvenne una serie di spedizioni condotte da capitani marittimi delle nazioni d'Europa, tutte gareggianti nello intento di risolvere quel problema.

Anche in quella remota epoca, la esistenza di una tale regione era qualche cosa più che una semplice congettura; perocchè prima che Vasco di Gama scoprisse la strada del Capo, esisteva una carta disegnata da Marco Polo, in cui era indicata la posizione di una *grande terra al sud*. Marco Polo aveva avuto contezza di questa terra dai Cinesi, fra cui aveva dimorato; ed è cosa certa che l'onore della prima scoperta dell'Australia spetta ai Cinesi. Intorno a ciò v'ha fra gl'indigeni dell'Australia non solamente una tradizione, ma una serie di fatti concludenti: otto anni or sono, furono trovati in Australia, scavando molto profondamente nel terreno, parecchi remi cinesi ed altri attrezzi di nautica; questa scoperta conferma pienamente le tradizioni locali, come la profondità in cui furon trovati quegli oggetti al dissotto della superficie del suolo, dimostra il lungo periodo di tempo trascorso da quella visita: gl'indigeni asseverano che i loro visitatori cinesi sono stati ammazzati.

Esiste un'altra carta oltre quella di Marco Polo, la quale porta la data del 1542, e si trova ora nel Museo Britannico, da cui si scorge indubbiamente che a quel tempo l'Australia era conosciuta; perocchè su questa carta è segnata una estesa terra al mezzodì delle Molucche, che è chiamata la *Grande Giava*. I disegni di questa carta si accordano così bene colle coste nord e nord-ovest dell'Australia, che a chi vi getti gli occhi sopra, entra tosto nell'animo il convincimento che, comunque fosse venuta questa cognizione, essa era un fatto certo, non una supposizione.

Qualunque fosse il grado in cui erano estese queste nozioni intorno alla esistenza della nuova contrada, certo è che la credenza in essa era generale presso i geografi di quell'epoca, e da ciò venne che le varie nazioni d'Europa, la Spagna, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, ne mossero alla ricerca. Ora ben poco si sa intorno a quelle prime spedizioni: pare che le due ultime nazioni testè nominate siano quelle che hanno avuto minor parte in quelle prime intraprese. Ben è vero che i Francesi asseriscono che il loro navigatore Gonneville visitò l'Australia nel 1504; ma si sa ora che quella visita fu fatta al Madagascar.

L'onore della scoperta dell'Australia spetta, fra tutti i popoli d'Europa, agli Spagnuoli, ed il loro diritto a questa gloria è ben fondato. Nel 1605, dopochè gli Spagnuoli si furono stabiliti sulla costa occidentale dell'America del sud, Fernandez de Quiros faceva vela dal Perù in cerca della terra australe: dopo di avere scoperto parecchie isole nel Pacifico, approdò ad una terra che chiamò Australia *del Espiritu Sancto*, la quale pare fosse la costa nord o nord-est della terra che ha oggi lo stesso nome. Egli suppose che quella fosse una porzione del grande continente australe; ma il suo secondo nel comando, Vaes di Torres, essendo stato separato dal suo capo in una burrasca, proseguendo da solo le sue ricerche, scoperse la condizione d'isola della parte nordica della contrada, passando attraverso lo stretto che ora porta il suo nome, e girando così intorno al capo York nel mare Arafura. Dal modo in cui il Torres asserisce essere quella contrada un'isola, si direbbe che de Quiros avesse girato intorno ad una grande porzione della costa orientale, o che il primo avesse avuto una qualche informazione da taluno che lo avesse preceduto.

Non fu conosciuta la scoperta di Torres che in un tempo comparativamente recente, ed in un modo singolare. Quando, nel 1762, le truppe inglesi presero Manilla, il signor Dalrymple trovò, tra le carte di stato del governo, la copia di una lettera di Torres al re di Spagna, la quale lettera fu da quel re tenuta nascosta, onde il segreto della scoperta non si divulgasse, con quella cura gelosa che era generale presso i sovrani d'Europa di quell'epoca. Però questa lettera toglie ogni dubbio del fatto, tanto più per ciò che essa annunzia come il navigatore spagnuolo spese due mesi nello investigare la intralciata navigazione dello stretto che divide l'Australia dalla Nuova Guinea. Per la stessa cura gelosa del governo spagnuolo, non sappiam nulla delle scoperte di de Quiros nel suo viaggio, nè avremmo saputo nulla di quelle fatte da Torres senza la circostanza sopramenzionata. Il signor Dalrymple, trovando quella lettera, tolse dall'oblìo il nome dell'ardito navigatore spagnuolo, dandolo allo stretto che egli aveva scoperto. La circostanza più singolare connessa alla scoperta della lettera di Torres si è che dessa avvenne otto anni prima che Cook scoprisse nuovamente lo stesso stretto, e malgrado questo spazio di tempo, egli ignorava perfettamente i fatti relativi a Torres, e parlando della scoperta propria, disse trattarsi di una regione in cui egli era sicuro che *nissun europeo vi aveva mai prima posto piede*. Da ciò si vede che i membri della sezione idrografica dell'Ammiragliato inglese hanno dato prova di molta negligenza, perchè senza dubbio era stata mandata là una copia della lettera di Torres un quattro o cinque anni prima che Cook partisse pel suo primo viaggio australe.

Gli Spagnuoli furono seguiti dagli Olandesi, che erano infaticabili nei loro tentativi di esplorazione della nuova terra: questa fu rivelata accidentalmente ad essi mentre esaminavano la costa della Nuova Guinea, e ciò avveniva nel 1605, l'anno stesso in cui de Quiros partiva da Callao: e forse la scoperta degli Olandesi avvenne nella stessa località, e forse anche le loro navi si trovavano contemporaneamente a un dipresso nelle stesse acque, ignari gli uni degli altri.

La prima nave spedita dagli Olandesi fu il *Duyphen*, che salpava da Bantam collo incarico di esplorare la costa della Nuova Guinea e le isole adiacenti. Perciò egli costeggiò lungo quella parte che era considerata come il lato occidentale di quella grande isola, ma che in fatto era una porzione della terra australe. Il *Duyphen* si spinse fino al 13 1/2° di latitudine, costeggiando a un dipresso fino alla baia della Principessa Carlotta, sulla costa orientale della penisola di York, poco discosto da quel capo cui girò intorno il Torres, riconoscendo così essere l'Australia un'isola. Quella nave ritornò a Bantam nel giugno del 1606, dopo di avere così inconsciamente scoperto la tanto ricercata *terra al sud*.

La seconda spedizione allestita dagli Olandesi avvenne nel 1617; però si sa ora che, nell'anno precedente, un bastimento privato aveva intrapreso una così fatta spedizione; era questo un yackt spedito in cerca della *terra al sud*, ma non si sa con quale esito, non essendosene mai trovato il giornale. Dalle istruzioni date a Tasman nel 1644, sappiamo che negli anni 1616, 1618, 1619 e 1622, le coste occidentali della grande *terra ignota al sud* erano state scoperte da certe navi di lungo corso, tra le quali è onorevolmente menzionata la nave *Endraght*, comandata da Dirk Hartog. In una carta manoscritta di Eesel Geritz, colla data del 1627, la prima scoperta autentica della costa occidentale è attribuita a Dirk Hartog, che vide quella costa al 26 1/2° di latitudine sud, e viaggiava verso settentrione al 23°; egli ha dato il nome del suo bastimento alla terra così scoperta. Questo nome trovasi anche oggidì sulla carta di Australia verso il nord della baia di Shark, sulla costa occidentale. Il vocabolo baia di Shark val quanto dire baia dei pesci cani, e questo luogo fu così chiamato da Dampier, pel numero grande di quegli animali marini che vi trovò. Flinders considera la scoperta di questa baia siccome la più importante di tutte quelle che ha fatto Hartog, o per verità è questo il solo porto di qualche importanza che fosse fino a quel tempo conosciuto. Esso divenne recentemente famoso per la quantità di guano che si trovò nelle isole giacenti alla sua imboccatura, che però è ora esausto, essendo stato in gran copia trasportato alle isole Maurizie.

Sopra una di queste isole, l'isola di Dirk Hartog, trovossi nel 1697, e poi nuovamente nel 1801, una memoria molto interessante. Sopra una lastra di stagno si trovarono due iscrizioni, scritte in differenti epoche: la prima ricorda la visita di Hartog nel 1616, e la seconda la visita dei bastimenti olandesi *Geelvink*, *Nyptang* e *Net Welselye*, tutti comandati dal capitano Vlaming. Ecco l'iscrizione concernente la visita di Hartog.

« 1616. Addì 25 ottobre, il bastimento *Endraght* « di Amsterdam è arrivato qui; primo mercante « Gilles Miebais Van Luck, capitano Dirk Hartog « di Amsterdam. Esso fece vela il 27 dello stesso « mese per Bantam; sopracapo delle merci, Jan« stins; capo pilota, Pieter Ecoores Van Bue...... « Anno 1616 ».

Nel 1623 furono spediti da Amboyna per la stessa peregrinazione i due legni *Pera* ed *Arnhem*. Il comandante della spedizione, chiamato Carstens, fu ucciso sulla costa della Nuova Guinea con altri otto uomini del suo equipaggio. Sembra che quelli che sopravvissero, abbiano continuato il loro viaggio e scoperto le grandi isole di Arnhem e Spult, vale a dire l'estremità occidentale del golfo di Carpentaria.

L'*Arnhem* ritornò ad Amboyna; ma il *Pera* procedette lungo la costa occidentale della baia, e sembra che l'abbia allora attraversata al capo Keerweer; da quel punto esplorò la costa fino al 17° di latitudine sud, vide una terra che si estendeva verso ponente, la qual terra pare essere quella del fondo del golfo, e poi se ne ritornò parimenti ad Amboyna.

Nel 1636, Gerritz Tomaz Pool fu mandato da Banda per una spedizione uguale a quella di Carstens, ed incontrò esso pure la stessa sorte presso i selvaggi abitanti della Nuova Guinea: egli comandava i legni *Klyn*, *Amsterdam* e *Wezel*. Dopo la sua morte, gli equipaggi proseguirono il loro viaggio, e corsero lungo la costa di Arnhem come era allora chiamata questa parte dell'Australia, per 120 miglia all'11° di latitudine sud, cioè quasi fino a quella distanza a cui il *Duyphen* era andato prima di loro.

Un altro legno olandese, il *Mauritius*, toccava il fiume di Willem presso al capo nord-ovest, nel luglio 1618. Il capitano Edel, comandante una nave olandese di lungo corso, toccava egli pure la costa nel 1619, e dava il suo nome a quella terra dal 29° al 26° di latitudine sud, la qual terra forma ora una porzione dell'Australia occidentale.

Un altro vascello di lungo corso, il *Leuwin*, trovò la costa al 35° di latitudine sud, ossia all'estremità meridionale della moderna Australia occidentale. Il punto estremo del capo più sporgente di questa regione ebbe nome di capo Leuwin, ed è ben noto per la difficoltà che trovano i naviganti a girargli intorno nel viaggio di ritorno, per via della violenza dei venti dominanti da ponente.

Dicesi pure che, nel 1628, abbia parimente veduto la costa il *Vianen*, uno dei sette bastimenti che ritornavano in Europa sotto il comando del generale Carpenter, ed il racconto olandese si esprime così: « Fu vista per caso la costa dalla parte « del nord al 21° di latitudine sud, proseguendo « 200 miglia senza prendere nessuna cognizione di « questa grande terra, osservando solamente un « terreno incolto e sterile, talora campi verdi, ed « abitanti molto selvaggi e barbari ». Questa fu detta Terra di De Witt, e forma la porzione nord-ovest della moderna colonia dell'Australia occidentale.

Il 4 giugno 1629, il bastimento olandese *Batavia* naufragò fra gli Abrolhos, ossia scogli di Houtman, i quali sono sulla costa occidentale circa al 28° di latitudine sud. Il comandante di quel bastimento, Francesco Pelsert, costeggiò nella sua barca fino al 22° di latitudine, andando verso Batavia per procurare soccorso ad alcuni dei suoi uomini rimasti sugli Abrolhos. Prima di ciò, la nave olandese *Gulde-Zeepard* aveva scoperto la costa meridionale,

alla quale era dato il nome di Terra di Nuyt: questa è posta in una profonda baia, al nord della moderna colonia dell'Australia meridionale. Dicesi che l o nda t di qu l'bas me o ; d cui n n è noto con certezza il nome, abbia esplorato la costa per 1000 miglia dal capo Leeuween.

(Continua) L.

COMMEMORAZIONE

Gustavo Modena.

Il dì 21 febbraio, ben cento mesti adunavansi presso una modesta casa a S. Salvario. Erano letterati, artisti, uomini d'arme — soldati del pensiero e dell'azione. Il teatro, il giornalismo, l'emigrazione veneta, la legione dei mille aveano mandato i loro rappresentanti a piangere una sventura comune. Poco dopo un feretro usciva di quella casa. Quanta potenza d'anima, di parola, erano mute per sempre! Gustavo Modena, il gran discepolo di Talma, il principe delle scene italiane, il cittadino che contese e soffrì per la nativa Venezia, ultima eroina del 48, per l'alma Roma, memore del suo Campidoglio, non era più. E contava appena 56 anni, e poco prima incedeva sovrano sul coturno come sullo zocco, ci atterriva ai fati d'Edipo o ai furori sacri di Saulle, ci esaltava al sacrificio patriottico del Cittadino di Gand, o alla devota amicizia di Pilade.

Noi lasciamo alla penna egregia di un nostro collaboratore, che fu intimo col Modena, il compito di narrarlo intero, e ne promettiamo più estesi cenni biografici nel numero prossimo.

Questo solo volemmo: commemorato il giorno nefasto negli annali dell'arte, e lagrimati i mani dell'esule.

Povero Gustavo! alle tue ossa, dopo tanta battaglia di vita, sia lieve la terra, e spiri il tuo genio nei nuovi figli che tu hai dato all'arte italiana, per quanto più solleciti de' confratelli parigini a smettere il corruccio, salissero in quella stessa sera le vedove scene, mentre quelle di Parigi tacevano religiosamente per la morte di Scribe. V. S.

GIÙ PEL TAMIGI

Continuazione e fine.

(Vedi i Numeri 20, 22, 23, 25, 26 e 4)

SOMMARIO

XVII. Le foci del Tamigi — Sheerness e Southend — Il fanale di Nore — Margate, Ramsgate e Sandwich — Esame del *Leo*, e ricognizioni eseguite sui ponti e sotto coverta — I viaggiatori della prima classe — Quelli di seconda — Rimembranza del re Erode a proposito di fanciulli — Stratagemma di due Cinesi per tener fisso il cappello in testa — Il cane di Terranuova — Cerbero, Caronte, l'Averno e la città di Dite — La campana della cena — La sala di riunione — Vivande cosmopolite. = XVIII. Un'apparizione angelica — Dissertazione a proposito d'un cappello tondo da donna — Origine della forma di tutte le altre forme di cappelli — Fisiologia dei cappelli femminili — Cominciamento d'un romanzo, che promette d'essere interessante. = XIX. Giudizii temerarii — Il passo delle *lorettes* per far seguito a quello delle rondini — Il Giudeo Errante dell'incivilimento contemporaneo — La voce nella nube, che parla alla *lorette* — Storia, in compendio, di Miss Lidia G..... — In qual modo le ragazze inglesi studiano le lingue estere — Differenza fra gli Inglesi in viaggio e gli Inglesi in patria — Una conversazione interrotta. = XX. Catastrofe prevedibile — Il mal di mare — Angosce notturne — Sonno diurno — Arrivo a Rotterdam — Sparizione di Lily.

XVII.

La notte che scende lentamente, impedisce ulter or esam a cento passi al i là el bastimento. D' ltronde, che cosa esaminare dopo ver p s to Tilbury? L io tane costi re donsi ie b um , dute sull'immensità dell'Oceano. Se il sole splendesse, passato l'ultimo capo della terra britannica, potremmo scorgere, alla destra, le tre piccole città maritt d Mar te, Ram gate e Sandwi h, le due prime emule di Brighton, se non per la *fashion*, almanco pel clima e per gli stabilimenti balnearii, e l'altra, a quale vede ogni g orno a on anars il r p ı continuı d p siti i abbia, n n alt utile fuorchè a trar m nt gli a et tosi o-

Gustavo Modena, morto il 20 febbraio a Torino.

e per trovare Southend, sulla estrema punta della spiaggia di Essex, e Sheerness su quella ultima della spiaggia di Kent, bisogna cercarle sulla carta geografica. L'unica ripa che ancor rimane alle viste è così bassa, e talmente combacia col livello dell'acqua, che a Sheerness, per fare un argine, il quale servisse di sbarco ai viaggiatori giungenti colà sui piroscafi, fu d'uopo prolungarlo ad un miglio ed un quarto di distanza dal villaggio. I fanali di Nore ci stan dinanzi: e' paiono lucciole perstini, suoi omonimi, e le isole dello istesso nome, ove trovò morte il navigatore Cook. — Forse, col favore d'un aere purissimo, potrebbesi discernere la costa belgica, dacchè Ostenda dista di colà solo 14 leghe.

Volgendo, in mancanza di meglio, l'esame sul *Leo*, ed osservando il contenuto di questo immane, ma fragile, ed ahimè! assai vacillante continente, e' mi fa l'effetto, press'a poco, d'un'isola disabitata. Appena una trentina di passeggieri scorgonsi

scorrere su e giù per lo spazioso ponte a prua, riservato alla prima classe dei viaggiatori, ed il quale emerge dal seno stesso del bastimento, come un palco scenico, o piuttosto come una larga terrazza circondata da duplice ringhiera.

Da esso, mediante due scalette foderate con lamine di zinco, scendesi, per continuare il paragone, nella platea, riservata — da poppa — ai passeggeri di seconda classe. Ivi sono alcuni commessi viaggiatori tedeschi, due o tre *tourists* inglesi, i quali incominciano — tristo presagio per gli osti del Continente! — a fare economia sin dal principio del viaggio, quattro o sei donne d'infimo ceto, con una torma di bambini lattanti, urlanti, piangenti, schiamazzanti, sucidi ed impertinenti per modo da far desiderare a colui, fra le cui gambe essi s'impacciano, il ritorno momentaneo in questo basso mondo della buon'anima del re Erode. Due Cinesi, puro-sangue e *bon teint*, probabilmente scritturati per figurare, come *réclames* viventi, in qualche magazzino di the dell'Aia o d'Amsterdam, giuocano a carte dalla mattina in poi, e perchè neppure il vento li frastorni in codesto esercizio che insegnarono loro la civiltà ed il progresso europei, colle lunghe loro chiome, assai elegantemente conteste in fittissime treccie, legaronsi il cappello tutt'intorno alla testa, facendo un fiocco, delle estreme ciocche, sul bel mezzo del cocuzzolo. Registro questa nuova foggia di assicurarsi il cappello in testa, a benefizio e profitto delle fanciulle cui natura fu prodiga di lunghe chiome, ed avara la sorte di pecunia. È il vero ed unico mezzo per risparmiare un paio di braccia di nastro!

Nel quartier nobile — lasciatemelo chiamar così — del piroscafo anglo-olandese i passeggieri appariscono ancora più rari e più insignificanti. Le alte classi sono sempre meno originali delle basse. L'educazione e l'uso di mondo dà alla così detta buona società una inverniciatura che la rende

La Corona offerta dai Torinesi a Vittorio Emanuele re d'Italia (*Vedi la Cronaca storico politica*)

Venezia dal canal di San Giorgio.

noiosamente monotona, e d'un colore uniforme, che non è nessun colore. Per trovare le varietà del genere, occorre grattar la superficie, e veder che cosa c'è sotto la scorza, e, spesse volte, si torna più volentieri all' esame delle classi incolte e meno civili.

Cinque o sei donne, fra signore e signorine, fra mediocremente belle e non mediocremente brutte, screziano la popolazione maschile del quartiere di prima classe. Nessuna mi sembra valer la pena d'uno studio particolare. In conclusione, il personaggio più interessante del *Leo* è un magnifico cane di Terranuova, relegato in una specie di stabbiolo sotto il ponte da prua, in un oscuro passaggio vicino alle macchine a vapore. — Scendendo dal ponte in quel corridoio, se nulla nulla vi soccorre la fantasia, e vi rammentate i vostri classici studii e le peregrinazioni dantesche, gli occhi di quella bestia gigantesca, sfavillanti nelle tenebre, vi fan ripensare a Cerbero: il fuoco che brilla d'intensa luce a poca distanza, sotto ai vostri piedi, il rombo del vapore, il frastuono delle ruote, i *fuochisti* ed i *macchinisti*, la cui nera *silhouette* agitasi dinanzi alle fornaci, aiutano la similitudine e la completano, raffigurando i demonii, Dite e l'Averno. In quanto a Caronte, un vecchio marinaio passato allo stato di invalido guardiano, sorvegliante al buon ordine, ne offre perfettissimamente le sembianze, ed invece d'una barca, i fianchi del *Leo* ne portano due, sospese a mezz'aria, poco lusinghiera prospettiva d'ultimo rifugio nel caso di naufragio o di altri accidenti più o meno marinareschi.

Una campana, degna di figurare in un refettorio di frati, chiama alla cena, la quale, pei passeggeri di prima classe, è imbandita in un'ampia ed elegante sala sotto coverta. Comunque il *Leo* sia un veterano fra i piroscafi della Società Anglo-Olandese, e dia più d'un segno della sua decadenza, pure gli armatori fecero le migliori loro prove di gusto nello ammobiliare ed adornare quella sala. Cestelli di fiori artificiali, lampadarii di bronzo, comodi cuscini, pareti ad intarsii di varii colori, un bel pianoforte con una scansia piena di scelta musica, danno al salotto un aspetto di lusso e di *bon ton*. Le vivande imbandite per la cena, sovra bacini d'argento o d'un *quid simile*, contrariamente agli usi delle tavole-rotonde, sono abbondanti, sebbene non sceltissime. Esse appartengono alla cucina cosmopolita, e l'anglica bistecca va fiancheggiata dal gallico ragù e dagli italianissimi maccheroni al sugo. Il vitto non è caro sui vapori della Compagnia Anglo-Olandese: pranzo, cena e colazione (giacchè il viaggio dura ordinariamente una ventina d'ore) costano, in prima classe, 10 scellini, cioè 12 franchi e 50 centesimi.

Domando perdono, in nome dei viaggiatori materialisti, computisti e realisti, per questi particolari gastronomici, economici e pratici.

XVIII.

A questo punto, cioè al momento di porsi a mensa, un'amorosa visione viene a cambiare compiutamente il corso delle mie osservazioni.

Da una di quelle camerette che chiamansi in linguaggio tecnico *cabines*, e le quali, per la loro angustia e per la mancanza d'aria, mi rammentano le delizie delle celle penitenziarie — raffinamento trovato dai nostri inciviliti magistrati e giustizieri alle torture ed ai supplizii delle antiche legislazioni penali — da uno di siffatti casotti io vidi uscire ad un tratto una vaghissima giovane, di statura alta e svelta, di forme leggiadre, di viso incantevole. Veste e sopravveste essa porta di seta nera, ed il collo ha avvolto in una pelle di cigno, la cui bianchezza si confonde con quella della sua carnagione. Essa ha in testa un cappello tondo di velluto, a bordi rovesciati, ed ornato di un mazzetto di piume — la qual forma io vorrei veder prediletta dalle donne su tutte le altre; in primo luogo perchè tal cappello copre il capo per davvero e non per burla, come gli altri usuali cappelli femminili; eppoi perchè e' parmi che tal foggia si adatti più agevolmente ad ogni genere di fisonomia e di bellezza. La chioma non è dessa una delle più preziose venustà della donna?... Or bene: mentre tutte le altre copertoie, derivate evidentemente in retta linea dalla imitazione, più o meno modificata, d'una volgare sporta da cucina, nascondono stolidamente la parte più copiosa della capigliatura e quella che maggiormente si adatta all'infinita varietà dei capricciosi artificii d'un abile pettine, il cappello tondo — o *cappellina*, o *nizzarda*, o *riding-hat*, o cappello alla Pompadour, o come meglio piace battezzarlo alle modiste — non lascia ciocca nascosta, non ruba treccia nè riccio all'ammirazione mascolina. Infine, in questa età in cui tutto ciò che evvi di camaleontesco nelle persone, sì nel fisico che nel morale, giova così mirabilmente al successo, come disconoscere, anche sotto questo rapporto, i vantaggi che risultano per le donne dall'uso del cappello tondo? Se la fanciulla che lo porta graziosamente inclinato da una parte, alza la testa alle stelle — la posizione, secondo Properzio, più conveniente alla razza umana, ma altresì, secondo me, la più abbondante d'inconvenienti, fra i quali non ultimo è quello d'inciampare e di rompersi il collo, non scorgendo ove si mettono i piedi — ed ecco che tutta la persona assume un'aria ardimentosa, altiera, ed un bel volto si mostra tutto intero, senza la cornice, qualche volta ridicola, e sempre importuna, d'un pezzo di stoffa che si prolunga fin sotto al mento, e dà spesso alla faccia l'aspetto d'una luna piena. Se, invece, la tesa è leggermente inclinata sul viso, quale aria di modestia, di raccoglimento, di sentimentale riflessione non acquista esso?... Si aggiunga che, in cotal guisa abbassato, la forma del cappello, di cui adesso tesso l'apologia, difende validamente dalle insolenze del vento e dalla sferza del sole. Finalmente — inestimabile vantaggio! — la brutta può parer bella, mostrando soltanto la parte inferiore del volto, o non mostrando niente affatto, a seconda dell'arco d'inclinazione ch'ella dà alla tesa del suo cappello.

Dal novero dei cappelli tondi muliebri escludo quei vasti cappelloni di paglia in sì grande uso presso le pretese forosette toscane. Cotesti non sono cappelli, ma cappelle: tettoie, paragrandini, ombrelli da famiglia, funghi giganteschi, tutto, fuorchè cappelli da donna.

Questa dissertazione, che mi varrà, ne vado altero pensandoci, i suffragi delle crestaie, non è affatto inutile in questo luogo. Senza di essa non potrei spiegare l'effetto singolare prodotto dal bel viso della giovane viaggiatrice del *Leo*, la quale era destino dovesse dappoi trovarsi intimamente associata al più lungo, al più romanzesco ed al più piacevole dei miei viaggi, quello sul Reno.

XIX.

Ella portava il suo cappellino tondo con un fare sì civettesco e con aria sì disinvolta, ch'io dissi subito fra me e me: — È una *lorette!*

La stagione, infatti, è precisamente quella in cui questa specie, ch'io classificherei, in una ornitologia femminina, fra i passeracei ed i predatori, intraprende i suoi viaggi d'istruzione... pei figli di famiglia.

La *season* di Londra è finita, quella di Parigi non è cominciata. Evvi un interregno nei divertimenti, nei convegni galanti, nei ritrovi aristocratici delle grandi metropoli europee. Gl'Inglesi ed i Francesi, i quali non si curano delle virtù curative delle loro acque casalinghe, corrono a Baden-Baden, a Omburgo, a Wiesbaden, a Spa, ad Ems, dappertutto ove si giuoca, si balla, si fa all'amore sotto l'ombra protettrice di uno stabilimento di bagni termali. Le *lorettes*, animali eminentemente girovaghi, sono le prime a mettersi in viaggio per alla volta di quegli El-dorado, donde raramente riedono prive d'opime spoglie e di ricco bottino, i quali servono loro utilmente al costoso acquisto dei materiali ed attrezzi da guerra inservienti alla loro campagna d'inverno, giacchè la *lorette* è la creatura militante per eccellenza: ella non conosce nè le tregue, nè gli acquartieramenti, nè gli ozii di Capua, tuttochè suo ufficio speciale sia di procurarli altrui. Essa è il Giudeo errante del morboso incivilimento contemporaneo, Giudeo errante, ben inteso, che non ha nè lunga barba, nè scarpe guarnite di chiodi, e le cui tasche contengono quasi sempre più di cinque soldi — qualche volta meno. Una voce le grida incessante: « Va, cammina, « cammina: spoglia, ruba, inganna; uccidi le più « preziose credenze del cuore, insozza le più pure « aspirazioni dell'anima: avvelena le esistenze, « vuota le teste e gli scrigni, e sovratutto non sof- « fermarti sui tuoi trionfi, non contare i profitti del « saccheggio: corri, corri sempre, ed inebbriati « nella vertigine della tua corsa; perocchè, se tu ti « arrestassi e riflettessi, cesseresti d'esser *lorette*, « e cessando d'esser *lorette*, non saresti più nulla, « neppur una donna, ma una creatura ibrida, una « mostruosità fisica e sociale, troppo ben dipinta e « troppo male organizzata! »

— È una *lorette!* ripetei di nuovo dentro me stesso, e feci in modo di andarmi ad assidere accanto a lei, faccenda ch'era meno facile di quello che potreste figurarvi, giacchè un gagliardo vento nord-est, che avea incominciato a soffiare da un quarto d'ora, forzava il *Leo* a certi movimenti, i quali somigliavano alle evoluzioni di un uomo ubbriaco.

Appena le fui vicino, mi pentii della mia supposizione. Essa erasi data quell'aria di determinazione e di franchezza per dissimulare l'interno imbarazzo e per farsi coraggio. Ma presto l'indole sua e le abitudini vinsero quello sforzo, ed essa, appena si fu accorta d'essere accanto a persona discretamente rispettabile (domando scusa per questa frase al mio indirizzo!), la quale parlava la di lei lingua famigliarmente — essa non conosceva che l'inglese — si mostrò quale era, infatti, adorabile di candore e di modestia. La sua famiglia era di Cambridge, e di là ella veniva sola, a diciotto anni, bella come un angiolo, per andarsene a Trarbach, paesucolo della Prussia Renana, a raggiungere una minore sorella, la quale era colà in un istituto. Il principale scopo del suo viaggio, a quanto volea farmi credere, consisteva nella facilità che di tal modo le si presentava di poter studiare a fondo la lingua e la letteratura tedesca, di cui era vaghissima, vivendo unita ad un'amata sorellina quindicenne. Però, credei capire esservi altri motivi determinanti il suo lungo viaggio, e consistere principalmente in dissapori di famiglia, il padre e la madre delle due sorelle essendo morti successivamente, lasciando loro un comodo patrimonio ed un'incomoda tutrice, una zia paterna, resa anche più incomoda dall'aggiunta d'uno zio materno. Essa chiamavasi Lidia G..., e non aveva mai intrapreso viaggi più lunghi oltre quello da Cambridge a Londra, ove qualche volta recavasi durante la *season*, da intime sue amiche, per godere dei balli d'Almack (ove interviene la regina!), delle esposizioni di fiori e di alcune rappresentazioni ai due teatri d'Opera italiana.

Non vi maravigliate se, di prima giunta, miss Lidia fosse stata così comunicativa. Gl'Inglesi, una volta fuori di paese, lasciano da parte, più di chiunque altro, le convenzioni, le convenienze, i pregiudizii, le formalità, e si mostrano aperti, franchi, socievoli, cioè quali giammai oserebbero mostrarsi nella loro patria. D'altra parte, miss Lidia era in una posizione eccezionale. Ella, sin dal principio della conversazione, aveva saputo chi io mi fossi e dove andassi, e non doveva essere scontenta di porsi sotto l'egida quasi paterna di persona investita d'onorevole missione, parlante tutte le lingue dei paesi ch'ella dovea traversare, e, per colmo di fortunata combinazione, diretta per la stessa via, comunque con meta più lontana. La graziosa creatura aveva troppo buon senso nella sua testolina bionda, il quale si rivelava anco di soverchio da due grandissimi occhi di cupo azzurro, per non comprendere, un po' troppo tardi, l'imprudenza di un sì lungo viaggio intrapreso in condizioni per lei sfavorevoli e perigliose. La era, per parte sua, una scappata bell'e buona, un colpo da cervello sventato, e non mi sapevo indurre a perdonare ai parenti di miss Lidia l'averle concesso di partire, senz'almeno darle una cameriera per compagnia e per difesa. Più tardi doveva rimanere edificato anche su tale proposito. Intanto la conversazione procedeva vivace e variata: musica, letteratura, viaggi, tutto veniva da noi messo a contribuzione ed a sovvallo. Io mi era emancipato

sino al segno di non chiamar più la gentile inglesina sènonchè col vezzeggiativo del suo nome, Lily, il quale forma esso stesso un nome adorabile, tanto pel fiore a cui vien dato, quanto pel simbolo che rappresenta. *Lily* significa *Giglio*, e gl'Inglesi dicono, per abbreviativo, Lily invece di Lidia, come i Toscani dicono Gigia per Luisa e Gegia per Teresa.

Il calore della conversazione, per quanto forte, non mi impediva però di sentire un calore insopportabile, che mi opprimeva lo stomaco, e mi dava i sudori freddi alla fronte.

Pur non ostante: — « Miss Lily » — stava io per ricominciare; ma mi guardai bene dall'aprir bocca, e alzandomi infuriato dal divano, corsi come un pazzo a chiudermi nella cabina. Colà aprii la bocca — amara rimembranza! — per non chiuderla più fino all'indomani.

XX.

Avete, senza dubbio, compreso pur troppo la cagione della mia fuga e dei miei boccheggiamenti.

Il mal di mare — mostro, incubo, succubo, spasimo, supplizio, tortura peggiore di tutti i mali — mi aveva colto come coglie il cholèra, come coglie il ladrone — all'improvviso, senza difesa.

La lotta era impossibile. Mi dichiarai vinto senza bisogno che m osse in ma a la resa.

Durante tutta la notte, il mio stomaco potè assomigliarsi ad un vascello sdrucito che faccia acqua da tutte le parti, e che a volte paia sommergersi nei più profondi abissi del mare, a volte saltare in aria, come se fosse messo il fuoco alla Santa-Barbara. Mi parea che la morte dovesse essere inevitabile, e non avevo neppure il coraggio di augurarmi di morire al fianco di Lily. La morte per mal di mare, se fosse possibile, riuscirebbe troppo stomachevole!

Come un poco di raggio si fu messo nella mia dolorosa *cabina*, sentii ad un tratto calmarsi le furie che si erano sin allora accapigliate per entro al mio stomaco. Un sonno benefico e riparatore, profondo quanto quello della morte, mi tolse ad ogni sentimento umano.

Quando mi svegliai, il *Leo* era fermo già da un'ora. Ci trovavamo sul canale esterno di Rotterdam, formato dalla Mosa, e che gli Olandesi hanno la pretesa di credere una ramificazione del Reno. Erano le 10 antimeridiane. Tutti i viaggiatori avevano lasciato il bastimento per cercarsi un migliore alloggio nella città. Lily era sparita.

YPSILON.

MONUMENTI DANTESCHI IN ITALIA.

(V. i Num. 2 e 4)

V.

Dico alla statua di Dante, non alle sue ceneri, alle quali fu lungamente conteso di aver in patria onorato sepolcro: poichè in quei tempi l'ire e le scomuniche non si arrestavano dinanzi alla maestà della morte; ma si dissotterravano e gittavano al vento, sostituendo il misero giudizio dell'uomo al giudizio arcano di Dio e a quello della giusta posterità.

Il mirabile peregrino ramingò in quasi tutte le terre d'Italia, e in molte regioni straniere. Manca ancora una pietra a Parigi, la quale ricordi dove egli sedette, auditore di teologia, alle lezioni di quel Sigieri di Brabante, ch'egli collocò in Paradiso, senza aspettare il permesso di Roma. Il *Leclerc* illustrò il fatto, e pubblicò gl'*invidiosi sillogismi* del Brabantesco, scoperti, dietro gl'indizii datigli dai versi danteschi, sotto l'alta polvere della Sorbona: tocca ora ad *Ampère* provvedere perchè ne sia posto un ricordo nella *rue des Fouarres*, tradotta da Dante: vico degli Strami.

Un altro ricordo vorrei collocato nella Badia di Santa Croce del Corvo, dove Dante, sul punto di lasciare l'Italia, si presentò a frate Ilario chiedendo *pace*..... quella pace che non doveva ottenere nè vivo, nè morto! Ottimo soggetto di un quadro mi sembra codesto, e lo propongo ai giovani pittori che avessi per avventura presenti. Intanto, percorsa la Francia, l'Inghilterra, e forse il Brabante e le Fiandre, dove vide cogli occhi proprii *gli schermi* fatti dai Fiamminghi fra Bruggia e l'isola di Gazzand (fra Gazzante e Bruggio), isola ai tempi di Dante, com'ebbi a riscontrare in un'antichissima stampa, ora congiunta alla terraferma, poichè il mare è fuggito.

Perdonatemi s'io mi stacco dal mio programma de' Monumenti Danteschi in Italia. Avendo io pure percorsa la via del poeta, mi è dolce ricordare com'io n'andassi

Dietro alle poste delle care piante.

Ma già ritorno in Italia più felice di lui, ch'io ho potuto visitare Firenze, avervi tranquilla e onorata dimora, mentr'egli, dopo l'ultimo disinganno, dell'Alto Arrigo, dopo l'atroce condanna già ricordata, che ne fu conseguenza, ricoveravasi presso il nipote di Francesca da Rimini, signor di Ravenna. Qui scriss'egli gli ultimi canti del Paradiso e i versi rituali che corrono sotto il suo nome: qui vide levarsi l'ultimo sole, ed esalò l'estremo sospiro alla patria terrena, lasciando un testamento e un'epigrafe. Nell'epigrafe lanciava l'ultimo, ma dolce rimprovero alla sua patria:

Hic jaceo Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Qui per crudel sentenza
Esule giaccio ancor,
Dante, cui fu Fiorenza
Madre di poco amor.

Nel testamento raccomandava che alle sue ceneri, se non a lui, fosse un giorno permesso di riposare in Firenze.

È da credere che l'ospite suo, Guido di Polenta, non abbia mancato di adoperarsi a tal uopo: ma i nemici di Dante vivevano ancora, nè gli odii si arrestavano, come dissi, dinanzi al sepolcro. Quindi, non potendo ricondurre le venerate spoglie nella terra desiderata, il signor di Ravenna le volle onorare di un monumento egli stesso.

Ma la fortuna non avea cessato di perseguitare quelle povere ossa. Non è ben chiaro quali ostacoli s'opponessero all'onorato disegno: il fatto sta che Guido morì senza aver potuto incarnarlo, e i suoi successori indugiarono tanto che perdettero la signoria di Ravenna, caduta in potere de' Veneziani. Il podestà mandato a governare quella provincia, avuto notizia del pio legato, si reputò fortunato di raccomandare il suo nome alla riconoscenza de' posteri, innalzando una cappella funebre alle ceneri del grand'esule fiorentino. Codesto podestà era nobil uomo davvero, di nome e di fatti, e forse fu rimeritato della nobile idea dalla fama letteraria in cui venne il figliuolo, che fu Pietro Bembo, cardinale e filologo assai distinto, come voi tutti sapete.

Ciò avvenne nel 1483, cento e sessantadue anni dopo morto il poeta.

Oltre a due secoli dopo, nel 1692, due altri cardinali, un Corsi e un Valenti di Mantova, quasi veneto anch'esso, curarono che quel monumento fosse ristaurato ed ampliato, come si vede al presente.

Vero è che anche a Firenze i rancori aveano dato luogo a più miti consigli; e già fin dal 1393 Giovanni Boccaccio ebbe l'incarico di spiegare al popolo la Divina Commedia nella chiesa di Santo Stefano; e dodici anni dopo il Buti ebbe a compiere a Pisa lo stesso ufficio. Allora i pittori cominciarono ad attingere nel gran poema le loro più alte e nobili ispirazioni; il Masaccio, l'Orcagna, l'Empoli, Andrea dal Castagno, e tanti altri, o di moto proprio, o per volontà de' *committenti*, vi consecrarono i lor pennelli. I maestrati che reggevano la Repubblica sulla fine del secolo (1399), gli decretarono una sepoltura, ove si potessero ottenerne le ceneri. Ma ora i papi, ora i cittadini di Ravenna, superbi, a buon dritto, dell'ospitalità concessa al poeta e alle mortali sue spoglie, le ricusarono al troppo tardo amore ch'or gli mostrava Firenze. Del qual rifiuto io non saprei con a rl ; p c è non fu merito di Firenze l'avergli data la culla; ma fu merito di Ravenna avergli dato, in mezzo a tante persecuzioni, asilo e sepolcro onorato: ed or tanto meno potrebbe farsi contesa di tal possesso, or che Ravenna e Firenze non hanno altra frontiera che l'Alpe; or che la fama di Dante non conosce altri confini che il mondo.

VI.

Vi fu un tempo in cui Ravenna avrebbe forse potuto rinunciare alla gloria di posseder quelle ceneri, e fu quando il solo scultore degno di Dante, Michelagnolo Buonarroti, si profferiva di fargli una sepoltura di sua mano e a sue spese. Alla generosa proposta Firenze si scosse, e furono mandati ambasciadori a Leon X, pregandolo a voler permettere che quelle sacre ossa fossero ribenedette e trasportate a Firenze. Ma la domanda era fatta da un Medici a un altro Medici: i quali usavano ogni mezzo per accaparrarsi l'opera e la gloria dei grandi artisti; ma non gli amavano della tempra di Dante e di Buonarroti: ambivano per se stessi e per le loro idee la mano e lo scalpello dell'ultimo; ma temevano forse l'effetto d'un monumento innalzato dallo spirito più libero di quel tempo all'ingegno più indipendente de' tempi andati. A Roma, come a Firenze, si voleva cancellare ogni traccia dell'antica grandezza. Michelagnolo fu tenuto a bada per alcun tratto, finchè, conoscendo gli uomini e i tempi, ei depose il pensiero d'un sepolcro, e ruminò nella mente altra cosa.

È fama che, visitando le cave di Carrara, gli venne veduto un gran masso di marmo, sporgente sul mare. Tosto gli balenò nell'immaginazione l'immenso concetto di modellare costì sul luogo quel masso, e scoprirne, com'ei soleva dire, l'effigie colossale del gran poeta. « Qui, pensò egli, qui all'aria aperta, in mezzo all'immensità del cielo, in faccia all'immensità del mare, potrà sorgere a suo bell'agio il grande poeta d'Italia: l'Apennino è il suo piedestallo; il bel cielo d'Italia, la sublime sua cupola ».

Pensate, lettori, se quel concetto di Michelagnolo avesse potuto aver compimento! Qual magnifico faro ai naviganti che solcano il mar Tirreno! Io me lo immagino talora, illuminato dietro il capo da una luce elettrica, sorgere come il genio della patria, circondato da un'aureola luminosa, guidando le navi a buon porto, e gli intelletti nostri al trionfo finale della nostra indipendenza e della nostra unità nazionale!

Io non so se codesto masso esista tuttora intero, com'era ai tempi di Michelagnolo; ma so bene che non abbiamo, ch'io sappia, scultore degno di concepire e di eseguir quella idea. Onde raccogliamo

le vele, e veniamo ad altri monumenti che non eccedano la misura dei tempi nostri.

Un altro artista a noi più vicino, Antonio Canova, onore dell'arte e gloria della tradita Venezia, avendo scolpito per la chiesa di Santa Croce il mausoleo di Vittorio Alfieri, venne naturalmente a pensare che codesto Panteon provvisorio delle italiche glorie era vedovo ed incompleto finchè tra Alfieri e Michelagnolo non sorgesse un monumento al padre della filosofia e dell'arte italiana. Ma un altro genio dominava l'Italia e l'Europa, Napoleone Buonaparte, nè alcuna cosa si poteva intraprendere senza il suo beneplacito. Narra il Rosini che lo scultore ne facesse parola all'Imperatore, cogliendo il momento ch'egli ne scolpiva la statua colossale in atto di reggere il mondo, proprio nel punto in cui codesto mondo indocile cominciava a sfuggirgli di mano. Napoleone ascoltava assai volentieri le idee di Canova, espresse con quella franca bonarietà ch'era propria del suo carattere. È probabile che, durando sul trono, egli avrebbe decretato il monumento a Dante, come decretò l'edizione del *Tesoro* di Brunetto Latini, inedito ancora nella Biblioteca di Parigi; il *Tesoro* di Brunetto Latini, uno dei primi libri scritti in francese, quel *Tesoro* che Dante si fa raccomandare dall'amato suo maestro fin nell'Inferno:

Sieti raccomandato il mio [tesoro
Nel quale io vivo ancora.

Napoleone cadde, e caddero con esso l'edizione principe dell'opera del Latini, il monumento di Canova a Dante, e molte altre cose di ben maggior rilievo.

F. DALL'ONGARO.

(Continua)

Cappella sepolcrale di Dante a Ravenna.

ESPOSIZIONI ITALIANE

MOSTRA DI BELLE ARTI IN PARMA

La fecondità del genio italiano, tra le sciagurate secolari divisioni, produsse nel fatto delle arti gentili impronte diverse nei diversi paesi, onde vennero le tante scuole che formano parti distinte della storia comune, e vantano tutte, a buona ragione, sebbene in vario grado, pregi particolari. Allo sparire delle divisioni, mentre cesseranno le jatture, dovranno pur avere sussistere, anzi farsi più vive quelle impronte gloriose; però ad ogni città che possa offerirne una propria, spetta il perpetuarla, più che a nome municipale, a patrimonio della nazione. Parmi dunque lodevol cosa che, all'offerirsene occasione opportuna, alcune città dieno sentore di sè oltre il raggio a cui giungono i tocchi del loro campanile: e con siffatto pensiero vi mando un ragguaglio retrospettivo dell'*Esposizione* che la *Società d'incoraggiamento agli artisti* in Parma ha qui promossa, come di solito da più anni.

Se dovessimo istituire confronti numerici tra le opere messe in mostra e il sommato della popolazione con gli elementi che offre, penso che non avremmo a lamentare difetto; ma sebbene la scienza statistica voglia e debba avere sua parte in ogni materia d'importanza sociale, io mi propongo parlarvi puramente nel senso dell'arte; perciò, non di quantità, ma di qualità, e lasciate da banda le opere degli artisti provetti, limitarmi a quelle de' giovani, che, per mio giudizio, non ebbero a passare inosservate anche fuori delle patrie mura, nè avendo d'uopo [illegible] una parola di lode o di conforto.

Cominciamo dai *Profughi d'Aquileja*, di Giorgio Scherer, tema nobile, [illegible] e ora [illegible] opportuni, perocchè si associa all'idea del presente sospiro d'Italia; ultimo e non lontano termine di sue speranze. — Sopra un navicello cui guida robusto rematore, vedi seduto un uomo venerando per età ed aspetto; due giovani donne gli sono a fianco, una delle quali, fiso lo sguardo alla spiaggia da cui si allontana, sembra non poterlo staccare dalla cara terra nativa, che l'Unno feroce calpesta, e va tra il fumo e le fiamme distrutta. L'altra donna si copre della sinistra mano il volto, e con la destra sorregge un bambino lattante; ed in questo, ed in un fanciulletto di sembianza innocente, inconsapevole, sei tratto a ravvivar l'infanzia di lui che morì per la patria. Il contrasto fra le ricche vesti e la misera condizione de' profughi; e il vederli figurati come chi per la grandezza del dolore non fa motto, rendono più commovente e pietosa la scena, che, mentre di primo tratto colpisce pel concetto, al contemplarla non lascia desiderio per l'espressione.

Guardando poi all'arte in se medesima, vorresti più leggiero il fondo, che è un cielo nuvoloso e cenerognolo; dal che sarebbe tolta un'apparenza, qui si direbbesi nevosa, nei corpi in avanti, forte lumeggiati, sì che troppo sensibile ne risulta lo stacco dall'indietro. Esaminando le singole figure, molto ragionevole mi sembra quella del navicellaio, se eccettui il non essere pienamente superata la difficoltà dello scorto d'un braccio che fa forza a spingere il remo; bellissima la testa del vecchio, e condotta con risolutezza di vero artista; ottimi partiti nel gitto delle pieghe, massimamente in un suntuoso tappeto che penzola dall'orlo della barca: ma non tutte le parti sue sian e finite a un modo, come sembrami obbligo dell'artista; intorno che dico, senza voler sentenziare, essere male acconcio alla buona pratica il vezzo, oggidì non raro, di cavarsela in fretta da certi tratti men carezzati, o creduti meno importanti; onde tal volta risultano dis-

sonanze; tal'altra non pajono figlie dello stesso concetto ed opera dell'istessa mano le cose d'un quadro istesso. Lo Scherer, ingegnoso com'è, amante dell'arte, e nel bel tempo fra la giovinezza e la virilità, offre le migliori speranze, e potrà avverarle, se non voglia dimenticare che le arti del disegno sono d'inspirazione e di pazienza ad un tempo: l'una necessaria all'altra, come all'idea la forma perfetta, ond'essere perfettamente manifestata.

Altro quadro di un giovane, a' primi passi della carriera, anzi alunno tuttavia, Barilli Cecrope, è quello che rappresenta il commoventissimo episodio, nei *Promessi Sposi*, d'una madre che sta per deporre la morta figliuolina nel carro degli appestati, mentre la tiene, non a giacere, « ma sorretta, « assettata in sull'un brac- « cio, col petto appoggiato « al petto ». Il pittore intese a far trasparire dal volto di quella poveretta « un dolor pacato e pro-

Una fanciulla ed un fanciullino che contemplano un nido d'augelli (*Quadro del sig. Emilio Rondani*).

La peste di Milano (*Quadro del sig. Barilli Cecrope*).

« fondo che indica un'anima tutta consapevole e « presente a sentirlo; una bellezza velata e offu- « scata, ma non guasta, da una gran pena e da « un languor mortale ». Essa ha già accennato al monatto di non toccare la gentil creatura; già lasciò cadere nelle mani di lui una borsa perch'ei non tolga alla bambina un filo d'attorno, e non lasci che altri lo faccia, e così la ponga sotterra; ha ottenuto lo spazio per la piccola morta; le dà l'ultimo bacio, e pare si accinga a dire quelle soavi parole che non si possono rammentar senza lagrime: « Addio Cecilia! riposa in pace! sta sera verremo « anche noi, per restar sempre insieme! » Sul carro stanno avvisando due di quegli sciagurati a cui è ventura, e turpe, nefando guadagno l'immensa, generale m ser a; e' orp a la fusa v ggon i gittati sul carro medesimo, ed uno giù pende con le braccia, tristo a considerarsi, ma di bellissimo studio nelle carni. Il monatto principale sta fermo verso la donna aspettando; ed in quella ispida faccia da mariuolo vedi il nuovo sentimento, l'ossequio destato dalla pietosa vista, e quasi la vergogna di lasciarsene intenerire.

La scena è dunque espressa in guisa da richiamare il quadro così semplice e sublime che ne tratteggiò quell'anima soavissima, quell'ingegno massimo di Alessandro Manzoni; siffatto richiamo giova all'artista, chè ti predispone l'animo ad una certa delicata mestizia, onde t'affisi commosso alla tela; ma se tu rimembri la perfezione a cui giunse lo scrittor magistrale, non puoi altrettanto giudicare, nè, di vero, pretendere dai tentativi di giovane pittore. Come nell'arte della parola è suprema tra e difficol à sign ficare, propr o com'è ne la mente, ciascun pens ero di guisa che s'impronti, e, quasi a dire, si vegga e per noi e per gli altri qual è da noi sentito; così nella espression pittorica delle singole figure. Però tale espressione mi sembra nel quadro del Barilli meglio raggiunta nel complesso della composizione che nelle parti distintamente; forse il medesimo artista meco la riconoscerebbe, con tutta l'esattezza accennata, soltanto nel volto del monatto, il quale esprime veramente ciò che s'immaginò e si volle. A tale proposito considero (collegandomi a quanto notai rispetto all'altro quadro) che vi ha certe figure o certe parti d'una composizione pittorica, le quali, o per le particolari attitudini dell'artista, o per una felice ispirazione, produconsi con efficacia senza grave sforzo, e riescono pure facilmente alla desiderata finitezza; altre invece, benchè nell'idea non manchino di buona ragione, chiedono fatica longanime, quasi affannosa, per essere condotte alla forma che avevano appunto nell'idea: ma d'ordinario il giovane, impaziente di quella fatica, va innanzi adescato dalla facilità imperfetta che deriva dall'ingegno, non curando di acquistare quella sì difficile, che è risultato dello studio perseverante e profondo. Del quale studio è parte principalissima il disegno, non solo nella correttezza de' contorni, ma nella precisa rispondenza delle singole parti fra loro e con l'insieme, e tutto ciò subordinato alla ragion filosofica della figura che si vuol rappresentare.

Il Barilli, se voglia governare il suo ingegno, che sembrami non comune, e satisfare all'amor suo per l'arte, più che con la foga, con la pazienza del fare, è per giungere ad onoratissimo segno; massimamente avendo anche dimostrato, come nella tela suddetta, così in alcuni ritratti e in due copie dal sublime Correggio, che sente e comprende gli effetti del chiaro-scuro e del tinteggiar vigoroso.

Quella sì desiderabile esattezza ed armonia del disegno, quello studio intenso, e, direi, amoroso del vero, si scorgono, in modo esemplare pe' giovani, nel quadro in cui Emilio Rondani ha figurato in ombrosa selvetta una fanciulla ed un fanciullino che, scoperto un nido d'augelli, vanno contemplandolo con ingenua compiacenza. Il fanciullino, accosciato, ha nell'aria sorridente del volto quell'attenzione a cosa di lieve momento che è sì bella nella innocenza; la compagna di lui, con aperto sorriso, lascia cadere un po' di cibo nel becco spalancato dei piccoli implumi. È una specie d'anacreontica, un idillio che effonde nell'animo la delicata poesia onde fu inspirato, è, per chi ha visto altre opere del Rondani, indizio certo di progresso nella retta via: ma vorrebbesi men confusa e più calda la verzura del fondo, più vivace il tinteggiar delle carni, e meglio rilevate le figure. Pari all'altro pel disegno, e superiore nel colorito e ne la prospettiva aerea, parmi che sia lo *studio d'un pittore*, dello stesso Rondani; e consiste in una stanzetta nella quale vedesi tutto che suol essere corredo e bisogno in un'officina pittorica: v'è il protagonista pensosamente seduto dinanzi una tela, e v'è un amico il quale accende lo zigaro: naturali sono la posa dell'uno, l'atteggiamento dell'altro; e gli accessorii, accuratissimi, disposti con fina intelligenza, con- rron all' tim ffetto dell' nsieme; di ch n poteva non essere grandemente studioso il Rondani, costretto a far fondamento negli artifizii dell'esecuzione, dov'era senza scopo l'argomento. La qual cosa non è da lasciarsi immune da rimprovero, dovendo ogni opera d'arte avere importanza di significazione, o svegliare almeno (come nell'altro quadretto del medesimo autore) sensi gentili: non l'arte per l'arte sola, ma per l'ufficio che le spetta nel consorzio umano, deve condursi ad essere apprezzata. L'inutilità di certe pitture, riguardo al tema, sebbene capolavori per magistero di tavolozza o disegno, è da imputare a tempi in cui nell'arte non si badava al concetto, non curandosi l'utilità sociale se non da pochi e rari, non compresi dalla moltitudine, avversati dai potenti; mentre ai nostri giorni dall'universale non si vuole oziosità in veruna cosa da cui possa ripromettersi frutto. Però il Rondan , se ami eserci ars ne e composizioni che usiam chiamare *genere*, e attenersi a foggie e fatti odierni, non possono di certo mancargli argomenti splendidi e di fine elevato, ch'egli saprà degnamente rappresentare.

Altra opera che per disegno, espressione e non dubbii segni di felice riuscimento non deve passare dimenticata, è un *San Sebastiano*, modellato al vivo, in gesso, da Cristoforo Marzaroli, alunno tuttavia nello studio di scultura. Il santo ignudo ha le braccia legate a un tronco, il volto fra sofferente e rassegnato, ed offre scorti difficili, non forzati, e nemmeno di posa accademica; ed in tutta la persona, con la facilità, manifesto ed eminente il senso del vero; talchè al Marzaroli può dirsi: studia ed osa; e attendersi molto da lui, ove persevéri e voglia.

Tra' giovani alunni va indicato Cocchi Antonio, che mise in mostra una tela ov'è rappresentata l'orribile catastrofe d'*Isabella Orsini*, qual è descritta nel noto romanzo del Guerrazzi; composizione trattata con molta maestria, massimamente nella figura del duca di Bracciano, altera, tremenda al pari della vendetta ch'egli ha compiuta. Malgrado le molte bellezze di siffatta dipintura, confesso che vorrei vedere usato il pennello a men truci subbietti, sebbene questo non manchi d'un gravissimo insegnamento, guardando alla turpe colpa che fu cagione dell'atroce delitto.

Fedele al programma, dovrei lasciar di toccare degli artisti provetti; ma non so tacere degl'*Interni* del professore Luigi Marchesi, che per gusto, finitezza, luce, colorito, devono essere ricordati, e che hanno importanza non ristretta, scorgendosi come il Marchesi faccia opera continua e progredente di recare alla maggior possibile perfettibilità questo non facil ramo delle arti, prospettico in principal modo, e nel quale han parte l'architettura e la figura a' tocchi franchi dello sbozzo e con effetto del vero, ottimamente raggiunto. Al Marchesi non sono mancate lodi e corone in città italiane fra le più cospicue, ed oltre all'utilità congiunta a questa specie di lavori in argomento artistico, potrà conseguirla anche ad altro e più vasto fine, se nell'interno d'alcun tempio od aula figuri con quel suo modo succoso e disinvolto qualche importante fatto passato o presente; di che la storia antica e l'odierna non gli saranno per certo avare.

Ora potrei schierarvi una lunghissima serie di vedute, quali della natura fiorente, quali della selvaggia; a ciel sereno, ovvero nuvoloso; a piena luce diurna, o fra gl'incerti raggi del crepuscolo, o nella misteriosa notte, e via via farvi passar dinanzi, come panorama, i varii e moltissimi *Paesaggi* che hanno avuto gran parte in questa esposizione; ma mi contenterò di notare ciò che stimo da considerarsi nell'interesse generale dell'arte, ed è lo studio che dal iù de' nostri paesisti si pone nel conciliare il metodo di soverchia accuratezza e manierismo d'alcuni anni sono, con quello più sciolto e men diligente in voga oggidì. Piaceva allora mostrar quasi le fibruzze della foglia; ora si bada all'effetto dell'insieme, trascurando i particolari e presentando le cose come al loro offrirsi di tratto allo sguardo, senza fissarne veruna. De' tentativi di un ragionevole temperamento fra l'uno e l'altro sistema an i m ve ndo da qualche t mp d anche in quest'anno ce ne offersero commendevoli esempi Giulio e Guido Carmignani, padre e figlio; il primo (che dipinge a diletto e non di professione) con una grandiosa veduta, la quale ne manifesta il molto ingegno e la mirabile perizia; il secondo con gran numero di lavori, ond'è dimostrato in lui, giovane che ha in sè elementi egregi, quel volere perseverante, quella operosità da cui suole risultare l'artista. Fra' giovani che dimostrano intenso amore all'arte, attitudine, infaticabilità, è Giacomo Isola, pur esso nella fiorita via delle speranze; nella quale, con un primo saggio, dà prova di avviarsi il giovane Piantorini. Assai lodato, e veramente lodevole, nel *paesaggio*, in particolar modo come dilettante, è il marchese Tirelli; pur fra dilettanti, nella classe de' pittori figuristi ha luogo Guglielmo Sforni, in guisa da degradarne taluni che professan l'arte.

In aumento alle cose offerte all'acquisto della Società incoraggiatrice, sono molti ritratti, alcuni de' quali d'assai merito; e fra questi ne citerò uno del professore Gaibazzi ed uno dello Scherer; e loderò coloro i quali, per lasciar nella propria effigie quella memoria che è sì cara nelle famiglie a' presenti ed ai posteri, adornano, meglio che con arazzi e damaschi forestieri, le domestiche pareti, mentre nobilmente soccorrono al bisogno degli artisti.

Altre cose e nomi non pochi m'occorrono al pensiero, ma ciò che dissi nel preambolo comanda inesorabilmente di non andar più oltre, e solo, nel concetto appunto del preambolo, dirò che le provincie nostre, se non di sommi vanti, nè pure hanno motivo di dolersi pel fatto della esposizione di quest'anno; ed alcuni de' nostri artisti possono apparecchiarsi con fiducia alla nobile prova, al bene augurato concorso in cui le provincie tutte della Penisola son chiamate a formare nella gentil Firenze la prima Esposizione generale italiana.

P. MARTINI.

RIMEMBRANZE DELL'AUTUNNO

La Campana del Mezzogiorno.

Lago di Lugano.

Taccion l'acque tranquille; a lor nel seno
Passan le pigre nubi e il cielo azzurro;
Lento il sole cammina, illuminando
Le solitarie piaggie, e una profonda
Pace acqueta le assidue opre diurne;
Lieto di luce placida il creato
In silenzio amoroso si contempla.

Tu in mezzo al verde ed ai fumanti tetti,
Nota campana, t'agiti e saluti
Il sole, che la lenta ombra sospigne
Via pel quadrante della vecchia torre;
Or viene il suon sull'aure, or s'allontana
Melanconicamente.
Il tempo fugge,
Ogni mortale incalzan l'ore pronte
A fornir suo viaggio, e tutto muta
Sembianza in terra. Da quel dì lontano
Che ti locâr là in alto, quante volte
Non vedesti quaggiù, campana antica,
Cader le foglie al declinante autunno,
Ed i fiati d'april söavemente
Mover tra l'erbe i fiori! A quella guisa

Che nasce e muor perpetuamente il verde,
Passar vedesti povera ed ignota
Una semplice gente, e in breve zolla
Cercar l'eterna pace il figlio estinto
Presso all'ossa paterne. Ognor pietosa,
Ai dì sereni della dolce vita
Segnavi loro la comun preghiera,
L'ore del sonno e della parca mensa
E la letizia del riposo onesto;
Adesso che la molle erba li copre
Con tutte le lor gioie e i loro affanni
Dimenticati, il tuo lungo lamento
Nell'ore del silenzio li ricorda
A color cui la vita oggi matura.

Passano eguali i giorni, i mesi e gli anni,
Passa la gioia sulla terra e il pianto
Con perpetua vicenda, e tu per sempre
Mandi, o campana, il tuo saluto al sole.
E l voce p r gli ampii echi or nte
De le valli lontane e er lo cielo,
V ce mi p r che ad norar l'Etern
Levi t rra in que t ora s enne
In cui una silente aura leggiera
Va precedendo il crëator suo spirto
Che si reca sull'acque e sulle terre
Obbedienti. Adora, anima mia!

Il Canto dell'Allodola.

Raggiano i primi albori in oriente
E fugg n " mbre da og i lato. Ai poggi
Silenziosi e ai freschi umidi prat
Vibra festosa il suo vigile canto
L'allodola, e cantando via via
Per l'aere tranquillo si dilegua.
Augelletto gentil che il dolce nido
Ti lasciasti alle spalle, e senza tema
Esultando ne vai nel primo volo
Dietro ' tepenti dì ch 'l v rn incalza,
Ad o! L' ngenua g o a e innocenza
Onde godi de' liquidi sereni,
Non impari sì presto i tristi inganni
Di chi aggrava la terra, e quando l'ali
Tra le nubi ed il mare agiterai
D'ignote prode desïosa, amiche
Ti sien le nubi, amico il mare e i venti!

Una vaga mestizia il cor mi preme,
Poichè così come l'augel fidente
Poggia per l'aure, dal securo lido
Salpa la vela del poeta, ignara
De le procelle, e se ne va cantando
Per l'onda sconfinata. Amiche, o vela,
Ti sien le nubi, amico il mare e i venti!

A. FOGAZZARO.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — *I primi vagiti della libertà in Piemonte*, tale si è il titolo di una nuova opera pubblicata in Milano dal signor Francesco Predari. Quest'opera, scritta con quel brio e quella vivezza incisiva propria dell'autore, è sommamente importante, siccome quella che contiene documenti preziosi, aneddoti, giudizii imparziali sugli uomini eminenti che presero parte alla fondazione del regime costituzionale in Piemonte.

— Annunziamo con vivo piacere la ristampa dei *Misteri Contemporanei di Roma* intrapresa dall'editore Negro, ristampa corretta, migliorata e condotta fino ai nostri giorni da un'abil penna italiana e corredata di stupende incisioni in acciaio. Quest'opera, che accoppia alla verità storica le attrattive del romanzo, svela i maneggi della corte di Roma, e riesce di somma importanza in questi momenti che gli occhi del mondo sono rivolti a Roma, la capitale futura della nuova Italia.

— La casa Didot di Parigi annunzia compita la terza edizione parigina della *Storia universale* di Cesare Cantù, in francese: 18 volumi in-8°. Abbiamo sott'occhio anche l'ottavo volume della traduzione della *Storia degli Italiani*, pei medesimi editori; e il nono della traduzione di essa Storia universale in ungherese, col titolo *Világtörténelem irta Cantu Caesar*. Pest, 1860.

Epigrafia. — Gl ami i del mp anto pr f. Domen co Capellina, rapito sì presto alla famiglia ed a''e 'ettere, volendo fargli erigere ne''a reg a Università di Torino un lapide in marmo che serbasse la memoria del suo ingegno e delle sue virtù, l'egregio canonico Durio di Novara ne ha dettata l'iscrizione biografica.

Il nome del canonico Durio nell'arte epigrafica è tro o noto, per le molte sue iscrizioni, che gli meritarono le lodi degli intelli enti, perchè faccia mestieri di encomiare la scelta fatta. Noi ci restringiamo quindi a riferire l'iscrizione, che con quell'eleganza di stile ed armonia di pensieri che distinguono l'epigrafista novarese, descrive le virtù del cav. Capellina:

La Virtù
Quasi muta e dolente piange la perdita
Di
DOMENICO CAPELLINA
Vercellese
Cavaliere Mauriziano
Che sortì da natura
Ricco i ente e d'animo grande
Per costume per on stà per dottrina
Da tutti ammirato
D uman letter
Cultore l borio o instanc bile
Fu profess r scr ttore nobil s mo
Poeta filosofo storico
Apprese molte lingue ne assaporò le bellezze
Della greca latina letteratura
Donò all'Italia la storia
Nel Parlamento Subalpino
Nel Consiglio della pubblica istruzione
Nelle lezioni di estetica professata
Al torinese Ateneo ebbe laude di sapiente
C do d' mor nazi nale
Osservò esattamente i dov ri de' ittadin el cristia o
Non compiuto ancora l'ottavo lustro
Il giorno XII novembre MDCCCLX
Fidente in Dio incontrò la morte
Col sorriso del giusto

Vale sublime ingegno
La tua memoria
Cara agli studi ag i am c alla patria
Vivrà nelle età lontane.

Proprietà letteraria de' dispacci telegrafici. — Una causa importante per la stampa giornalistica è stata giudicata non ha guari dal tribunale di commercio di Bordeaux. Trattavasi di sapere se i dispacci telegrafici sono sì o no proprietà del giornale che li acquista e pubblica il primo.

Nel caso speciale sottomesso al giudizio del tribunale un diario di Bordeaux riceveva e pubblicava telegrammi dell'Agenzia Havas di Parigi. Un altro giornale di quella città, che usciva alla luce alcune ore dopo, si credeva in diritto di riprodurre tutti i dispacci che trovava nel giornale che lo precedeva nella pubblicazione.

Il tribunale, stabilito dapprima che una notizia, un dispaccio o altro, raccolto da un individuo qualunque, sottomesso ad una certa redazione e trasmesso in un luogo più o men lontano, diviene cosa sua, sua proprietà; che quindi consegue che il permettere ad un giornale altro da quello il quale ha acquistato caramente il diritto di pubblicare tale notizia o tale dispaccio, e di trar pro di una cosa che dovrebbe pagare, sarebbe un disconoscere le più elementari leggi dell'equità e della giustizia: « fece inibizione e proibizione al direttore e gerente del giornale (che ricopiava) di riprodurre per l'avvenire nel suo foglio i dispacci telegrafici inviati all'altro giornale, sotto pena di tutti i danni e interessi » e lo condannò nelle spese.

Scienze. — Massimiliano, re di Sassonia, protettore munifico delle scienze, lettere ed arti, ha ordinato alla Commissione storica dell'Accademia delle scienze di Monaco di comporre una *Storia delle scienze in Germania alla metà del secolo XIX*, assegnando per le spese la somma di 50,000 fiorini della sua cassetta privata. Il professore Jolly di Monaco scriverà la *Storia della fisica*; il prof. Gerhardt d'Eisleben, la *Storia delle matematiche*; il prof. Kobell di Monaco, la *Storia della minerologia*; il direttore Fraas di Monaco, la *Storia dell'economia rurale*; il prof. Zeller di Marburgo, la *Storia della filosofia*; il prof. Birchow di Berlino, la *Storia della medicina e fisiologia*; il prof. Kopp di Giessen, la *Storia della chimica*; il consigliere Wagner di Gottinga, la *Storia della geologia*; il prof. Nägeli di Monaco, la *Storia della botanica*; il direttore Littrow di Vienna, la *Storia dell'astronomia*; il dottor Peschel d'Augusta, la *Storia della geografia*; il prof. Berfey di Gottinga, la *Storia delle lingue*; il prof. Bluntschli di Monaco, la *Storia della politica*, ecc., ecc.

Belle arti. — Quan o prima verrà in luce in Pari i un' *storia dell'arte fiamminga nei secoli* XVIII e XIX, d Robe tral con una introduzione di Va Hasselt, in 6 volumi.

— Della Raccolta delle rarità del medio-evo del principe russo Soltikoff l'Imperator dei Francesi non ha comperato che le armi, e il barone Sellière li o getti rimanenti per la somma di 1 700,000 franchi.

Giornali. — I giornali di Berlino annoveravano nel primo trimestre del 1861 il seguente numero di abbuonati: *Gazzetta del Popolo*, 26,000; *Gazzetta di Voss*, 13,000; *Gazzetta Nazionale*, 8,000; *Pubblicista*, 7,800; *Gazzetta della Croce*, 7,600; *Gazzetta di Spener*, 5,500; *Gazzetta dei Tribunali*, 5,500; *Gazzetta Prussiana*, 2,600; *Kladderadatsch*, il *Fischietto* di Berlino, 36,000.

— Venne in luce a Berlino una nuova Rivista mensile, intitolata: *La nostra Patria*, effemeride per l'istoria, l'arte e la coltura germanica, compilata dai dotti primarii della Germania.

— In Isvizzera si pubblicano presentemente non meno di 300 giornali, de' quali 210 in tedesco, 78 in francese, 9 in italiano e 3 in lingua romanica.

— Col 1° gennaio cominciò ad uscire in luce in Amborgo una nuova Rivista francese, *Revue de Hambourg*, c n articol li c , l terarii, append i, ec ., destinata a rappresentare gl' nteress rancesi in Alemagna.

Teatri. — Al *Théâtre Français* si sta studiando al presente un nuovo dramma di Edmondo About, intitolato: *Gaetana*, ed un proverbio, intitolato: *On ne badine pas avec l'amour*, d'Alfredo di Musset. Ponsard darà quanto prima un dramma storico, intitolato: *Anne d'Autriche*, e Bouilhet una commedia, *L'honneur d'un femme*. Il *Gymnase* annunzia due novità, fra le quali *Le sacrifice d'Iphigénie*, del famoso Dennery.

— La nuova operetta, *Le mari sans le savoir*, rappresentata ai *Bouffes Parisiens*, sotto il pseudonimo di S. Remy, si attribuisce al conte di Morny.

— L'opera recente di Halevy porta il titolo di *Vanina Ornano*, e l'eroe di essa è l'eroe della Corsica, Sampiero.

— L'imperatore d'Austria ha nominato direttore dell'Opera Italiana in Vienna Matteo Salvi, italiano, già professore di canto e compositore di grido.

Telegrafi. — In Siberia si sta costruendo una linea telegrafica da Kasan per Pere, Katharinenburg, a Thumen. La lunghezza ragguagliasi a 1356 verste, e la spesa a 70,000 rubli.

Strade ferrate. — Il prodotto totale delle strade ferrate in Francia, nel 1860, fu di 408,213,725 franchi, vale a dire di 19,583,878 franchi più che nel 1859.

Statistica. — Le università dell'Alemagna annoverano il seguente numero di studenti: Berlino, 1620 studenti, ed 873 ospitanti; Bonn, 850; Breslavia, 861; Erlangen, 508; Friborgo, 326; Giessen, 348; Gottinga, 735; Greifswald, 279; Halle, 735; Heidelberga, 610; Jena, 425; Kiel, 205; Koenigsberg, 407; Lipsia, 874; Marborgo, 234; Monaco, 1300; Munster, 529; Tubinga, 745; Vienna 2,600, e Wurzburgo, 700.

— La fabbricazione dello zucchero di barbabietole in Europa ragguagliasi a 624 milioni di cantaia, de' quali 262 in Francia, 160 in Germania, 100 in Austria, 60 in Russia e 30 nel Belgio.

— Secondo il rapporto ufficiale le entrate dello Stato in Inghilterra sommarono nello scorso anno a 71,967,496 lire sterline, e le spese a 72,578,632, per guisa che vi ha un *deficit* di 611,137 lire sterline.

— Nel sacro Collegio in Roma annoveransi presentemente 1 cardinale creato da Leone XII, 21 da Gregorio XVI, 38 da Pio IX ed 1 riservato in petto nel concistoro del giugno 1859. Il più vecchio dei cardinali è Torti, in età di 85 anni, ed il più giovane, Milesi, in età di 43.

— Il più grande cantiere d'Europa è quello di Mersey, di contro a Liverpool, in Inghilterra. Gli edifizii occupano uno spazio di 99,000 verghe quadrate. Il cantiere incominciato nel 1824 aveva già mandato fuori a tutto il 1858 non meno di 230 legni della portata complessiva di 95,000 tonnellate. Quindicimila sono gli operai che lavorano in quel cantiere.

— Nell'anno or scorso ebbero luogo i seguenti naufragi: nel gennaio 229, nel febbraio 154, nel marzo 166, nell'aprile 138, nel maggio 124, nel giugno 146, nel luglio 60, nell'agosto 35, nel settembre 103, nell'ottobre 276 — totale fino a questo mese, il più fecondo di naufragi, 1487.

— Dopo l'introduzione del sistema decimale in Francia, furono coniati 5,174,941,941 60 franchi in oro, e 4,648,186,219 fr. e 95 cent. in argento: totale 9,823,128,716 fr. 95. Sotto Napoleone III furono coniati 3,185,241,515 fr. in oro e 572,116,963 60 in argento. Totale 3,757,358,278 fr. 60.

— Le arancie che importansi ogni anno in Inghil-

terra sommano all'enorme cifra di 200,000,000, dei quali un terzo circa nella sola Londra.

— La popolazione della colonia inglese Vittoria, in Australia, crebbe negli ultimi venticinque anni da 170 a 530,000 anime, delle quali 335,000 maschi e 195,000 femmine.

— Il numero dei delinquenti inviati negli ultimi dieci anni dall'Inghilterra nelle colonie penali dell'Australia somma a 5,465, e le spese ragguagliansi ad 88 milioni, vale a dire 1,600 fr. per ciascuno.

— Secondo l'ultimo rapporto ufficiale, il corpo della polizia in Inghilterra comprende 20,597 impiegati e *constables*; di cui il soldo sommò nell'ultimo anno a 65 milioni.

Necrologia. — Eugenio Scribe, il fecondo commediografo, morto il 20 febbraio.

— Vincenzo C. st. llini, professore di lingua e letteratura araba all'università di Roma, e scrittore di siriaco e di arabo nella Vaticana, morto a Roma il 10 febbraio in età di 46 anni.

— Il dottor G. W. Donaldson, inglese, continuatore dell'*Istoria della Letteratura dell'antica Grecia* e dotto grecista, morto nella metà del mese.

— Stefano Reny, professore di lingua e letteratura araba, morto in età di 65 anni in Oxford.

— Il maggiore Blesson, celebre scrittor militare, morto a Berlino il 20 febbraio.

— Il dottor Keferstein, scrittore musicale, morto a Wickenstadt il 19 febbraio. G. S.

Abitazione di Wata Wai Arikiki, capo degli indigeni della Nuova Zelanda.

Abitazione di Wata Wai Arikiki

capo degli indigeni della Nuova Zelanda.

Or fa pochi mesi un'insurrezione degli indigeni della Nuova Zelanda minacciava le colonie europee di quel vasto continente, e un nerbo di truppe inglesi fu ... respint ... d ... qu i b l'i osi selvaggi, i q ... a'i però, sopraggiunte nuove forze, furono rincacciati nell' ... 'oro imme ... s soli'udini. Noi d'amo qu' la v - du ... dell' abi ... zi ... e ... cap ... assai curiosa di un capo di questi indigeni.

Guglielmo Stefani, *Direttore*.
Costantino Camandona, *Gerente*.

Bandiera donata dalle Dame de' Comitato Nazionale Unitario di Genova a Garibaldi (*Vedi il Carteggio di Genova*).

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Travolge il tempo fra gli abissi suoi
De li asini la polve e de li eroi.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln.	3. 00	16 .0	9 0
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . »	32 00	17 00	9 50
ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.			

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 10 — 9 Marzo 861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI I ABBONA E ITO

L. domande di abbuonamento si dirigono all. Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Ruggiero Settimo.

Ruggiero Settimo nacque in Palermo nel 1777. Egli discende dal lato paterno dall'antica famiglia dei principi di Fitalia, ch'era insignita di una Paria nel Parlamento siciliano, e dal lato materno dalla famiglia dei principi di Aragona. Gli anni giovanili consacrò alla indefessa coltura degli studii letterarii, pei quali ebbe poi sempre grande predilezione, e alla carriera della marina militare, di cui coprì tutti i gradi sino a quello di retroammiraglio. Nelle gu... della Repubblica e dell'Impero prese parte al blocco di Tolone, all'assedio di Genova e a quello di Gaeta.

BALBIANI

Ruggiero Settimo.

Nel 1812 fu tra i promotori di una costituzione liberale che, in premio di una fedeltà degna di miglior fortuna, fu concesso ai Siciliani di sostituire allo antico patto fondamentale dei proprii re Normanni. Gli fu affidato a quell'epoca il portafoglio di guerra e marina; e il suo sperimentato patriottismo e la qualità di ministro costituzionale gli valsero ad acquistare grandissima popolarità nell'isola.

Dopo breve tempo, seguìta la ristaurazione delle antiche dinastie in Europa, Ruggiero Settimo sostenne, col concorso di alcuni distinti suoi concittadini, lunga e fiera lotta contro la Corte borbonica, le cui mene tendevano a ritorre alla Sicilia le riforme, che nel momento della paura le aveva accordate. E quando, tornati vani gli sforzi di quei generosi, il fedifrago Borbone ripristinava in Sicilia il governo dell'assolutismo, Ruggiero Settimo ritra.vasi dalla pubblica vita, serbando intero nell'animo il culto alla fede nazionale, e aspettando con tenacia di proposito tempi più propizii alla

sua patria diletta. Il governo di Napoli, tentando vincere la di lui avversione — chè averlo amico non osava sperare — offrivagli allora un'alta carica, ch'egli rifiutava con fierezza.

Propagatosi nell'isola siciliana il moto liberale del 1820, Ruggiero Settimo era chiamato a far parte del governo popolare, che per tristizia di tempi ebbe sì breve durata. Domata la rivoluzione, il governo borbonico, contro la cui tirannide la vita di Ruggiero Settimo era una continua protesta, cercava altra volta adescarlo, offrendogli a Napoli un ministero, ch'egli rifiutò disdegnosamente da chi ave... soffocato la libertà d ll su.. patr....

La rivoluzione del 1848 lo trovò carico d'anni, ma animato sempre dalle medesime idee, sempre ispirato a cu... d... libertà. Acclamato dall'unanime consenso della Sicilia presidente del Comitato general..., egli non potè ricusare l'arduo ufficio, c... e resse col senno d lla v... c... zz... o disgiunto dall'energia della virilità. Il Parlamento siciliano gli decretava quindi con voti unanimi la carica più alta, creandolo, sotto il titolo di presidente, capo supremo e irresponsabile del Governo.

Allorquando la Sicilia, d... sedici mesi di libertà, era condannata a gemere altra volta sotto il giogo borbonico, Ruggiero Settimo, che co' suoi concittadini aveva votato l'atto di decadenza dei Borboni e il conferimento della corona di Sicilia al duca di Genova, prese con molti altri egregi patrioti la via dell'esilio, e ricoverò in Malta.

Dopo un...ic... anni di aspettazione, il rimbombo del cannone veniva dalla vicina Sicilia a ferirgli nuovamente l'orecchio. Non occorre dire con qual animo assistesse allora col fervido pensiero ai trionfi di quel popolo generoso, alle memorande gesta delle schiere garibaldine. Il sogno della intiera sua vita era finalmente avverato, e questa volta, colla Sicilia, vedeva risorgere l'Italia libera e indipendente.

La sua nomina a presidente del Senato del Regno d'Italia fu unanimemente applaudita dalla nazione, che la considerò siccome splendido omag... [illegible] del nostro risorgimento. Ma il grave peso degli anni e la mal ferma salute, che gl' impedirono di giovare col suo senno e colla sua influenza all'ultima insurrezione siciliana, gli negarono altresì la gioia di assistere personalmente all'inaugurazione del primo Parlamento Italiano, e di prender parte ai lavori del solenne Consesso di cui è presidente.

Ruggiero Settimo è chiaro per onestà, temperanza di carattere, dirittura di giudizio, gentilezza squisita di modi. La sua parola è facile ed esatta. Nelle più gravi circostanze conserva sempre quella calma che fa misurare al giusto i pericoli e fa rinvenire gli opportuni rimedii. Può bene adattarsi a lui quanto scrisse il poeta: *Integer vitæ, scelerisque purus*, ecc. Non ha mai ambito il potere: lo ha accettato dal popolo per servire la patria, al cui bene ha soltanto egli inteso. Ond'è che con ragione ha meritato la pubblica stima, l'universale rispetto dei suoi concittadini, l'affetto il più devoto de' suoi amici.

F. P. FENILI.

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

La mattina del 6 marzo, alle ore 11, S. M. il Re ha ricevuto la deputazione del Senato che ha presentato alla M. S. l'indirizzo.

S. M. ha ringraziato il Senato de' sentimenti che le esprime: ha detto che molte difficoltà sono ancora da superarsi; ma che spera si vinceranno pel comune acc...r...o, e si comp...erà la r...enzione nazionale.

— S. A. R. il Luogotenente generale del Re nelle provincie napoletane ha determinato la somma di un milione da assegnarsi in quest'anno, a titolo di sussidii straordinarii, per sovvenire alle più disastrose conseguenze delle passate calamità politiche.

— Il C...mita... e...r...l...v... t... ha iv...lto ai volontarii veneti dell'esercito italiano un caloroso indirizzo, esortandoli a rimanere nelle file, ora che il governo, fedele alle sue promesse, finita la ferma, offre loro il congedo. « Il vostro assunto (vi si dice) non è finito, la patria ha tuttavia bisogno di voi. Se tace il cannone, non però sono domi i nemici, non fermi i destini, non coronata la nazionale intrapresa. Non si diradino le file dell'esercito pel vostro abbandono; urge anzi di condensarle e farle compatte ».

E prosegue: « Congedati, che pensate di fare? Questa tregua, foriera di guerra, sospesa ogni vita nei commerci, nelle industrie e nelle arti, non vi offrirebbe nè occupazione nè lavoro. Il paese non può, non deve mantenervi inoperosi. Voi non vorreste fare spettacolo della vostra miseria se privi di mezzi, non della vostra mollezza e del vostro ozio se provveduti; sareste in ultimo costretti o a rifarvi soldati o ritornare alle vostre case, mettendovi in balìa de' vostri nemici, e al pericolo d'essere forzatamente arruolati ed armati contro la patria vostra.

« Or su, cacciate da voi tanta responsabilità, bandite dal vostro animo generoso ogni incertezza. State fermi al vostro posto, e coronate l'opera sì degnamente incominciata.

« Ve ne saprà grado l'Italia, il nostro magnanimo Re, e quel Guerriero insigne, la cui vita fu un continuo sagrificio a pro dell'Italia. Ricordate i consigli che, nell'atto di salpare da Genova per la miracolosa sua impresa, vi mandava Garibaldi: « *Soldati italiani* « (v... diceva l'eroe) la nazione difetta ancora di d'sci-« pl...na, su i v...i, che si mirab...e esempio ne deste, « e di valore, essa conta per riordinarsi e compatta « presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla. « Non vi sbandate dunque, giovani, resto delle patrie « battaglie! Sovvenitevi che anche nel Settentrione « abbiamo nemici e fratelli schiavi... Io raccomando « dunque, in nome della patria rinascente, alla gio-« ventù che fregia le file del pro...e esercito, di non « abbandonarle, ma di stringersi viepiù ai loro valo-« rosi ufficiali, ed a quel *Vittorio*, che non tarderà « molto a condurci *tutti* a definitiva vittoria ».

« Obbedite al consiglio del più grande eroe della nostra patria, e la vostra costanza sarà benedetta e rimeritata ».

— Il giorno 28 febbraio il governatore... [illegible] ...lenne inaugurazione dei lavori delle strade ferrate maremmane.

— Una deputazione condotta dal venerando Gino Capponi, senatore del Regno, presentava, la sera del 28 febbraio, a S. E. il barone Bettino Ricasoli, nell'atto che lasciava il potere, un indirizzo firmato da oltre 8,000 cittadini. L'indirizzo era l'addio dei Toscani all'uomo illustre che condusse quel paese a far parte della famiglia italiana.

Il Ricasoli accolse quella dimostrazione d'onore con affettuosa riconoscenza, e la terrà come ricordo perenne della stima de' suoi concittadini.

— Il Consiglio generale del Municipio di Firenze, con deliberazione del 17 febbraio, dichiarò che il barone Bettino Ricasoli ha benemeritato della patria.

— Non possiamo fare a meno di riferire nella nostra Cronaca alcuni passi del proclama d'addio diretti dal barone Ricasoli agl'Italiani delle provincie di Toscana:

« Grandi cose abbiamo veduto compiersi in questi ultimi venti mesi, delle quali voi foste non ultima parte, o Toscani! Sgombrato il suolo patrio dalle straniere dinastie, cacciata l'Austria nei suoi ultimi trinceramenti, crollato dalle sue basi, o in gran parte ...olta la tirannia della Curia romana, l'antico voto di Dante e di Machiavello, il desiderio ardente delle anime nostre è oramai prossimo ad essere soddisfatto. L'Italia è nazione libera ed una: i suoi popoli si sono stretta la mano in un patto fraterno: le sue cento città hanno innalzata la stessa bandiera: le mani dei forti e concordi cittadini la faranno ben presto sventolare su quelle parti della nostra terra che rimasero in altrui balìa ».

E conchiude:

« Io vi lascio, o Toscani, cittadini d'Italia, sudditi non più dell'uomo, ma della legge, di quella legge che è base precipua alla libertà. E se nel tempio della Libertà saprete mantenere il culto della Legge, sono certo che nella famiglia italiana continuerete a far manifeste quelle qualità che già vi fecero ammirati, e diedero ad un piccolo paese la storia di un gran popolo.

« Il mio animo esulta nel contemplare l'avvenire di grandezza che si prepara alla patria nostra se avremo virtù pari ai tempi. A me sarà dolce nella serenità della vita privata sapere che Toscani continuano a noverarsi fra i più eletti popoli della rigenerata famiglia italiana, e che ripensano con affetto all'uomo che fu con loro fino dai primi passi della grande impresa ».

ESTERO

Francia. — Il discorso del principe Napoleone al Senato francese, di cui quello del Pietri non fu che il precursore, è un vero avvenimento. Bellissimo el concetto e per la forma, tra...eggia l'ideale della p...litica francese del secondo Impero, e accenna anche a ciò che l'opuscolo di La Guerronière non osava spiegare, definisce francamente la soluzione che il governo francese intende dare alla questione romana, cioè restringere i possedimenti temporali del Papa al Vaticano, custodito da presidio fornito da tutte le Potenze d'Europa.

Il principe esordì col confutare le diatribe di Larochejaquelein e di Heeckeren contro l'Italia e Vittorio Emanuele; delineò il passato, il presente e l'avvenire d'Italia; disse di aver deplorata la spedizione di Roma nel 1849, ma sostenne che dopo di essa la politica del governo francese era da lodarsi. Magnificò la guerra del 1859, e soggiunse che essa non era e non poteva essere se non se il primo passo all'unità italiana. Spiegò la pace di Villafranca, attribuendola a considerazioni militari; enumerò le cause che mandarono a vuoto ogni progetto di confederazione, e svolse le considerazioni per le quali la Francia aveva adottato e dovette adottare il principio del non intervento.

Quindi il Principe trattò la quistione romana, e qui, colla scorta dei documenti presentati dal governo al Senato, e a lungo esam... at... zi...d... nell'opuscolo di La Guerronière, e col sussidio di documenti e di citazioni attinte alla storia del primo Impero, egli fece un vero processo alla corte di Roma, a conc...usione del quale era la decadenza del potere temporale del Papa.

Final...en...e, ...opo d... av...e ...andament... ...cor...ati gli avvenimenti dell'Italia meridionale, delle Marche e dell'Umbria, e difeso il contegno delle popolazioni, di Garibaldi e di Vittorio Emanuele in quei frangenti, il Principe venne a parlare dell'unità italiana, che è il risultato logico e necessario di tanti avvenimenti.

Quanto alla questione di applicazione del potere papale, il Principe conchiude:

« Certo il Papa deve conservare la sua indipendenza; il santo padre non può diventar il suddito di un nuovo sovrano: qui sta la difficoltà della quistione di Roma; ma il problema non è impossibile a risolversi. Il Pa...a è il capo sp...rituale della Chiesa; non può egli forse risiedere a Roma con tanta indipendenza, per cui non sia nè il capo, nè il suddito di nessuno?

« La situazione geografica di Roma, divisa dal Tevere in due città perfettamente distinte, l'una la città cattolica, la città del Vaticano, sulla sponda destra; l'altra la città delle memorie, della Roma imperiale, sulla sponda sinistra, sembra offrire una soluzione. Quale impossibilità vi ha ad assicurare l'indipendenza del Papa in una delle parti della città, dandogli una guarnigione, stabilendogli un reddito guarentito da tutte le Potenze? Il Papa, circondato così dalla venerazione della cristianità, con una giurisdizione speciale, co'la ...u b... die...a, ...vrebbe tutt... l... s...a indipendenza. Roma diverrebbe, per così dire, il santuario, l'oasi della cristianità.

« Si dirà, il so, che queste son chimere, prosiegue S. A. I., ma da tre anni quante non sono le cose che si realizzarono e che si chiamavano chimere? Quando si presenta una difficoltà, gli è inutile sperare di aggiornarla; si può impicciolire per alcun tempo, ma finalmente bisogna risolverla. Noi ci troviamo a fronte dell'unità italiana; ebbene: o bisogna accet... ...od dott... ...politica del sig. Larochejaquelein, ...o...du... certamente ...disa...trosi eventi ».

Dopo di aver insistito sulla possibilità di costituire l'indipendenza del santo padre, nel modo da esso indicato, al di sopra delle misere discussioni che si fecero in Roma stessa, e dove il suo nome è stato compromesso, S. A. I. termina così:

« Io vorrei che ognuno si rammentasse delle parole con cui il suo popolo accolse il santo padre: *Coraggio, santo padre!* e che la Francia, che è piena di rispetto e di simpatia per il sovrano pontefice, gli dicesse a sua volta: *Saviezza, santo padre!* Io vorrei che queste parole: *saviezza, santo padre!* partissero dal senato, in cui si trovano i suoi figli devoti. E il governo dell'Imperatore, inspirandosi alle parole dei nostri padri, dirà: Fa ciò che devi, checchè sia per avvenire ».

Spagna. — Un magnifico articolo delle *Novedades* di pochi dì fa intuona un inno di gioia per la costituzione della ...azio...lità it...ana, e c... ...s...ura che gli Spagnuoli, lungi dall'approvare la condotta del loro governo riguardo a Napoli e Roma, la biasimano, e ...eran... d... n...ot re, qu...n... ...hessia, un... i s... a... ...meni... agl'Italiani nella guerra ch'è per combattersi a pro ...el a libertà e dell'indipendenza ...elle nazioni, contro il dispotismo, il bigottismo, ed il preteso diritto divino, che sono riprovati dall'opinione universale.

Austria. — La *Wiener-Zeitung* pubblica la Costituzione. Sta in cima la legge fondamentale sulla rappresentanza dell'impero. È conservato il nome di *Consiglio dell'impero* (*Reichsrath*), però con due Camere, ed attribuzioni di legislazione, d'iniziativa e di pubblicità.

Sono membri della Camera dei signori (*Herrenhaus*) gli arciduchi e i capi dei grandi casati di tutte le parti dell'impero, per diritto ereditario, gli arcivescovi, i principi-vescovi ed uomini benemeriti, vita loro durante.

Il numero dei membri componenti la Camera dei

Dep a i (*Abgeordnetenhaus*) è i 343, i quali 2 p r Trieste e suo territorio, 2 per Gorizia e Gradisca, e 2 per l'Istria. Questi vengono eletti dalle Diete provinciali per la rappresentanza dell'impero fra i deputati [illegible] circoli [illegible] città e corpor zioni.

I più importanti diritti stanno nella sfera di azione del a anp es ntanza d m e o.

Pe tutte l l ggi è ecessario l' rdo d'ambe le Camere e la sanzione dell'imperatore.

Oggett d'attribuzi n d l Consiglio dell'impe sono: lo stanziamento del bilancio, le leggi sulle imposte, i prestiti dello Stato, il controllo del debito pubblico, l'esame della contabilità dello Stato, i dazii, le istituzioni bancarie, ecc. ecc.

È mantenuta la riattivazione delle antiche Costituzioni dell'Ungheria, Croazia, Slavonia e Transilvania, entro ai limiti del diploma 20 ottobre 1860.

Per le altre provincie sono emanati gli Statuti provinciali. I quattro Statuti provinciali del 20 ottobre 1860, per la Stiria, il Salisburgo, la Ca nz a e Tirolo, vengono sorrogati da liberali regolamenti provinciali.

È stabilita la rappresentanza per interessi secondo il censo, nelle città per varie gradazioni fino al *minimum* di fior. 5; e nelle Comuni foresi secondo le circostanze anche s [illegible] i fior. 5.

L sfer d'azione d ll Di te provinciali comprende la legislazione provinciale, l'autonomia amministrativa, la piena pubblicità e l'iniziativa.

Il numero dei Deputati alle Diete provinciali è di 22 per Gorizia e Gradisca, e di 30 per l'Istria. La città di Trieste, col territorio, è rappresentata dagli organi municipali.

Il punto di gravità della legislazione per gli oggetti d'interesse generale sta nel Consiglio dell'impero, e quello per gli oggetti d'interesse speciale delle provincie nelle Diete provinciali.

D t provinciali ono onvocate pel 6 d ap il , e l rappresentanze dell'impero pel 29 aprile 1861.

— La cosa pubblica qui volge sempre in peggio. Il nuovo statut n trovò grazi in veruna par e dell'impero, *ciò che sempre capita quando le concessioni sovrane non precedono le sommosse popolari*. D'altronde il governo non vuole ricisamente abbandonare l'utopia dello Schwarzenberg, cioè di fare l'Austria un'unità amministrativa, mentre non può vivere che formando uno Stato federato, per così rispettare l'autonomia de le sue mo ip ici nazionalità. Quest'appunto può anche farsi al par i o Zay, cioè ultra-magiaro, che vorrebbe un'Ungheria unitaria. Le conseguenze di questo progetto si furono di alterare i buoni accordi tra la Croazia e l'Ungheria. Il Comitato di Agram già dichiarò interrotte tutte le relazioni intavolate col Comitato di Pesth, e la stampa dei Principati rumani e della Transilvania protesta altamente contro l'annessione di quest'ultima regione al regno ungarico. Il clero è in ciò unito alla popolazione. D'altra parte il Comitato croato di Virolici chiede l'aggregazione della Dalmazia e dell'Istria fino ad Arsa, quindi di Fiume, al regno croato. Da ciò nuovi dissidii coi Magiari.

I Ruteni della Galizia, ad istigazione del governo di Vienna, chiedono la loro separazione dalla parte esclusivamente polacca del regno; e minacciano rinnovare gli scempi del 1846, protetti da Benedek. — Il partito nazionale boemo invita gli Slovacchi dell'Ungheria a staccarsi da questa per ampliare il regno boemo. Gli Stati del Tirolo tedesco chiedono la conservazione del concordato, dei privilegi della nobiltà e [illegible] in gl ra it [illegible] za, rifiutano l'u ess [illegible] d l Vorarlberg, perchè liberale; intanto le Camere di commercio di Pilsen (B), Feldkirch (Tirolo) e Roveredo (Trentino) propongono la vendita dei beni della Chiesa per sanare l'immenso debito austriaco. Ora, tacendo dello stato d'orgasmo in cui si trova il Veneto, si domanda qual miracolo potrà salvare l'Austria da uno sfascio? Gli eserciti ch'è costretta tenere nel Veneto, nell'Ungheria, nella Da m zi , e bre e in Gal zia, s i moti d Varsavia continueranno alcun tempo, consumano tutt il danaro dell'erario, e senza danaro un governo non può esistere.

Vurtemberg. — La reazione contro il gesuitismo si sviluppa ognor più. La petizi ne pe b re il c ncordat c n Roma riceve i me so numero di soscrizioni, così che il governo correrebbe rischio di essere rovesciato se non abolisse questo strano patto.

Baden. — Il foglio ebdomadario della Società nazionale tedesca nel suo ultimo numero accenna alla formazione di associazioni femminili patriotiche. Questa è una risposta a quei governi tedeschi i quali intendono proporre alla Dieta la soppressione di questi s mpre iù il t nt si Soci à, ncubo ei govern di Baviera, Anovr a ed a tr minor Stat.

Russia. — In occasione dell'anniversario della battaglia di Gurciow vi fu una luttuosa scena in Varsavia. L guardi di poliz a, h colà sono ra olte fr i più esaltati e maneschi *muggik*, f cero fuoco contro i p oc ssionant, e ne trascinarono i cadaveri per le vie. Il governatore, indegnato, fece rientrare le truppe nei c serm , confidò la tut d "ordin d c ttà alla Società agraria polacca che trovavasi in quei di raccolta; ciò non ostante i marescialli, gli ufficiali e tut l' mp rat polacch di d le l o demi sion in massa. Il governo tolse di carica il direttore della polizia ed evocò nanti un consiglio di guerra chi avea dato l'ordine di far fuoco e le sessanta guardie, ma intanto spedisce considerevoli forze in Varsavia, e sarà probabilmente reietta la domanda della reintegrazione della Costituzione del 1815. Il *Nord*, giornale organo del governo russo in Bruxelles, assevera doversi quest'inatteso e deplorabile avvenimento agli intrighi di una potenza vicina, il che significa dell'Austria, onde costringere la Russia ad unirsi ad essa e ciò per combattere Italia e Francia, e ridurre di nuovo gli Ungheresi e gli altri suoi popoli sotto il prisco dispotismo.

Romania. — Il 4 febbraio si celebrò con inusata pompa l'anniversario dell'elezione al principato di Alessandro Couza. Il dì 10 successivo l'Assemblea legislativa presentava al principe la risposta al suo discorso, ma lo stesso giorno questi emanava decreto di scioglimento dell'Assemblea, convocando'a di nuovo fra tre mesi, a termini dello Statuto. Questa determinazione gittò nello scompiglio il paese. La lotta elettorale non può ch'essere viva; intanto ogni cosa rimane sospesa, ed è difficile che trascorra tal tempo senza che succedano torbidi, massime ad istigazione dell'Austria, come lascia prevedere la sua condotta nell'arresto ultimamente operato di un suddito austriaco.

Grecia. — Aumentano i Comitati nazionali, il cui scopo è la liberazione dei paesi greci dal dominio degli Ottomani. Il governo ondeggia sui provvedimenti a prendersi per isciog iere queste associazioni. I quadri dei l ntarii per l'imminente lotta sono compilati.

Montenegro. — Si continuano ad aggredire i paesi turchi finitimi, commettendo atti di barbarie, cui non vale ad iscusare il considerare essere rappresaglie di altri simili delitti perpetrati da secoli per parte dei Turchi. L'esito felice di queste scorrerie animò gli Erzegovini, che già violarono anch'essi il confine musulmano, per altro contentandosi finora di commettere ruberie. Lo sfascio della Turchia si prevede c imminente, che il governo francese fa allestire in tutto punto la squadra d l Mediterraneo p r s l pare al primo cenno alla volta dell'Arcipelago.

Corriere di Torino.

6 marzo 1861.

Ogni vestigio delle feste nazionali è sparito; la memoria sola ne rimane, scolpita nei nostri cuori, e una ben grata memoria!

La città del Toro è ritornata alla consueta sua calma ed alla sua operosità consueta, sì che, ove non fosse il frequente incontrarsi ne' visi abbronzati dal sole meridionale, e l'udire ad ogni passo ora questo ora quel dialetto della penisola, si potrebbe dire che il 18 febbraio fu un sogno e nulla più.

Ma, per nostra ventura, il 18 febbraio fu una realtà, una cara realtà che solo pochi anni sono sarebbe stata follia sperare, e che fra qualche o avv nire, ritorcendo lo sguardo indietro, ci par à cosa ar en credibile, u effetto di miracolo divino piu t st chè nera [illegible] nt mp raneì.

Ma — con vostra licenza — io lascio in disparte le aspirazioni di politica sentimentale, e rientro nei limiti del mio ufficio di cronista.

Il Municipio nostro, il quale da qualche mese in qua è — in qualche modo — riscosso dallo sta o di catalessi in cui giaceva da lungo tempo volle onorare i membri del Parlamento Italiano con una grande solennità musicale negli splendidi appartamenti dell'*Accademia Filarmonica*.

Era una solennità italiana, non è vero? Tutta e v ramente italiana!

Ma il credereste?... Meno un po' di Verdi, del resto l'orchestra del sig. Bianchi non eseguì che musica straniera, in piccola parte francese, e in massima parte tedesca!

Si sarebbe detto che, invece di festeggiare i rappresentanti d'Italia, si voleva festeggiare il generale Bonin, rappresentante della Germania.

Mentre oltr'alpe ed trema e Rossini Be in fanno le spese d'ogni concerto, mentre della musica di questi sommi risuonano le più remote contrade, perfino le Indie dei due continenti, fra noi, nella terra natale di quei sommi, si danno concerti con Meyerbeer, Gounod, Adam, Beethowen, ecc. ecc.

Sarebbe un delitto d lesa nazionalità, se non fosse già un delitto di offeso buon gusto!

Io so che al signor Bianchi — d'altronde n to per le sue simpatie classico-germaniche — non è imputabile tutta la colpa; so che le celebrità cantanti in quella sera erano in parte non italiane; la signora Barbot fece una condizione *sine qua non* dell'*Ave Maria* di Gounod; la signora Titiens minacciò il non intervento se non le era concesso di cantare la romanza del *Roberto il Diavolo*... Queste cose le so, vi ripeto. Ma colle signore Titiens e Barbot c'era pure il sig. G u n, i qu le v ebbe potuto regalarci un po' di Bellini; c'era il sig. Vialetti, il quale coi potenti suoi mezzi e colla perfetta sua scuola avrebbe potuto farci gustare un po' di Rossini.

Di chiunque sia, quindi, la colpa per la scelta di quel programma musicale, io constato che col a c'è — e gravissima — e voto una nota di biasimo, persuaso che la maggioranza di voi, amabili lettrici, voterà con me ad occhi chiusi.

Poichè siamo sul terreno della musica, possiamo rimanervi ancora un istante, per ricordare il *fiasco* fatto dagli *Ugonotti* al *Teatro Regio*.

Io non voglio ripetere qui ciò che già dissero altri giornali su questo caso; nè, tantomeno, voglio fare confronti cogli *Ugonotti* che ci diede l'impresa Ronzani sulle medesime scene, e con quelli che ci died l'impr M stral Vittori Emanu le.

I confronti sono sempre odiosi — è sentenza vieta — é qu po sarebb ro anch ing ust v rs la compagnia di canto, alla quale io, in più d'un *Corriere*, ho già tributate ampie e meritate lodi.

Ma chi è dunque responsabile di quel *fiasco*?

Io non lo so. — La voce pubblica deplora la mancanza al Regio del maestro Fabbrica; e la voce pubblica s'inganna assai difficilmente, perchè *vox populi, vox Dei!*

Ho detto, quindici giorni sono — se non m'inganno — che il calendario segue la sorte dei vecchi Borboni ed ha oramai perduta ogni autorità.

Oggi confermo la sentenza. — A che vale, infatti, che il calendario registri quest'epoca dell'anno come giorni di penitenza e di lutto cristiano, se domani al *Teatro Scribe* si dà un ballo *paré-masqué*?

Le maschere in quaresima?... Ah in quali tempi viviamo! — diranno i pinzoccheri ed anche i timorati del Signore.

Quanto a me, che non sono pinzocchero, e faccio consistere il timor di Dio in altre cose un po' più importanti, dico solo che quel ballo è una novità per noi Torinesi, i quali da molti anni alle novità — d'ogni genere — ci siamo un po' avvezzi. Malgrado ciò, non mi maraviglierei se il ballo *paré-masqué* dello *Scribe* riuscisse meschino, freddo e fors'anche deserto.

Non mi credo in dovere di spiegare i mot di questa m a opin one; ma molti di voi — mi lusingo — sapranno indovinarli.

Torino incomincia a sentire i tepori di primavera, e le opere d'abbellimento intraprese o consigliate dal Municipio — che la crudezza del verno aveva sospese — si ripigliano.

L'ordine di continuare l'imbiancamento delle case è già stato pubblicato, e il termine p r ntor o prefisso.

La piazza Carlo Felice si sta convertendo in *square* all'inglese. Avremo dunque tappeti verdi e fiori ove per tanti anni eravamo usi a trovar solo polvere — o fango.

Il palazzo delle Poste fu aperto al pubblico servigio. Chi ha molto viaggiato asserisce che in tutta Europa non ve n'ha uno più bello, più elegante, più splendido. Io che ho viaggiato poco, vi posso per altro sempre assicurare che il nostro è superiore per pregi architettonici e per comodità all'*Hôtel des Postes* di Ginevra, il quale passa fra

i più belli, e sopratutto che il nostro è superiore all'*Hô l de Po tes* d Par g , l qua e è un catapecchia indegna di quella grande metropoli.

Il possedere, pertanto, qualche cosa che renda Torino superiore alla capitale del mondo (come la chiamano modestamente i suoi abitanti) è e dev'essere per noi un motivo d'orgoglio.

Anche la nuova sala dei Deputati incomincia a perdere esternamente l'aspetto di *baraccone*, e la si va rivestendo d'una facciata prospettica d ordine b amantesco, che a giudi ar dagli esordii, mi embr debb iuscire di bellissimo ff tto. — Manc ma e!

Fra qualche settimana la piazza Carlo Alberto non avrà più a desiderare che il monumento al Re Martire della causa italiana, monumento, la vista del quale probabilmente ci toccherà d'invidiare ai nostri tardi nipoti, se vogliamo giudicare di ciò che si farà da ciò che si è fatto.

Ma è giusto, per Bacco!... Non dobbiamo essere egoisti. Noi viventi abbiamo già vedute tante e sì straordinarie cose, che possiamo senza gelosia lasciare che i nascituri veggano almeno il monumento equestre a Carlo Alberto.

Io sospetto assai che questo sia appunto il pensiero della Commissione, del barone Marocchetti e del capomastro incaricato di preparare il basamento! E così sia!

Ma se a noi, forse, non sarà dato di vedere il monumento al Re Magnanimo, al 22 del mese che corre — salvo errore di data, per ciò che in fatto di monumenti non si è mai sicuri — vedremo quello che il patriotismo e la gratitudine degl'Italiani hanno decretato a Daniele Manin.

Sarà un'altra festa nazionale, una festa in cui Venezia avrà principalmente i suoi rappresentanti, in compenso di non averli avuti — legalmente — alla festa del 18 febbraio.

Si dice che per quella grande circostanza ed a rendere più maestosa la cerimonia debbano accorrere a Torino distinti patrioti francesi, magiari, polacchi e tedeschi... Ma non precorriamo i fatti; del monumento a Manin, de' suoi meriti artistici — è opera di Vela! — e della sua inaugurazione vi parlerò a suo tempo.

Dalle onorificenze per gl'illustri defunti passiamo a quelle per gl'illustri viventi.

Dopo l'aurea corona d'alloro e di quercia offerta ad un Re, io avrei creduto sconveniente — a che giova velare le frasi? — d'offrire un egual dono ad un suddito.

Fu quindi grave errore quello della *Gazzetta del Popolo* di proporre una corona d'alloro anche a Cialdini — errore appena perdonabile in grazia del generoso sentimento di gratitudine patria che lo suggeriva.

Il generale comprese tutto ciò, e volle declinare l'onore — di ui 'altronde è ben de n pregando perchè le so me raccolte fossero invece erogate a benefizio dei nostri soldati feriti.

Ma il prode condottiero che vide crollare innanzi a sè le mura d'Ancona e di Gaeta, non valse ad espugnare la volontà della *Gazzetta del Popolo*, e dovette abbassare le armi, sebbene sarebbe stata assai facile una transazione, lasciando sussistere, cioè, il dono, ma cambiandone la forma. Una medaglia, un album, una spada potevano esprimere ugualmente la gratitudine degl'Italiani, senza ledere certe convenienze.

Ma comunque sia, ora il fatto è fatto... e lasciamolo correre... poichè non si può altrimenti.

Non m no gen so. sebb n n p.ù modest li-miti, fu il pensiero d'aprire una sottoscrizione per offr e u omaggio g n ral M nab a.

E questo ensiero fu degl'in e neri, antichi allievi del dotto professore di matematiche, al quale l'esercito italiano va debitore degli stupendi lavori d'assedio costruiti sotto Gaeta, e che fecero maravigliare gli uomini competenti d'ogni nazione, accorsi a vederli.

Per naturale associazione d'idee, dai morti illustri io sono passato agl'illustri viventi. Ed ora, di nuovo, per naturale associazione d'idee, mi trovo costretto di lasciare i viventi per ritornare ai morti.

È la necrologia consueta — pur troppo consueta! — del *Corriere*.

Quindici giorni sono, mentre io scrivevo, Gustavo Modena, il grande attore italiano, esalava l'ultimo sospiro.

Il *Mondo illustrato* già parlovvi di lui riproducendone le sembianze nell'ultimo numero; sì che a e non res a, per d ito di c o sta, h di r ordarvi la recente e grave perdita fatta dall'arte drammatica.

Poch giorni opo Gustavo Mo ena, Tor no assisteva ad altre cerimonie funebri.

Erano quelle che l'esercito e il Parlamento compievano in onore del barone Chiodo.

Un altro generale!

Un altro senatore del Regno!

C. A. Cesana.

Pastori Calabresi.

ULTIMO SALUTO A GUSTAVO MODENA

Gustavo Modena non è più!

La notizia della sua morte immatura (egli non aveva che 56 anni) si sparse in Italia nel medesimo giorno in cui il telegrafo di Parigi ci annunciava la morte di E. Scribe. Il Talma della scena italiana e il Goldoni della Francia contemporanea s'incontrarono, ombre illustri ed amiche, sul tenebroso cammino che mette capo all'Eternità.

Scribe moriva carico d'oro e di gloria, che i teatr d Franc a e d'Europa prod gavano al re del

Vaudeville. Egli vea già compiuta la sua carriera, e da parecchi anni sopravviveva a se stesso, accoppiando il suo nome a quello dei neofiti dell'arte non ancora abbastanza destri per spiccare il volo da sè. Abbandono alla critica francese il giudicio sull'opere sue e non sue — giudicio vario, com'è da presumere, più severo che non si crede in Italia.

Lo Scribe avea dato alle lettere ed al teatro quanto poteva; Gustavo Modena ebbe troncata a

credo a cas , m ntre le R ma ne pre aravano la gran protesta che si compie a' dì nostri. Nè certo *a caso* egli prendeva in que' giorni a rappresentare la parte di un sommo sacerdote di Bacco, in una recente tragedia del Pindemonte, *I Baccanali di Roma*. Uno de' pregi più singolari del Modena fu sempre quello di cercare nei drammi che rappresentava, quel carattere, quella situazione, quella parola che lega la storia antica alle circostanze pre-

Ques o fatto aperse al Mo ena la v a de 'esiglio, che durò dal 31 fino al 37 per le provincie d'Italia manomesse dall'Austria, fino al 49 per Roma, fino a' dì nostri per l'Italia meridionale. Ma per Modena e pei pochi suoi pari l'esilio non è infecondo. Egli scrisse con Mazzini quella Rivista, che, sotto il nome della Giovane Italia, fu tanta parte dei fatti di cui ci è dato raccogliere il frutto: scrittore ed attore, non solo sul palco scenico, non solo nei drammi elaborati dall'arte, egli si trovò sem re il primo in tutti i tat v più o meno infelici, ma sempre magnanimi, che, come le stazioni della *Via crucis*, misero capo alla redenzione d'Italia.

E quando la politica consentiva, o imponeva un riposo forzato, trasportando di terra in terra e d'asilo in asilo il suo povero bagaglio poetico, studiando i libri e gli uomini dei varii paesi, accresceva il tesoro di quelle osservazioni che lo fecero poeta ed attore; quando rientrato, per amnistia generale, nelle provincie lombardo-venete, si determinò a raccogliere intorno a sè una mano di giovani, per educarli ad una scuola più vera e più efficace di quella che dominava in quel tempo. Ammiratore del Vestri, egli portò nel dramma la verità schietta e potente, che quegli avea rivelata nella commedia. Il Modena avea veduto i teatri inglese e francese; avea studiato e tradotto per le scene italiane parecchi lavori che gli parvero più opportuni a educare il sentimento vero dell'arte civile in Italia. Lottando a corpo a corpo colla censura dell'Austria, ei giunse a portar sulle scene, vigilate dal birro e dal commissario di polizia, la parola, e quando non potea la parola, il gesto incensurabile, che scoteva l'intero uditorio, e gittava nei cuori del popolo la scintilla d'un entusiasmo, che non era circoscritto dalla platea.

Chi mi sa dire quanta parte il *Saulle*, il *Luig. XI* il *Cittadino di Gand* non ebbero alla nostra educazione politica negli ultimi lustri?

Come il 1831 avea trovato il Modena a Bologna, il 1848 venne a trovarlo a Venezia, e più tardi a Firenze. Milite volontario nel Friuli e sull'estreme rive della Laguna, sedette nell'anno successivo nell'Assemblea costituente della Toscana, consigliatore eloquente, ma non udito, di quella unificazione con Roma, che, semplificando la questione italiana, avrebbe forse affrettata di qualche lustro la soluzione *imminente*, che si ritarda e si complica invano.

La politica ancipite che fu dovuta adottare più tardi, amareggiò e disanimò forse troppo quell'anima schietta e romana. Ei fu tra quelli che non perdonarono alla monarchia certi espedienti, certi amici e certi ministri, e quindi credettero dover astenersi nelle ultime fasi del moto italiano. Ma già l'animo suo si apriva a più liete speranze, e forse il voto del popolo l'avrebbe chiamato a sedere ove ne avesse accettato l'incarico, nel primo Parlamento italiano; quando la tisi, che covava da lungo, scoppiò più violenta ai

Pescatori Siciliani.

mezzo la sua carriera dall'esiglio, dalle malattie, dalle tristi condizioni del teatro italiano e, diremo ancora, dalla ingratitudine degli uomini.

Scrittore elegante, attore incomparabile, cittadino d'austera e dignitosa virtù, egli fu uno dei pochi che abbiano fatto delle lettere ornamento alla scena, e della scena istrumento di libertà.

Figlio d'un grande artista, Giacomo Modena, benchè avesse percorsa, come Goldoni, la carriera legale, fu tratto dall'istinto prepotente a seguire sulla scena l'orme gloriose del padre suo. Egli era giovane ancora nel 31; recitava a Bologna, non

senti, non tanto per eccitare l'applauso del pubblico, quanto per rendergli più proficue le lezioni troppo neglette dell'esperienza. Il popolo di Bologna vide nell'augure antico il despota moderno, nei misteri di Bacco l'orgie della corte papale, e uscendo dal teatro, scosso da quella voce e da quel gesto eloquente, iniziò, atterrando gli stemmi pontificii, quel movimento che, represso poco dopo dall'armi congiurate della Francia e dell'Austria, conservò pure tanto lievito d'indignazione e di collera, da prorompere dopo molti anni in aperta e vittoriosa battaglia.

raggi del sole di Napoli, e lo ricondusse ai suoi poveri penati a Torino, e da questi alla silenziosa dimora del sepolcro.

Odo che gli ultimi suoi momenti corsero, come quelli di Socrate, consolati dalla presenza e dai colloquii degli amici, ch'egli ebbe sempre caldi e fidati, e, ciò che all'antico filosofo non fu concesso, egli aveva al suo fianco inseparabile la compagna, anzi, com'ei la chiamava, l'angelo della sua povera vita! Ahi! ma questo non era un conforto per lui, che sentiva di doverla lasciare inconsolabile e sola! Povera Giulia! Questo nome mi esce mal mio grado

dall'animo, e, giacchè è proffe..to, v. resti, poichè qui due nomi devono vivere e vivranno uniti nella memoria, nella stima nella gratitudine dell'Italia.

E l'Italia, lo spero, pagherà degnamente il suo debito verso il cittadino che offerse tante volte la vita per la sua libertà. . . verso l'artista ispiratore, che solo potava assicurarle, e in parte le assicurò una corona che stava . . per perdere.

Queste parole sono piuttosto un ultimo saluto che un commentario degno dell'uomo illustre che deploriamo. Sono il saluto e il compianto dell'amico alla bara dell'amico non ancora richiusa.

Odo sorgere da tutte le parti d'Italia una parola di dolore e di lode. Gustavo Modena è di quelli, di cui si apprezza più giustamente il merito nel momento che lo perdiamo. Dinanzi al suo feretro tacciono le invidie, le gelosie, le calunnie; comincia il giorno della giustizia, quando non può consolar che un sepolcro. Ma la giustizia, comechè tarda, non è mai sterile. Il nome di Modena è una sacra eredità per l'Italia e per l'arte. Egli può dire di sè ciò che dinanzi non possono dire gli altri: *non omnis moriar;* poichè sopravvive ne' suoi scritti, sopravvive negli alunni che si formarono alla sua scuola, sopravvive nei poeti drammatici contemporanei, che quasi tutti l'ebbero ispiratore e maestro, sopravvive nell'esempio ch'ei ci lasciava di una grande costanza nell'avversità, d'un animo dignitoso in ogni fortuna, e di tutte quelle virtù civili che rendono caro l'ingegno e rispettabile un nome.

F. Dall'Ongaro.

EMILIO E ALFREDO

D. D. D.

ALLA SIGNORA
OLIMPIA SAVIO-ROSSI
SENZA PRETENDERE
DI CONSOLARE UN DOLOR
INCONSOLABILE.

Io vi conobbi tutti e due nel primo
Entrar di giovinezza, allor che vaga
Di speranze è la terra, e s'abbandona
Il novo amante alle speranze nove.
Vi cantavano in cor sì confidenti
I vostri quindici anni! Io non credea
Che così presto avrian taciuto, e ch'indi
A sette giri il Sol più non avrebbe
Primavera per voi, — nè ch'io dovrei
Salutarvi così.

Pur di due lustri,
Senza mia colpa, nell'antico affanno,
Più antico ed affannoso ospite io venni. —
Salutarvi così!...

*
* *

Sparse han d'allori
Le vostre fosse, o generosi; e sacro
E lacrimato in ogni tempo è il sangue
Per la patria versato.

Ah! mi vi chiama
Colei che nel dolor v'ha partoriti;
E un suon di gloria ma risponde il grido
Di vostra madre, o figli.

Ancor vederla
Parmi ed udir. Con che superba gioia
Quell'infelice mi dicea: « Son questi
I miei piccioli prodi! » E strette al seno
Le vostre teste, vi copria di baci.
E voi securi, con quel segno in fronte
Delle labbra materne, il vostro giorno
Aspettavate, indocili alla tarda
Mora del tempo e degli eventi.

Ah forse,
Tu che salisti il tuo Calvario, e a' piedi
Della tua croce anche un Mod . . . ai v.st ,
Quell'orrendo dolor non ti sovvenne
Quando il fulmin nemico, ah! da que' due
Capi non distoglieste, . da una donna
Sconsolata oramai senza speranza!

E quando due capi sul funesto altare,
O Signor della vita e della morte,
Un dopo l'altro gli hai voluti entrambi;
Un dopo l'altro, tuttavia se nati
Di quel bacio materno; e quella santa
Armonia di tre cor' non ti fe' mite!

*
* *

Di bocca in bocca mormoran due nomi
Oggi e dimani; la Pietà pensosa
Oggi ancora e diman picchia alle porte
Ove quattro deserte anime in lutto
Guardano insieme nel passato, e insieme
Nell'avvenire; e ogni memoria ed ogni
Più cocente desìo cercan sotterra.

Sollecito a versar dittami e pianto
È lo stuol degli amici. Un inesausto
Tesor d'affetto è degli amici il labbro.
Chè questa pia limosina non costa
Altro che nulla; e quei che la riceve
Se ne ricorda sempre.

Indi prosegue
Ciascun sua via, scrollando dalla mente
L'importuno pen . ., qual chi . luto
Di suo debito è alfine.

A poco andare,
Come sillaba in rena, si cancella
Sin dell'estinto il nome, e di chi piange
C . . qu l . om . . l . . e.

È consumato!

*
* *

Transita il carro della Vita, e gira
In turbine a polve e l'affatica,
Con perpetua vicenda.

In simil guisa
Va la stirpe dell'uom; — misera e grande!

Ma chi vive d'amor, freme e si sdegna
Alla ragi . . d.l . . . . E m . . tr . i . criv . ,
E di fatal filosofia mi c . . . ,
Io stesso, onde non so, nel mio segreto
O fuor da me, non so d'onde, una voce
Sento che imperiosa mi susurra:
« Qui non è tutto! »

E . ia. Ma qui . i soffre,
Ma qui s'ama, infelice! e qui si muore.

*
* *

E tu, Alfredo, morivi a' baluardi
De estati d'Ancona; . di Gaeta
A' detestati baluardi, o Emilio,
T . pur morivi.

E non aver la mano
De' vostri cari a interrogar gli estremi
Battiti della vita, e le palpébre
Chiudervi al sonno! E non u . r . 'addio
Dell . sor . . d . f . t . i, che so .
Res'eranno a portar con ogni sguardo,
In ogni moto, in tutta la persona,
Pur col suon della voce, i noti segni
E le sembianze vostre! E sopra il capo
Ne . g . ni . n . n . ent . . vi . a d . st . .
Dei diletti Parenti a che una volta,
L'ultima volta, a benedirvi! E freddi
Così cader nel letto della bara! . . .

. . . .

*
* *

Povera madre, ti rammenti?

Il fiore
D'Italia e Francia era mietuto ai campi
Di Lombardi . Vest . . . . uno
Tante infelici. Nè però sereno
D . vincitori . . volto.

— Invan duecento
Mila ignivome bocche itale e franche
Avean la fuga ai barbari intimata; —
(Tal era il grido): — Solferino indarno
E Palestro portavasi la Fama
Sull'ali anco di mar viglia carche
E di spavento; — La regal parola
Dall'Alpi all'Adriatico battea,
Come di Sfinge, col beffardo suon
I memori intelletti e le evocate
Larve di libertà; — Sempre, se viene
D'oltr'Alpe, il dono e il donatore infausto;
— A Villafranca sul Leon di Marco
Si gittavan le sorti, ed era il gaggio
Della sua fede, il sangue de' suoi figli,
Un'altra volta rinnegato; — E questa
Fatal patria di Borgia e Macchiavelli
Dovea cader miseramente uccisa,
Dal più forte non già, ma dal più scaltro. —

T . l era il grido; . . l . . . .

*
* *

Sino i reduci eroi muti e frementi
Si guardavan l'un l'altro; e a' lor compagni
Pareano invidïar quelle superbe
Piaghe, assai meglio che non aurei fregi,
Corruscanti sul petto ai valorosi.

E « O devoti alla gloria! o prediletti
A Dio! (pensavan essi) a tempo il fato
Ultimo vi coglieva, chè non sortiti
Foste a veder come la fè si gioca
E la patria e l'onore! e con un vile
Tratto di penna ai miseri si toglie
Di vendicarvi, o colla spada in pugno
Di morir come voi! »

Quindi . iù d'uno
Degl'indignati la fedel sua spada
Ruppe alle selci, urlando: « E così pera
Chi ti vol e bugiarda . neghit osa! »

E più e . iù sem re nel pensier, negli occhi
Qualche morto co . pagno, e qu . ' supremi
Sguardi . q . . l . . . . a'uto, illuminati
Da . d vino sp endor della v ttoria.

*
* *

Ma tu che le . . i, o disolata, e miri
Traverso un vel d. pianto i cari spettri
Dalle dolenti pagine levarsi,
Che pensavi a quei dì?

Nella rapina
Di q . e pubb ico . ffan o eri pur giunta
A riva, e teco il reduce tu . core.

*
* *

Nè già . l cor. ti dicea, mentre i frequenti
Port . i, . n m zzo . du . floride vite,
Tu pe c . evi, ora d'Alfredo al braccio
P ggiat . , ora d'Emilio; . venturosa,
Il cor . . . ti dicea quan . e pupille
Si feano oscure, e quanta invidia e quanto
Disperato dolor ti venìa dietro.

*
* *

E una t'occorse più che l'altre offesa
Dalla sorte dell'armi,

A brun vestita,
Pregni gli occhi di lacrime, e coll'alma
Straziata così che non mettea
Sospir nè voce.

Era qual sei.

Due prodi
Fratelli ave.a. Un le mo.la di piombo
Civ . , quando sdegnosa ah'! di Novara
Genova insorse. Capitano anch'egli

Come il tuo Alfredo, non indegno.
Il tempo,
O la stanchezza, lenimento alcuno
Le recava al desio di quell'estinto,
Dopo di c. ann. E t. emar nuovamente
Dovea pel suo superstite fratello,
Due volte amato; capitano anch'egli
Come il tuo Emilio, non indegno.
Appena
A Vinzaglio il s.pea la tormentata,
Quando gli ruppe una fulminea palla
Il fortissimo petto.

*
* *

E non ignara
Tu del dolor, con quella dolorosa
Tu pur piangesti; chè miglior conforto
Agli afflitti non v'è, che i siem. on ssi
Pianger noi pure.

D. più intenso affetto
Sfavillavi però, volta alle due
Fiere cavalleresche indoli ardenti
Che ti s.avano al fi nco: la memoria
Degli scorsi pericoli, in sussulto,
Ti stringea fredde di terror le vene.

*
* *

Ma che non crea, quand'è felice, Amore?
Che non oblia?
Nell'avvenir seguivi,
Splo.atrice fantastica, l'. c.n
Felicità — me fan. un. n volo
Della variopinta bollicina,
Ch. n vers. qu. lla tutt. si protende
Colle man desiose, e gli si aduna
L'anima nello sguardo.

Eri beata.
Pur ti sentivi germogliar daccanto
Quelle due primavere in così ricco
Vigor di gioventù, che sperar oltre
Natural cosa ti sembrava — e sembra
Ai for.unati.
Che mirabil .nno
T'intrecciavano al cor l'oggi e il dimani!...

E la Parca gelosa era in agguato.

*
* *

Sempre così!
Quando veggiam la Morte
Che del nostro vicin picchia alle soglie,
In noi raccolti, mormoriam: « Sventura!
Ma non cerca di me. Nel tetto mio
Le care voci, al suon della mia voce,
Rispondon tutte ».

Nè altrimenti il vago
Tuo ragionar, madre felice allora,
In cospetto alle naufraghe speranze
Di quell'afflitta, nel cui sen versavi
L'amor di tu. pa l. l'eloquente
Compassïon dell'anima gentile.

*
* *

Sei mesi innanzi, quella donna io stesso
P.r m.n ti conduce., m. tuti. ros.
La mente e rose la persona. E lieto
Oltre il costume io ti dicea: « Sorridi
Al fior delle mie case! Iddio mi dona
Una gioia nel mondo, e la mia madre
E il padre mio l'han benedetta ».

*
* *

I giorni
Eran quelli, che pavido ruggia
Il tedesco furore, e sul Ceniso
S'aspettava il destrier di Bonaparte.

A.mi! fremea la gi.ventù feroce;
Arm.! arm.! . figl. tuo.
« Stran. natur.! » —
Gridavi; e noi t'ascoltavam: — « Sentite;
Nelle v.c. e s.anze; . on là, tu
Nell'armi loro. E uno st. i. ir di fe. i
Dall'alba a sera; e sciabole e .dïate
Ca. ne di morte. Anco la not.e, e sempre,
Questa t. tra a. mon. . Pur, dicon ess.,
M'amano. E voglion battersi! e di guerra
I lor discorsi, e son di guerra i sogni!... »

*
* *

Tal ti dolevi di quel fiero ardore.
Ma ne. mpo d. gli . cchi e ne. 'acceso
Vibrar della parola, a te medesma
Non assent.v.. Er. superba amante
Del tu. sa..gue. E .nen pr.d., .n.o m... .ari
T. .a. . stati, o di viltà .egn..,
I morituri...

* *

Oh chi .arà più f..e
Alle impr.m.. d.' v. tri .rri.,
Poveri eroi! quanti recate intorno
Test.m..ianza d. che gl' ria il mondo,
Di che forte beltà ricca, è tuttora
L'itala vena, e quale edùcan l'aure
D.ll'Alpi . d.' du. mar' m.ss. di prodi!
Chi vi darà più fede!
Ogni, r.poso
Delle paterne veglie, e delle madri
Gentile o.g.g.io; ne. e .sse notti
D.ll. fanciulle .mor; forza . decor.
Del.. p.tr.a; e dimani?...
E dim.n, null.!
O p.ut... . un int...so e disp. rat.
Desìo di seguitarvi in chi rimane.

*
* *

E fosse almeno ogni funesto seme
Di tirannia, vittime voi, disperso!
E almen, vittime voi, fosse una volta
La Vi. .ù m.n de.sa, e con.sciuta,
Se non dispersa, ogni viltà!

*
* *

Che fai,
Giovine Alfredo?
Io vidi il padre tuo
Quando gli han detto ch'eri morto. Io vidi
Quel miserando.
E già non mi soccorse
Che per l'Italia eri caduto. Innanzi
Mi stava una terribile rovina
Di sp. anze . ' m. r. Giovane Alfredo,
No. ..i .u che si piange.
Oh fortunat.
Cui fu concesso, auspice Dio, col sangue,
Ove si tinge la promessa aurora
Delle giustizie, effundere lo spirto
Innamorato del.a bella attesa!

*
* *

Il sol d'Italia nell'Italia nostra
Saluterem, ma enz. voi.
Di quante
Fronti canute si dirà: « Guardate!
È il padre d'un eroe ». Nè le canute
Fronti per questo si faran più liete.

*
* *

E a lei, che t'aspettava, alla tua madre,
Ch. d.r, giovin. Alfredo? — « Ha combattuto;
S'è coperto di gloria; e la sua tomb.
È un altar » — l. dir.m. M.. qu.ll. donna
Scrollerà il capo. E. n quattro suggellati
Assi — là tutto — ahimè! da quel che fosti
Quanto mutato! — ne. l. nzuol t. o bia. c.,
In quattro suggellati assi, ben giunto
All'amplesso materno! . . . .
. . . .
« ..... È mio! lasciate
Che m'abbracci! Era giovine; . bello;
E chiudeva nel sen quanto la terra,
Quanto il cielo, quanto ama amor non chiude...
Era bello, .ra giovine... e vedete
Qual me l'han reso!... »

*
* *

O. piangi, .er.litta,
Fin che t'è dato; chè i.f.l.ce app.n.
Non è chi piange... E il tuo de.tin non .ai.
Ma non .pri. qu. l fére. .. Là entro
Non c'è tuo figlio; c'è la morte. E orrenda
Cosa è la morte.

Un l'aprì à be.. tos..
Questo féretro istesso; un che non pensi...
Emilio tuo, che vuol posarsi accanto
A suo fratello, a' s.o frat..lo in g..rra,
Al suo fratello in morte.

*
* *

Eccoli entrambi
So.to l'umida zol..
Addio.
Dormite
I. pace...

*
* *

Or tu, se l'ultimo tuo nato
Non ti rattiene, e quella tua fanciulla
Che vi guarda; se Dio non ti circonda
Delle sue braccia, nell'oblio di tutto
E di te stessa — misera! che attendi?
Più non hai che *corcarti in sulla pietra*
De' tuoi mor. , e morir.

Nulla è nel mondo,
O è male, o è poco. E quando ci abbandona
La nostra dolce usata compagnia,
Sotto un'umida zolla ancor si sogna
Forse e ancor s'ama.

*
* *

Una crudel parola
Io profersi, ma vera.
E . non fos.e
Che una madre adora.a il ciel mi serba,
E un adorato genitore; e Annetta,
Angelo mio, che farei lieta a prezzo
Del *mio* sangue, e, per poche anime vili,
Nol posso nè potrò; se in questa oscena
Bolg.a di barattier', ch. si d. manda
Viver civile, io non avessi meco
Questi miei santi amori, e quattro amici
Veri, non quali al mondo esser costuma,
I miei fratelli... — Iddio m'è testimonio —
A qu.st'ora chi sa! . . . . .
. . . .

*
* *

Più non ti vidi
Dal dì che piangi, nè vederti io bramo;
Chè il dolor d'una madre fa paura.

Brescia, 9 febbraio 1861.

VINCENZO R.. CARDI.

SU E GIÙ PEL MONDO

III.

Bucharest.

Bucharest, capitale della Valacchia, di cui diamo oggi una bella veduta, è la città del lusso e del piacere. Il suo nome, derivante dal vocabolo valacco *Bukur* ([illegible]), significa il carattere gaio e ridente della città. A somiglianza di Napoli, città vivace anch'essa e gioconda, Bucharest giace sopra un terreno vulcanico, e i frequenti tremuoti hanno indotto gli abitanti a fabbricar le case ad un solo piano isolate, e con intorno un giardino. Bucharest ha molta somiglianza con Madrid, e giace in una pianura maremmosa, non protetta da veruna catena di montagne, per guisa che, nel verno, quando spira il terribile vento *Krivatz* (nord-ovest), il termometro scende fino a 20 gradi sotto zero. L'edifizio più antico è una chiesa edificata sotto gli auspizii di Carlo XII. La metropolitana sorge sopra un'eminenza in un col palazzo del metropolita, con quattro cupole. La sala della Camera dei rappresentanti trovasi in un edifizio annesso alla chiesa di San Giorgio, patrono della Valacchia. Il vecchio palazzo dell'ospodaro o vaivoda ha un'umile apparenza, e il nuovo, costrutto nelle adiacenze della città, fu distrutto da un incendio nel 1812. Le case sommano a 12,000 e gli abitanti a circa 90,000, fra' quali molti Ebrei, Greci ed Armeni, che danno opera ad un attivo commercio, specialmente di pelli e di vino.

Bucharest fu sottoposta alternamente ai Russi, agli Austriaci ed ai Turchi, e fu ceduta a questi ultimi, nella pace di Sistova, il 4 agosto 1791, che la governarono nominalmente piuttosto che di fatto, contro un annuo tributo. Durante l'ultima guerra d'Oriente, essa fu occupata dai Russi e poi dagli Austriaci, i quali vi commisero violenze di ogni sorta.

IV.

Vienna.

In paragone di Parigi, nonostante il suo *Prater* e l'immensa estensione dei suoi sobborghi, Vienna non è

Veduta di Bucharest.

che una piccola città. Tranne il *Kohlmark* e il *Graben*, i due quartieri, o, a meglio dire, le due vie più frequentate, quella capitale è poco animata. Indarno il viaggiatore vi cercherebbe il viavai, il buzzicchio e la gaiezza parigina. I grandi del pari che i piccoli, la nobiltà come la borghesia amano la vita regolare e tranquilla, ed un torinese, per non dire un parigino, durerebbe fatica a credere che in quella città di 500,000 abitanti tutti i magazzeni chiudonsi alle otto della sera. Alle dieci tutti o pressochè tutti sono coricati; ma molti Viennesi non aspettano nemmeno le dieci, e coricansi sin dalle nove. Ogni cosa si fa con una regolarità, un metodo, e sopratutto una lentezza veramente germanica. A Vienna si parla lentamente, si mangia lentamente, si passeggia lentamente, si fuma lentamente, si va in vettura lentamente, e sulla strada ferrata... più lentamente ancora!

Nell'estate come nell'autunno Vienna non è in Vienna, ma è tutta ne' suoi dintorni, ameni e deliziosissimi, sparsi di paeselli, di ville, di colline, di poggi, dai quali lo sguardo si spazia innamorato sopra magnifiche prospettive, sul corso del Danubio, sulle lontane montagne azzurrognole dell'Ungheria. A Vienna le ore del pranzo non sono quelle di Torino o Parigi: a un'ora si pranza ed alle otto si cena. Nè altri creda di poter ciò fare ai caffè, come in Torino al caffè di *Parigi*, del *Cambio*, della *Perla*, ecc.; i caffè di Vienna, come del resto tutti quelli dell'Alemagna, non danno che caffè propriamente detto. Volete voi del vino? Andate nella *Weinhaus*. Della birra? Entrate nella *Bierhaus*. Della carne o del pesce? Recatevi nella *Wirtshaus*. I caffè sono numerosi a Vienna, eleganti generalmente, ed assai frequentati, forniti dei giornali più importanti così esteri come tedeschi. Fra i giornali di Vienna primeggiano *Die Presse* (con 20,000 abbuonati), compilata da Zank, il *Morgen Post*, appartenente al sig. Landsteinen, che dimorò lungo tempo in Parigi sotto Luigi Filippo, la *Vorstaedterzeitung*, fondata dal poeta Zeidlitz, l'*Ost Deutsche Post*, scritta da Kuranda, l'*Oesterreichische Zeitung*, già organo di De Bruck, il *Fortschrit* e il *Fremdenblatt*, compilato da Gustavo Heine, fratello del grande umorista.

Vienna veduta dal Ponte sul Danubio.

Non ostante la libertà ... del pensiero e della stampa, le belle lettere fioriscono in Vienna. La tragedia, la commedia, la poesia, il romanzo, l'istoria vi sono splendidamente rappresentate da Anastasio Grün, Grillparzer, Castelli, Federico Halm, Edoardo Breier, Adolfo Ritter, Federico Kayser, Mosenthal, Hebbel, Frankl, Kompert ecc.; ed ha appena pochi anni, Vienna possedeva il più famoso de' moderni umoristi dell'Alemagna, dopo Heine e Boerne, nella persona di Saphir, morto di recente.

Molti sono i teatri in Vienna, dei quali il più cospicuo è il *Burgtheater*, o teatro imperiale, che ha per direttore Enrico Laube, valente poeta drammatico, autore di *Monrose*, *Monaldeschi* e del *Conte d'Essex*, che sentimmo in italiano dal Rossi. A questo teatro tien dietro la *Grand'Opera*, ove cantano i più famosi artisti italiani, e dove si rappresentano, oltre le opere dei maestri italiani, quelle de' migliori compositori tedeschi, fra le altre, il *Tannhäuser* e l'*Olandese Volante* di Wagner, l'apostolo della così detta *musica dell'avvenire*. Citerò inoltre il *Carltheater*, il teatro della *Josephstadt*, e il teatro presso la *Wien* (fiumicello).

A Vienna non solamente l'oro, ma perfino l'argento sono una chimera, un *desideratum* universale. Da una parte voi non vedete che una specie d'*assignats* della prima Repubblica francese, del valor d'un fiorino (*gulden*), i quali perdono la bagattella del 33 per cento se tentate scambiarli in moneta di Francia, e dall'altra che orribili *kreutzers* che vi sporcano le mani col loro colore e vi sfondano le tasche col loro peso. « Se la va di questo passo, sclamava l'altro giorno l'appendicista del *Morgen Post*, noi ritorneremo al sistema monetario del vecchio Licurgo; e dacchè non ci pagano più che in *kreutzers*, apparecchiatevi, se volete vendere un campicello, a portarvi a casa il valsente sopra un carro tratto da due bovi, come facevano gli Spartani a una certa epoca della loro istoria ».

Non men ricchi che numerosi sono a Vienna i pubblici musei e le gallerie particolari. Fra queste ultime vogliorsi ricordare quelle del principe Lichtenstein e del conte Esterhazy. Il *Belvedere*, edificato sur un'altura ad una delle estremità della città, e che fu già il palazzo del principe Eugenio di Savoia, è oggi il museo di Vienna. Esso racchiude una raccolta di dipinti di prim'ordine, tre Raffaello, ed una quantità mirifica di Tiziano, di Veronese, di Leonardo da Vinci, di Rembrandt, di Van Dick, e sopratutto di Rubens. I soli dipinti di quest'ultimo maestro occupano non meno di tre sale immense.

Fra i monumenti architettonici di Vienna sta in prima fila il famoso campanile di S. Stefano, che minaccia però di dare il crollo, e fra le scolture, due opere del Canova, l'una nel *Volksgarten*, rappresentante *Teseo che uccide il Minotauro*, dono di Napoleone I alla città, e l'altra il mausoleo di non so quale arciduchessa nella chiesa degli Agostiniani.

Vienna, come tutte le grandi città, soprabbonda di statue equestri, delle quali tre sopratutto sono notevoli, quella di Giuseppe II, il buon re popolare, quella dell'imperatore Francesco I e quella dell'arciduca Carlo, il preteso vincitore d'Essling. Quest'ultima, lavoro stupendo dello scultore Fernkorn, fu inaugurata alcune settimane dopo la battaglia di Solferino, e nell'atto che fu scoperta, prese a piovere dirottamente. I Viennesi, arguti sempre e maliziosi, si fecero ad esclamare: « Quale fatalità! non sì tosto un generale austriaco apparisce in qualche parte, si può esser certi che sarà *bagnato* e cimato! »

Del rimanente, meglio assai che questi rapidi cenni, la bella veduta che pubblichiamo varrà a dare ai lettori un'idea della capitale del crollante impero austriaco. G. STRAFFORELLO.

APERTURA DEL TRONCO DI STRADA FERRATA

da Casarsa a Nabresina.

(Continuazione e fine. V. i Num. 17, 3 e 8).

L'ultimo manufatto di qualche importanza (ed anzi il più importante di tutti) che si incontra sulla linea da Nabresina a Casarsa, è il ponte in ferro sul Tagliamento. Esso è importante infatti pel metodo con cui è costrutto, e che lo rende uno dei primi saggi di questo genere tentati in Italia; è importante per la sua lunghezza di quasi mezzo miglio; è importante infine pel corso d'acque che deve attraversare, corso irregolarissimo, impetuoso talvolta, pericoloso sempre.

Il Tagliamento ha origine dal monte Mauria, che ha un'altezza di 764, 80 tese di Francia sopra il livello del mare. Al punto in cui scaturisce, l'altezza è di tese 574, 69. Avea corso anticamente più regolare e ... più mansueto, che ... b... sch. lo infrenavano per tutto lo spazio che corre dai monti al mare, e di ciò abbiamo una prova non dubbia nel sapere che le due famose vie romane, la Postumia cioè e l'Emilia Altinate, lo attraversavano, e quindi due ponti doveano essere gettati sopra di esso. Di più, sulle sue rive si muravano in progresso di tempo forti castelli, come Belgrado, Prata, Varmo, Madrisio ed altri ancora. Nella carta del Friuli, stampata dal Coronelli nel 1692, si vede segnato un ponte sul Tagliamento, nel punto ove, come dicemmo, era attraversato dalla via Altinate, cioè ad Apicilia, ora Latisanotta. Abbandonata in seguito quella strada, il fiume si passava in barca a Valvasone, e formato poscia il nuovo tronco per Casarsa fu eretto il presente ponte della Delizia negli anni 1822 e 1823. Questo fiume era un tempo navigabile per molte miglia, e Strabone estende anzi la navigazione sua fino a Venzone, dove esistevano ricchissime miniere di ferro nei contorni del monte Muziz, e dove la strada del Fella chiamasi ancora Canal del Ferro. Alla sponda destra della Venzonazza, non lungi da Venzone, esiste ancora un gran macigno, precipitato in quel torrente, e lateralmente scorgonsi gli avanzi delle antiche fonderie di ferro. Sappiamo di più che, nel 1419, una flottiglia veneta si fece a rimontare il Tagliamento sino a Prata, la quale fu assalita, presa e distrutta. Prata è situata nel punto in cui il torrente Sentiron mette nella Meduna, e da questo fatto risulta che il Tagliamento correva in quell'epoca colla Meduna nello stesso alveo, e quindi colla Livenza fino al mare.

Nata in seguito la separazione della Meduna dal Tagliamento, quest'ul imo acquistò una dopp a veloc tà per l'aumenta a pen enza.

Oggidì il Tagliamento presenta assai di rado il letto asciutto; tutto al più nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio, allorchè per altro l'inverno sia alquanto rigoroso, l'alveo offre un'arida superficie; ma eseguendo escavazioni sotto quel piano, si trovano acque dappertutto ed in gran copia. Il loro pelo varia in altezza a seconda della maggiore o minore siccità, come qualunque altro corso d'acque, e venne ritrovato, in qualche annata più umida, fino a metri 4, 80 sotto la magra. Da ciò la deduzione che il vero fiume cammini sotterraneo, filtrando per le immense masse di ghiaia che ne formano il letto per un rilevante spessore.

Ecco lo stato del fiume-torrente, attraverso il quale, pel passaggio dei treni, doveasi condurre un ponte di trentasei luci, e quindi fondare trentacinque pile e due testate. L'impresa era ardua assai, e presentava difficoltà non piccole agli studii degli ingegneri.

Volendosi possibilmente evitare il bisogno degli aggottamenti, si volle dapprima tentare di asciugar l'alveo mediante una galleria in legname. Ma questo metodo, riconosciuto insufficiente appena tentato, si abbandonò, e si venne nella risoluzione di dividere l'intera tratta di metri 1230, misurata dalla larghezza del fiume, in sette scompartimenti. I due estremi fra le sponde e le testate si mantennero sempre aperti; dei cinque intermedii (850 metri) occupati dal ponte, il terzo e il quinto si posero in lavoro; pegli altri si lasciò libero corso alle acque. Sebbene i due compartimenti, al lavoro dei quali si pose mano per primo, fossero i meno esposti a la corrente, pure si pensò di presidiarli con una cinta composta di pali, battuti a mazzapicco ad un metro circa di distanza l'uno dall'altro, fra i quali si intrecciarono rami d'albero in guisa da formare quasi un graticcio, ... riempiendo i vani con ghiaia e sabbia. Questo arginello così improvvisato divenne, coll'aumento delle escavazioni e con un antipetto di fascinaggio, che in seguito vi si aggiunse, un robusto argine, capace di resistere anche alle piene maggiori.

Protetto così il lavoro, e regolati di più qua e colà i filoni con altri argini minori, perchè fossero meno molestati dalle correnti, si die' principio alle opere di fondazione, che furono condotte cogli stessi metodi a un dipresso da noi accennati a proposito del ponte sull'Isonzo. Si credeva così d'esse e quasi al sicuro; ma il fatto venne a mostrare quanto tornino erronei sempre i calcoli, e quanto poco si possa predire allorchè lottar si deve con una potenza così terribile. Il seguente episodio, che non è privo d'interesse, e che ci fu narrato da persona che si trovava presente al minacciato disastro, varrà a dare un saggio, meglio che ogni altra descrizione, delle immense difficoltà contro cui si ebbe a lottare nell'eseguir quest'opera.

I lavori, principiati alla metà del maggio 1858, progredivano senza gravi inconvenienti da quasi cinque mesi. Le acque si erano ingrossate, è vero, di quando in quando; ma non avendo invaso mai oltre la metà dell'alveo, bastavano al loro scolo gli spazii lasciati liberi, e le parziali difese, erette a proteggere gli scompartimenti in lavoro, erano più che bastanti a resistere all'urto della corrente. Era il 10 d'ottobre, ed il lavoro ferveva con un'alacrità ... Nel primo scompartimento si seguivan gli ... per ... all magr ..., e si battevano i pali; nel terzo si eseguivano scavi subacquei, e si immergeva bitume; nel quinto, terminata la immersione, si lavorava per la sassaia di tre pile, nel mentre che, per altre cinque pile e per la testata a destra, si vedea già sorgere la muratura. Un correre di lavoranti, un affannarsi, uno stridere di ... un battere di mar ... alla monotona cantilena del battipalo, davano a quella scena un movimento ed una vita ad un tempo fervida ed originale. Per farsene una lontana idea basterà il dire che era contemporaneamente in azione, sui varii punti, tutto il sistema di esecuzione, escavi cioè a secco, battiture di travi, escavazioni subacquee, formazione dei cassoni, fabbricazione ed immersione del bitume, costruzione delle sassaie, opere in pietra da taglio sopra fondazione, senza contare il cantiere principale sulla sponda destra, che somministrava la pietra lavorata per tutto il ponte mediante una via a rotaie di ferro, sopra un ponte di servizio, lungo 1,200 metri. Lavoravano in quel punto 32 battipali, 36 draghe, 2 tini, 4 bettoniere, 8 casse e 1,200 uomini.

Il tempo, che da un mese mantenevasi asciutto, cangiò ad un tratto, e la pioggia, cessata al piano il 12 ottobre, continuò a monte per modo da lasciar temere per sicuri indizi una prossima e tremenda piena. Sotto l'influenza dunque dell'impressione la più penosa, e col timore di un imminente disastro, si arrestarono d'un tratto i lavori, e si rivolse tutta la massa d'uomini disponibili a mettere in salvo attrezzi, macchine, materiali, mentre ad una parte di essi la più risoluta si affidava la custodia delle opere di difesa e del ponte di servizio, unica via che potesse assicurare una ritirata a caso estremo. Si distribuirono i lavoranti per compagnie con un capo, e si istruì il medesimo di tutte le possibili evenienze e dei mezzi di ovviare al pericolo; l'ingegnere direttore dei lavori e due suoi assistenti si moltiplicavano per bastare a tutto. Preparata ogni cosa, si stava all'erta, stabilito che, oltre al ponte di servizio (prima necessità per assicurare la vita di tante persone), i principali sforzi si riunissero al centro, ove 4 pile quasi del tutto escavate, e 4 nelle quali era in corso l'immersione del bitume, domandavano un interesse speciale.

Alla mezzanotte, l'acqua segnava già sull'idrometro l'altezza di 2 metri, e la mattina del 13 alle ore 6 antim. toccava l'altezza di metri 2. 60. Le difese si sostenevano tutte, ma con poche speranze per l'avvenire. L'acqua continuava a crescere, e dilatata omai da una ripa all'altra, avea invaso tutto il letto del torrente. Era un sublime e ad un tempo solenne spettacolo il vedere quell'immenso e furioso oceano d'acqua che si precipitava con una velocità spaventosa attraverso quel debole sostegno del ponte di servizio, travolgendo seco le spoglie depredate nel lungo suo corso, ed urtando del continuo con legnami da fuoco e da fabbrica, con tronchi d'albero e masserizie le sue stillate in modo da farlo tremare e stridere come dovesse ad ogni momento essere trascinato nell'impeto della corrente, e su questo ponte uomini intrepidi che lottavano ancora con un nemico davanti al quale le fronti più secure ... v...no t..lora i...ll.dire.

Già le difese della destra e della sinistra (1° e 3° compartimento) non erano più praticabili, e si abbandonavano, concentrando tutti gli sforzi al centro, il cui argine potea sostenere ancora un aumento d'acqua di 20 centimetri. A questo si aggiungea quindi un colmo di altri centim. 40. Più oltre era impossibile la difesa, tanto più che il ponte di servizio non si potea più guarentire, ed era imprudenza criminosa il restarvi, essendo la sua coperta a soli metri 3. 40 sopra la magra, elevazione della massima piena. La pioggia intanto er ... comp...sa ... d..., il fiu...e ... cev... e...pre, ed alle 10 antim. segnava l'idrometro m. 2. 85: già i più timorosi aveano abbandonato il ponte, la cui conservazione diveniva di minuto in minuto più problematica; sicchè si venne alla risoluzione di ordinare la ritirata, ordine che fu accolto con segni di gioia dai lavoranti, che, stanchi, rifiniti ed

inzuppati d'acqua fino alle ossa, non ne potevan più.

Ma giunte le cose fino a questo estremo limite, senza che si avesse a lamentare sventure, poco mancò che il movimento di salvezza fosse a molti infelici funesto. Erano tutti ancora un 300 metri circa lontani dalla sponda, quando mareggiando precipita verso la stillata del ponte, travolta dalle acque, una intera zattera di travi. Fu un momento di vera angoscia; il pensiero che il ponte fosse squarciato si presentò come un lampo alla mente di tutti; fu un grido, un urlo generale, fu una corsa disperata fino a superare il passo minacciato. Fortunatamente non s'ebbero a deplorare disgrazie. L'ingegnere direttore dei lavori, rimasto fermo al di qua di quel passo finchè fu in salvo l'ultimo uomo, raccolse intorno a sè sei de' più arditi, e col s c rso (ess r tt legami che ancora t nevan unite varie travi, facilitò il loro passaggio ed il ponte fu salvo. Era quel m m n l più terribile della burrasc , il tempo infuriava, alla pioggia si era unito un forte vento, e il lottare un momento di più coll'imperversante elemento sarebbe stata pazzia.

Il mattino usse en , l'atmosfera era rabbonacciata, l'acqua si mantenne qualche ora in piena; poscia principiò a decrescere, ed in breve rientrò nel l alvei r ncipal . I danni portati da questa pi n fu ono la o ale di ruzione delle chiuse del 1° e 5° scompartimento, imbonimento di m. 1. 90 sopra la magra, una rotta di m. 20 nel fianco di levante; in tutto un danno di 30,000 franchi ed un mese di tempo perduto.

Al 18 d'ottobre, furono ripresi i lavori, e sebbene una seconda piena, terribile quasi come la sopradetta, v sse p ta un d nno d ltr 20,000 f . e 20 giorni di tempo perduto, i lavori si on ussero osì rem d , h l' metà del marzo successivo tutte le opere di fondazione erano compiute, ed alla fin d'agosto tutto il manufatto si elevava al piano dell'imposta. L'opera murale era quindi terminata.

Affine di dare ai nostri lettori una idea di questo bel ponte, offriamo qui c se, oltre al prospetto generale, segnato in prospettiva dalla sponda destra sottocorrente, alcune parti della sua costruzione. La tavola *a* rappresenta la pianta e la sezione d'una pila colla relativa fondazione, la tavola *b* il profilo d'una delle stillate in ferro.

Il ponte sul Tagliamento occupa una lunghezza complessiva di m. 850. È diviso in sei parti per mezzo di due testate di cinque pile grosse. Le pile grosse hanno il diametro di 3 metri, le piccole metri 1. 50. Due mezze pile grosse sono addossate alle testate. Tra l'asse dell'una e dell'altra pila minore havvi una distanza di m. 22. 70; e m. 23. 45 tra questa e l'asse d'una pila maggiore. La luce libera di ciascheduna campata è metri 21. 20. L'asse maggiore di una pila, a cui va aggiunta la sporgenza dei rostri, è di metri 6. 50.

I lavori di fondazione, ossia il cassero, le piattaforme di bitume e le sassaie d'intorno (V. fig. *a*), sono in tutto simili, come abbiam detto, a quelle del ponte sull'Isonzo. La muratura sopra fondazione delle testate e delle pile è eseguita in pietra di taglio, lavorata in pezzi di grandi dimensioni.

L'impalcatura poi di questo ponte è in ferro fucinato, e misura complessivamente l'altezza di metri 2 (V. fig. *b*). È eseguita per una sola rotaia, laddove le pile sono erette per due binarii. La lunghezza totale del ponte si decompone in sei travate, ognuna di metri 137. 50, distanti l'una dall'altra sopra le pile maggiori metri 0. 20, quando la temperatura è a 0°. Ciascheduna trave è fermata s n l i l nil or-

Figura *a*.

Figura *b*.

rispondente alla metà della sua lunghezza, e sulle altre pile il movimento di *va e vieni*, dipendente dalle variazioni di temperatura, si opera per mezzo di due piastre di ferro fuso, levigate in tutta la superficie di contatto, e delle quali una è fermata sulla pila, l'altra sulla trave.

Questo grande e bel manufatto, che attraversa uno dei maggiori e più impetuosi torrenti del mondo, e durante la cui costruzione si dovette lottare con sette piene, delle quali tre grandi, ebbe a costare alla Società:

	Fior. n. austr.
Per le fondazioni e opere di muratura .	56 , 0
Per la impalcatura in ferro fucinato . .	360,000
Per opere stabili di presidio alle sponde .	222,000
Per opere provvisionali durante i lavori .	238,000
In tutto fiorini di nuova valuta . . .	1,380,000

Il progettista del ponte fu il sig. Carlo cav. Du-Houx, ingegnere in capo. Direttore dei lavori fu il sig. Antonio dottor Salice, ingegnere di sezione. I lavori in ferro furono eseguiti dalla ditta Ernesto Gouen e C. di Parigi.

D. F.

MEDITAZIONI ARTISTICHE

I.

Il Refettorio di S. Maria delle Grazie in Milano.

Un certo coso, smilzo e lungo che pareva una pertica, col viso affilato e cachetico, le guancie ornate di due pizzi biondissimi, i capelli quasi gialli e prolissi fino alle spalle, se ne stava in mezzo a una comitiva di artisti nel caffè d'una città italiana — n mpor di quale Certo è che in codesta città il caffè tiene vece di accademia, di maestri, di libri, di casino e di palestra: palestra di be' motti, di frizzi, di garbatezze coniate allo stampo omerico, ma non dette in faccia siccome usavano i civilissimi Greci. Oh, la franchezza sincera di Aristofane! Anzi, se vo' vedete entrare nella bottega qualcuno, e gli altri sorridere susurrandosi all'orecchio, o ghignare silenziosi tra i baffi, o fare il viso dell'arme, dite franco: costoro o sparlano o si struggono di tagliare il giubbone addosso a quel tale. E voi non n rot rreti. — L'ira e l'invidia sono due grandi abbacinatrici dell'umano cervello, il quale, così acciecato, permette all'anima di svaporare il suo mal talento troppo tacitamente fermentato e compresso, cacciando fuori, in voci più o men degne del secolo pulito, la propria bile. E l'invidia è pure maestra d'ipocrisia, di pettegolezzi, di calunnie, di delazioni e d'altre virtù così fatte. Di modo che una stessa passione, variamente combinata con le altre, secondo le dosi, la coesione, l'affinità, produce altre passioni, spesso fra di loro contrarie, dando vita ad effetti mirab per la grand ssima varietà.

Verrà tempo — nè io pongo dubbio in codesto, nè lo temo troppo lontano — tempo verrà in che il filosofo, al paro del chimico, troverà le formule delle passioni e gli elementi, e dato un valore a questi di lettere algebriche, esprimerà i composti con le *radici*, le *potenze*, i *seni* e i *coseni* di tali lettere. Nè qui si fermeranno le mirabili scoperte; ma, per chiarissimo corollario, ne verrà la perfetta e sicura e algebrica conoscenza dell'anima umana, la quale avremo finalmente la consolazione di sapere con quali cifre e di quali radici potenze

vada composta. Il che servirà, non foss'altro, ad ammaestrare i moltissimi che scendono oggidì nella fossa senza conoscere di quali passioni e affetti li abbia dotati madre natura; e senza nè ma c s gnare che avessero in petto una otenza sacrosanta da opporre alle usur a e otenze di ques o globo di agnelli e di lupi. Ma il sole dei lu i va tramontando.

E' mi sovviene che un personaggio dello Shakespeare sentenzia in tuono da accademico, la vita consistere nei quattro elementi; cioè: la terra, il fuoco, l'acqua e l'aria; cui un altro più acuto risponde: *No, la vita, caro mio, consiste nel mangiare e nel bere.* Così è, e qualcuno aggiun erebbe: *nel ormire;* e molt'altr : *nello essere schiavi e nel farsi uccidere;* e alcuni pochi: *nel comandare e nell'ammazzare;* e così via vi. — tanti c.pi, ..nti pareri.

Strada ferrata da Casarsa a Nabresina. Ponte sul Tagliamento. (Vedi l'articolo a pag. 154).

Fine della vita è la morte, e umanità viene da *humare*, sepp llir . Così è.

Tanti uomini ciondolano per le vie, o seggono sugli alti scanni delle accademie letterarie o scientifiche — che Dio le tenga sotto il suo manto proteggitore — o dettano papagallescamente e pavonescamente precetti dalle cattedre o volumi da stampa, che sono pria sepolti che morti. E ciò si sa. Ma quel che tutti non sanno, gli è che *Lex*, al dire di un nostro filosofo creatore, dovette in origine significare il *raccogliere ghiande;* e in processo di tempo venne a dire il *raccogliere lettere*. Ed ecco perchè molti volumi e quasi tutti i giornali sono roba da più sudicia e vigliacca genìa di quello che gli uomini non sieno o non dovrebbero essere.

Vi dicevo adunque che quel coso allampato stava in mezzo a una brigata di sacerdoti delle Muse, e precisamente nel loro tempio; ma non so se io vi abbia detto che, ritto in piedi, colle braccia stese e le mani appoggiate sul tavolino, e' conchiudeva i varii discorsi in una sentenza. La quale, espressa in suo linguaggio mezzo inglese — perchè vo' dovete sapere ch'egli era di Britannia — e mezzo italiano, anzi mezzo del vernacolo della città, lasciò tutti con la bocca aperta e gli occhi spalancati. E, poichè s'ebbero guardato in volto un istante, diedero in un potentissimo scroscio di risa tanto fragoroso, che si vide far capolino all'uscio la faccia rubiconda e melensa del caffettiere. Il figliuolo d'Albione non s'era tolto dalla sua positura, e, come il chiasso fu smesso un poco, tornò a ripigliare imperturbabilmente: *Così è; la pittura è un grosso animale. — Un grosso animale!* replicarono gli altri in coro, e il volto ritondo del caffettiere tornò a mostrarsi con gli occhi spiritati all'uscio socchiuso. *Un animal nobilissimo, signori miei*, continuava il biondissimo Inglese, dopo avere implorato ripetutamente il silenzio: *un animal nobilissimo, che ha tre gambe; ma sulle tre oggidì non cammina. Saltella sopra una, o tutt'al più zoppica sopra due.* E si tacque.

Se non che nessuno aveva ca ito nulla: ed uno che si vantava di aver letto Buffon, andava lambiccandosi il cervello per trovare a quale classe avrebbe potuto ascriversi codesto nuovo animale. Alcuni finalmente, volendo fare la solita partita di domino, e avendo perduto la pazienza, chiesero in brusco modo la spiegazione dell'enimma; e l'Inglese, meravigliato della poca acutezza di costoro, dichiarò, per farla una buona volta finita, che intendeva di dire come tre sono le basi sulle quali la pittura riposa: composizione, disegno e colorito. *Bene sta*, gridarono alcuni pochi: e nella composizione è parte di quel che dicesi invenzione; e nel colorito è compreso certissimamente il chiaroscuro; e nel disegno specialmente stanno le parziali espressioni. Bene sta: tre gambe ha l'animale pittorico.

Quanto a me, apersi la bocca ad un solenne sbadiglio, ed uscii dalla bottega borbottando contro a quei tali che per andare da Napoli a Sorrento passano dalle Canarie. Ad ogni modo il biondo pittore, se l'avesse detto più spiccio, avrebbe avuto ragione; chè, in verità, non solo al giorno d'oggi, ma neanche ai migliori tempi dell'arte, i tre pregi mentovati andarono sovente insieme. Non già che io mi dichiari partigiano del Mengs — le classificazioni mi paiono il più sovente roba da pedanti, ed io detesto i pedanti quanto e forse più che le porte atre di Pluto — ma, comunque sia, è innegabile verità che la bella composizione può sovente andare discompagnata dal buon disegno, e questo dallo splendore del colorito.

Quando il disegno e la composizione si pospongono al brio allettatore delle tinte, allora poco è a sperare di buono per la pittura; giacchè la sensualità dà un calcio allo spiritualismo, la gretta natura discaccia via l'ideale, e l'arte diventa umile schiava alle volubili ed effimere voglie della moda. Qua e là nelle varie provincie d'Italia vediamo qualche pirotecnico del colorito accozzare col pennello ciarlatanesco i be' colori vivacissimi, tanto da abbarbagliare gli occhi, e fare che gl'ignoranti restino con la bocca splancata e vadano gridando: *sublime*. Gl'i o ti! N o già p i norenti la gente che ignora il maneggio dello scalpello e d l penn llo, o ch non ha imparato ad infilzare a s roposito i termini *tecnici* dell'arte — come cer i critici ch' o conosco, quali insegnerebbero a

Leonardo da Vinci il modo di compor le verni.i e a Tiziano il metodo delle velature,— ma intendo quei molti, e sono pur troppo di molt , che non hanno nell'an ma il ..nso retto e delicato dell'arte. In verità vi dico che questo senso gentile si trova spesso nella gente d'animo schietto, nelle donne e negli uomini non infatuati da una cultura legg era, scettica, boriosa; e all'incontro manca spessissimo agli artisti anche maestri nella forma esterna e nell'esecuzione, manca non di rado agli accademici, ai dotti, agl'imperatori ed ai papi. Voi lettori conoscete certamente la storiella di Sisto IV. Cosimo Rosselli, chiamato da quel pontefice a dipingere nella cappella del Vaticano, famosa poi per ' fr^schi di Michelangelo , anzi (non mi lapidate) troppo famosa — il Rosselli si accinse all'opera in compagnia dell'abate di S. Clemente, del Botticelli, del Ghirlandaio, di Luca da Cortona e del Perugino: del Perugino che vi condusse un dipinto, del quale vi parlerò forse un'altra volta, giacchè mi è rimasto vivo e caro nella memoria, massime paragonandolo ai muscoli del Buonarroti. Sententd.si debole d'inv.n.zione e di disegno, si studiò Cosimo di occultare il difetto imbellettando l'opera di finissimi azzurri oltram..rini e di altri brillantissimi colori, toccando poi d'oro qua e là il dipinto; per modo che, venuto il dì che si doveano scoprire le opere di tutti, rimase il povero Rosselli dagli artisti gaiamente beffato. Ma il Padre Santo restò tanto soddisfatto di Cosimo, che gli diede un premio, e ordinò agli altri che, a simiglianza di costui, coprissero i loro dipinti coi più splendidi colori che si potessero trovare, e li arricchissero d'oro a profusione. Sisto IV, cui lo Spirito Santo infondeva la scienza artistica, come a Pio IX infonde l^ sci^nz^ po'itica, non capiva nulla dell'arte; ma il Rosselli non capiva nulla dell'umana dignità. Troppi mecenati rassomigliano a Sisto IV; troppi artisti al Rosselli!

Filippo IV segna la croce di S. Giacomo di Calatrava in petto al ritratto di Velasquez (*Quadro di Albano Tomaselli*)
Vedi l'articolo al N° 22 del 1860.

Tali ciancie mi correvano alla fantasia, mentre,

Il Refettorio di S. M. delle Grazie in Milano.

alcuni giorni addietro, guardavo per la centesima volta il *Cenacolo* di Leonardo, qua nel refettorio di Santa Maria delle Grazie. Leonardo sì [illegible] li era un uomo, che [illegible] altezza [illegible] nobiltà [illegible] severa dell'animo guidavano d[illegible] t[illegible] one [illegible] nch[illegible] cammino del [illegible] esistenza; Leonardo sì gli era u[illegible] ar[illegible] i[illegible] che c[illegible] rre [illegible] v[illegible] goro amente sollecito sulle tre gambe della pittura, fermo e sicuro su ciascheduna. Ed egli con la potenza miracolosa del genio abbracciava la scienza e l'arte, le dottrine severe e le discipline gentili; egli modellava per Lodovico Sforza un cavallo di straordinaria grandezza, dipingeva col suo fare dolcissimo una tavola d'altare che il duca donò all'imperatore, facea opera d'ingegnere idraulico e di architetto, fabbricava di sua mano in forma di un teschio di cavallo una lira d'argento, da cui traeva poi suoni mirabili, superando i musici che alla corte del duca erano convenuti a suonare. Bellissimo della persona, gentil cavaliero, dicitore stupendo di rime all'improvviso, studiatore delle scienze naturali e dell'astrologia, scrittore di fecondi precetti — qual virtù, qual pregio mancava o venia meno in costui? Eppure, allorchè la morte, già molto innanzi negli anni, lo colse fuori della patria, egli all'estremo istante si doleva di aver offeso e Dio e gli uomini della terra, non avendo abbastanza operato nell'arte. Un re di Francia gli sosteneva il capo morente; ed egli avrebbe potuto dire a quel re le parole che Mirabeau disse spirando al suo servitore: — Tu puoi vantarti di sorreggere la più gran testa del mondo. — Al Vinci dovrebbero guardare gli uomini universali d'oggidì, i quali vanno predicando che alla vastità della scienza non può andare congiunta la profondità degli studii, e che l'obbligo di sapere cose di molte fa sì che al giorno d'oggi non se ne sappia niuna per bene. Ma tra le scienze e tra le arti v'è un certo nesso, segreto al volgo degli uomini, palese al genio; il quale sa cogliere di tutti i rami dello scibile quelle idee generali e quei principii comuni che rafforzano la mente, facendola sicura di se medesima, e che preparano il cammino agli studii speciali. A noi, fiacca gente del secolo decimonono, manca la tenacità ferrea del volere, l'amore prepotente alla disciplina che si professa, la pertinacia continua e modesta nello studiare; a noi d'Italia codeste belle virtù mancano più ancora che agli altri popoli — giova il dirlo e il ripeterlo, perchè ora più che mai ci abbisogna la schietta verità, sia dolce od amara, sia di lodi apportatrice o di biasimo. Finchè noi ci terremo grandi come gl'Inglesi, come i Francesi, come i Tedeschi nelle scienze e nelle arti, noi staremo beatamente sopiti nelle illusioni, fermi e ostinati, ciechi all'altrui valore. Finchè i pochi uomini gloriosi davvero dell'Italia d'adesso ed i molti che hanno fama dubbia o piccina, contrapporremo boriosi ai grandi stranieri, noi ci dovremo chiamar contenti del poco conto in che gli stranieri ci tengono rispetto agli studii. Molte scuse possiamo trovar nel passato, molte speranze per l'avvenire; ma perchè queste speranze non rimangano voglie impotenti o desiderii inattuati, è forza confessare a noi medesimi che, conquistata l'indipendenza e la libertà della patria, molto ci resterà da fare tuttavia con l'ingegno. Se le forti e liete condizioni civili sono per se stesse un gran bene, le non possono ad ogni modo bastare, massime in Italia. Troppo è nel popolo diffuso e profondo il bisogno tradizionale delle culture e delle arti, perchè non debba da codesto bisogno rinnovarsi, almeno in parte, quella splendida civiltà per cui ebbe Italia tre volte il primato, e per la quale i popoli stranieri non le possono tuttavia negare riconoscenza e rispetto. Difficilissima od impossibile cosa sarebbe nelle storie delle altre nazioni trovare un fatto simile a quello che il Varchi narra. Gli era il tempo dell'assedio che i Firentini sostennero con sì animoso valore, ed il Consiglio degli Ottanta decretò che i borghi della città, e le ville, e le chiese, e tutti gli edificii fuori della cerchia si dovessero tosto demolire e spianare, acciocchè nè gl'Imperiali potessero trarne profitto nell'assedio, nè quei di dentro averne impaccio alla difesa. Ed il popolo correva in frotte a buttar giù i ricchissimi fabbricati, e sovente i padroni stessi delle ville erano i più feroc[illegible] a distruggerle. G[illegible]à quasi tutti gli edificii erano cadut[illegible] un mig[illegible] o [illegible] n[illegible] orno alla città, già infinita moltitudine di contadini e soldati avea rovesciato coi ripetuti colpi de' battitoi buona parte del convento e della chiesa di S. Salvi, quando, al crollare di un muro, restò scoperta una parete del refettorio dove Andrea del Sarto avea dipinto un Cenacolo. Al vedere quella magnifica opera, la moltitudine ristette silenziosa, come presa da fortissima meraviglia; nè vollero più oltre procedere con la rovina, ond'è che il Cenacolo di Andrea rimane anche oggidì a testimonianza del singolar merito di lui e della [illegible]rande inte[illegible]igenza e del ca[illegible]d[illegible]ssimo amore c[illegible]e [illegible] popolo fiorent[illegible]no poneva al[illegible]e be[illegible]ezze del[illegible]'ar[illegible]e. Ma se il [illegible]enti[illegible] po[illegible]olo di Firenze ha ed ebbe il delicato gusto del bello, non così lo ebbero nè lo hanno i frati e le monache, le quali lasciarono in Sant'Onofrio cadere nell'oblio un Cenacolo che molti vogliono di Raffaello, e che ad ogni modo è degno dell'Urbinate per l'amabile castigatezza del segno, la verità profondissima dell'affetto e la sapienza dell'esecuzione. Forse quel dipinto fu condotto dallo Spagna sopra i cartoni del Perugino: opinione più dell'altre probabile, se si guarda al concetto ed alla forma di quell'opera stupenda, la quale soltanto da pochi anni fu discoperta, e della quale nè gli scrittori nè le tradizioni aveano lasciato memoria. Ed un altro Cenacolo meriterebbe di essere tornato in Firenze all'ammirazione del popolo ed allo studio degli artisti: quello che sta ora nascosto dietro le botti e la polvere e i ragnateli in una bella sala terrena del convento del Carmine, già refettorio, ora cantina buia e sudicia. Oh sarebbe pur tempo che i frati si rammentassero come nel medio evo furono i depositarii della civiltà, come contribuirono a tenerla in vita ed a farla fiorire.

Se il Cenacolo di Sant'Onofrio fu adoperato ad uso di trattura di seta, poi ad officina per un inverniciatore di carrozze, ben altre vicissitudini ebbe a subire quello di Santa Maria delle Grazie; ed a chi sta contemplando l'opera quasi scomparsa del Vinci, e ripensa agl'infiniti casi cui la fortuna volle che il Cristo e gli Apostoli fossero spettatori, passano per la mente le istorie di questa Milano, e gli avvenimenti che dal secolo XVI fino a pochi mesi addietro si succedettero, quasi tutti dolorosi ed infausti. L'anno che seguitò la venuta di Carlo VIII in Italia, straripavono i fiumi, e le parti basse di Milano allagarono; poi le pesti e le guerre convertirono in ospedale ed infermeria il refettorio. Ma peggio della natura e delle generali sventure fu al Cenacolo l'ignoranza degli uomini e l'indifferenza fratesca. Già la vicinanza della cucina, che preparava al palato de' monaci poveretti le abbondanti pietanze, cominciava ad affumicare il dipinto, quando a taluno dei Domenicani parve che la rotondità maestosa del loro ventre non passasse con la necessaria agiatezza dallo stretto e piuttosto basso usciuolo; per la qual cosa deliberarono di aprire una comoda e grande porta, senza curarsi se le gambe di Gesù Cristo e di alcuni Apostoli si dovessero per tale guisa amputare. L'arco che si costruì su questa porta ed il picchiar de' martelli fecero un miserevole sciupìo del Cenacolo, il quale al tempo del Vasari era già malconcio in maniera da poterne appena rilevar le bellezze. Nè contenti i monaci di tanta barbarie, andavano appiccando sulla parete dipinta le armi degl'imperatori, e coprendola tutta, e bucherandola con grossi chiodi. Venne poi l'epoca de' ristauri perversi, a principiare, nel 1726, da Michelangelo Bellotti, ciarlatano che si spacciava posseditor di vernici miracolose; poi seguitarono l'opera ignorante il Mazza ed altri. Finalmente, il 1796, un giovine generale, visitato e ammirato il Cenacolo, prima di risalire a cavallo firmò sul ginocchio e col pie' nella staffa un decreto, che ordinava si rispettasse il vecchio refettorio, e si avesse cura al dipinto; poi, dato uno sbalzo, volò via di carriera, meditando nuove battaglie, nuove conquiste, nuovi regni. Ma il decreto del Bonaparte non fu rispettato da un altro generale, degno nepote di quei Francesi calati giù con Lodovico, i quali spezzarono e distrussero il modello che Leonardo aveva condotto meraviglioso per la statua equestre dello Sforza. Il refettorio diventò adunque una stalla, poi un fenile, poi un magazzino; e sovente le teste degli Apostoli e del Redentore furono bersaglio ai proiettili degli stolti ed allegri soldati. Buon per l'arte che il Municipio ottenne in fine di poter chiudere, anzi murare il locale; ond'è che i pochi visitatori doveano scendere per una scala a piuoli da quel pulpito che avea già servito a leggere a' frati durante i desinari e le cene. Dopo un'ultima inondazione, nel primo anno di ques[illegible]o secolo, [illegible]l luogo fu [illegible]ornato in onore e custo[illegible]to con cura; e furono tentati e proposti anche ultimamente alquanti mezzi per conservare i preziosi resti di un'opera sì famosa, provvedendo acciocchè l'umidità che si alza dal terreno non guasti ancora peggio il dipinto. E magnifico ben più che ora non paia dovea sembrare il lavoro del Vinci, quando l'integrità dell'opera sua e la vivezza dei colori ne dava l'aspetto vero, non rovinato dal tempo, dagli eventi e dagli uomini. La volta ornata di meandri variamente intrecciati a cerchi, a fettucce, a ghiri[illegible]ori; le pareti fiancheggiate di ricchi armadii; il muro di contro al Cenacolo, dipinto assa[illegible] bene d[illegible] man[illegible]era vecch[illegible]a, con alcun[illegible] r[illegible]tratti esegu[illegible]ti a[illegible] basso dal[illegible]o stesso Leonar[illegible]o; tu[illegible]o insomma dovea contribuire all'appariscenza di un dipinto che ciascuno decantava miracoloso, e che alcuni vogliono compiuto dal Vinci in sedici anni di interrotto e tardo, ma diligente lavoro.

E cotale somma diligenza, che il grand'uomo usava porre in ogni cosa uscita dalla sua mente, dava noia e fastidio al priore del convento, il quale non capiva perchè Leonardo si stesse le lunghe ore senza dare un colpo di pennello, ma con le braccia penzoloni si rimanesse quasi fuori di sè, astratto in profondi pensieri. E perchè l'artista non si degnava di scendere a giustificazioni od a spiegazioni con il frataccio, costui tanto importunò il duca, e ciarlò e tempestò, che questi, chiamato Leonardo, gli espose le lagnanze del priore, invitandolo a giustificarsi. Allora il Vinci ragionò a lungo dell'arte, e mostrò al principe che *gl'ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente le invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono le mani da quelle già concepute nell'intelletto.* Proseguì poscia il Vinci a narrare come due cose nell'opera gli dessero gran pensiero: la testa del Redentore, dove l'indole di sopranaturale sapienza e dolcezza non si poteva cercare in terra, e la testa di Giuda, in cui la snaturata crudeltà era quasi a figurare impossibile. In ogni modo, quanto alla testa dell'ultimo, *ne cercherò*, disse Leonardo, *ma nella fine, non trovando meglio, non mi mancherà quella di cotesto priore tanto importuno e indiscreto.* Rise il duca allo scherzo, e commendò l'altissimo ingegno; e il Vinci si levò per tal modo da cotale impiccio. E da un impiccio consimile si cavò il faceto Buonamico con una graziosissima burla; ma non la voglio qui raccontare. C. B.

BIBLIOGRAFIA

Lettere inedite di santi, papi, principi, illustri guerrieri e letterati, con note ed illustrazioni, del cavaliere LUIGI CIBRARIO (Tip. Eredi Botta).

Il *Deus nobis haec otia fecit* non s'ha da applicare per nulla al cav. Luigi Cibrario, perchè si può dire non sia corso anno della sua laboriosa vita senza ch'ei non abbia con qualche nuovo studio, con qualche opportuna opera dimostro che se è lecito l'oziare agli ingegni lenti e torpidi, agli svegliati ed ai robusti si addice il movimento, la vita, il progresso. Nessuno che abbia con qualche attenzione seguito le vicende della letteratura piemontese, volevo dire italiana, ha potuto dimenticare come sempre il Cibrario, ove si offerisse occasione di mettere in luce qualche parte ignorata delle patrie cose, siasi mostrato de' più pronti ed operosi, e non abbia lasciato nel vasto tesoro delle memorie antiche quasi nessuna parte inesplorata, dove per diretto o per indiretto non trovisi mescolato il suo nome o l'opera sua.

Di tale sua instancabile operosità, di cui si conviene fargli non poco merito, è pur frutto il volume che annunziamo, da lui raccolto e messo insieme con quell'amoroso studio e quella diligente e minuta indagine che è propria dote degli uomini avvezzi a ricercare tutta intera la verità. Una breve corsa nelle nuove provincie italiane divenute consorelle alle nostre gli fornì il modo di compiere il tesoretto di autografi ch'ei già possedeva in proprio, e di darci ora un'ampia e nuova suppellettile di stupende pagine dell'antichità, che sono come la forma materiale, come il carattere distinto di quelle grandi figure abbelliteci dalla storia o celate in parte agli occhi de' contemporanei per le mille ragioni che ciascuno sa. E difatti, percorrendo anche con mediocre attenzione le molte lettere che formano quasi una storia a rabesco delle varie epoche della letteratura italiana, si sente correre per le vene quel brivido d'ammirazione, come di chi tocchi cosa o reliquia a grandi appartenuta.

Le lettere sono divise per serie. La prima contiene quelle de' santi, e san Carlo Borromeo, quel terrore de' monaci sviati, quel lume di apostolico zelo, quell'indefesso lavoratore della vigna del Signore, ne fornisce la maggior parte. V'è per entro alle sue lettere quella rigogliosa e robusta vita di carità che lo distinse vivendo: anche le più minute cure del suo apostolato, delle quali è traccia

in alcuno riv..ano que la gr nde operosità dell'uom di Dio, che non sa posare se ben non ha fornita la sua giornata amando ed operando. L'archivio Estense conteneva gran parte di questo tesoro: pensate se il vecchio cercatore delle memorie antiche se lo lasciò sfuggire. Ma qui, per quanto possa parere fuori di luogo, altri dirà forse di tempo, chiedo mi sia lecito spiccare un fiore dal vasto giardino apertoci dal Cibrario, ma uno di que' fiori che per la loro rarità e pei divini effluvii che spira, è d..gno ..ne l.. anime p..etiche, ..s l di squisit e nobil sentire dotate, il contemplino un istante nella sua nativa freschezza, e ci dicano poi, se di tali produce ancora la terra, o se la terra è fatta per educarli ed ammirarli.

È una lettera del santo della gioventù, di S. Luigi Gonzaga, che il Cibrario chiama a ragione *stupenda*, e ch'ei trasse dal privato archivio Sanvitale di Parma, scritta pochi giorni prima che il santo morisse, ed alla propria madre. Odanla i lettori e giudichino.

Ill^ma signora Madre,

« La gratia e consolatione dello Spirito Santo sia sempre con V. S. Ill^ma. La lettera di V. S. m'ha trovato vivo in questa regione dei morti, mosso per andare a lodar Dio per sempre nella terra dei viventi. Pensava a quest'hora d'aver già varcato questo passo, ma la violenza della febbre (come nell'altra scrissi) nel maggior corso e fervore allentò un poco e m'ha condotto lentamente fino al giorno glorioso dell'Ascensione. Dal qual tempo per un gran concorso di catarro al petto si rinforzò, talchè a mano a mano m'avvio ai dolci et cari abbracciamenti del celeste Padre, nel cui seno spero potermi riposare con sicurezza, e sempre. Et così s'accordano le diverse novelle arrivate in coteste bande di me come ne (*lacuna d'una parola forse*) al signor marchese. Hor se la carità, come dice san Paolo, fa piangere con quelli che piangono e rallegrarsi con quelli che stanno allegri, grande doverà essere il gaudio di V. S. (signora madre) per la gratia che Dio le fa nella persona mia, conducendomi Dio n. s. al vero gaudio e assicurandomi di non haverlo più a perdere. Confesso a V. S. Ill^ma che mi smarrisco et perdo nella consideratione della bontà divina, pelago senz'arena e senza fondo, il quale mi chiama ad una eterna requie per sì picciole et brevi fatiche, m'invita et chiama al cielo a quel sommo bene che tanto negligentemente cercai, e mi promette il frutto di quelle lacrime che tanto scarsamente ho seminate. Veda et avvertisca V. S. Ill^ma di non far torto a questa infinita bontà, come sarebbe senza dubbio, quando piangesse come morto chi ha da vivere dinanzi a Dio per giovare con le sue orationi più assai che non facea di qua. Non sarà lunga questa lontananza, lassù ci rivedremo et goderemo per non istancarci uniti insieme col nostro Redentore, lodandolo con tutte le forze et cantando eternamente le sue misericordie. Non dubito punto che lasciando quello che dettano le ragioni del sangue, con facilità apriremo la porta alla fede, et a quella semplice et pura obbedienza di ch.. siamo tenuti a Dio, offerend gli liberalmente et prontamente quello che è suo, et tanto più volentieri quanto la cosa tolta ci era più cara; stimando al fermo che quello che Dio fa, tutto è ben fatto, levandone quello che prima ci haveva dato e non per altro che per metterlo in loco sicuro et franco, et per dargli quello che tutti vorremo per noi. Ho detto tutto questo non per altro che per soddisfare al mio desiderio che ho, che V. S. Ill^ma con tutta la famiglia riceva in loco di caro dono questa partita, et con la sua materna ben..diti..ne m'accompagni e aiut a passare questo go fo et a g ungere a riva d' tu e le m e speranze. Il che ho fatto tanto più di buona voglia, quanto che non mi è restato con che altra cosa dare qualche dimostratione dell'amore et riverenza filiale che le devo. Finisco dimandando di novo humilmente la sua beneditione.

Figliolo in Christo obedientissimo
LUIGI GONZAGA.

Di Roma, li 10 di giugno 1591.

La seconda serie è di lettere di principi, ed è per noi dovere ed orgoglio ad un tempo l'accennare che fra queste, le più notabili cose uscirono da due italiani principalmente, Emanuele Filiberto duca di Savoia e papa Lambertini Benedetto XIV. Anche il cardinale Delle Lanze nostro, fa nuova testimonianza di quell'ingegno proprio de' Subalpini nel condurre e trattare le grandi come le picciole cose. Gli originali di tali lettere sono posseduti dal cavaliere Cibrario. V'è una lettera del re Carlo Felice a suo fratello Vittorio Emanuele I, nella quale notiam ..u sta ..ra.. più ....no francese, ma tutta propria di un principe di casa Savoia: *Je regarde mieux un solde que je peu manger tranquilement que des milions qui pourraient me causer quelques inquietudes.*

La terza serie abbraccia guerrieri e letterati, e il nostro autore volle con opportuni documenti porre in nuova luce le miserande vicende del Tasso, rivelando i veri autori di quella rea persecuzione, un porporato ed una donna. Luigi da Este e Lucrezia Bendidio a an to.. o di mir.. il pov..ro ..u..or dell *Gerusalemme*, e nel loro cortigianesco gergo chiamavanlo *quell'uomo che compone versi*. Cibrario dà loro secondo i meriti, e rivendica al genio perseguito la gloria d'un amore contrastato, ma puro. Questo discorso del Cibrario è in forma di lettera a Giuseppe Campi, direttore dell'archivio Estense. Fra le molte lettere accolte in questa serie, potremmo citarne delle singolari, una fra le altre di monsignor Fénélon, che è un capolavoro di cris iana moderaz one e d tatto ip oma co.

Non passeremo ..n s lenz o parecch e d' Vi orio Alfieri alla marchesa Alfieri di Sostegno, tra le quali una singolare, onde si rileva come questa colta signora desse consigli al poeta, invitandolo a scegliere per soggetti delle sue tragedie argomenti meno antichi. Curiosa è una lettera di Carlo Botta, che dice ed assevera di *non esser mai potuto stare sino alla fine ad una rappresentazione del Mosè e del Barbiere del Rossini*. S'impara da questa lettera, se non altro, ch'egli *non aveva avuto in tutta la sua vita migliore nè più dolce pascolo della musica di Paisiello*. Oh dite poi che i soli poeti son capricciosi e matti! Un'altra cosa s'impara da questa lettera del Botta, ed è che il borgo del Pallone ebbe tal nome, perchè realmente a' tempi delle storico vedevasi colà un pallone appeso. Almeno questo non è un capriccio, e, notizia per notizia, vale almeno quanto quella dell'annoiarsi al *Mosè* ed al *Barbiere* del Rossini. G. B.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — La *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, di cui furono fatte due edizioni in Torino, prima per la ditta Cugini Pomba, poi per l'Unione tipografico-editrice, oltre alle varie contraffazioni di Napoli e Palermo, uscì da ultimo tradotta in francese dal signor Renée, coi tipi di Firmin Didot.

Il *Journal général de l'instruction publique* di Parigi contiene una serie di articoli del prof. Francisque Ducros sull'edizione parigina. Esaminati gli otto volumi finora pubblicati, conchiude: « Une œuvre de cette importance et de ce mérite est bien faite pour piquer vivement la curiosité des lecteurs de toutes les classes et de toutes les opinions; car, nous aimons à le redire en terminant: ce n'est pas seulement l'exactitude des faits qui frappe dans l'ouvrage de M. Cantù; c'est surtout la justesse des appréciations et l'impartialité des jugements ».

Letteratura straniera. — Il professore Laurent di Gand h.. ma..dat.. i.. uce ..n.. u vo.. v ..um.. ..'s ..: dotti studii per servire all'istoria dell'umanità, intitolato: *Il Feudalismo e la Chiesa*.

— Giorgio Sand, il romanziere geniale, ammalata da molto tempo per soverchia pinguedine, si è trasferita a Nizza, ove dimorerà finchè sia ultimata una casa ch'ella fa costrurre sulla spiaggia del mare non lungi da Tolone.

— Furono pubblicati a Londra, in due bei volumi corredati d'un magnifico ritratto, gli *Scritti postumi* di lord Macaulay, contenenti, fra le altre cose, due stup.. di *saggi* su Dante e Petrarca, composti in età giovanile, il *Frammento d'un racconto romano*, molte poesie e varii articoli d'economia politica sopra Mill. A giorni verrà anche in luce il volume rimasto incompiuto della famosa *Storia d'Inghilterra* del medesimo autore.

— Fu pubblicato a Londra un *Trattato sull'incisione in legno*, per Giovanni Jackson, con un capitolo sugli artisti viventi ed un gran numero d'incisioni, fra le altre quelle d'Holbein.

— *Alessandro Humboldt, la sua vita scientifica e le sue opere*, tale si è il titolo d'un'opera di W. C. Wittwer sul principe dei moderni scienziati, testè pubblicata a Lipsia. Non è questa una semplice biografia, si l'esposizione dei grandi risultati delle indagini e dei lavori scientifici d'Humboldt.

— La biblioteca d'Humboldt, comperata dall'americano Enrico Stephens, che non volle più portarla in America a cagione dei torbidi e della probabile guerra civile, sarà venduta a Londra all'incanto.

Belle arti. — Il signor Pierrotti, di Novara, che ricevette nove ferite all battaglia di Novara, ..a fe..rissi poi in Oriente, pubblicherà quanto prima un lavoro importante su Gerusalemme e il sito del Tempio, frutto di indagini di sei anni, che furongli agevolate dalla cortesia del pascià di Gerusalemme.

— Nelle sale dell'Istituto archeologico di Londra fu esposta una bella raccolta di bronzi, fra i quali una statuetta d'uno dei Lombardi, rappresentante *S. Giovanni*; una *Venere*, attribuita a Giovanni di Bologna, ed un'altra di Francia; un *Satiro*, di Pisanello, ed un ..el..z..o.. bas..r l evo .. Des der..o da Settignano, replica di quello degli Uffizii di Firenze.

La Ristori in Russia. — Carteggi particolari ci ragguagliano del trionfale successo ottenuto a Pietroburgo dalla nostra gran tragica Adelaide Ristori. « È impossibile — si scrive in una di queste lettere firmata da uno dei più aristocratici nomi di Russia — ridire l'entusiasmo suscitato dall'attrice italiana a ciascuna rappresentazione. Tutto quanto Pietroburgo ha di più illustre per nascita, er fortuna e p intelligenza affluisce n lla vasta al d l te tro n..r applaudire l'artista e fare una dimostrazione *alla Italiana*. In Russia la causa della vostra nazionalità gode simpatie generali: gli splendidi fatti di Garibaldi destarono in tutte le classi il più sentito entusiasmo. A parte il talento incontestabile di Adelaide Ristori, dobbiamo dire che i trionfi da lei conseguiti possono considerarsi, più che come un omaggio all'attrice, come una dimostrazione al paese in cui nacque — una dimostrazione all'Italia, a tutto ciò che in essa è grande e generoso, e di cui Adelaide Ristori, ora a Pietroburgo, come quattro anni or sono a Parigi, è una degna ed eletta rappresentante.

« Da Pietroburgo la grande artista si recherà a Mosca, da Mosca a Churcoff, e quindi ad Odessa, dove le si preparano le più festose accoglienze ».

Teatro. — A Stoccarda fu rappresentata la commedia *I Curiosi*, di Goldoni, tradotta in tedesco. Grande fu il successo che ottenne il nostro Molière sulle scene tedesche, e già si pensa a far rappresentare le altre commedie.

Musica. — L'editore G. Cattaneo di Torino pubblicherà la *Ghirlanda italiana*, Album musicale di Elisa Badalini, valente concertista di piano. L'Album sarà composto di diciotto pezzi in quattro dispense. — Il prezzo complessivo è di fr. 20, e il ricavato è a tutto beneficio dell'autrice, emigrata veneta.

Necrologia. — Il barone Chiodo, luogotenente generale del Genio, senatore del regno e ministro della guerra nel 1849, morto il 26 febbraio.

— Ernesto Rietschel, il principe degli scultori tedeschi, che stava appunto lavorando al gran monumento di Lutero, morto il 21 febbraio a Dresda.

— Teodoro Mügge, autore d'*Afraja* e di molti altri celebri romanzi tedeschi, morto il 18 febbraio a Berlino.

— Il generale Heideck, che militò per la guerra dell'indipendenza della Grecia, e si rese anche celebre come pittore, morto il 21 febbraio a Monaco.

— Macgregor Laird, viaggiatore africano, autore dell'opera *Narrazione di una spedizione sul fiume Niger*, che mise in voga i viaggi in Africa, morto sullo scorcio di gennaio in Inghilterra. G. S.

TEATRI

TEATRO REGIO.

Il Grido d'Italia, *Cantata* di GIOVANNI PERUZZINI, posta in musica dal cav. GIUGLINI, a beneficio dei feriti dell'esercito italiano.

La sera del 1° corrente ebbe luogo al nostro Teatr Regio l annunziata rappresentazione a beneficio dei feriti dell'armata. La cantata — *Il Grido d'Italia* — che l'egregio tenore Giuglini faceva eseguire in tale circostanza, valse a farlo conoscere per distinto compositore. Non è meraviglia se il canto vi è magistralmente trattato, giacchè tutti sanno come canti il Giuglini. Ciò che può sorprendere, è l'arte squisita con la quale egli seppe condurre e colorire il suo lavoro e la dottrina profonda dell'istrumentale.

Dopo un'introduzione di un unissono gaio e vivace, interrotto a metà dalla voce del baritono, poi ripreso con vivacità crescente nella cadenza, si ode un lontano squillo di trombe. Il poeta ci porta col pensiero a Gaeta, ai nostri prodi là combattenti — e qui ha luogo una specie di aria cantata dalla Titiens. Le pa-

Piano topografico dei lavori di assedio e di difesa della fortezza di Gaeta.

Gaeta.

1. Torre e Monte Orlando.
2. Castello ove si nascose il Re durante il bombardamento.
3. Palazzo Reale.
4. Cattedrale.
5. Ove abitò Pio IX nel 1848.
6. Breccia larga 45 metri.
7. Porta della Città.
8. Piccolo Porto.
9. La batteria Regina, formidabile.
10. Unico luogo per venire all'assalto.
11. Tutte batterie a tre ordini.

Borgo di Gaeta e Mola di Gaeta.

1. Strade e cammini coperti fatti in mezzo alla roccia con mirabile ingegno.
2. Batteria di mortai e cannoni.
3. Cannoni Cavalli.
4. Arsenale, deposito d'artiglierie, officine, ecc.
5. Accampamento dell'esercito.
6. Monumento Cicerone.
7. Altri monumenti romani.
8. Palazzo abitato da Cialdini e dallo stato-maggiore.
9. Piccoli posti.
10. Hôtel Cicerone.

A. Fregata Garibaldi — *B.* Flotta Italiana — *C.* Estremo tiro della Fortezza — *D.* Borgo di Gaeta — *E.* Via di Napoli — *F.* Valle della Ghiaia — *G.* Via di Roma.

role dell'adagio, toccante e sentito, sono un incoraggiamento alle madri italiane palpitanti pei loro figli:

Madre anch'io, due figli ho morti...
Immortal corona ai forti!
Non di tumuli, d'altari
Vanto il mondo a lor darà!

Forse il poeta volle alludere alla madre dei due Savio! All'adagio succede un allegro di elegante pensiero. La generosa donna si esalta, legge nell'avvenire:

Dove col cor fatidico
Vola anelante il guardo?
Suolo è d'Italia!... Sventoli
Là pur.. il suo stendardo!

O croce di Savoia,
Splendi fra i tre color...
Splendi ineffabil gioia,
Simb... .edent...!

E qui il poeta ha voluto senza dubbio alludere a Roma e a Venezia!

Un soave preludio d'orchestra ci prepara a qualche cosa di non terreno e misterioso: è la comparsa del *Genio d'Italia:*

Gioisci, Italia. — *Come incenso sale*
Al cielo il tuo gioir!

E il Genio, ricordate le virtù del Re generoso che l'*antica oppressa schiava ha ricinta di splendore*, innalza il grido che sta nel cuore di tutti gl'Italiani:

Salve d'Italia il Re!

Riportiamo volentieri le due ultime strofe della cantata, siccome saggio dei versi del Peruzzini:

Di libertà, di gloria
A noi già fonte, or pegno,
Salve! — La Tua Progenie
D'Italia eterni il Regno.
Come dagli avi eroi
In te virtù scendeva,
Virtude i figli tuoi
Apprenderan da te.

L'italica corona
Sulla tua fronte posi;
È Dio che te la dona,
Alcun toccar non l'osi!
Nell'ora de' perigli
La voce tua solleva...
Quanti l'Italia ha figli,
Avrà soldati il Re.

Questo brano, che ha felicemente ispirato il Giuglini, fu anche il più gustato dal pubblico e più vivamente applaudito — se ne chiese anzi la replica. S'abbia lode l'egregio Giuglini e del pregevole lavoro e del generoso pensiero che glielo ha ispirato, e s'abbian lode con esso quanti cooperarono alla filantropica impresa. — Che se il concorso di quella sera non fu così numeroso come si sarebbe forse sperato, è da accagionarsene specialmente l'improvvido consiglio di togliere per tale rappresentazione, abbenchè straordinaria, il diritto dei palchi e delle sedie chiuse a chi li aveva presi in affitto per l'intera stagione. X.

(Corrispondenza del Mondo Illustrato)

Napoli, 25 febbraio 1861.

L'altro giorno sono stato a visitare di presenza Gaeta, l'accampamento dell'esercito italiano, tutte le batterie collocate sulla cresta dei monti e il basso piano presso la marina (*Vedi il Disegno qui sopra*).

Tali opere meravigliose sono più imprese di Ciclopi che di uomini! La fortezza, questa Gibilterra italiana, è omai tutta *crivellata*, rovesciata nel mare dalle batterie Cavalli, dallo scoppio delle polveriere, e non presenta più, dal lato degli assedianti, che un mucchio di rovine informi o monti di polvere. Le case che stavano tra mezzo furono totalmente smantellate e rotte come un vetro percosso dal fulmine, a tal che gli abitanti non riconoscono più la propria dimora.

Non ci vorrebbe che la fantasia dell'Ariosto per descrivere le opere fatte dagl'Italiani in sì poco tempo e con tanta intelligenza e valore.

Questa specie di piano topografico da me tracciato sul luogo, credo non sarà affatto sgradito ai lettori del *Mondo*, anche per maggior intelligenza delle relazioni che stannosi ora pubblicando.

Ippolito Caffi.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

È ombra senza corpo Italia senza Roma.

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H: CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO:		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (per la posta)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 11 — 16 Marzo 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

AVVISO

Gli Associati ai quali scade l'abbuonamento col 31 marzo, sono pregati di rinnovarlo per tempo a scanso di interruzione.

SOMMARIO

BAJA

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

Il Re Vittorio Emanuele non è stato meno pronto dell'imperatore Napoleone a congratularsi col principe suo genero del successo da lui ottenuto in Senato. Ecco quale sarebbe, a quanto dicesi, il testo del dispaccio indirizzato immediatamente da S. M. il Re a S. A. I.

« Ho letto or ora il vostro magnifico discorso, ve ne ringrazio in nome dell'Italia e mio ».

— L'*Opinione* pubblica la seguente lettera:

« Parigi, 9 marzo 1861.

« Facendomi alla tribuna del Senato francese il propugnatore della causa d'Italia, sono stato inspirato dalla mia profonda simpatia pel vostro paese e da una sincera convinzione.

« Gl'interessi della Francia e dell'Italia sono comuni, sono quelli della civilizzazione e della libertà. Desidero ardentemente che il trionfo della vostra causa sia prossimo, perchè ho la certezza che esso stringerà fra il vostro paese ed il mio vincoli più intimi nell'avvenire.

« Gradite, ecc.

Firmato NAPOLEONE (Gerolamo) ».

— Pubblichiamo la relazione colla quale il signor presidente del Consiglio, conte di Cavour, presentava alla Camera dei Deputati, nella tornata dell'11 marzo, il progetto di legge per il quale il Re Vittorio Emanuele assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia:

« Signori,

« Ho l'onore di presentare alla Camera dei Deputati il qui unito disegno di legge, col quale il Re nostro augusto signore assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

« La commozione che desta negli animi cotesta proposta, il plauso onde fu accolta, significa altamente che un gran fatto si è compiuto, e che una nuova êra incomincia.

« È una nobile nazione, la quale, per colpa di fortuna e per proprie colpe caduta in basso stato, conculcata e flagellata per tre secoli da forestiere e domestiche tirannie, si riscuote finalmente invocando il suo diritto, rinnovella se stessa in una magnanima lotta per dodici anni esercitata, ed afferma se stessa in cospetto del mondo.

« È questa nobile nazione che, serbatasi costante nei lunghi giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni delle prosperità insperate, compie oggi l'opera della sua costituzione, si fa una di reggimento e d'istituti, come già la rendono la stirpe, la lingua, la religione, le memorie degli strazii sopportati e le speranze dell'intiero riscatto.

« Interpreti del nazionale sentimento, voi già avete, nel giorno solenne dell'apertura del Parlamento, salutato Vittorio Emanuele II col nuovo titolo che l'Italia da Torino a Palermo gli ha decretato con riconoscente affetto. Ora è mestieri convertire in legge dello Stato quel grido d'entusiasmo.

« Il Senato del Regno l'ha di già sancita con unanime voto: voi, o signori, io ne sono certo, la confermerete colla stessa concordia di suffragi, affinchè il nuovo Regno possa presentarsi senza maggior indugio nel consesso delle nazioni col glorioso nome che gli compete ».

— Ecco l'indirizzo della Camera dei deputati in risposta al discorso della Corona, della cui redazione venne incaricato il commendatore Farini.

Sire!

Rappresentanti della nazione libera ed unita quasi tutta, noi ci confidiamo nel vostro animo di Re Italiano e di valoroso soldato.

Voi sapete che il nostro pensiero si volge pietoso alla desolata Venezia, e che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma. Le vittorie degli eserciti di terra e di mare, le gesta dei volontarii condotti da un maraviglioso capitano, la virtù militare delle guardie nazionali hanno ravvivata negl'Italiani la confidenza nelle proprie forze. Ma nè questo sentimento, nè i favori della buona fortuna tolgono pregio ai consigli della prudenza: sarà ristaurata la riputazione del senno, come quella del valore italiano. Timidi consigli non può temere l'Italia da un Re che per la sua libertà ha saputo porre a cimento la vita e la corona.

L'imperatore Napoleone e la Francia non indarno fanno a sigurtà colla nostra riconoscenza. Quasi nuovo beneficio scese nei nostri cuori ai passati giorni la franca parola del Principe imperiale, unito a Voi per vincoli del sangue, ed all'Italia per antico affetto.

All'amicizia dell'Inghilterra, fondata nel comune amore della libertà, andiam grati dei morali aiuti, che sono potenti nelle battaglie della civiltà.

A[illegible] uffici [illegible]ranza [illegible]gnamente [illegible] per Voi [illegible] [illegible] Prus[illegible] [illegible] ti- verso la nobile nazione germanica, aggiungiamo una parola grata pel voto parlamentare propizio all'unità d'Italia.

Quest'unità, nella quale sola l'Italia può trovare stabile assetto, la Chiesa vera indipendenza, l'Europa naturale equilibrio, quest'unità politica, o Sire, sarà da noi gelosamente tutelata nell'opera legislativa alla quale ci poniamo. Fautori di ogni maggior libertà amministrativa, ci guarderemo da tutti i pericoli delle discordie, da tutte le tentazioni delle borie municipali.

Sarà lieve ai popoli italiani ogni carico che abbia per fine di accrescere gli armamenti, come fu caro ai generosi Subalpini il sopportarne tanti per preparare l'impresa che omai si compie.

Sire!

Nell'anniversario della vostra nascita i suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto dalla Provvidenza la corona d'Italia. Questo degno premio hanno la fortezza degli avi vostri, il sacrifizio del padre, la fede che Voi, unico fra gli antichi reggitori d'Italia, avete tenuto alla causa della libertà e del diritto popolare.

— La corona d'alloro al generale Cialdini reca sul nastro la seguente iscrizione:

Ad Enrico Cialdini
A Palestro — Castelfidardo — Isernia
Gaeta
Vincitore sempre
Italia 1861.

— Il governatore di Messina ha pubblicato il seguente proclama:

« Messinesi!

« Avendo il governatore della cittadella scritto quest'oggi al generale Cialdini, che vedendo sbarcare materiali da guerra, e sospettando che si comincino lavori d'assedio, intende valersi d'ogni mezzo di difesa non solo contro lo sbarco e i lavori, ma ben anche contro la città di Messina; il generale Cialdini gli ha risposto ne' termini seguenti:

« Messina, 28 febbraio 1861.

Al maresciallo di campo comandante
la cittadella di Messina.

« In risposta alla lettera ch'Ella mi ha fatto l'onore di dirigermi quest'oggi, devo dirle:

« 1° Che il Re Vittorio Emanuele essendo stato proclamato Re d'Italia dal Parlamento Italiano, la di lei condotta sarà ormai considerata come aperta ribellione.

« 2° Che per conseguenza non darò a lei nè alla sua guarnigione capitolazione di sorta, e che dovranno arrendersi a discrezione.

« 3° Che se Ella fa fuoco sulla città, farò fucilare dopo la presa della cittadella tanti uffiziali e soldati della guarnigione, quante saranno state le vittime cagionate dal di lei fuoco sovra Messina.

« 4° Che i di lei beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati, per indennizzare i danni recati alle famiglie dei cittadini.

« 5° E per ultimo che consegnerò lei e i suoi subordinati al popolo di Messina.

« Ho costume di tener parola, e senz'essere accusato di jattanza, le prometto che Ella e i suoi saranno quanto prima nelle mie mani.

« Dopo ciò, faccia come crede. Io non riconoscerò più nella Signoria Vostra Illustrissima un militare, ma un vile assassino, e per tale lo terrà l'Europa intera.

Il gen. d'armata aiutante di campo di S. M.

Firmato CIALDINI.

« Messinesi!

« Il vincitore di Gaeta, il prode capitano non poteva parlare più nobile e forte. Or io a voi mi rivolgo, esortandovi all'ordine, alla concordia, ed a mostrarvi magnanimi quali sempre siete stati ».

— Avendo il maresciallo Fergola dichiarato a S. E. il generale Cialdini di voler spiegare tutti i mezzi di difesa contro la città di Messina, il vice-ammiraglio conte di Persano ha stabilito fin dal 5 marzo il blocco effettivo della cittadella di Messina e forti inerenti, dandone avviso ai consoli delle potenze estere in quella città.

PS. — *Resa di Messina.* — Alcuni giorni sono, il generale Fergola scrisse una nuova lettera al generale Cialdini per ispiegargli essere la sua resistenza dettata da un sentimento d'onore militare. In essa esprimeva che egli s'impegnava a rispettare Messina per quanto possibile.

Il generale Cialdini rispose felicitandolo del mutato suo linguaggio e dei suoi sentimenti. Soggiungevagli, che di tal modo egli sarebbe fortunato di stringergli la mano dopo l'assedio, dacchè amava far la guerra senza astio, e finirla senza rancori.

Il generale Fergola ha qualche giorno dopo avvertito che ogni resistenza sarebbe inutile, e che d'altronde egli aveva adempiuto il suo dovere militare, donde le trattative le quali ebbero per risultato la resa della fortezza.

— Il cardinale Antonelli, nel suo *Memorandum* destinato a mons. Moglia, incaricato d'affari della Santa Se[illegible] a Parigi, i[illegible] di rispond[illegible] al noto opuscolo [illegible] L[illegible] G[illegible].

Il ministro-cardinale tenta co' soliti argomenti di respingere le accuse di ostinazione che si mossero e si muovono tuttavia contro il Pontefice. Le considerazioni del cardinale Antonelli non differiscono gran fatto dai ragionamenti degli oratori clericali del Senato francese e da quelli svolti nelle pastorali dei vescovi.

Risulta da questo dispaccio che il Papa, dopo la pace di Villafranca, aveva accettato il posto che gli era riserbato nel disegno napoleonico, di Presidente della Confederazione italiana.

È uscito dagli ufficii del Ministero della guerra un breve fascicolo che contiene tutto il nuovo ordinamento dell'esercito. Da uno specchio che porta nelle prime pagine, risulta che l'esercito attivo, oltre allo stato-maggiore generale, deve formarsi di sei corpi d'armata, ed ognuno di questi corpi comprende sei brigate di fanteria, sette battaglioni di Bersaglieri, due reggimenti di cavalleria, nove batterie d'artiglieria, una compagnia di Zappatori, un distaccamento del corpo d'amministrazione, uno del Treno, ed uno squadrone di Guide. I reggimenti nuovi di fanteria che figurano aggiunti ultimamente, sono i granatieri di Napoli, la brigata Sicilia, la brigata Calabria, la brigata Abruzzi, la brigata Marche, la brigata Umbria.

Oltre poi a queste varie milizie che compongono i sei corpi d'armata, v'ha una Divisione di cavalleria di riserva che consta di quattro reggimenti, d'una brigata d'artiglieria a cavallo e due batterie a cavallo; v'ha di più la riserva generale d'artiglieria, che abbraccia undici batterie di battaglia. Inoltre avremo un corpo di Carabinieri Reali, che, tra quelli a piedi e quelli a cavallo, comporrebbe un insieme di 17,958 uomini.

— E giacchè questa cronaca è destinata a tener conto delle pubblicazioni importanti, sotto il punto di vista storico-politico, additeremo la prossima *Raccolta di documenti ed atti relativi al caduto governo Borbonico dal* 1799 *al* 1860, pubblicati per cura del Consigliere di Luogotenenza sopra i dicasteri dell'interno e dell'agricoltura, industria e commercio, LIBORIO ROMANO, compilata sulle traccie di ciò che fece il cav. Farini pel ducato di Modena, messa in luce per cura ed a spese del nostro Governo. A scegliere e pubblicare i più rilevanti tra questi documenti venne nominata una Commissione composta di E. Capocci, Giuseppe Lazzaro, Domenico Bolognese, Cesare Dalbono, Domenico Bianchini e Scipione di Vincenzo Staffa. Codesti sono atti del governo che si lodano da se stessi; ed ognuno converrà essere a noi utilmente pratico lo scopo di una tale pubblicazione, la quale, come dice il programma pubblicato nella *Gazzetta ufficiale*, verrà addimostrando come alle sole gravissime colpe de' suoi reggitori debba la dinastia Borbonica la sua caduta. Ogni popolo, soggiunge il Liborio, se ha la coscienza de' suoi doveri, innata ha pur quella de' suoi diritti; e se egli è tenuto a soddisfare ai primi, non v'ha d'altra parte potenza umana cui sia lecito infrangere impunemente i secondi.

ESTERO

Francia. — Riferiamo testualmente le parole dette dall'Imperatore dei Francesi in risposta all'indirizzo del Senato:

« Il nuovo diritto dato ai corpi politici di esaminare liberamente tutti gli atti del governo ebbe per iscopo d'illuminare il paese sulle grandi questioni che agitano gli animi. La discussione ha dovuto provargli che, malgrado le difficoltà nate all'estero dal conflitto delle situazioni estreme, noi non abbiamo abbandonato alcuno degli opposti interessi che faceva d'uopo di proteggere. La mia politica sarà sempre ferma, leale e senza secondi fini.

« L'indirizzo del Senato approva la mia condotta passata, ed esprime la sua fiducia per l'avvenire; ve ne ringrazio ».

Il *Moniteur* soggiunge che unanimi grida di *Viva l'Imperatore* accolsero queste parole di Napoleone.

— Il governo francese ha indirizzato agli agenti diplomatici presso le potenze estere la seguente circolare:

« Nella seduta del Senato del primo marzo il principe Napoleone pronunciò un discorso, in cui, dopo aver esaminata la politica seguita dalla Francia rispetto all'Italia, S. A. I. lasciò scorgere quale sarebbe, a parer suo, la soluzione che dovrebbesi dare alla questione romana.

« L'Imperatore desidera essenzialmente che le opinioni di S. A. non si considerino come d'indole tale, da potere in qualunque modo vincolare la politica del governo. S. M. lascia al suo cugino tutta la responsabilità delle sue parole. Egli desidera che voi comunichiate questa dichiarazione nel più breve termine possibile al governo presso al quale siete accreditato ».

Danimarca. — Il governo diede uno Statuto assai liberale, sia pel fatto politico che religioso, all'Holstein, gli concesse una rappresentazione speciale, ed un corpo d'armata tutto holsteinese, cui solo sarà concesso il presidio di quella provincia, e radunò quella piccola Camera.

Però nè gli Holsteinesi nè i governi della Confederazione tedesca se ne mostrano soddisfatti. Preten-

do..o che anche lo Sleswig, perchè novera Tedeschi ne' suoi abitanti, abbia uguali privilegi. Così, mentre vogliono sia parte della Germania il Trentino e Trieste italiani e la Boemia e Moravia slave, inalberano una dottrina etnica nell'Holstein che combattono in queste altre provincie.

Austria. — Sempre più va intricandosi la cosa pubblica. Si può avere per certo che la Dieta ungarica respingerà il nuovo Statuto promulgato dall'Imperatore, come lesivo de' suoi secolari diritti.

La Croazia lo respinge pel piccolo numero di Deputati che le fu concesso nella rappresentanza dell'impero.

Nella Transilvania, il vescovo Saguna, a capo di tutti i Romeni, protestò contro il nuovo patto. I giornali di Vienna fanno acerba critica di esso, e nella Boemia si sottoscrivono petizioni onde ottenere privilegi uguali ai concessi all'Ungheria, il che implicherebbe la sua scorporazione dalla Confederazione tedesca. Assicurasi che l'Imperatore, in un colloquio di famiglia, abbia detto doversi disporre o ad una guerra a tutta oltranza contro i nemici interni, la Francia e l'Italia, o altrimenti pensare ad esulare dentro quest'anno. Le continue pratiche diplomatiche che il gabinetto viennese dirige vuoi a Pietroburgo, vuoi a Londra, per organare una coalizione a difesa delle pretese dinastiche, non trovano risposte favorevoli.

— Dicesi che il feroce Benedek siasi ritirato dal comando delle truppe nel Veneto. Nelle alte sfere militari vi è confusione. I comandanti riferiscono che gli odii nazionali si manifestano nelle truppe. I Tedeschi sono quelli che più sono presi di mira, e nelle città ove vi sono presidii di nazionalità diversa, accadono ogni dì risse e duelli. — Guai se il governo si trovasse costretto a sospender loro il soldo: l'insurrezione tosto scoppierebbe.

Ungheria. — Ecco la lettera che i generali Klapka e Turr diressero ai loro compatrioti ungheresi:

Parigi, 9 marzo.

« È a nostra cognizione che agenti austriaci vorrebbero giovarsi delle imminenti elezioni a provocare un moto prematuro in Ungheria.

« Noi adempiamo al nostro debito denunziando questi intrighi ai nostri compatrioti, e li supplichiamo di adoperar tutta la loro energia ad impedirne la riuscita.

« Al punto in cui siamo, una sollevazione in Ungheria potrebbe compromettere la nostra più legittima speranza.

« Siamo convinti che nessuno porrà in dubbio i sentimenti patriotici che ci hanno ispirato questo avviso.

« Crediamo esser d'accordo con tutti quelli che si affaticano alla liberazione della nostra infelice patria tanto all'estero quanto in paese, quando diciamo:

« Bisogna serbare intatte le forze nostre pel momento in cui più favorevoli circostanze ci apriranno probabilità di riuscita abbastanza grandi per giustificare un'estrema risoluzione della nazione ».

Giorgio Klapka, Stefano Turr.

Russia. — La tranquillità di questo vasto impero è compromessa. Oltre la grave agitazione della Polonia per riavere la sua autonomia, in molte città ebbero luogo disordini per l'aspettata abolizione del servaggio, e questi sono soltanto sintomi di maggiori scandali; ma vi ha di più: la conventicola dei patrioti ruteni di Lemberga travaglia la piccola Russia, e da Kiow fino ad Odessa il governo conosce che esistono società segrete, il cui scopo si è di ottenere l'indipendenza rutena. Da un giornale di Casan si rileva come lungo l'Ural le varie tribù musulmane cominciano a lasciar travedere voglie d'insorgere; epperò il governo trovasi nella necessità di reprimere con forza ogni tentativo.

Ciò ci lascia gran dubbio che l'imperatore Alessandro possa, come asseverano alcuni giornali, essere disposto a restaurare il regno polacco. Il ragunare che fa numerose truppe in Varsavia e Lublino, il togliere che fece il danaro alla Banca nazionale, l'alta paga concessa ai Cosacchi-Kalmucchi, che sono feroci quanto nemici dei cattolici, non sono certamente arra di mansueti pensieri. Però i Polacchi sperano sulla intromessione diplomatica della Francia e su manifestazioni popolari in loro favore nell'Inghilterra.

Varsavia *ora è tranquilla, ma mesta.* Aspetta la risposta imperiale. Se avversa, tornerà a spargersi sangue, ma in fin dei conti la lotta riuscirà a loro favore, perchè oggidì l'opinione pubblica a pro delle nazionalità prese tale possanza, da impedire al dispotismo di rifare l'Europa del 1815. — Se Alessandro II, ciò che non crediamo, imitasse verso la Polonia Nicolò I, darebbe un crollo fatale al grande impero slavo.

Grecia. — La Turchia ordinò la spedizione di una squadra forte di 6,000 uomini nelle acque della Grecia e dell'Albania; i Greci alla loro volta già si dispongono a mettere in mare molti brulotti, per ricominciare la guerra del 1819, e con assai migliori speranze, giacchè la Turchia è rovinata nelle finanze, e la coscienza delle rispettive nazionalità de' suoi popoli europei si è fatta assai maggiore. Nella Serbia e nella Moldo-Valacchia non ha più che una sovranità di titolo, e nella Siria e nell'Arabia la sua autorità è disconosciuta.

PASSEGGIATE IN ITALIA

I.

Baja.

Quello che un dì fu per le milizie di Annibale il soggiorno di Capua, era per la gioventù romana, massime a' tempi della Repubblica, la dimora di Baja.

Dopo aver percorsa la non breve linea delle antichità puteolane lunghesso la spiaggia, ove ancor tengono loro vestigia, Baja si presenta agli occhi del forestiero viaggiatore e dell'italiano erudito in lontano aspetto grazioso e pittoresco, sia che guardisi dalla riva, dalle circostanti vigne, ó dalla vulcanica collina. Prima di giungervi, s'incontrano i laghi Lucrino ed Averno, e i voluti tempii di Venere, di Mercurio e di Diana Lucifera.

Origine del suo nome fu Bajo, compagno di Ulisse, *colà venuto a tumularsi.* È noto che la flotta romana discorreva que' paraggi, ed ancorava sovente a Miseno, ond'era detta flotta Misenate. È noto che colà presso, in un'antica contrada, venivano a sepellirsi i prodi marini, e se Strabone medesimo non lo attestasse, basterebbero ad attestarlo i sepolcreti e le funerarie iscrizioni che vi si rinvennero. Da questa gloriosa flotta Misenate si partiva Plinio il vecchio, quando volle esser presente alla funesta eruzione del Vesuvio che oppresse Pompei, e della quale ei fu vittima; ed era Miseno sì acconcio sito per lo sverno del romano naviglio, che Giulio Cesare die' opera a crearvi un porto sotto la vigilanza di Agrippa, porto continuato da Augusto, cui fu dato nome di *Porto Giulio.* Da quello la flotta romana era destinata a guardare e proteggere il bel Mediterraneo, come da Ravenna gl'imperatori volevano che fosse guardato il difficile mare Adriatico.

Miseno, come Baja, avea ville deliziose, ed era soggiorno di piacere. Nerone vi possedea la sua casina, e da Baja vi facea venire sotterraneamente le acque minerali, delle quali faceasi sì stemperato uso appo i Romani, sia per malattie di stomaco o affievolimento di membra, sia per ristoro ed igiene. Il celebrato Lucullo vi avea non meno ridente e lieta villa; e Tiberio imperatore vi morì entro le mura di lussuosa casa da lui fatta edificare, aggiungendovi anche un teatro, del quale appaiono le fondazioni. Vi morì pure l'insigne Adriano imperatore, il quale vuolsi tumulato ne' dintorni della villa di Cicerone, ove, a dir di Elio Sparziano, eresse un tempio quell'Antonino Pio, che parecchie cose fece a Pozzuoli. I Longobardi nell'836, e i Saraceni nell'890 a tutte queste terre menarono su gran guasto, ma la presente rovina accenna a qualche cosa di più vandalico che non sia la invasione barbarica. Sembra quasi che non la furia del distruggere sia sopraggiunta colà, ma quasi il diletto della distruzione. Certo, quel disprezzo delle cose antiche che abbandonò l'Italia nelle mani dello straniero, fu cagione che dagli abbattuti edifizii di tutta questa istorica spiaggia si cavassero, per privati usi, stipiti, capitelli, colonne, marmi e pietre; e si aggiunse poi alla rapacità altrui l'acqua del mare, facendosi ognor più strada ne' seni della costa, e qualche scotimento de' terremoti, non certo strani in quelle contrade, dove in una sola notte sorgeva un monte indicato anche oggi col nome di *Monte Nuovo.*

Però dovunque ti volgi, sia pe' laghi di Agnano, del Lucrino, d'Averno, della Solfatara, de' Bagni di Nerone, ti avvieni nella testimonianza viva e perenne di vulcani estinti. È foco ancora la terra che circonda que' laghi, quelle cavità, que' promontorii, quelle spelonche, donde emanava il suo concetto la Sibilla, della quale oggi si va mettendo all'aperto la voluta misteriosa dimora per le bonifiche e i mutamenti che fannosi in que' terreni dal Torlonia, principe romano: ma probabilmente è quello un sentiero sotterraneo, incominciato per far più rapido passaggio dall'Averno a Baja. Chiunque, anche profano alle storie antiche, ha udito a parlare della famigerata Sibilla Cumana, già vaticinante a' tempi del Cavallo Troiano, e ben 1175 anni innanzi l'èra cristiana, è rapito dalla osservazione di tal avanzo. Non so se debba ritenere come esatto avviso quello di Aristotile, giudicandola quella medesima Sibilla Delfica, così detta perchè in Delfo avea vaticinato. Or della scoverta grotta, che oggi richiama curiosamente gli sguardi, ella dava forse i suoi responsi alla credula plebe, ed espandeva gli oracoli dell'Apollo Cumano.

L'antichità di Cuma si perde nelle nuvole; e Strabone il geografo, che appoggia le controverse dottrine degli archeologi e degli antiquarii, la dice anteriore a tutte le città italiane. Vuolsi dimora del tiranno Aristodemo, campo al valore di Senocrate, rifugio e tomba di Tarquinio il Superbo, colonia romana sotto Augusto, riparo e quartiere delle armate barbariche, perchè munita di torri, deposito de' tesori accumulati da Totila e Teja, punto di strategica e di assedio di Narsete, e centro di attacco sotto Romualdo II, duca di Benevento, nel 715, mira di distruzione nel 1207.

Di tanta celebrità sono tutti i luoghi che circondano Baja, la città favorita del piacere. Le notti di Baja andavan di bocca in bocca celebrate, non pur serene, ma gioconde. Allora le cento casine sparse in sulla riva non respiravan che gioia; ogni anno se ne costruivan di nuove, e, per così dire, costringevano il mare a ritirarsi, e i pesci venivan cacciati dalle alte moli che presso al lido sorgevano. La qual cosa chiaramente spiega Orazio nelle parole:

Contracta pisces æquora sentiunt
Jactis in altum molibus.

Colà s'intrecciavan balli, si disponevan banchetti sontuosi e rari, imbandigioni di carni squisite di volatili, di pesci, di molluschi, cui s'accoppiavano spumanti vini di Falerno, di Capri e dell'agro Puteolano. Ed attorno all'aperto cielo si ponevan soffici letti e mobili tende e misteriose, e sgozzovigliavasi spudorando tutta notte, talchè sempre l'ebrezza de' sensi assorbiva l'ebrezza del cuore, e certo la dottrina epicurea vincea la platonica, e il vantato stoicismo era soventi volte dal materialismo preso e rapito. Perocchè gli antichi, sì grandi nelle maturate opere loro (tendendo a far risplendere e signoreggiare il senno), si abbandonavano nel piacere sin a dimenticar se medesimi. E *Paride sciupando il tempo nel gineceo,* ne avea rimprovero da Ettore, e Alcibiade, fra le bellissime fanciulle greche, si facea meritevole delle riprensioni di Socrate, secondo che narra Plutarco. E Clodio stesso rimproverò Cicerone di essersi a lungo trattenuto a Baja.

Colà tra donne e tra bicchieri (*inter schyphos*) smemoravan se stessi, e quasi dissennavano i patrizii romani, tostochè ponean piede sulle arene voluttuose.

E toccando così di volo le storiche individualità che diedero nome a que' siti, rammenteremo che Domizia, zia di Nerone, vi passava l'autunno, la primavera e molta parte della state; Giulia Mammea vi si facea accompagnare da gran numero di asine, che le dovean somministrare il latte del cotidiano suo bagno; Inzio vi possedea tal casa che facea andare in estasi il grave e sentenzioso Varrone; Pisone nelle delizie della sua villa accolse i congiurati che tramarono la morte dell'imperatore Nerone; e allo stesso Giulio Cesare piacea di slombarsi nell'ozio quando recavasi a Baja.

Se questi fatti non sono bastevoli a darne una larga idea della vita che si traeva colà, soggiungeremo, con gli autori latini alla mano, che Orazio asseriva non essere al mondo ed in tutta la terra altra dimora alla quale ei più fosse affezionato; Marziale chiamò i lidi di Baja, lidi beati; l'austero Seneca attestò che mal potea frenar sue passioni chi nelle dolcezze di Baja immergevasi; Cassiodoro, scrivendone a nome di re Atanarico, diceva potersi a Baja soltanto goder la vita degli Dei. E finalmente, senz'altro dire, Aristobolo, re de' Giudei, ito a Baja, la trovò sì adorna e sì ricca, che da essa preconcepì il lusso e la grandezza di Roma.

Le gravi cure degli uffizii, le aspre contese guerriere, le gelosie, le rivalità d'impero... tutto obliavasi a Baja. Vivere e godere, era questo il motto d'ordine che raccoglieva i Romani e gli abitatori del paese bajano sotto la bandiera del gaudio. Sollazzarsi, darsi buon tempo tutto il dì era cura e

faccenda di quelle famiglie che, a' primi tepidi fiati di primavera, emigravano dalla capitale del mondo.

Libemus — post mortem nulla [voluptas.

Beviamo — nessuna dolcezza è dopo la morte. E si tracannavano i liquori di Bromio e il nettare porporino di Orazio.

Liquidae placuere Bajae:

Così avea detto egli stesso, per mostrare che acque e vini e liquidi salubri erano oltremodo graditi colà. Virgilio, Ovidio, Stazio, Marziale, già citato, e tutta la dotta latinità, e tutti gli scrittori del secolo d'oro e i seguenti non seppero tacersi dall' encomiare e celebrare la dilettosissima Baja. E come la Sicilia veniva chiamata *Conca d'oro*, Baja avrebbe ben potuto dirsi *Coppa d'oro*. Le varie terme coi loro calidarii e frigidarii d vano occasioni a ritrovi, a discussioni, sfide e diporti di ogni maniera; nè le ragunanze che fannosi oggidì presso a' bagni d'Ischia, di Lucca, di S. Benedetto, possono dar immagine del repubblicano affratellarsi de' Romani colà. A liberi uomini libere consuetudini. Era un andare e venire per le casine, un darsi alla pesca, uno sbandarsi in cerca di avventure, un raunarsi improvviso, anzi istantaneo senza dipender da nessuno. Poi si visitavano i templi, quello di Venere singolarmente, che, avanzandosi quasi sulla spiaggia, guarda i seni del golfo, e si eleva ancora nella sua sferica forma. La sua cupola è caduta, il rivestimento delle parti nobili dell'edifizio è quasi sparito; sol rimane ch'ara la sua costruzione di mattoni. Ha quattro grandi nicchie poste ad eguale distanza tra loro, e alcuni fori che vi si veggono attorno, han fatto supporre che fosse circondata da un portico di circa 82 piedi di diametro. All'esterno forma quasi un ottagono adorno di pilastri, e spiccavi l'opera reticolata comune a molti edifizii puteolani.

Alla vista di queste nobili rovine, la viva immaginazione del viaggiatore sogna le antiche feste di Venere, i profani riti, gli stessi miti che li accompagnano: ma il freddo archeologo è là per soffiargli nell'animo il dubbio che quello non sia il celebrato tempio, ma una terma. E il tempio di Venere ove a b-be ito? Lo si cerca ancora. La moderna archeologia non trova tempii, ma terme, la qual conghiettura è sol plausibile in quanto che il cattolicismo volle abbattuto ogni ricordo e simulacro di paganesimo.

Così noi distruggiamo ogni giorno senza creare,

Arco di Trajano a Benevento (V. pag. 166).

Veduta di Porto Maurizio.

e questo sp.ri o di dis ruzione mo ale mate- riale è solo quello che campeggia sugli illustri avanzi di Baja Cuma, Miseno, L nterno. Eppur quanta ricchezza di storia, e quanta memoria di gesta avite sono sparse nel lungo ̮iro di questa maritt ma contrada! A noverarle se ne dettarono volumi, e mai si diede opera assidua a ripararne i danni e lo sfregio. Di tante glorie, di tante bellezze di arte è sparito ogni apparente prestigio. L'antica città popolosa è deserta; le belle fanciulle bajane non sono che malsane creature di un suolo abbrutito e quasi infecondo; l'aria già pura e balsamica è divenuta pestifera di miasmi; gli orti di Clunio, di Pelio e di Lentulo, e fin le ville che vi ebbero taluni conti romani del medio evo, non lasciarono traccia. I canti di Cerere e di Bacco non si ascoltano; non si ode che il latrato del mastino e l'urlo del gufo. La rovina di ogni antica costruzione muove al pianto, e in nessun luogo cade meglio in acconcio il verso:

Copre i fasti d'oblio l'arena e [l'erba.

Pur tuttavia Baja è di continuo visitata da' forestieri, che vi raccolgono le pietruzzole degli antichi pavimenti, qualche [illegible] ed i bric..oli di [illegible] che il mare porta ancora fiottando sulla spiaggia. T n ro i a i a ica ̮randezza prova non altro che la presente e la passata incuria. Se le eruz oni vulcaniche e i tremuot avessero scrollato Baja, essa non sarebbe a sì deplorabile stato ridotta. Gli uomini abbandonandola le han fatto più male che il Vesuvio non abbia fatto a Pompei, [illegible] già ch. .a a' tempi di Flavio Biondo, che ne lamentava la mu at s te. N.l u guas.o Baj..n.n ro, altro riscontro che nella venustissima ed immortale repubblica di Amalfi, pari a lei disprezzata gemma del nostro mare.

Il solo edifizio che non pp [illegible] ti oggi u..a .o- vina, è il suo castello elevato e fatto restaurare sulla collina da D. Pietro di Toledo, che volle porlo a baluardo del porto, che sotto vi si disegna, e de' pirati che osavano spingersi allora fino a que' paraggi. Dal castello guardasi il golfo, e scopresi ogni traccia delle sottoposte antiche fondazioni. Al venire di Garibaldi e delle volontarie sue legioni, questo forte, tenuto da alquanti veterani, non cessè, e la poca gente che lo teneva, usciva di quando in quando ad approvvigionarsi, protetta dal tiro de' suoi cannoni. Si ritrasse poi, quando le sorti di Capua furon decise.

Però non rimane di Baja che l'antico ricordo, le presenti rovine, la serena vista del mare e delle isole d'Ischia, di Procida, di Nisida e di Capri, le quali, tutte unite, compiono la storia delle grandezze romane e delle miserie presenti. Nè più, guardando la presente Baja, noi potremmo ripetere con Virgilio:

Hic ver assiduum et al.e.is men..bu. æstas.

X.

Interno del nuovo Uffizio della Posta in Torino (*Vedi l'articolo a pag.* 166).

Facciata del nuovo Uffizio della Posta in Torino (*Vedi l'articolo a pag.* 166).

II.

Porto Maurizio.

La città di Porto Maurizio, di cui diamo oggi una veduta, provvidamente innalzata, non ha molto, al grado di capo-provincia, è una delle più belle e[illegible] Ponente. Situata sopra un promontorio elevato, essa [illegible] una parte, ne[illegible] limpid[illegible] marina, che 'am' e a levante un golfo incantevo'e, e stendesi dall'altra allo sbocco d'una valle a fo̮gia di conca contornata di amenissimi poggi,

Popolati di case e di oliveti,

[illegible] giare graziosi paeselli. Una lunga e spaziosa strada [illegible] in tutta la sua lunghezza; ques'a strada, a più be'la e frequentata della città, è ornata da ambo i lati da sontuosi edifizii sì antichi che moderni, dai principali magazzini da olio, dal magnifico casino, da [illegible]

chitettato sul disegno del *Teatro Doria* in Genova, essa non avrà chi la pareggi in tutte le città fra Nizza e Genova. Un'altra strada, lastricata anch'essa, dispiccandosi dalla suddetta, mette in una vasta piazza disegnata dall'architetto Ferdinando Bonsignore al tempo del governo francese, da un lat della quale ergesi l'imponente palazzo comunale con un bel porticato, e in faccia ad esso quella famosa chiesa, una delle più belle e grandi d'Italia, con le maestose sue cupole, la sua scalea e pavimento di finissimo marmo a disegno, il suo elegante colonnato, i suoi quadri mirabili del Coghetti e del Massabò, e la sua statua di san Maurizio, egregio lavoro del compianto Finelli. Amenissime sono anche le altre piazze, dette della *Porta della Foce* — di dove lo sguardo spazia innamorato sulla valle ridente della città consorella di Dolcedo — *M adore* dell'*Annunz ata*, ve lo spettatore vede innanzi a sè l'immensa distesa delle acque, solcata del continuo da vele e piroscafi, ed a' suoi piedi l'ampio porto, costrutto, non ha guari, con molto dispendio, e che, sgombro che sia dalle arene che ancor l'ostruiscono in qualche parte, accoglierà nel suo capace bacino non solo i numerosi legni merc ntili che già vi stanziano, ma i piroscafi ben anco delle due linee a Genova e Marsiglia, essendochè sì importante è il commercio degli olii in Porto Maurizio, che due linee di vapori appena è che bastino all'esportazione.

I sobborghi della *Marina*, del *Prino* e della *Fondura* fan bella corona alla città, di cui i dintorni son tutti lieti di giardini, vigneti, orti e frutteti. Movendo poi, a ponente, dalla chiesa dei Cappuccini sulla spiaggia giungesi per un'erta salita ad un monte, detto *il Calvario*, incoronato da un convento, da una bella chiesuola e da alcuni cipressi, e da quella altura delizioso oltre ogni dire è il prospetto della città sottostante, mollemente adagiata sul promontorio, del fiumicello serpeggiante fra il verde cupo degli olivi, delle collinette dolcemente digradanti, dei villaggi sparsi all'intorno, e del vasto camposanto, i cui marmorei monumenti veggonsi biancheggiare sotto l'eterna verzura de' mesti cipressi. Oh, com'è profonda la pace di quella suprema dimora veduta dall'alto! ed oh quante care ossa dormono laggiù consolate dal pianto e dalla memoria de' sopravviventi!...

Porto Maurizio è città antichissima, come testimoniano alcuni vetusti monumenti e i ruderi dell'antica chiesa che già esisteva nel 1172. L'Itinerario marittimo d'Antonino da Genova a Fréjus indica al numero 3 *Portum Mauricii*, e il Figari, ne' suoi *Saggi cronologici* sulla città, mostra come la sua fondazione risalga ad età remotissima. Il più antico documento però sinora conosciuto che faccia menzione di Porto Maurizio è del secolo XI, riferito dallo Sclavo, ed in cui Manfredo, marchese di Susa, e Berta sua moglie, alienarono *curti* e *mansi*, tra cui *Porto Maurizio* e l'isola Gallinaria. Molte furono le vicende a cui soggiacque Porto Maurizio, i cui abitanti, dotati d'ingegno pronto e svegliato, furono sempre animati da sentimenti liberali ed indipendenti, industri e parchi, come belle, amanti e pudiche son le sue donne, che, sotto quell'aere limpidissimo e in quel clima così salubre, crescono fiorenti, rigogliose e di onesti costumi.

Sotto l'impero del primo Napoleone, Porto Maurizio aveva la sotto-prefettura, i tribunali civile e di commercio, la principalità delle dogane ed una vasta giurisdizione, ed il governo, richiamandola ultimamente alla sua prisca grandezza, le ha reso un atto di giustizia, di cui gli sarà eternamente riconoscente. Già la città s'è ridesta a nuova vita, già sorgono nuovi edifizii per accogliere i numerosi impiegati, già fondansi nuovi ritrovi, nuovi istituti per rendere loro più ameno il soggiorno e dilettevole il sociale consorzio. L'esimio commendatore Pirinoli, sotto-governatore, e la compitissima sua consorte, in un coll'egregio deputato Airenti, il sindaco Domenico Acquarone e i maggiorenti della città gareggiano con la popolazione tutta er ille giadrire vieppiù pre quella c r terr , ov'è r.mast di m nta par.é, ed all quale il mio cuore rivola sempre desideroso.

G. STRAFFORELLO.

Arco di Trajano a Benevento.

Fra i molti e famosi avanzi d'antichità di cui va superba Benevento, è degno di ricordo sopra tutti l'Arco di Trajano, che forma una porta della città, e si denomina *Porta Aurea*.

Quest'arc magnific, ch non invidia quell di Tito all città eterna è tutt in m mo grec, d è bellissima opera di stile composito, con fog ie d'ulivo, e quattro colonne per ogn prospetto, striate, a base corintia. I suoi basso-rilievi, quasi integri, figurano le imprese di Trajano, e specialmente le sue gesta Daciche. Dall'inscrizione, che si legge sull'attico, puossi indurre che fosse eretto sullo scorcio dell'anno 114 o sul principio del 115.

Il nuovo Uffizio della Posta in Torino.

L' e l erv g p t led v si que mon c versipelle che fu Luigi XI; a colui che, nel 1480, cessò di essere Sua Grazia, e divenne Sua Maestà. Un anno avanti, per dar sollecito passo a molti trattati diplomatici intavolati coll'estero, fondava dunque le poste; e questa istituzione, che in sui primordii servì a sue mire particolari, divenne tosto uno speciale vantaggio per la Francia, indi un benefizio per tutte le colte nazioni.

Emanuele Filiberto, gran personaggio di casa Savoia in guerra ed in pace, vinta la battaglia di San Quintino, e tutto inteso alla grandezza di sua schiatta ed al benessere de' suoi popoli, rivolse la mente anche al servizio delle poste, importantissimo ramo della pubblica amministrazione, e istituivale in Torino con lettere patenti del 10 giugno 1561.

La prima da lui istituita fu la posta dei cavalli, affidata a un maestro abile della Marca d'Ancona, il quale ne tenne l'appalto con molti privilegi. — Servì in origine una tale posta alle attenenze dei duchi di Savoia coi potentati europei, e favorì, quale intermediaria, il movimento de' corrieri, che periodicamente si recavano da Lione a Roma, qui tragittando per gli estremi di Ponte Belvicino e della riviera di Levante; o che viaggiavano da Venezia a Lione, tenendo via per Milano, Novara e Vercelli.

Della posta per le lettere e pei privati si ebbero gl'iniziamenti al principio del secolo diciassettesimo, governando Carlo Emanuele I. Ma siffatta azienda era sempre in mano d'appaltatori; e solamente in sullo scorcio del secolo stesso Vittorio Amedeo II ne applicò i proventi alle finanze dello Stato, cessando i contratti coi suddetti appaltatori, che non più maestri, ma generali delle poste erano stati appellati. Però, se non le amministravano quei tali impresarii, erano condotte da uno speciale direttore; e solo del 1710 furono assolutamente amministrate dal governo, il quale non pure in Piemonte, ma in Roma ed in Ginevra teneva uffizii ed impiegati.

Regolamenti e tariffe si succedettero poi tratto tratto, tanto per la posta de' cavalli quanto per quella delle lettere, sì per seguire lo sviluppo che un tal servigio acquistava, sì per troncare o sminuire gli abusi ch'eransi manifestati nella direzione di Torino. — Ma gli antichi provvedimenti erano un nulla a fronte di quelli che si vennero attivando nel corrente secolo, e specialmente dal 1840 al 1856, quando l'amministrazione delle poste dipendeva dal ministero degli affari esteri. Ed altri non pochi furono poi introdotti in questi ultimi quattro anni, dappoichè le poste del regno trovansi unite e dipendenti dal ministero dei lavori pubblici.

Ma qui non è tempo nè luogo per dare una storia de' miglioramenti rilevanti e de' progressi giganteschi di questo ramo importantissimo della pubblica amministrazione italiana. Queste notizie attenenti alla statistica non mancherà chi le dia, sotto l'influenza d'un solerte direttore generale delle Poste quale si è il commendatore G. Barbavara. — Piuttosto diremo della parte materiale del nuovo uffizio della posta, uffizio aperto alla sincera ammirazione delle genti nel vasto edifizio in via d'Angennes e Car o Alberto, dove ora si sta disponendo tutto il ministero dei lavori pubblici.

Or fa pochi mesi che a mezzodì di quella piazza, in cui sorgerà tra non molto il monumento a Carlo Alberto, iniziatore del riscatto d'Italia, vedevasi una rozza facciata aderente al coro della chiesa di San Filippo. Tale facciata, per disegno del cavaliere Alessandro Mazzucchetti, ingegnere capo-servizio nelle strade ferrate, si trasformò, di nuda e squallida, in ricca assa ed a orna, vestendo le fogge di quel fare italiano, che già s'è olto dal sesto acuto del medio evo, ma non a ragg un a ancora la maniera Bramantesca o il puro stile Palladiano. In esso edifizio sono già attivati con acconcio avvedimento i non pochi uffizii postali, vuoi della direzione generale, vuoi del locale servigio; fra i quali vanno assai lodati quelli che diconsi d'arrivo e partenza, e segnatamente quest'ultimo, vasto, ben disposto e comodissimo.

L'ufficio però che sovra ogni altro porta il vanto, è quello che serve a' ricevimento ed a'la 'i t ibuzione delle corrispondenze. Chi l'ha veduto, n'è rimasto meravigliato per la novità del concetto e la gaiezza dell'esecuzione. L'esimio ingegnere pensò di coprire con un'ardita volta a cristalli un cortile lungo 15 metri e 30 centimetri, largo 12 e 35. E detto fatto, come per incanto, il concetto e il disegno suo vennero attuati. La parte muraria della vaga sala (a cui si ascende per alcuni scalini dalla via d'Angennes) fu data al capomastro impresario Giovanni Bossi, destro ed abile nell'arte sua quant'altri mai: l'armatura che fa cappello al leggiadro e luminoso luogo, è stata lavorata nell'officina Ansaldo a San Pier d'Arena: i grandi cristalli ond'è coperto e chiuso il cortile furono commessi ai signori Solei ed Hebert, e debbonsi alle vetraie francesi di Saint-Gobain e Cirey: l'assistenza a tutti quanti i lavori, per mettere ad effetto l'idea dell'artefice inventore e le altrui manifatture, venne affidata alla solerzia dell'ingegnere Ferdinando Acossano, aiutante di prima classe nel Genio civile. Tre mesi bastarono a sì grandiosa costruzione; ed il 21 di febbraio s'apriva al pubblico il nuovo ed unico uffizio.

Nove grandi finestre, condotte ad arco di tutto sesto, servono (sulla sinistra di chi entra) alle diverse distribuzioni ed attenenze: una cioè per gli *abbuonati*; una pei giornali; quattro per le lettere, con ordinamento alfabetico de' cognomi; un'altra pei pubblici dicasteri, pei giornalisti e pei militari di guarnigione; l'ottava per le iscrizioni a domicilio; la nona pei richiami al capo d'uffizio. Alla destra sono altre finestre per le operazioni d'assicurazione, della cassa, di spedizione e pagamento dei *vaglia*, ecc., ecc. Di faccia all'ingresso dalla via, s'apre l'altro ben capace agli uffizii della Direzione divisionale, dell'Ispezione, d'arrivo e partenza sopraccennati, non che alle stanze de' portalettere e di tutti gl'individui necessarii ad un'azienda sì estesa e di tanta rilevanza. E per vero la Posta di Torino, per la sua posizione geografica e per l'alta sua condizione nazionale, ha un movimento medio quotidiano di 74 in 75 mila pieghi, fra lettere, stampe ed oggetti; sicchè ben meritava d'essere tolta dallo squallido luogo in cui era, e portata nel nuovo uffizio, ampio, comodo e luminoso, in cui oggi la vediamo. Se poi di giorno tutto il luogo è rischiarato dalla luce del sole, di notte risplende per molte e molte fiamme a gaz, che lo rendono brillantissimo. Insomma il nuovo uffizio è degno della sua importanza e dell'augusta città a cui serve: per modo che rende aperto che chi lo decretava e chi l'eseguiva ben conoscevano l'alto segno a cui nell'odierno rinnovamento d'Italia mirar deve questo ramo segnalato del pubblico servigio: e dico segnalato, essendochè la posta deve oggidì annoverarsi a buon diritto fra i più efficaci ausiliarii della civiltà e del progresso.

S. MUZZI.

BIBLIOGRAFIA

Studii storici e archeologici sulle arti del disegno, per ROBERTO D'AZEGLIO. Vol. I. — Le Monnier. Firenze 1861.

Eccoci a nuova ricchez a nazion e. u l br d'arte di Roberto d'Azeglio, che ne promette parecchi altri. Un libro d'arte in questi giorni è

come la polla d'acqua in mezzo alle cocenti sabbie del deserto: distrae, consola, appaga, anche quando non trattasse che de' minimi soggetti dell'arte. Ma quando questo libro, oltre al trattare dell'arte *ex professo*, ne ricerca ed indaga le origini più remote, ne desume i principii e le norme per farne poi una luminosa e vasta applicazione, l'attenzione del critico dee fermarsi con riverenza, raccogliersi seco stessa, e meditare il suo soggetto. Roberto d'Azeglio prima di essere uomo politico fu artista e scrittor d'arte peritissimo. Se la reale Pinacoteca è conosciuta e celebrata in Europa, si dee alle sue dotte ed accurate elucubrazioni, per cui l'illustrazione ch'ei ne fece, già son molt'anni, e dovè interrompere pel sopravvenire di subiti casi, e ripigliar poscia, è meritamente tenuta in grande estimazione in tutta Europa. Anzi si può quasi asserire, senza tema d'errare o d'esagerare, che niun'opera in Italia raccolse da gran tempo tanta unanimità, spontaneità e larghezza di suffragi. Basti il sapere, dice una nota alla prefazione dell'editore, che *tanta è la copia degli omaggi resi dalle più colte penne d'Europa al merito dell'Azeglio, che potrebbe somministrare argomento ad un volume di non lieve interesse pei lettori.*

Fu dunque ottimo ed opportuno pensiero quello dell'editore Le Monnier, e fu bene spesa fatica quella dell'illustre scrittore, che fornì ai tipi italiani così eletta materia per gli studiosi e gli artisti, di raccogliere ed ordinare in volumi economici la ricca suppellettile d'artistiche cose sparsa nella *Illustrazione* della reale Pinacoteca. Essa non è materia al tutto nuova, ma pel modo con cui è ordinata e disposta, per le facilità che porge agli studiosi, ha qualcosa più che la novità; è opportuna ed utile.

Si suol dire che in generale gli artisti si curano poco di ciò che ai principii e alla genesi dell'arte s'appartiene, contenti a sfiorar qualche piccola parte del vastissimo campo aperto all'intelligenza ed alla investigazione. Roberto D'Azeglio insegna loro con questo e cogli altri volumi che verranno, come esser non si possa nè vero nè grande artista, se tutti dell'arte i passi non sieno stati con diligente cura notati, e se allo studio degli antichi modelli non siasi accoppiato quello più largo ancora, delle norme eterne e de' magisteri che que' sommi condussero fin presso alla vagheggiata perfezione.

Questo primo volume del D'Azeglio contiene dieci capi o dissertazioni, ognuna delle quali richiederebbe un esame a parte, tanta è la copia delle erudite indagini, delle questioni trattate e risolte, tanti i pensieri o nuovi o reconditi che spuntano quasi sotto alla penna dell'artista pensatore. Noi non leggemmo, a cagion d'esempio, nulla di più profondamente sentito, di più eloquentemente espresso, per non parlare che di cose storiche, che il primo capo intitolato: *Dei danni che le antiche e moderne conquiste cagionarono alle belle arti.* La Verrina Ciceroniana *de Signis* sta appena al paragone di questa magnifica rassegna storica, nazionale, ridondante di patrio affetto, come poche scritture anche di questi giorni. L'esimio scrittore, dopo aver discorso delle rapine antiche, scende alle moderne, e prima gli si offre quella martoriata e derelitta che ancor oggi piange e lamenta le antiche e nuove battiture, l'infelice Venezia. Leggasi il seguente brano, che primo ci capita sott'occhi aprendo il libro, e ci si dica qual penna di storico o quale stile di poeta poteva ritrarre con più vivi colori quella burbanzosa ladroneria, che finì col compiuto assassinio di quella nobilissima regina dell'Adria, oggetto di tante cupidigie e di tanto affetto. Siamo al 1799, epoca funesta.

« Si vedeano, scrive il d'Azeglio, que' paltoni saccomanni entrar briachi e bestemmiando il nome di Dio, nelle chiese, ne' chiostri, ne' monasteri, e sfracellarne e portarne via gli argenti, i bronzi, i marmi, le pi ure, le lapid. s nol ali o commemorative, documenti alla storia e all'antiquaria; e porfidi, e agate, e alabastri, e basalti; e le urne delle tombe, e le are de' santi, tutto quello che non solo i dotti, ma tutti gli uomini ragionevoli, qualunque siane la condizione, ammirano o rispettano, o almeno conservano. Que' sacr avanzi sfuggi i alle prime ruta tà so datesche erano a fur a ca c e spintoni tratti sulle gradinate de' templi, e quivi fra scede, lazzi e disgustose giullerie di spavaldi masnadieri si vendevano alla tromba. Così furono buttati alla malora i più irreperibili cimelii dell'orificeria bisantina, una magnifica collezione d'antichi mosaici, e tutti gli smalti de' bassi tempi, spoglio de' secoli, delizia de' dotti, di cui eran ricchi i musei di quella città, che ignoranti subastatori vendevano a catafascio, coll'impudente piglio di chi, perchè nulla conosce, tutto disprezza. Facea feroce attorniamento a quelle scene di piazza la più facinorosa bordaglia repubblicana, ispida e balenante di sciabole e di baionette, fra cui molti erano i cultori dell'arte che in certi momenti di bacchico entusiasmo si avventavan colle scuri e co' picconi a dar l'*ultima mano* ai soavi contorni di que' marmi che prima erano stati accarezzati dallo scarpello di Fidia e di Prassitele, ovvero da quello ad essi rivale, d'Antonio Canova. E siccome ultima conseguenza dei tradimenti di Campoformio alla misera Venezia era la consegna che alla grifagna aquila bicipite dovea farsi di quel cadavere ancor palpitante, così più inflessibili alla ruba, più incuranti d'ogni riguardo su lei si gittavano i temporanei manigoldi a cui era data in balìa ». Fin qui di Venezia e de' suoi rubatori. Ma quando l'adirato storico ed artista entra a parlare del suo Piemonte, di quella reggia e di quel real ospite che fu Carlo Emanuele IV, il suo stile fassi ancor più mestamente solenne ed incisivo, come di chi arriva a dipinger domestiche sciagure. Un intero catalogo di oggetti d'arte preziosi e riputati porta fuori a documento Roberto d'Azeglio, e il trasse dal regio archivio di Torino, con questo titolo che ognuno può leggere a suo agio: ***Gioie, argenti, quadri, mobili ed altri effetti esistenti nei reali appartamenti di Torino, stati presi dai Francesi nell'anno*** 1798 ***e nei successivi.*** Non ripeteremo perciò l'elenco infelice, citeremo solo i nomi, che lo storico inflessibile castiga col consegnarli alla posterità. *Dieci delle sue più notabili tele*, aggiunge il d'Azeglio a compiere il ritratto dell'infame rapina dalla patria sua vista e patita, *prese dal generale Dupont, ministro della Repubblica francese in Torino. Otto dal generale Soult nel suo passo per andare a Genova. Sessant'una dal generale Fiorella, difensore della cittadella di Torino contro le truppe austro-sarde. Sei dal generale Jourdan, ministro e inviato straordinario in Piemonte. Sedici da un commissario da esso inviato e cinquantanove dal sig. Laboulinière, suo segretario. Anche l'imperatrice Giuseppina, soffermatasi alcuni giorni fra noi, avea scelti ed inviati a Milano parecchi fra' principali quadri di palazzo.* Curiosi ed istruttivi in sommo grado sono i documenti tutti comprovanti la consumata spogliazione, e c'è veramente di che abborrire in eterno ogni straniera contaminazione, o scenda dalle Noriche o dalle Alpi Giulie.

Ora ci toccherebbe dare ai lettori un'idea almeno degli altri capi di questo bel libro d'arte e di storia; ma davvero che prima ci verrebbe meno lo spazio che la materia, tant'è abbondevole, varia e importantissima. Il solo capo che tratta *della genesi, del carattere e dell'influenza del tipo jeratico nelle arti del Paganesimo e del Cristianesimo* basterebbe a far collocare il d'Azeglio fra i più solenni scrittori d'arte e di critica, fra i più robusti pensatori dell'età nostra. Che diremo poi del *Guadenzio Ferrari*, *rivendicato alla scuola Piemontese*, dove l'autore con argomenti e prove originali dimostra quanto sia ricco di patria erudizione, e come nell'amare ed illustrare le patrie cose a nessuno rimanga secondo? Il capo intitolato *Dell'invenzione pittorica, considerata nelle tavole del Francia*, è da sè solo un compiuto trattato di estetica sublime, mentre spande non poca luce sui primordii della pittura italiana. *Qualche p nsiero sopra Carlo Dolci*, è un soave inno a quel soavissimo fra i nostri pittori, e dice le più vere e le più belle cose di quell'esimio dipintore della divina femminea bellezza, che non tutti insieme i critici artistici moderni.

Finalmente vorrei poter enumerare le molte e giuste considerazioni che il d'Azeglio fa e *su'la necess à conservare al'Italia i monumen i e e sue arti, e sulle italiane Accademie;* ma anche qui la materia supera lo spazio, e stimo più prudente, per non defraudarlo, con una rapida e troppo incompiuta esposizione, del diletto e dell'istruzione che ritrarrà leggendo per esteso l'originale, rimandar ad esso il lettore. Piuttosto, siccome il giudizio di un profano sarebbe forse tacciato di leggerezza o di presunzione, darò qui, per conchiusione di questo breve cenno intorno ad un libro meritevole di ben più, le parole autorevoli di un giudice assai competente, quali trovansi nella prefazione; e ognuno vedrà che i miei poveri elogi eran dettati da schietta ammirazione e da conoscenza piena dei meriti di quest'eminente scrittore italiano, il quale, come sempre accoppiò in uno stesso affetto la patria e l'arte, così ne porge ora la più solenne testimonianza di ciò ch'egli fece per l'una e per l'altra.
« On trouve ici (dice Raoul Rochette in un articolo « inserto nel *Journal des Savants*) des qualités qui « sont bien rarement réunies, et dont le concours « est cependant nécessaire pour pr duire une pa« reille œuvre, le savoir de l'artiste et le talent de « l'écrivain, et on les trouve réunies de manière « qu'elles se servent mutuellement, sans jamais « se nuire. M. d'Azeglio a pratiqué l'art de peindre « assez pour en connaître les secrets, à plus forte « raison pour en démêler avec sagacité, pour en « analyser avec justesse les qualités et les défauts « dans toutes les productions qu'il décrit. Sous le « rapport technique, ses appréciations sont donc « toujours empreintes de cette connaissance posi« tive des choses, qui manque trop souvent aux « hommes qui écrivent sur les arts avec plus d'i« magination que d'expérience, et avec plus de « goût que de savoir. D'un autre côté M. d'Aze« glio ne se laisse tellement préoccuper par les con« naissances de l'artiste, qu'il attache aux qualités « intrinsèques d'une peinture et à ses mérites tech« niques une importance disproportionnée avec « son effet et sa valeur morale. C'est toujours d'un « point de vue très élevé qu'il juge les ouvrages « de l'art, en les rapportant à ce noble but de « l'imitation, qui est d'élever l'âme et d'épurer « l'esprit par la représentation du beau et du noble « en tout genre; et sous ce rapport encore, les ap« préciations de M. d'Azeglio, toujours dictées par « ce profond sentiment de la vraie destination de « l'art, forment tout un corps de doctrines où la phi« losophie et l'histoire sont perpétuellement appe« lées en témoignage pour servir à l'étude de l'art, « et en exposant les principes en même temps qu'il « en produit les modèles. Il résulte de là que le « texte de M. d'Azeglio offre un mérite tout à fait « indépendant de celui de la Galerie qu'il est de« stiné à faire connaître, mérite qui en ferait, à « part même des peintures qu'il accompagne, un « livre éminemment utile à l'instruction de tous « ceux qui voient dans l'histoire de l'art un des « plus brillants chapitres de l'esprit humain ».

Quanti sono gli scrittori de' nostri tempi che abbiano avuto del loro valore tali solenni testimonianze? Noi ce ne rallegriamo di tutto cuore col d'Azeglio e colla patria nostra.

G. B.

Margherita Pusterla — *Racconto* di CESARE CANTÙ — Edizione XXXIV, fatta sotto gli occhi dell'autore — Torino, Unione Tip.-Editrice, 1861.

La Società tipografico-editrice, succeduta alla casa che già anni fa eseguì la bellissima edizione illustrata di quest'opera, ha premesso alla 34ª edizione economica le seguenti parole:

Nel 1833 e 34 l'autore di questo libro trovavasi nelle prigioni di Stato dell'Austria. Il suo processante, Paride Zajotti, trentino, era letterato, e però conscio del tormento che maggiore dar si può a un letterato, quel di privarlo d'ogni mezzo di leggere e di scrivere. Brutalità ta to pe gior , n q ito he, al fine dell'inquisizione, si dovette ichiarar che non sussistevano neppure gl'*indizj* e i *sospetti* pei quali era stato sì lungamente carcerato: e in quanto agli altri detenuti, non letterati, permetteasi fin d'abbonarsi a gabinetti di lettura.

In quell'atroce solitudine, il Cantù trovò modo di

farsi dell'inchiostr col fumo della candela, penna cogli spazzadenti; e su carte stracciate dategli per tutt'altr'usi, scrisse il presente romanzo. Ricordavasi del fatto in generale e dei tempi; mancavangli i nomi proprj e le date sicure, talchè i personaggi nacquero con tutt'altri nomi, siccome variarono alcune circostanze di fatto: allorchè, uscito, potè limare il suo lavoro, e dopo lunga dimora alla censura di Vienna, perchè la censura milanese non credette poterlo ammettere, il diede alla stampa.

Questi fatti non son noti al pubblico, eppure a noi non pajono indifferenti per intendere molte parti del lavoro, nel quale l'autore volle ritrarre, o forse non volendo ritrasse i proprj dolori e le proprie consolazioni sotto figura altrui, mentre Pellico avea in persona dipinto le sue.

È noto con quale entusiasmo fu quel romanzo accolto in Italia e fuori, dove fu tradotto in tutte le colte lingue. Ciò non farebbe meraviglia, giacchè è fortuna comune a quasi tutti i libri di tal genere. Ben importa il rilevare, che il successo della *Margherita Pusterla* si sostenne dopo il primo bollore; e da 25 anni va ristampandosi continuamente in edizioni numerose; prova di meriti intrinseci, e letterarj, e politici, e morali, indipendenti dalla moda e dalla novità.

CHIESE D'ITALIA

Demolizione della chiesa di S. Lucia a Venezia.

Mentre a Torino si erige un Foro di cristallo, quasi emulando i vitrei palagi della civiltà francese e britanna, a Venezia si abbatte una chiesa di marmo, quasi emulando il genio distruttore di Attila. È l'espressione giustissima dei due antagonismi che si combattono in questa nostra Italia. Sebbene la chiesa di Santa Lucia, ora in demolizione, non fosse per avventura fra le stupende di Venezia, non per tanto era tenuta in qualche conto; talchè, non essendo indispensabile di smantellarla, il martello d'Erostrato poteva invero starsi inoperoso, se non fosse invece prontissimo a menar colpi domani, ove occorra, anche sul palazzo dei dogi o sul tempio di Pietro Orseolo.

Chiesa di S. Lucia a Venezia, ora in demolizione.

Prima che sparisca ogni linea di questa fabbrichetta leggiadra, noi sentiamo il debito di recitarne un po' di orazione mortuaria.

La chiesa di Santa Lucia, prospettante il Canal grande, era bella di forme semplicemente classiche, e quasi di austerità monacale. Alcuni la vogliono di Palladio, ma pare che ei non ideasse se non la cappella maggiore, cominciata nel 1562 e compiuta nel 1589. Fu solo nel 1590 che il Senato accordò alle monache dell'*Annunciata* l'area pel resto dell'edificio, per che il Palladio non potè dare il disegno dell'intera fabbrica, nella quale fu bensì studiato di secondare lo stile della cappella originale, ma non si seppero evitare alcune mende. Fra i santi e i morti, cui si dette l'escomio, notiamo Bernardo Mocenigo, che ebbe il gran torto di far erigere la cappella, la quale non dovea piacere ai venturi dogi Viennesi. Egli vi aveva, come in casa sua, un busto di Alessandro Vittoria, e dopo più che tre secoli dovette cercarsi altro alloggio.

Dappoichè non per senso di retta economia, che in lei non fu mai, ma per impotenza di spendere e quasi prescienza di fallimento, l'Austria deliberò di cedere ad una ad una le sue amministrazioni ad imprenditori privati, per lo più stranieri, e che l'esercizio delle strade di ferro scadde a una società francese, fu messo innanzi, senza alcun mo-

Demolizione della Chiesa di S. Lucia a Venezia, e forte che si sta ivi ergendo.

tivo al mondo, 'l proge'to di demolire Sant- Lucia, pr-t-stand-doversi er'gere 'n quell'area la grande staz one Venezia. I ue spazii intercedenti fra la chiesa degli Scalzi e quella di Santa Lucia e fra Santa Lucia e il margine della laguna erano più che sufficienti all'uopo, e la chiesa d'altronde, che avrebbe nel bel mezzo della fabbrica acquistato vaghezza alla stazione, poteva opportunamente conservarsi agli usi dei moltissimi addetti al vasto stabilimen o e de_li stess viaggiator, senza contare come vogliasi andare a rilento nel distruggere quanto adesso non si sa manco immaginare — la dejezione della architettura contemporanea giustifica questi miei scrupoli soverchi.

Il Municipio allora, men codardo che adesso, non rimise di richiamarsi a Vienna contro la gratuita barbarie, a tutela dell'arte e della storia, e per infirmare più che tutto il pernicioso principio; nè rimise di farlo il Patriarca nei riguardi della religione e di certa tradizionale pietà del popolo veneziano verso la santa di cui si custodivano in quella chiesa le reliquie. Se non che l'Austria accademica non fu meno sorda dell'Austria *apostolica* — l'Austria che sa camuffarsi da monaco e da ateo, essere a un tempo Rodolfo d'Absburg e l'Imperatore Filosofo, inspirarsi ai concordati come all- leggi Gius ppine. F-rse sin d'allora si va_heggiava di sostituire in quel sito un forte a una chiesa, e n n per anco abb ttut la chiesa, .omincia a sorgere il forte, come v d te dal dis gno. Quest'opera militare, diretta, s'intende, più a guardar il popolo dal lato della città che il nemico dalle testate del ponte, non dovrebbe essere di gran momento. Il lettor cortese mi chiederà per avventura qual pensiero strategico determinasse a munire l'innocente Canal grande con un nuovo forte, che non minaccia una nuova edizione della cit d lla d Ferrara. — In verità non potrei dare alcuna spiegazione in proposito. Ma forse fu quello stesso genio strategico che consigliò i gloriosi figli di Radetzky a rinserrare le loro scolte in certe gabbie di ferro, e a trasmutare in cittadella il palazzo di Francesco Foscari, onde taluno ebbe a dire, celiando, avrebbero appostato le artiglierie agli abbaini. In una parola, codesta strategia deve le proprie ispirazioni e la propria ragione di essere alle tradizioni di Culoz e del 1848. V. S.

Augusto di Degenfeld-Schonburg, ministro della guerra in Austria.

Augusto di Degenfeld-Schonburg.

Questo generale austriaco, ministro della guerra, di cui diamo il ritratto, nacque il 10 dicembre 1798 a Gross-Kanischa, in Ungheria, ove suo padre trovavasi in guarnigione, ed entrò in età di 17 anni come luogotenente nell'esercito austriaco, -ol qu- - fece la c-mpagna d-l 18'5 e quella del 1821 in Piemonte. Nel

La vedova del soldato (*Quadro del signor Harold J. Stanley*) (V. la pag. 170).

1835 divenne maggiore, nel 1843 colonnello del reggimento di fanteria boema *Arciduca Rainieri*, e nel 1848 maggior generale. Nell'aprile di quell'anno memorabile comandava una brigata del corpo della riserva sotto Welden sull'Isonzo, ma non prese parte alla guerra in Lombardia, essendo di guarnigione in Mantova. Nella battaglia però di Novara ei comandava l'avanguardia del quarto corpo austriaco sotto il conte Thurn, passò l'Agogna, ebbe un cavallo ucciso sotto di sè, e tolse ai Piemontesi 3 cannoni e 400 prigioni, di che s'ebbe l'ordine militare di Maria Teresa. Nell'ottobre del 1849, fu nominato feld-maresciallo e vice-governatore della fortezza federale di Magonza. Le sue capacità amministrative procacciarongli molte cariche eminenti, fra le altre quella di luogotenente del ministro di guerra, d'ispettore di cavalleria e fanteria nella cancelleria centrale dell'Imperatore.

Allo scoppio della guerra del 1859, ei comandava l'ottavo corpo d'esercito stanziante in Bologna, e dopo la battaglia di Magenta ebbe un comando lungo le coste venete, per opporsi ad uno sbarco eventuale dei Francesi, finchè dopo la pace di Villafranca subentrò al generale Schlick nel comando superiore del secondo corpo d'armata austriaca, che occupa la Venezia, la Carniola e la Carinzia. Ultimamente fu chiamato a far parte del ministero a Vienna. G. S.

Un bel quadro inglese.

La caova 'el solaat d ıl'i gı--- H-r-ld J. Stanl-y, allievo di Kaulbach, di cui diamo oggi una riproduzione, rappresenta una scena in un villaggio dell'Alta Italia durante la campagna di Magenta e Solferino. Un drappello di soldati austriaci stanno facendo baldoria, mentre una donna italiana suona la chitarra dinanzi ad essi, con un fanciullo, per cui domanda la carità. Un frate paffuto, affratellato ai soldati, indica l'allenza fra il papato e le baionette austriache. Una bella specialità di questo dipinto è il tentativo di rappresentare nel loro carattere proprio le varie nazionalità, Tedeschi, Ungheresi, Italiani, Boemi, Croati, Tirolesi, ecc., che compongono l'esercito austriaco. Dall'altra parte la mesta figura velata simboleggia l'infelice Venezia, che sospira segretamente sopra le sue catene, le quali non tarderanno però ad essere infrante.

BIOGRAFIA

MEMORIE DELLA VITA DI TEODORO COLOCOTRONI

dettate da lui stesso a Giorgio Terzetti.

Giorgio Terzetti di Zante, discepolo a Giuseppe Barbieri, poi compagno, amico ai valenti che combattettero la guerra di Grecia; giudice di Teodoro Colocotroni in un'accusa di morte, e che, col suo civile coraggio, egli e un altro de' cinque, resistendo alle baionette minaccianti, salvò non tanto al prode pochi anni di vita, quanto alla patria l'onore, era degno di scrivere, sotto la dettatura di lui, queste memorie, che sentono della foresta e del campo, ma spirano eziandio qua e là l'aura schietta e serena dell'Ellade antica. Io non fo che scegliere talune delle cose a noi più notabili, e recare alla lettera il meglio che io so, talchè non mia la dicitura può dirsi, ma d'esso Colocotroni. E si sente.

« Nacqui nel 1770, addì tre d'aprile, nella seconda festa di Pasqua. La sommossa del Peloponneso fu l'anno 69. Nacqui in una montagna dell'antica Messenia, chiamata Monte di Rama, a' piedi di un albero. Quando mi salvai da Castanizza, ero d'anni 10: la dimora in Maina anni 2: in Alonistena 3: in Sabacica, 12. Avevo venzett'anni alla prima persecuzione. Armatòlo (cioè nella milizia assoldata dal Turco), e clefta (cioè ribelle), anni 5. Quando mi ricoverai in Zante, ero di 36 anni; quando entrai nella rivoluzione, ne avevo 50.

« De' Clefti il primo grado era a' prodi, venivano i secondi, i terzi, i quarti, i così detti Figliuoli d'anima, eletti per adozione da' prodi. E chi mancasse, recisi i capelli, disarmavasi. Riverenza alle donne: chi a donna facesse forza, scacciato. I giuochi, il sonare, il salto, il ballare, canzoni guerriere, il fare alle piastrelle. Le canzoni le facevano i villici; i ciechi al suon della lira. Le canzoni erano inni e giornali marziali. Le armi erano pistole, spade a cintola, grosse fibbie a difendere i piedi; l'inverno si mettevan corazze; ai corpetti bottoni grandi. Nel capitanato succedeva non il pr'mo eni o, ma l figl uolo più degno. La m'a bandiera con le prime lettere del nome di Cristo, come la russa. I monasteri aiutavano i Clefti; gli agricoltori e i pastori gli davano le novelle, e viveri, e l'occorrente al combattere. Quand'uno era ferito e non lo potevano portare seco, baciatolo, gli tagliavano la testa. Avevano a disonore che i Turchi se la pigliassero. Di trentasei miei cugini, otto scamparono; gli altri, infino al 1806, morti di ferro tutti. Nella persecuzione di quell'anno, per quindici dì non si trovava nè luogo di riposo, nè vitto: finite le cartuccie: ogni giorno battaglia. Clefta era vanto, e l'augurio de' genitori un *Sii clefta*. Il nome di clefta (che suona ladro) venne dalla potestà. Al tempo di mio padre ogni Greco ai Clefti era sacro: non lo toccavano. Quando venivano a mischia co' Turchi, tutti i campagnuoli lasciavano l'aratro, e andavano in aiuto de' Clefti. A' giorni miei, davasi addosso anche a' Greci che se la dicevano co' Turchi. Quando venne Andruzzo, il padre d'Odisseo, lo conobbi a Maina, e lo accompagnai infino a Corinto. Sempre che entrai al servizio de' stranieri, c'entrai a patto di non m'allontanare dalle sette isole, e di non combattere che in terra di Turchi, e non deporre l'abito mio di Greco. Nelle isole feci conoscenza con Bozzari; e con Marco feci rate anza gfur t .

« Andato nell'agosto del 1806 all'isola di Zante, m'abboccai col generale russo, il quale diceva che l'imperatore gli ordinò d'accogliere al suo servigio quanti vogliano andare a combattere Napoleone. Gli rispondo che, quanto a me, non prendo servigio: — Che ho io con Napoleone che fare? Ma se volete militi per liberare la patria nostra, ve ne prometto cinque e dieci migliaia. Una volta ebbimo il battesimo in olio, battezziamoci un'altra in sangue per la libertà della patria. —

« Anagnostara, il figliuolo al capo de' Mainotti, e Burra vanno a Leontari (e ciò nel 1821, dopo la sconfitta con lui toccata da' Turchi); io mi rimasi solo col mio cavallo a Crissovizza. Si volge Flessa, e dice a un fanciullo: — Rimanti seco: non lo divorino i lupi. — Dacchè si furono dileguati essi e le loro bandiere, scesi dal poggio. Sulla via era una chiesa, la Madonna a Crissovizza; e la mia fermata fu un pianto sopra la Grecia: — Vergine, aita anche adesso i Greci, che facciano cuore, e ti farò una chiesa bella. — Allora il tetto era coperto di rami d'alloro ».

Caduta di Missolongi. « La domenica delle Palme fecero la sortita i prodi di Missolongi contro tante migliaia d'armati, tanti cannoni, tanti fossi, tanta cavalleria! Se ne salvò duemila de' Greci: donne e ragazzi rimasero vittime. Venne il Mercoledì Santo l'annunzio, quando l'assemblea s'era sciolta, e stavamo sotto certe ombre, che Missolongi è perduta. Ci si abbrunò l'anima. Per mezz'ora fu silenzio, e nessuno fiatava, ma misurava ciascuno nel suo pensiero la nostra rovina. Vedendo io quel silenzio, mi levai ritto, e dissi parole a incorarli. Dissi: — Missolongi è caduta gloriosamente, e vivrà ne' secoli la prodezza. Se si giace in tutto inerti, tireremo la maledizione e la colpa del sangue di tutti i deboli sopra di noi. — Risposero: — Or che faremo, Colocotroni? — Che faremo? (dico io) Domani adunanza a fare un governo. Cinque, sei, otto persone che ci governino; ed eleggere persone che deliberino delle corrispondenze cogli esteri; e noi altri, spargerci per le provincie e prendere in comune le armi, come in sul primo della rivoluzione — ».

Narrava così la vittoria di Valtezi, dove fortemente combattettero i capitani Moreotti e di Maina. « Ventitrè ore durò la battaglia. Era di venerdì; e parlai e dissi che si doveva, in onore di quella giornata, digiunare tutti, che sia glorificata ne' secoli, finchè la nazione abbia vita; perch'ell'era la libertà della patria — ».

Descrive l'entrata in Tripoliza: « Il mio cavallo dalle mura al Serraglio non toccò terra... (Vuol dire che camminava sopra uomini morti). La schiera greca, entrata dentro, uccideva a fil di spada dal venerdì alla domenica. Uno d'Idra ne uccise novanta. Fu dato il segno che cessi la strage. Quando entrai io in Tripoliza, m'additarono in Mercato il platano al quale da Turchi mp ccavansi i Greci. Sospirai e dissi: — Deh! quanti della mia schiatta e della mia nazione furono appesi costì. — E diedi ordine, e lo tagliarono. Mi consolò la disfatta dei Turchi; ma, come uomo, la strage commiserai ».

..... « Quando da noi si prese Napoli di Romania, venne a vederci l'Hamilton (commodoro e amico alla Grecia); mi disse che i Greci dovevano chiedere accordo, mediatrice Inghilterra. Io gli risposi: — Cotesto non può essere mai. Libertà o morte! Noi altri, capitano Hamilton, non s'è mai fatto accordo co' Turchi. Altri uccise, altri la spada di lui fece schiavi, e altri, come noi, si viveva, di generazione in generazione, liberi. Il re nostro fu ucciso: accordo nessuno non fece. La sua guardia ebbe co' Turchi continua guerra; e due fortezze rimasero inespugnate. — Disse lui: — E quale è la guardia del re? e le fortezze? — La guardia regia sono i così detti Clefti; le fortezze, Sulli, Maina, le montagne. — Ei non parlò più ».

..... « Mandò Ibraim, figliuolo del pascià d'Egitto, il suo luogotenente, chè metta a fuoco, a scure il paese, se il popolo non si dà: — La vita tua, disse, mi pagherà la vita di qualunque soldato sia ucciso; perchè non ti mando a combattere, ma a metter fuoco — ».

A l'ordine 'Ibrai ec o ome Colo otroni per i Messenii risponde: « Questo che tu ci minacci dell'arderci gli alberi da frutto, non è opera di guerra; perchè gli alberi non fanno la guerra, ma sì gli uomini che ti fanno contro, hanno armi; e tu prendili; e così è il diritto di guerra: cogli uomini, e non colle piante. Non per rami che tu ci recida, nè per alberi, non per case che tu arda; ma se pur pietra non ne rimanga sopra pietra, già non ci arrendiamo. E che? gli alberi puoi tagliare e bruciare; la terra tu non ci togli: la terra stessa che li nutrì ci rimane, ce li rifarà. Finchè un Greco rimanga, combatteremo, e non isperare mai che il suolo nostro sia tuo: levatelo dalla mente ».

..... « La rivoluzione approssimò tutti i Greci. C'era uomini che non conoscevano il paese a un'ora dal loro. Zante lo facevano, come ora ci figuriamo la più remota regione della terra. Zante chiamavano terra di Franchi ».

..... « Come aquila che poggia più alto di tutti gli uccelli, ma sempre mira al suo nido, riguardavo anch'io sempre al Peloponneso ».

Di Napoleone diceva: « Il Dio della guerra ».

Ucciso che fu il Caraiscachi in battaglia, esso Colocotroni, come sogliono in Grecia le donne, improvvisando lamentava la perdita irreparabile di quel prode e l'imprudenza di esporsi lui, capitano generale, al pericolo; perchè dalle sue poche letture aveva imparato che deve chi conduce gli armati risparmiare, quanto l'onore consente, la propria vita.

« Lessi la vita di Giorgio Castriotta; meditavo i fatti di lui. Non si chiuse mai in Croja ».

Nel 1821, desinavano all'ombra degli alberi in Astro, nel Peloponneso, il Colocotroni e Demetrio Ipsilanti, allora arrivato. Capretto arrosto, e foglie per piatto; un otre di vino con resina, una zucca per bicchiere, pan bigio. Trinciando il Colocotroni colle mani l'arrosto, diceva all'Ipsilanti: « Questi sono i coltelli e le forchette d'oro che usa in Grecia, e questo vino il suo squisito liquore ».

Disse una volta al Capodistria: « Ci hai rovinata la Grecia. — Perchè? — rispondeva l'altro. — Perchè bisognava per cinque parti farla europea, e per quindici lasciarla turca; dopo vent'anni, farla per dieci europea, e lasciarla per dieci turca; e poi, dopo altri venti, europea per quindici, e turca per cinque parti. E da ultimo, dopo altri vent'anni, che la diventi europea tutta quanta ».

Nella morte del presidente Capodistria, credo, o se l'ebbe rammentata (chè non so se sia nel tesoro del senno popolare) questa favola: « Gli asini fecero congiura e ammazzarono il loro bastaio, brav'uomo; e ballonzolavano. Un vecchio ciuco gli riprese, dicendo: — Non fate allegria: vedrete quanto costui valeva, quando i basti degli altri ci empiranno pieni di guidaleschi ».

Alle esequie di A. Zaimi, cittadino cospicuo, il Colocotroni, seguendo la bara, piangeva. Il signor Tricupi gli dice: « Non vi ricordate voi le vostre discordie? » Ri pos : « Fummo sov nte avversa-

ri) io e lui, ma non l'ho odiato mai »; e additando accanto a sè un altro Greco autorevole, ma d'animo non così schietto, disse: « Con costui fui collegato sovente, ma non l'ho mai amato ».

A un inviato di Odisseo, capitano valoroso, che gli consigliava d'uccidere un del partito de' Primati, e un altro levare di mezzo, senzachè la nazione non vede salute, rispose al sentir l'ambasciata: « Ah! Dio lo confonda! Pensa ch'e' sieno mosche? E' son uomini; hanno il soffio di Dio ».

Racconta della sua accusa e condanna: « Fummo presentati al Re. Il Re diceva che i Greci nella rivoluzione si portarono con valore, che egli lasciò i suoi parenti, la patria, per venire in una patria nuova, per cooperare alla felicità della Grecia, e altre cose tali che dicono i re. E fece un proclama su questo capitolo. Passarono due, tre giorni; licenziai i miei vecchi ufficiali, gli aiutanti, i segretarii, e gli dissi: — Andatevene con Dio, state cheti nelle case vostre; ora che è venuto il Re, saprà conoscere gli uomini e le cose del nostro paese, e rimeriterà ciascheduno secondo i fatti e servigi suoi. — Poi gli presentai una relazione, profferendo il castello di Caritene ch'io avevo acconciato a mie spese. Nella relazione dicevo che il castello lo feci perchè servisse alle necessità della patria; ora per me più non serve. *L'intento mio era* dare l'esempio che quanti avessero costrutto torri o luoghi forti, li dessero. Ebbi risposta di grazie, e che mi sarebbe conservata la mia proprietà. Quanto potetti, feci il dovere mio verso la patria, io e la mia famiglia. Ho veduto la mia patria libera, ho veduto quello che desideravo io, e mio padre, e mio avo, e tutta la mia schiatta, siccome i Greci tutti. Risolsi di andarmene a stare in un campicello che avevo vicino a Napoli. Ci andai, e mi posi a passare il mio tempo nel coltivarlo, e godevo in veder crescere gli arboscelli piantati da me. Di lì a poco mandai una spada in dono al fratello del Re, il principe Paolo Lodovico.

« Me ne andai a Tripoliza a passarci uno o due mesi, per tema di ammalare dal caldo di Napoli. Ito a Tripoliza, andai di là a una fiera festiva, al convento di mia proprietà, che ci andavo ogni anno. In Napoli, dietro a me, i faccendieri non mancarono di dare a intendere al governo che il Colocotroni fa combriccole, e altre tali bugie... Ritornai a Napoli, andai a salutare il Re e i suoi reggenti; li vidi imbronciati, ma non intendevo nulla. Rimasi nel mio podere. Qui, la notte del dì 7 di settembre, vennero e mi presero, il capitano Cleopa con quaranta gendarmi, e mi condusse nella fortezza d'Izcalè. Mi tennero sei mesi in segrete, senza che io vedessi altri che il carceriere. Per sei mesi ignorai ogni cosa, chi vivo e chi morto, e chi messo in carcere meco. Per tre dì non mi riconoscevo più; mi pareva sogno, dimandavo a me stesso se ero io o un altro. Non intendevo perchè mi avessero rinchiuso. Col tempo mi passò per la mente: — Forse il governo, vedendo l'opinione che il popolo aveva di me, mi chiude per sviare il buon concetto. — Non credevo mai che osassero tanto di creare dei testimonii falsi. Dopo sei mesi, ci fecero nota l'accusa, che scrivevamo fuori, ora contro i reggenti tutti, ora contro due di essi, in favore dell'Armersperg, che volevamo fare rivoluzione, e che per questo mandavamo banditi alla macchia. Tutte fandonie. Saputa l'accusa, presi sospetto che ci fosse la man del governo, e che ci perderebbero. Ci condussero in tribunale. Quivi comparvero alcuni omiciattoli screditati, testimonii falsi, e dissero d'aver visto le relazioni da noi scritte, e altre falsità. Vennero da tutte le parti uomini onorati; dissero che tutte coteste erano falsità, che costoro eran gente di mala vita. Ma che retta davano ad essi? volevano il loro intento: condannare. A un tratto videro che il ministro della giustizia, Schinà, faceva forza a' giudici, al preside Polizoidi e al Terzetti, colle baionette, perchè sottoscrivano. Ci ricondussero, ci lessero la sentenza: vidi tante volte la morte, e non la temetti; nè anche allora; meglio essere ucciso innocente che reo. Compiangevo 'l Coll'opulo (*), perch'egli aveva di molta famigl a. La sera s ma g ò, a matt n d po

(*) Suo coaccusato, ora senatore ed aiutante del Re.

si fece il nostro testamento, e aspettavamo l'ora di morire. Dopo due ore, si seppe che il Re faceva grazia dell'ingiustizia. Ci portarono a Palamidi, in luogo più sicuro. Lì si fu dieci mesi. Il Re, entrato a governare, fece decreto, e ci liberò da prigionia tanto ingiusta. Scesi da Palamidi. L'accoglienza che ebbi dal popolo mi fece scordare tutte le disgrazie passate. Altri vedevo piangere, altri ridere, e tutti gridare: — Viva la giustizia! viva il Re! — Stetti due, tre dì in casa mia, e poi venni in Atene ».

Quando la forza venne per farlo prigione e condurlo in fortezza, disse: « Bastava che mi mandassero un can barbone, con lettera ch'io venga a Napoli, e con in bocca un lanternino che ci faccia lume a me e a lui ».

Allorchè gli fu in tribunale letta la sentenza di morte, data da tre dei cinque suoi giudici, disse: « Rammentati di me, Signore, quando verrai nel tuo regno! ». Lo disse con voce ferma, si fece il segno di croce e prese tabacco.

Dopo la condanna, allorchè gli fu dato l'annunzio che il re gli dona la vita, e non gli dà che venti anni di carcere, disse: « Farò una burla a Sua Maestà: tanti anni non vivo ».

Avevano in Tripoliza scritta una satira contro lui, e attaccatala alle mura della chiesa. Il vecchio Colocotroni andava all'uffizio divino, e quando vide la gente raccolta a leggere, mandò il suo segretario per vedere quel ch'era. Questi, ritornato, esitava; egli, saputa alla fine la cosa, andò e staccò il foglio, e lo prese; e finita la messa, lo diede al prete, obbligandolo a leggere al popolo ad alta voce. Poi disse: « Giudicate, se a ragione dicono male di me »; altri dicono che soggiungesse: « Moneta falsa ritorna a chi la spacciava ».

Fu udito dire: « Filosofia è osservazione ». Diceva: « Il *se* fu seminato assai volte, ma non germinò ».

In Atene, gli venne dalla parte di dietro un tumore. A sapere quant'era grosso, chiamò uno a vedere; questi rispose: « Come un cece; — chiama un altro e domanda, e questi gli dice: — Come una noce; — chiama un terzo, e gli dice: — Come un uovo; — egli allora, voltandosi: — Strana cosa! in Atene, dal capo al sedere non c'è da sapere la verità ».

Un giovane Turco, amico suo, gli diceva: « Peccato che tu non sii turco! diventeresti un signore grande. — Se mi fo turco, mi circoncidono? — Sicuro! — Noi Greci, quando ci battezzano, ci tagliano una ciocchettina di capelli, e l'appongono all'immagine di Gesù Cristo. Se io mi fo turco, nell'altro mondo mi prenderanno, Gesù Cristo da' capelli, e Maometto..... e io non voglio commettere a tale contesa due così gran profeti ».

Amava portare un cimiero, come insegna della Grecia antica, e l'aveva anche quando sbarcò a Napoli il Re. Gli era l'unico che lo portass ; ma non si sbattezzò mai del nome di Teodoro in Solone o Epaminonda. « Io fo stima, diceva, del mio battesimo ».

Ecco com'egli tesseva la storia della Grecia, da Maometto II, involgendola e svolgendola nella allegoria della mano.

« Venne il Sultano sul braccio sinistro, e ordinò a modo suo tutto il Levante. Licenza di femmine e di mangiari e di rapina e di strage. Chi è ucciso, se muor musulmano, è salvo, e comechè faccia, tutto bene e in benedizione; crede al Profeta, e va in paradiso. Il dito grosso della man destra, l'imperatore di Costantinopoli, interrogava le due dita più prossime, il clero e gli uomini politici: — Che cosa è questo? — Il popolo allora era il dito mignolo, e il più sottile accosto, i mercanti e la gente di studio. Dunque il dito grosso interrogava i preti ed i politici: — Che cos'è? — Rispondevano: — Dio lo confonderà. Noi cantiamo: *La vittoria su i barbari ci dona;* — e infaticabile notte e dì era la salmodia. Ma le antifone senza l'accompagnatura di pietre e di ciottoli, non ebbero impedito al Sultano saltare dal braccio manco al iritto, e igliare Adr anopoli. Maometto II fu les a pi tar un caste unto sul c gl o di Costantinopoli, nello stretto del Bosforo, c nque

miglia dalla città, e taglieggiava i legni veleggianti dal mar Nero nel Bianco, e dal Bianco nel Nero. Non presero le armi e non si mossero con tutto lo sforzo i Cristiani. Quando fu edificato il castello, l'Imperatore dicono che volesse battaglia per fare sortite dalla città, prode come era. I ministri e il clero l'interrompevano, fidati gli uni nelle salmodie, gli altri nella loro politica falsa. Un anno dopo, il Sultano buttò giù il dito grosso, e in quel luogo si mise lui. Le quattro dita stringono l'uno, sia pur forte quanto si voglia. Non s'intesero il clero, i ministri, i mercanti, il popolo a buttar giù il sultano. I ministri e il clero misero il capo nella minestra, e mangiavano. Il popolo meschino, senza capo; *i mercanti e i letterati*, caduta Costantinopoli, fuggirono, e se ne andarono ne' regni d'Occidente.

« Dappoichè, colla perdita di Costantinopoli, si fecero più spesse da per tutto le tenebre della schiavitù, avvenne nelle tribù elleniche quel che avviene la notte nel mondo: l'ora mattutina più buia e più paurosa è l'ora che s'appressa la luce del dì. Cominciarono di necessità le quattro dita della mano ad intendersi; calano a concordia e mirano a un segno. Con interruzione, per vero, fu il cammino che presero: avanti, indietro: non andarono come il buon destriero di carriera, ma come bove che, sepolto nella sua stalla, si distende fra il sonno la mattina muggendo, e lento va alla pastura. Il giogo oltre natura si strinse al collo nostro, e doveva pur rompersi. T'ho detto che il dito mignolo gli era il popolo, rimaso nella tirannide de' tre, il Sultano, i signori, il clero. Gli studiosi e parte de' mercanti si sparsero per l'Europa; gli alletterati, col sapere de' maggiori, illustrarono gli stranieri. Se del popolo usciva qualche uomo atto agli studii e svegliato, se lo prendeva la stola o il signore per suo segretario, o lo chiamava in Europa lo zio o il fratello mercante; e sempre il popolo rimaneva meschino. Varii de' varii ceti, o angustiati o ambiziosi, rinegavano, e la nazione veniva meno. Era pruni la terra de' padri nostri, nelle città celebrate faceva l'erba. La zampogna misera del pastore con poche capre sonava in mezzo ai monumenti famosi di Grecia; ma la fede però non periva, si salvava la fede: e una chiesuccia solinga era al popolo consolazione ai dolori. Noi Clefti si era liberi; ma che vita!... quali uomini! Tribolati, a tutti in ombra, forastichi, nelle spelonche, su i monti tra le nevi, come le fiere con cui vivevamo. I mercanti ne' regni europei, e quanti giovani studiavano all'Università, e quanti andavano esulando, fuggivano il letargo e lo sbadiglio della servitù e lo sgomento della tirannia, e vedevano i beni e le grandezze delle altre nazioni, l'onore di cui fruiva la fede de' Cristiani; apprendevano quali fossero *gli antenati nostri potenti. Eravamo* citati a rigener rci anc' e noi e al'e glorie elleniche antiche. Cominciarono scuole a Cidonia, Smirne, Demizzana, Giannina, Atene; e ne uscirono preti ammaestrati e secolari di vaglia: e il popolo s'illuminava. Il Riga di Fera fu grande benefattore della gente nostra: l'inchiostro di lui sarà così prezioso innanzi a Dio, come il sangue versato. Scrisse inni d'altro genere che sollecitarono le quattro forze a congiungersi. Pubblicò anche la Geografia del nostro paese: e lì vedevamo i giuochi olimpici ed altri esercizii guerreschi sull'istmo: ed erano nella sua Geografia incisi i filosofi antichi.

— Fino a quando, o miei forti, gremita
Di perigli trarremo la vita? —

Il più pieno de' suoi canti guerrieri ha una mostra di tutte le forze della Grecia. Tutti ci si presentano; nessuno manca: i falchi dell'Agrafa, le aquile dell'Olimpo, i leopardi del Montenero, i leoni di Sulli, di Macedonia, di Maina, e i delfini del mare; gl'isolani; e i Cristiani del Danubio e della Sava.

— Per la patria piuttosto si cada,
Ch'aver fiocco straniero alla spada. —

Serba fede a quest conforti; e Idd o m degnò che o non append ss f oc alla m spada, se non come milite del m o paese. (*Quand'egli prese*

servigio n˜˜˜ ˜s˜rcito inglese, *non volle mai di fiocco fregiare la spada*).

« Comparve il Corai dopo il Riga, uomo di mente, perchè consigliava i savii come lui a scrivere il greco-volgare, acciocchè la gente capisse, e non sia la loro sapienza un sole sott'acqua. Il prete Martellao di Zante tuonava e fulminava dal pulpito che il Corai gli corrompe la lingua. — Maestro (una volta gli dissi; chè eravamo amici assai), non ti guastare il sangue per questo. E' non la fa nè cattiva nè buona la lingua, la tinge del colore del tempo, così come l'è verde e viva. A questi giorni, quando tu mi spiegavi le parole di quel tal re alla guerra di Troja: *Perchè gli uomini ci onoran eglino, e sediamo de' primi, e mangiamo del meglio, e ci hanno i popoli donato orti e vigne? Acciocchè ci avvent amo noi prim˜ al pericolo. Combattiamo: o andranno superbi i nemici della morte nostra, o atterrati dalla nostra lancia, faranno noi gloriosi*. Non so se mi ricordo bene come tu la dicesti; ma ci avrei io capito nulla, se tu me la dicevi nel linguaggio di quegli stravecchi? Quando tu le dicevi quelle cose, l'anima mia in me diceva: Oh fossi io compagno a colui! con re tale andrei a piantare sul palazzo di Costantino il Grande la mia bandiera! M'accendesti così, perchè me le hai rivelate in volgare idioma. Tu mi dirai forse: Meglio per te, se tu le in˜ndessi nel linguaggio letterato. Non hanno garbo nè anima. Maestro mio, tutto quel che è vecchio, un tempo era giovine, e quel che è giovane, un tempo invecchierà: lasciali godere la lor giovanezza, chè non c'è cosa più bella della gioventù e della vita. —

« Ritorniamo al proposito. Riga e Corai erano negozianti, e i Zosimi, e Alessandro di Basilio e altri che sovvennero alla nazione. Negozianti erano, uomini del popolo, i capitani d'Idra, e d'Ipsara, e di Spezia, e i signori che li facevano navigare. Nuova e grande potenza alla Grecia le barche. Dalla caduta di Costantinopoli ai giorni nostri, molte volte per vero si provarono le quattro dita a combattere l'uno che era forte; non c˜ e po˜˜tter non avevano il mare. Perchè de' due elementi, la terra e il mare, il secondo per noi è più prezioso: la terra ci sfugge, il mare per tutto lo rincontriamo: e a' dì nostri che ci abbattemmo ad avere forza marittima, con legni da caricar grani battemmo vascelli. Il marinaro degno piglia il sopravvento, e sia pur piccolo il suo guscio. Quest'arte sapeva il famoso Miauli nelle prove navali contro il nemico; se non che solo una volta (Dio gli dia pace) andò troppo sotto vento, per nostra disgrazia... Ma non stuzzichiamo le nostre piaghe. Lo disse anco l'Iddio degli Elleni che il mare è la salute di Grecia, col suo oracolo: che i Greci si salvino in castelli di legno. Non intesero gli Ateniesi il vaticinio: Temistocle gliene spiegò, seppure egli stesso non indusse l'Iddio a pronunziarlo; perchè egli era uomo politico e devoto alla patria.

« La rivoluzione di Francia e il Bonaparte hanno fatto che gli u˜mini apr˜ssero gli occhi. Meglio le battaglie co' dolori e colle lagrime radicarono il diritto del mondo. Conobbersi i limiti del comandare e dell'ubbidire: i Re più non sono gli Dei della terra come prima; la barbuta cascò, l'immagine abusò del culto prestatole, e ora la giustizia è divenuta la regina, e l'immagine sacra onorata dagli uomini, animali di ragione. Ma quando vidi che ne' consigli di Vienna non si faceva alcun bene per noi, ˜sperai degli stranieri, e dissi che speranza altra di riscatto non restava che in noi stessi e in Dio. Mi fu come un raggio negli occhi, e gioii, quando un giorno ebbi contato che ne' varii eserciti d'Europa, Inghilterra, Russia, Francia, Austria, trovavansi separatamente assoldate venti migliaia di Greci. Si maturò l'Eteria, c˜ e u come un concilio ecumenico della Grecia. A lato al sacerdote il secolare, seduti a canto il patriarca e il mandriano, l'uomo di mare e l'uomo di penna; medici ed ammalati, capi di Clefti e primati e negozianti. Il sinodo lavorava infaticato. Sacro il cenere di coloro che l'hanno istituita.

« Le quattro dita della mano invase un impeto di libertà prepotente e quasi convulso ».

« Io, come mi giunse il proclama dell'Ipsilanti: — Della patria vi chiama la tromba, — mi parve che rispondesse la terra e il ci˜lo, e mi misi i˜ ˜erretto da una parte, e cacciai la mano sull'elsa della mia spada, e scrissi a lettere di fuoco nel mio cuore il nome immortale, benedetto di Alessandro Ipsilanti. Il resto, lo sai..... Dio fece la scritta della libertà della Grecia: non la ritira».

N. Tommaseo.

Divise militari Americane.

Capi Drusi.

Le divise militari americane, e il mercato degli schiavi nella Carolina del Sud.

Comunque l'attenzione generale sia preoccupata seriamente dalle faccende del vecchio mondo, anche il mondo nuovo non può a meno d'interessarci alcun poco, ed ora specialmente che, dopo sì lunga invidia alle sue libertà politiche, fatti liberi noi pure, ne dobbiamo compiangere le scissure, e benedire Domeneddio di averci salvi da quel mostro, che certi santoli equivoci battezzarono a Zurigo nel nome di federazione.

Però, lettori cari, eccovi l'America dei liberi e l'America degli schiavi — da una parte l'esercito che propugna la fratellanza dei cittadini e l'unione della Repubblica, dall'altra il mercato ove l'uomo compra

l'uomo, e il f atricid o politico trova l'emp e sue or gini. — Eccovi insomma in due vignette la storia contemporanea della guerra civile che scinde gli Stati Uniti, e ha già staccato più d'una stella dal campo azzurro del suo stendardo.

Gli Americani, come notate dal disegno, hanno imitato dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Prussia le loro divise militari, ma non dimenticarono per tanto quella del 1776, resa così gloriosa dai soldati di Washington, il Napoleone dell'America. Di mezzo alle altre divise che arieggiano il fantaccino francese, l'ussero magiaro, il granatiere inglese, eccovi, come un santo anacronismo, l'abito antico del Padre della patria, colle falde a rovesci, il cappello tricorne, i calzoni bianchi e i lunghi stivali.

Ora passate a Clarendon, in uno di quei mercati che son la negazione dell'umanità e del suo Redentore. Un avaro compratore di carne umana contratta un povero negro, guardandogli entro gli *occhi* come s'usa alle bestie: se per avventura fosse guercia, la creatura di Dio varrebbe qualche dollaro di meno.

Che Dio perdoni ed illumini la Carolina del Sud! È l'augurio dell'Italia all'America.

V. S.

Mercato degli schiavi nella Carolina del Sud.

La Siria nel 1860.

(Corrispond. del MONDO ILLUSTRATO)

Mi cadde casualmente sott'occhio un articolo del *Morning Post*, riportato dal *Corriere Mercantile* di Genova sotto la data 18 gennaio 1861, nº 1 , in cui, non so da chi, ma certo da un ingannato o ingannatore, si ar omenta con nuova logica che l'imparzialità e l'indipendenza di Fuad pascià è un pegno sicuro che i deplorabili avvenimenti della Siria non ritorneranno mai più. E che? L'essersi spento un incendio, se fosse vero, è una prova forse che il fuoco o le materie infiammabili più non esistono? E si viene novellando colla massima procacità inutile la comparsa dei Francesi, dannosa la loro presenza, indispensabile la ritirata pel bene pubblico: avere anzi dessa tracciato il cammino ai Maroniti, o per lo meno averli protetti in atti di spogliazioni, impedito loro di abbracciare cordialmente i Musulmani e Drusi, benchè intrisi ancora nel sangue dei loro parenti, fomentato insomma ogni disordine, quando l'illuminato Fuad pascià, che non è nè cristiano latino, nè un hakémita, ma vero turco, e perciò tollerantissimo e spregiudicato, aveva già r pr stinata a quiete e la sicurezza con qualche utile esempio di condanna capitale. E si conchiude che non mancava e non manca che un'inezia, fate conto la vernice ad un mobile, per rendere fornita l'opera grandiosa della ristorazione, che ad un fiat di Fuad pascià miracolosamente si compirebbe: cioè evocare un 30,000 vittime dalle tombe, fecondare le glebe che restituiscano 200 villaggi, su cui la morte s'asside ammantata di cenere, ridonare milioni, frutti di tanti lustri di sudori, che impinguano le borse degli impuniti ladri, assassini e complici, per ricacciare poi questi ambiziosi Maroniti al Libano a coltivare i rapporti precedenti della vita civile, e a innalzare preghiere a *Dio in quell'aere puro*, da quelle intatte vette, per la conservazione dei loro benefattori..... E Damasco? L'autore dell'articolo, che conosce la forza delle argomentazioni orrettizie, lo passa bellamente sotto silenzio, e con viso da contrabbandiere, tira via parlando sempre *dei poveri Drusi che rispettano* il potere (n'ebbe un saggio Omer pascià nel 1845), e dimentica i buoni Musulmani, che in questa bisogna hanno portato ai Cristiani le acque cogli orecchi, ecc., ecc.

Oh! invero tali impudenti pappolate mi avrebbero mosso a *ribrezzo*, se i *gridi* disperati di tante madri, di tanti orfani che si dibattono fra la miseria ed il dolore, non mi stemprassero il c i l g ime di sangue. Di questi Drusi, di cui la sete di sangue non si può scusare, a 'e'ta del medesimo articolo panegirista, quante teste sono cadute? Ne-pure una!! no, ne pure una!! E perchè? Giustizia lo esige imperiosamente..... Perchè forse il governo, e Fuad pascià meglio di qualunque altro, conosce che i veri colpevoli appartengono ad una razza più distinta. Dissi poco prima di miseria: ed invero i tesori che la civile ed umana Europa profuse nella Siria, furono come una goccia di vino entro vastissimo bacino d'acqua, che non giova a tingerla, nè a renderla saporita; e ciò per molti motivi, che qui sarebbe disgustoso di annoverare. Ne ridonda invece solo ai nemici, che ghignano sotto i baffi della nostra babbuassaggine, e meditano un secondo bottino. Il più grande errore che commise l'Europa, fu di permettere che l'imputato si erigesse a giudice in causa propria. In questi fatti eccezio-

Saiis, maronita. Capo maronita. Pope greco. Religioso maronita.

nali o v'h dri int r az onale, l'umanità non è vincolata da leggi fattizie, essa le crea e le impone secondo i bisogni della sua conservazione; essa non naviga mai a mezza vela, essa domina, ed ha per ministri devoti le tempeste. Venite, venite, o increduli, sulle piazze della Siria, venite in Berutti, salite un palco, e domandate a questa moltitudine di pezzenti, a queste facce esterrefatte dallo spavento, squallide dalla fame, se invocano la partenza dei Francesi; domandate perchè non ritornano al Libano, nè a Damasco; domandate agli Europei, tranne che agli Inglesi, se precederanno tutti, non che terranno dietro alla salvatrice armata che dovesse abbandonarli, e quindi meglio di me avrete materia per rispondere all'articolo del *Morning Post*.

Già fin dai primi nefasti avvenimenti della Siria, testimone oculare, principiai a tener conto d'ogni successo, e ne venni mano a mano stendendo la sanguinosa storia sotto la spaventevole impressione dei fatti che si compivano. Ne riuscì un opuscolo, che aveva divisato di porre alla stampa: certe combinazioni me l'hanno impedito, e più non vi pensava. Esso porta per titolo: *Poche parole sulla Turchia in occasione dei tristi avvenimenti della Siria*. Consta di quattro parti: una come introduzione, due comprendono la narrazione dei fatti principali sin oggi, la quarta è la conclusione. L'articolo del *Morning Post*, tendente a intiepidire lo spirito europeo, mi ha rimesso in capo la deposta idea, e determinato di pubblicarlo sulle colonne di un giornale, onde la diffusione sia maggiore, più popolare e proficua, e possa tener destato un divino entusiasmo che si studia di ammortire col ghiaccio della indifferenza.

Pregiatissimo signor Redattore, troverò grazia appo lei? Mi procuri nel *Mondo Illustrato* un posticino qualunque, che vedrò di occupare modestamente senza incomodare veruno. A. G. B. P.

Cipro, 10 febbraio 1861.

> Sostegno degli imperi non sono gli eserciti, non i tesori, ma gli amici bensì; nè questi con l'armi a forza s'acquistano, nè coll'oro si comprano, ma col servigi e colla fede procacciansi.
>
> C. SALLUSTIO, *Guerra di Giugurta*, N. X.

I.

« O Credenti! gli Ebrei vi odiano di un odio accanito; i Cristiani sono più disposti ad amarvi, perchè « i loro preti e frati sono privi d'orgoglio (*Cor.*, cap. v, « vers. 85), però non abbiate ad amici nè gli uni, nè gli « altri (cap. v, vers. 56). Non vedrete alcuno di quei che « credono in Dio amare l'infedele, foss'anche un padre, « un figlio, un fratello, un alleato (cap. LVIII, vers. 22). « I soli credenti occuperanno de' gradi (cap. VIII, « vers. 4). Vi chiameremo a battervi contro nazioni « potenti, voi le combatterete finchè non abbraccieranno l'islamismo (cap. LXVIII, vers. 16). O Profeta, « eccita i credenti a combattere, chè venti uomini « di loro abbatteranno duecento infedeli (cap. VIII, « vers. 66). Appena spirati i mesi sacri, uccidete gli « infedeli ovunque li troverete (cap. IX, vers. 5); « quando gli incontrerete, uccideteli e fatene un gran « massacro (cap. LXVII, vers. 4). Dio ha composto questo libro (cap. X, vers. 38). O credenti, obbedite a « Dio e al suo Apostolo: avete inteso? (cap. VIII, « vers. 20). È Dio che uccide gli infedeli, non voi; « quando scagliate un colpo, non siete voi che lo « scagliate, ma Dio (cap. VIII, vers. 17). Non vi sono « presso Dio animali più vili degl'infedeli (cap. VIII, « vers. 57), ed è infedele chiunque dice che il Messia, « figlio di Maria, è Dio (cap. V, vers. 76), e che asse« risce che Dio è uno dei tre della Trinità (cap. V, « vers. 77) ».

In queste poche linee è compendiato il Corano per ciò che riguarda i rapporti coi terzi, ed è formulata la fede dogmatico-politica dei Musulmani. Dio ha così ordinato per bocca del suo Profeta, e Dio è infallibile, ed è immutabile; e questi assiomi spiegano il passato, giustificano il presente, e sono una caparra dell'avvenire. E se i credenti erano un tempo più propensi a tollerare i cristiani che gli Ebrei, per la disposizione di quelli ad amarli in conseguenza dell'umiltà dei loro sacerdoti, si può bene inferire che, essendo oggi questi montati in superbia, perchè erigono campanili, intronano colle loro campane, salmeggiano lungo le vie, usurpano i sacri ed esclusivi colori (1), perorano la loro causa con tuono insolente,

(1) I Turchi hanno un'avversione implacabile contro le campane, e non fu che a grande stento che le potenze ottennero dalla Sublime Porta di far collocare un campanello all'entrata di qualche chiesa, o nel vano di qualche piccola torricciuola. — Il verde, il rosso, il giallo sono colori sacri ed esclusivi dei Turchi; i cristiani non potevano che indossare abiti di tela tinta in bleu puro o nero.

sono l'avan uardia e gl' s rumen i infa icabil e l'ambizione e prepotenza europea, s' può ene nferire che l'opinione musulmana deve essere capovolta, e meno uggiosa verso i figli d'Israele, che disperano nei regni e nei cannoni stranieri, che nel sorriso d'un credente trovano o fingono di trovare arra di salvezza, e le cui figlie coi canti e colle lubriche danze fanno loro presentire i deliziosi recessi del paradiso, e quindi impossibile ogni sincero ravvicinamento frà i seguaci del Corano e i discepoli di Cristo.

Agli occhi delle Potenze stan presenti tali scogli e difficoltà, che esse però stimano aver superate col trattato di Parigi, o prossime a farlo coll'imponenza dei loro agguerriti eserciti, con altri estorti trattati e con forzose alleanze, mezzi questi idonei, a loro credere, perchè l'esotica pianta della vera libertà attecchisca, produca la moderazione, che rifigli non che la tolleranza, ma l'eguaglianza e l'amicizia. Ciò è impossibile ad avverarsi mai, e quel libro intitolato *Confidenze sulla Turchia*, lo prova ad esuberanza, se la storia di Hammer non bastasse. Col voler trapiantare la civiltà e farla adottare in senso europeo, col costringere cioè i musulmani, come razza dominante, a rispettare i cristiani, ossia infedeli, come se stessi, il loro culto tenuto in conto d'idolatrico, ad averli per amici, quando sono nemici di Dio, conferir gradi, onori, dignità a chi tiene rango fra gli abietti animali, è lo stesso che pretendere effetto senza causa, o meglio, il fatto in contradizione coll'idea, uno sbugiardare Maometto, una transazione infine moralmente impossibile in materia di credenza; chè è tanto impossibile di sottomettere gli spiriti colla forza materiale, quanto di atterrare una fortezza col mezzo del ragionamento, e qui v'è un male incurabile nello spirito.

« L'inimicizia e l'odio si dichiarano fra noi per sempre » (cap. LX, vers. 4). Ecco il limite fatale ed inesorabile che ci divide, oltre cui non si passa che colla spada della distruzione. Potrà darsi tutt'al più una tregua angosciosa, la cui accidentale durata dipenderà da qualche circostanza favorevole, come sarebbe l'avere sul trono un Sultano miscredente, un'alleanza momentanea, frutto di discordie europee, una di quelle dilazioni permesse dal Corano (cap. LXXIII, vers. 2), il che però non cambierà le opinioni delle masse, alle quali sarà molto agevole di fare il seguente dilemma per essere popolare, cioè: o colui che impera è un infedele, e tale dev'essere, perchè se avesse creduto a Dio, all'Apostolo, al Corano, non avrebbe mai stretta alleanza cogli infedeli (cap. V, vers. 84); in tale caso non siamo tenuti di obbedirlo, di simpatizzare coi cristiani: o è un vero credente, e l'alleanza fu contratta per sottrarsi a qualche inevitabile male (giacchè Dio dice che i credenti non prenderanno alleati gli infedeli, a meno che non abbiano a temere da loro) (cap. III, vers. 271), e in tale ipotesi è opera meritoria d'impiegare tutti gli sforzi per liberare il nostro capo da ogni pestifero rapporto con quelli, e vendicarsi di coloro, cui per tema abbiamo dovuto stendere, insozzandola, la nostra mano; se li colpiamo, non siamo noi, è Dio che li colpisce (cap. VIII, vers. 17). In ogni modo, Dio interdice ogni legame con quelli che hanno combattuto contro noi per la religione, o che ci hanno cacciato dalle nostre abitazioni (cap. LX, vers. 19). E noi potremo, senza offendere Dio, dimenticarci i tempi delle crociate, la perdita della Grecia, le usurpazioni della Russia, la conquista d'Algeri? I credenti non sono eglino forse fratelli? (cap. XLIX, vers. 10). Vedremo noi senza fremere, penetrare e stanziare nella nobile Damasco l'immondo Europeo, ivi cibarsi di maiale, vestire il minaccioso cappello e l'impudico calzone in quella città bella come perla chiusa nella sua conchiglia, che offre l'immagine del paradiso, rigata da acque perenni, vestita di eterna verdura, olezzante di profumi, carica di frutti saporiti, rallegrata da vergini alabastrine dai grandi occhi neri? (cap. II, vers. 23, e cap. LV). Potremo tollerare i vessilli umilianti inalberati in Gerusalemme la gloriosa? Porre in non cale quel giorno, di esecrata memoria, in cui un console francese trascinava il nostro pascià, Wamik, alla chiesa maronita per assistere ad un rito idolatrico, e innalzare preci oscene per la conservazione d'un principe infedele neonato? (1). E chi è che non sente ancora, entrando in Costantinopoli, il lezzo che ammorba, lasciato dagli insolenti e licenziosi soldati di Crimea, e

(1) In occasione della nascita del principe imperiale di Francia il console generale sig. De Lesseps fece celebrare con pompa straordinaria una messa solenne nella vasta chiesa dei Maroniti in Berutti. E tanto seppe fare e adoperarsi, che v'intervenne il pascià Wamik con numeroso seguito d'impiegati turchi. Al suo entrare nel tempio, si principiò a scampanare sopra la sua testa con tale scandalo dei musulmani, che ne parlano con isdegno tuttavia.

non scorge le n e e l tracce de la nostra prosti tu ta rel g one?

E di vero, non si sono dimenticati nè si dimenticheranno, anzi non perdoneranno mai i Musulmani alle potenze europee l'affronto, il delitto di averli aiutati in Crimea, il bisogno che ebbero di ricorrere ad esse, forzati, per ischivare un male sicuro, che prevedevano dalle medesime (cap. III, vers. 27). Ed era una osservazione giusta e basata quella di uno scrittore, che, al tempo della sfida della Crimea, asseriva che « il Musulmano giudica con profonda in« dignazione gli avvenimenti di Costantinopoli; che « l'odio delle potenze occidentali contro la Russia ha « gettato nell'Oriente delle sementi orribili; che la « situazione non può durare, che essa esige imperio« samente una soluzione qualunque; che può essere « che questo spirito richiamato si consumi per l'indo« lenza asiatica, ma può essere ancora che *in un istante* « *opportuno* si mostri e si spieghi più terribile che non « si ha pensato; che giammai il Cristiano ha ottenuto « meno giustizia, nè è stato più detestato, più perse« guitato, od almeno più avvilito che dopo che gli « Stati cristiani si sono dichiarati protettori del mao« mettismo ». In occasione della promulgazione dell'*Hatti-Humajoum*, che l'Europa riceveva come unica ricompensa del suo sangue e dei suoi tesori versati a sì larga mano, il pascià di Sivas, nell'Asia Minore, veniva assassinato perchè voleva che venisse letto, e non permise il massacro dei cristiani: in Latachia questi furono bastonati e saccheggiati: in Bulgaria gli assassinii si succedevano in modo da far raccapricciare: in Filippopoli un medico fu fatto uccidere per ordine del muftì, perchè disse che l'Hatti-Humajoum sarebbe stato posto in esecuzione per opera delle potenze: a Zazopolis un capitano greco fu svaligiato e bastonato: in Varna fu dal pascià scannata una vergine greca: in Marasce (in francese si scrive *Marache*), certo Guarmani livornese, con tutta la sua famiglia, abbruciato nella sua casa, ecc. ecc. La cronaca è lunga e spaventevole. Nè l'attivazione di questa legge d'eguaglianza sarà possibile, benchè promossa e giurata, finchè Maometto avrà devoti, e questi avranno in un angolo della terra dominazione. Le potenze pur troppo soffriranno il dolore e lo scorno di ricomprare con enormi sacrifici quanto avevano ottenuto a titolo di riconoscenza, e di confessare col fatto che la Russia non s'è mai ingannata, quantunque si voglia dire che ingannevoli fossero per avventura le sue parole.

Si supponga quanto si voglia, che in Turchia il capo dello Stato non sia alieno, anzi promotore di ogni benefica riforma: pur gli mancheranno sempre uomini, non dico capaci, ma incorrotti e fedeli interpreti del suo pensiero.

L'Europa da quattro secoli risvegliatasi poderosa, piena di sublimi rimembranze del passato, erede della sapienza greca e latina, stretta dai vincoli della fratellanza cristiana, e infaticabile sul cammino della scienza, non di rado avviene che desideri uomini pari ai bisogni, e che lamenti errori più sovente dall'ignoranza che dalla perfidia originati. In questo mal connesso impero, ove la lotta feroce delle religioni cozzanti accascia ogni senso estetico di civile disciplina, che può mai sperarsi, se tutto manca, fuorchè il disordine, e se una gangrena insanabile sta nella radice, nella famiglia, nella prima educazione? Un branco di donne schiave segregate dal resto del genere umano, nulla più calcolate d'un campo per spargervi la semente, dedite all'ozio, ad ogni sorta di lascivia, per cui havvi una emulazione brutale, avvilite prima di tutto innanzi a se medesime, ecco le madri delle generazioni passate e future.

Da tale pianta qual frutto si può raccorre? Le bestemmie, le oscene parole, le impudiche conversazioni, le infedeltà, i tenebrosi raggiri dei serragli, i veleni, l'inerzia, lo spreco, sono i primi ed unici erudimenti della tenera prole e dell'età giovanile. Emancipata, si slancia, cioè si rotola nel mondo, nè una scuola, un collegio, un'accademia, un'istituzione qualunque imbriglia colla scienza un cuore ed una mente già prevaricata (1). V'ha taluno che si applica a leggere il Corano, e che si addestra nella calligrafia: ecco il filosofo, l'uomo eminente, il finanziere, il politico, il giurisprudente, il pubblicista, l'uomo di Stato. Carichi di debiti, ne contraggono ancora per brogliare un impiego; carpito, vendono la giustizia, spogliano l'erario per far tacere i creditori, e per mettersi da parte una fortuna. Gl'invidiosi li accusano: si processano, si comprano i giudici, s'installano di nuovo per

(1) Esiste, è vero, da qualche anno in Costantinopoli un'eunuca università, dove gli alunni entrano di botto, senza aver percorso alcuno studio preparatorio, e dalla quale non uscì ancora un musulmano che ne sappia tanto quanto un allievo delle nostre scuole elementari: si garantisce il confronto.

taglieggiare con più baldanza e sicurezza. A fine di sbarazzarsi di qualche importuno che da anni consuma i gradini e gli stipiti delle aule di chi sbadiglia sui tappeti di Persia, o di qualche miserabile caduto in disgrazia, si delibera di spedirli visitatori inquirenti, in missione straordinaria. Giungono, esaminano, minacciano, e delle pillole d'oro gl'intorpidiscono i sensi.

Controllo sopra controllo, i rapporti sono tutti dettati da una mente, e scritti da una mano venduta, e il capo dello Stato pende su d'un abisso velato da uno strato di rose. Laonde ogni generoso conato per ispurgare tanta quisquiglia è opera perduta, come per rabberciare veste logora e consunta, chè ogni rammendo apre una rottura: chi nacque gobbo non si raddrizza, chi cieco non s'illumina; l'arte potrà dare l'apparenza, ma non mai creare ciò che fisicamente e moralmente ripugna alla natura delle cose. Tale è la situazione inalterabile della Turchia, che l'Europa ha detto al mondo essere suscettibile di correzioni e di ravviamento. (*Continua*)

CARTEGGIO.

Napoli, 4 marzo 1861.

Un centro di ovazioni artistiche e politiche, il tempio di Garibaldi e della Medori — il *Teatro Nuovo* — non è più. — Il fuoco ne fu l'Erostrato. — Manco male che Garibaldi ha un altro teatro a sua disposizione, che vale bene quell'altro — e questo teatro è l'Europa. — La Medori (già Wilmot), che sulle scene incendiate erasi aperta la via ai suoi trionfi di Vienna, di Pietroburgo, di Parigi, canta ora in San Carlo a beneficio dei danneggiati dal fuoco — è un pensiero gentile. Intanto il Mosella, che tenne per tanti anni l'impresa di quel teatro, ha trovato mezzo di non saldare i creditori... morendo — fu un pensiero poco legale.

Ma trasvoliamo a Gaeta.

La sua cattedrale, fra tanti scoppii di granate e di bombe, si è mantenuta invulnerabile, e il gotico campanile, vera gemma degli antichi tempi, non è crollato. Il caso della vecchia ostinata!

Parecchi battelli a vapore recano i pellegrini a visitare le rovine di Gaeta, le quali (a parte la strage fraterna) sono ancor tale spettacolo, da non potersi descrivere. I lavori dell'artiglieria piemontese, o meglio italiana, sono prodigii di calcolo distruttivo. I fulmini di Giove non avrebbero fatto invero più guasti dei *coriandoli* di Cialdini. — È stato l'effetto di mille incendii e di più tremuoti nel tempo stesso. Gli assedianti, è vero, potevano tirar molto dalla lunge, pur tuttavia costruivano opere di assedio a men del tiro di un fucile ordinario. Gli assediati sovente, volendo difender se stessi, colpivano le case del borgo, e recarono danni enormi. Era fatale che i Napolitani dovessero nuocere in qualsia modo. — Ma certo dall' una e dall' altra parte possono ben noverarsi assai casi di valore. L'ordine del giorno del prode Cialdini dà a ciascuno ciò che spetta, e noi, che amiamo di scherzare sopra tutto, ci guarderemo sempre di offendere il merito e la sciagura. È pittoresco ma doloroso spettacolo vedere ogni giorno rientrare in Gaeta e nel borgo famiglie fuggite di colà, colle lacrime agli occhi e la desolazione nel cuore. Nelle loro abitazioni non trovan più porte, nè finestre, nè mobiglie: le scale crollanti, i tetti caduti, tutto dice loro che ormai non posseggono case, ma terreni arsi e devastati. Tremende necessità della guerra!

In tanta sciagura, la capitale riprende un tantino il suo commercio, vede abbattere i merli e le feritoie create da Ferdinando II, per dar agio ai soldati del suo terrore di tirar senza rischio sul popolo inerme.

Libri di ogni maniera si pubblicano contro la passata dinastia, e il giornale del sig. Dumas, ovvero il *mosaico letterario* che ha nome *L'Indipendente*, si diletta di accozzar fatti e storielle di qualsiasi conio, purchè riescano a farsi leggere. Beato il sig. Dumas, che prova il solo bisogno di farsi leggere, mentre gli altri giornali della capitale sentono tutto il bisogno di farsi leggere e pagare!

È uscito finalmente il gran manifesto dei patti e condizioni per l'appalto di S. Carlo. La soprintendenza ha per certo le migliori intenzioni del mondo. Due compagnie di *cartello*, due coppie di ballerini di valore distintissimo, spartiti nuovi di zecca, scenarii più appariscenti di qualche Xantippe imbellettata. *Laudamus, laudamus.*

Ma i grandi artisti ove sono? E le voci... Voglia o no il pubblico, dovrà contentarsi di *voci aspre e fioche*, e tutto al più compire il verso col *suon di man con elle.*

Bruciato il Teatro Nuovo, per certo il proprietario usufruirà il terreno fabbricandovi delle case. Napoli ha bisogno di teatri, ma ha più bisogno di abitazioni. Forse il rimediare e provvedere contemporaneamente a questi bisogni, sarebbe di erigere teatri tanto vasti, che ciascuno, dopo lo spettacolo, potesse passarvi la notte dormendo. Ma a questo stadio di civiltà non siamo ancora giunti, e gl'impresarii odierni, invece di farci dormire in teatro dopo lo spettacolo, ci obbligano a dormirvi durante lo spettacolo.

Ed uno di que' teatri che sono la memoria del buon tempo antico, è il teatro Fiorentini, eredità della famiglia Alberti, dove per cosa nuova si dà la *Camaraderie* di Scribe, dove la brava Sadowski è ancora un'amorosa, ovvero una prima donna amante. Pare impossibile! mezzo mondo è cangiato; i teatri sono sempre allo *statu quo.* Gustavo Modena è morto, e Napoli e i Napolitani non l'hanno mai udito. Oggi o dimani (Iddio sperda l'augurio) potrebbe morire Alamanno Morelli o la C zzola, e N oli n 'i h d'ti. D [illegible] le privative, i privilegi, e una specie di censura per le nostre povere orecchie partenopee.

Ma riassumiamo.

Gli amatori del teatro crescono — i teatri diminuiscono. I cantanti mancano — la smania di cantare si aumenta. I decreti si succedono — l'attuazione de' decreti non viene. Le fortezze di Capua e di Gaeta non vengono più assediate, ma si assediano invece i dicasteri dell'interno e dell'istruzione pubblica. Le commissioni di pittura e scoltura diminuiscono, e gli artisti crescono. I giornali si fondono e le opinioni del pubblico si sfondono. I reazionarii gridano: *Viva il Papa!* e molti papalini gridano: *Viva Vittorio Emanuele!* I Borbonici spodestati gridano *Viva Murat!* i Murattisti di un tempo: *Viva Garibaldi!*

Eh! a gridare ci vuol poco, ma la sola voce che avrà eco in capitolo sarà quella che griderà:

Viva a chi ha fatto l'Italia!

E così sia! GENNARIELLO.

Notizie scientifiche.

L'artista sig. Ignazio Villa, testè giunto da Firenze, ha recato in questa città una sua opera scientifica, la quale ha già avuto l'approvazione dei primi geografi di Vienna e Firenze: essa opera consiste in sette nuove tavole geografiche, cosmografiche e cosmogoniche; le principali di queste furono dal governo della Toscana approvate ed acquistate per tutti i licei della medesima.

La Ia tavola è un gran Planisferio geografico, ove a mezzo dello sviluppato polo artico vengono sciolti varii quesiti proprii di tale studio. Così, per esempio, veggonsi a colpo d'occhio tutti i rapporti longitudinali di terra, mari e dei paesi del globo, e gli antipodi, la orografia generale della superficie del medesimo, viaggi marittimi, e finalmente tutte le ore del mondo, comparativamente alle nostre, in vera misura di tempo, ecc. ecc. (1).

La II è un Planisferio celeste, ove con un ingegnoso sistema vengono posti sott'occhio tutti i passaggi di qualunque astro ad ogni meridiano della Terra.

La III è una Mappa cosmografica, sulla quale vedonsi i fenomeni terrestri, fertilità e sterilità delle regioni, la teoria delle ombre per tutti i paralleli del mondo, le posizioni solari ai circoli polari, e l'ascensione retta e declinazione del Sole in tutti i giorni dell'anno, eclissi e riflessi lunari, ed altre interessanti nozioni.

La IV è una gran Mappa, ove scorgonsi tutte le vie ferrate e telegrafi delle principali stazioni d'Europa, d'Asia, Africa e America, in iscala di tempo, onde è dato conoscere tutte le differenze longitudinali, con molta utilità per gli usi telegrafici.

La V è un'altra tavola, nella quale vedesi il completo sistema planetario, con la teoria dell'origine del creato sul sistema molecolare: in questa è spiegata l'ipotesi sulla teoria fluidale elettro-magnetica, causa efficiente della rotazione dei corpi, ed alimento continuato dell'aureola luminosa al centro solare.

La VI tratta di cosmografia fisica.

Nella VII è dimostrata l'equazione del tempo.

Coloro adunque che, anche inscienti, acquistassero queste Tavole, senza far calcoli, nè impiegar molto tempo, possono apprendere delle cognizioni sul creato, e così elevare la mente loro a nobili idee e morali concetti. Speriamo dunque che di tal opera il Ministero vorrà trar vantaggio per le pubbliche scuole d'Italia, onde il summentovato signor Villa possa avere un compenso, che le circostanze dei tempi non gli otterrebbero in altra guisa.

(1) Si avverte che detto Planisferio, ovvero orologio mondiale, fu già con aurea medaglia premiato, non tacendo come S. A. il vicerè d'Egitto abbia accolto, oltre detto orologio, tutta l'opera suddetta, retribuendo l'autore di una ricca tabacchiera d'oro brillantata, con le cifre vicereali.

Le dette opere sono ostensibili al negozio Maggi sotto i portici di Po, ed in Firenze presso l'Autore.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Raccomandiamo ai cultori della bella lingua italiana la *Regola di san Benedetto, volgar zzata nel buon secolo*, pub cata per a prima volta da Don Emmanuele Lisi, monaco cassinese, coi tipi di Barbera, Bianchi e Comp. a Firenze.

— Le belle prolusioni del professore di lettere italiane Fabio Nannarelli, e del professore di filosofia del diritto, Pietro Ellero, lette all'Accademia scientifico-letteraria, sono state pubblicate in Milano, una presso Vallardi, l'altra presso Redaelli.

L'*Introduzione alle lezioni di Archeologia* del professore B. Biondelli è stata pubblicata dagli editori del *Politecnico*. È uno scritto notevole così per la va- a do trina, come per l'eleganz tat .

Del medesimo professore sono uscite in Milano presso Bernardoni le *Osservazioni sulle monete auree dei Goti in Italia*, osservazioni formulate in un rapporto approvato dal R. Istituto Lombardo.

Letteratura straniera. — Sotto il titolo di *Cisatlantico*, Guglielmo Walther ha pubblicato a S. Gallo, in Isvizzera, una bella traduzione dei due poemi, *La Cautiva* e *Cantos del Peregrino*, del famoso poeta dell'America del sud, Estevan Eccheverria.

— L'opera dell'imperator Napoleone su *Giulio Cesare* è vicina al suo termine. L'augusto autore ha inviato in Asia Minore un giovine architetto di Valenciennes per appurare alcuni punti della sua storia.

— Fu pubblicato un nuovo opuscolo politico in Parigi, col titolo *Napoleone III e la Francia nella questione romana*, del signor Francesco Bouvet, ex-rappresentante.

— Quanto prima verrà in luce a Parigi il 3o volume dei *Mémoires sur mon temps*, di Guizot, e i *Mémoires du roi Jérôme*, in 8 volumi, per cura del maggior de Casse, che ha già pubblicato le Memorie del re Giuseppe Bonaparte.

— Giulio Simon, il celebre filosofo francese, autore del *Devoir*, della *Liberté* e altre belle opere filosofiche, ha mandato in luce una nuova opera, *L'Ouvrière*, la quale descrive la situazione fisica e morale degli operai con un'austera franchezza, che sparge molta luce sulle cause del pauperismo e sull'avvenire dell'industria.

— È imminente la pubblicazione a Parigi d'un'*Istoria parlamentare della Spagna*, per Eugenio de Ochoa, d'un'*Istoria dei Borboni di Spagna*, d'Antonio Benavides, e a Madrid d'un'*Istoria filosofica della Religione Cristiana*, di Lesen y Moreno.

— *Dieci anni nelle prigioni di Napoli:* tale è il titolo d'un libro pubblicato testè in inglese, a Londra, da Antonio Nicolo, il quale incomincia con un'istoria de' suoi amori, e termina con un'orribile e verace pittura delle carceri napoletane sotto la espulsa dinastia.

Belle arti. — Per la costruzione della nuova *Opéra* in Parigi furono presentati non men di 170 disegni, nessuno de' quali fu però trovato soddisfacente. I venti migliori ebbero un premio di 1,000 fr. ciascuno, e fu aperto un nuovo concorso.

Teatri. — È annunziata per la corrente settimana un dramma del sig. Felice Govean, direttore della *Gazzetta del Popolo* di Torino, intitolato I VALDESI, la cui rappresentazione fu per l'addietro impedita dalla Revisione. La popolarità acquistata dall'autore col suo dramma l'*Assedio d'Alessandria* e la cura messa in opera dall'appaltatore sig. Trivella nell'apprestare questo componimento drammatico, ci sono garanti d'un pieno successo.

Giornali. — Il sig. Bonnet, per raccomandazione del sig. de Morny, ha ottenuto licenza di fondare in Parigi un nuovo giornale, intitolato: *La France Libérale*, il quale sarà ispirato dai signori Casimiro Périer, Moulins, Réal, Vitet e il legittimista marchese d'Alouet. È un organo di fusione con 600,000 fr. di capitale.

— Dal 15 febbraio cominciò a venir in luce a Madrid una Gazzetta dei Tribunali, intitolata: *El Dere-*

cho (*Il Diritt-*), e diretta da Don Carlos Massa y Sanguinetti.

— A Madrid verrà in luce quanto prima un *Moniteur Español*, giornale del-' mba ci ta franc - se, er ropugnare gli interessi e i principii imperiali nella penisola iberica.

Statistica. — La marina commerciale del Belgio annoverava alla fine del 1860 210 grossi legni, della portata totale di 36,622 tonnellate. Di questi legni, 78 appartengono ad Anversa; 28 ad Ostenda, ecc.

— Secondo le ultime misurazioni trigonometriche, l'impero russo possiede in Europa 97,540 miglia quadrate tedesche, in Asia 270,540, in America 24,298. Totale dell'impero russo 392,073 miglia quadrate tedesche.

Viaggi. — Due spedizioni inglesi sono partite alla ricerca delle sorgenti del Nilo; una, partita da Kartum, sotto il console inglese Petherick, ha preso la via del sud; l'altra, capitanata da Spike, già noto per la scoperta di due gran laghi intertropicali dell'Africa australe, si è diretta da Zanzibar verso il nord. Noi speriamo che anche il veneziano Miani non si .imarrà add t ai due inglesi nella scoperta di questo grande problema geografico sì antico e sempre moderno.

Calessino di Napoli (*dal vero*).

Archeologia. — Durante la visita fatta da Vittorio Emanuele a Pompei, fu disotterrata una casa, in cui furono rovat vasi e candelabri in bronzo, anelli con gemme, e lo scheletro d'una donna, che aveva ancora un braccialetto d'argento ed una collana di perline dello stesso metallo.

Necrologia. — Il conte Tascher de la Pagerie, generale, senatore francese, ed uno degli ul imi superstiti della famiglia dell'imperatrice Giuseppina, morto il 5 marzo.

— Francis Danby, membro dell'Accademia delle Belle Arti in Inghilterra, ed uno de' migliori paesisti contemporanei, morto il 25 febbraio in età avanzata.

— Il generale Crzanowski, comandante superiore alla battaglia di Novara, morto il 1° marzo.

— Chelard, maestro di cappella a Weimar, autore del *Macbeth*, morto il 2 febbraio in età di 72 anni.

— La principessa Löwenstein-Wertheim, morta, il 2 marzo, a Kleinhenbach in Germania.

STEFANI G., *Direttore*.
CAMANDONA C., *Gerente*.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Donna a cavallo attira gli occhi dei passeggianti.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	L.n.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 12 — 23 Marzo 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

SOMMARIO

Pietro Maria Pietri.

Senatore ed uomo politico francese, nacque intorno il 1810 a Sartena, in Corsica, e studiò legge ad Aix, ove si addottorò. Trasfertosi, nel 1831, a Parigi, si fece inscrivere fra i patrocinanti alla Corte Reale, e lavorò per qualche tempo nello studio del celebre avvocato Crémieux. In quell'età delle ardenti passioni Pietri si distinse per la vivacità delle sue opinioni repubblicane, fece parte della società segreta dei *Diritti dell'uomo*, combattè nel giugno del 1832, e firmò la protesta di Ledru-Rollin contro lo stato d'assedio. Com'ebbe a dire egli stesso nella sua professione di fede del 27 marzo 1848, Pietri rimase diciott'anni sulla breccia, e non istette in forse ad associarsi al movimento popolare che rovesciò la dinastia orleanese. Nominato dal governo provvisorio commissario generale in Corsica, chiese a tutti i patrioti di accettare la sua candidatura, facendo con ciò atto di adesione illimitata alla repubblica.

Eletto rappresentante del po[illegible] alla Costituente, terzo sopra una lista di sei, fra' quali tre Bonaparte, Pietri fece parte del Comitato dell'interno, prese posto nelle file della sinistra, e votò fino al mese d'ottobre col partito democratico più avanzato contro i varii processi mossi a Luigi Blanc ed al testè defunto Caussidière, contro il ristabilimento della cattura personale, contro lo stato d'assedio, a favore del decreto sulle ore di lavoro, a favore dell'imposta progressiva, contro le due Camere, a favore dell'emendamento Grévy, che sopprimeva la presidenza, ecc. Ma quando fu posta in campo la candidatura di Luigi Napoleone, ei la difese all'Assemblea contro le violenze della sinistra, e si rannodò al così detto *partito dell'ordine*, col quale votò la proposta Rateau per sciogliere la Costituente, la soppressione dei *clubs* e la spedizione d'Italia. Addetto vieppiù st[illegible] alla poli[illegible]ca dell'Eliseo di Luigi Napoleone, ei non sedè nella Legislativa, ed amministrò successivamente le prefetture dell'Ariège (1849), del Doubs e dell'Alta Garonna (1851). Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, Pietri fu chiamato a Parigi per surrogare, in qualità di prefetto di polizia, Maupas, eletto capo del ministero di polizia, creato di fresco, e riuscì, fra le complicazioni e i conflitti innumerevoli delle amministrazioni rivali, a conservare il suo posto fino al principio del 1858. Il 9 giugno del 1857, Pietri fu nominato senatore, e già nel 1851 era stato fatto cavaliere della Legion d'Onore, e grande uffiziale il 17 giugno 1856.

Pietri è uno de' confidenti più [illegible] e dei servitori più devoti dell'Imperatore dei Francesi, che gli affida spesso missioni segrete, delicate ed importanti. Egli fu che effettuò, destreggiandosi, l'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia, ed ha appena pochi giorni ei difese caldamente in Senato la politica imperiale in Italia, fatta segno di attacchi virulenti e, diciamolo pure, indecorosi dai propugnatori incorreggibili d'un passato irrevocabile.

G. S.

Pietro Maria Pietri, senatore francese.

Cronaca storico-politica.

ITALIA

— La *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 17 marzo ha pubblicato il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato:

Noi abbiamo sanzionato, e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dat. a Torino, addì 17 marzo 1861.

VITTORIO EMANUELE.

C. CAVOUR. — M. MINGHETTI. — G. B. CASSINIS. — F. S. VEGEZZI. — M. FANTI. — T. MAMIANI. — T. CORSI. — U. PERUZZI.

— Lunedì 18 marzo, a mezzogiorno, il cannone del monte de' Cappuccini annunziava a Torino con 101 colpi la proclamazione del Regno d'Italia.

Contemporaneamente a Milano [illegible] Napoli, [illegible] Genova a Palermo, tutte le città dello Stato che ora sono rette da nuovo scettro, solennizzarono in mezzo alla più cara gioia e co' più vivi segni di amore al Re Vittorio Emanuele il faustissimo avvenimento.

— Il ministro guardasigilli ha presentato, il 18, al Senato il disegno di legge per l'intitolazione degli atti pubblici. Esso è così concepito:

Articolo unico.

Gli atti del Governo ed ogni altro atto che debba essere intitolato del nome del Re sarà intitolato colla formola seguente:

Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio, e per volontà della nazione, Re d'Italia.

— Nella seduta del 20 il presidente del Consiglio dei ministri ha dichiarato al Parlamento che, a fronte della necessità di unificare l'amministrazione dell'Italia meridionale, sopprimendo l'attuale luogotenenza, pensò essere opportuno che col primo Parlamento Italiano sia inaugurato un ministero che primo s'abbia la risponsabilità intiera del regno d'Italia, ecc.; in conseguenza l'attuale ministero, senza disaccordo o dissenso alcuno tra i suoi membri, ha offerto le sue dimissioni a S. M., dalla quale vennero accettate.

Si sta ricomponendo il nuovo ministero; n'è incaricato il conte di Cavour.

— La mattina del 18, alle 10, aveva luogo nella chiesa dell'Ospedale Maggiore di Milano, sotto cui riposano le ossa de' martiri delle cinque giornate, una solenne messa di commemorazione, cui assistevano, coll'Amministrazione dell'Ospedale, il governatore, il sindaco e gli assessori municipali, lo stato-maggiore della guardia nazionale, una rappresentanza dell'esercito, ed una folla di popolo.

Il grandioso cortile e la chiesa erano riccamente addobbati con bandiere tricolori. Due compagnie di guardia nazionale faceano ala all'ingresso.

Quindi il sindaco si recò cogli assessori alla colonna di Porta Vittoria, ove vennero poste le tavole in bronzo portanti incisi i nomi de' caduti nella lotta delle cinque giornate; ed ivi, in presenza di un battaglione della guardia nazionale, il sindaco fregiò della medaglia del valor civile, fondata dal Re, due facchini ed un pompiere, premettendo generose parole in commemorazione delle cinque giornate, e tributando un doveroso elogio al valore ed alla concordia del popolo milanese, e all'esercito: con ciò si chiuse la funzione fra le giulive armonie della banda della guardia nazionale.

In tale occasione il Municipio di Milano ha pubblicato il seguente splendido proclama, che qui riproduciamo:

Cittadini!

Ricorre oggi l'anniversario delle nostre cinque giornate, di quella magnanima prova della virtù popolare, dalla quale sorse gigante la fortuna d'Italia.

Un anno fa, nell'istesso avventuroso 18 marzo, la Toscana e l'Emilia, ricordatelo, si giurarono al patto indissolubile della concordia italiana; volse l'anno, e già i dodici crebbero a ventidue milioni, e già quasi tutti, dall'Alpi all'Etna, siamo riuniti sotto un solo vessillo.

È Dio che ci compendia la storia. Egli vuole che nella ricordanza delle prime lotte ci tempriamo alle ultime; egli vuole che indipendenza e libertà, che fortezza ed amore si abbraccino in un solo simbolo, come trionfarono in uno stesso giorno.

Cittadini!

Raccogliendoci oggi a pietoso rito nella chiesa ove riposano i nostri martiri, ergeremo il pensiero a tutta quanta la progenie dei forti che ha germinato dal loro sangue; e quei primi tra i generosi saranno benedetti così nella virtù delle opere come nella efficacia dell'esempio.

Voi leggerete oggi i loro nomi incisi in tavole di bronzo sulla colonna di Porta Vittoria; e più perenne del bronzo, durerà la memoria del sacrifizio.

Ma tutti non caddero i combattenti delle cinque giornate. Abbiamo provvisto perchè i più offesi da gloriose ferite e le vedove dei prodi ricevano conforto di fraterni sussidii.

Dopo la commemorazione e l'assistenza, sarà pensosa e feconda anche la gioia. Alla sera di un tanto giorno, percorrendo le vie imbandierate e lucenti, vi dirà il cuore come da Porta VITTORIA si vada non indarno a Porta VENEZIA.

Milano, dal Palazzo del Comune, il 18 marzo 1861.

Il Sindaco Beretta.

— La *Nazione* di Firenze ha pubblicato un programma di soscrizione, proposta dall'avv. Oreste Raggi, di cui si fa promotrice una Commissione istituita a Firenze per sostituire alla corona di ferro una corona veramente italiana e nazionale.

Programma di soscrizione:

1. È aperta una sottoscrizione fra gl'Italiani ad oggetto di raccogliere una somma per formare una corona nazionale pel nuovo Regno d'Italia.

2. La soscrizione si farà per azioni di *centesimi venticinque.*

3. I gonfalonieri o sindaci di ogni Comune sono invitati a costituire Commissioni da loro presiedute le quali provvederanno nel miglior modo a raccogliere quanto più danaro e quanto più sollecitamente potranno.

4. La cassa del Comune sarà depositaria di questo danaro, tenendone un conto particolare.

5. Ad agevolare la trasmissione del danaro in una cassa centrale, tutti i Comuni minori vorranno affrettarsi di mandare le somme raccolte ai presidenti delle Commissioni nelle città principali.

6. Nei paesi che sventuratamente non sono ancora liberi, i Comitati nazionali faranno quello che altrove le Commissioni, e sapranno essi il modo di far pervenire il danaro alle città libere più vicine.

7. In ultimo, tutte queste somme saranno trasmesse alla Cassa generale della Commissione promotrice in Firenze.

8. Il tempo per questa soscrizione è stabilito dal giorno della proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia fino a tutto il prossimo luglio 1861.

9. Il disegno come l'esecuzione della corona sarà di artisti italiani; e del modo di avere il miglior disegno sarà dato avviso, non appena raccolta una certa somma.

10. Questa corona veramente nazionale, destinata alla coronazione dei Re d'Italia, sarà conservata nella città capo del nuovo Regno, come patto di alleanza fra la nazione ed il suo Re.

Il presid. della Comm. promotrice in Firenze
M. Ferdinando Bertolamei.
Gonfaloniere di Firenze
C. Raggi, *Segr.*

— S. E. il generale d'armata Cialdini ha inviato a S. E. il ministro della guerra, da Messina, 13 marzo, il seguente dispaccio telegrafico:

La cittadella si è resa a discrezione. Dopo aver sofferto durante quattro giorni il fuoco del nemico, oggi a mezzogiorno ho aperto il fuoco delle mie batterie, di cui due erano a 400 metri dalla piazza. La nostra artiglieria fu ammirabile, il suo fuoco efficacissimo. Noi abbiamo fatto scoppiare varii depositi di granate cariche e prodotto un vasto incendio.

Alle ore 5 la cittadella inalberò bandiera bianca. Alle ore 6 rifiutai ogni capitolazione, concedendo 3 ore a riflettere. Alle 9 di sera tutta la guernigione si è resa a discrezione. La flotta ha fatto due ore di fuoco.

Sono nostri prigionieri 5 generali, 150 ufficiali, da 4 a 5 mila uomini e 300 cannoni; tutto ciò approssimativamente.

La notte del 15, i Romani hanno attaccata la epigrafe che diamo qui sotto in diversi punti della città. Alcuni sono stati sorpresi dai gendarmi, ma hanno saputo difendersi, ed evitarono la prigione.

Nell'Università, il 16, venne attaccata la stessa epigrafe, ed alle dieci, al suono delle campane, è caduta dal primo piano una pioggia di carte, ove, a caratteri rossi, era scritto: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia*, coll'arma di casa Savoia. Alla sera grande passeggiata dal Campidoglio al Colosseo a San Giovanni, e da San Giovanni alle quattro Fontane al Pincio.

Ecco l'iscrizione:

ETERNO SIA
NEI FASTI DELLA PATRIA REDENTA
IL DÌ CHE PER DIVINA PROVVIDENZA
E VOLONTÀ DEL POPOLO
VITTORIO EMANUELE II
FU COSTITUITO
RE D'ITALIA.
ROMA
IMMEMORE DELLE PATITE SVENTURE
FIDUCIOSA ESULTANTE
ACCLAMA AL GLORIOSO SUO RE
INVITTO SUL CAMPO
LEALE SUL TRONO
VINDICE E LIBERATORE D'ITALIA.

— Nel Concistoro tenuto il 19 S. S. pronunciò un'allocuzione, nella quale rispose a coloro i quali pretendono essere il papato inconciliabile colla civilizzazione, che il papato attuale ha sempre propagato la vera civiltà. Il Papa si dichiara contrario a quella pretesa civilizzazione moderna, che perseguita e spoglia la Chiesa, imprigiona cardinali, vescovi e preti, che sopprime ordini religiosi, e calpesta sotto ai piedi la giustizia. Lamenta la violazione del concordato nel regno di Napoli. Dichiara avrebbe fatto libere concessioni e accettato quelle consigliategli da principi cattolici; ma non poter accogliere i consigli e le domande ingiuste d'un governo usurpatore. Deplora la distruzione d'ogni autorità; promette perdono ai traviati, e confida la causa della Chiesa al Dio vindice della giustizia e del diritto.

In tutte le città del Veneto si fecero dimostrazioni per celebrare l'auspicato avvenimento della inaugurazione del Regno d'Italia.

ESTERO

Spagna. — Non si pretermisce occasione di provare che la condotta del governo è biasimata dalla nazione. Quando l'ottimo barone Tecco, nostro inviato a Madrid, e che vi rimase, scongiurato a ciò dal ministero spagnuolo per non essere investiato, entrò nella tribuna diplomatica in cui ch[illegible] Vittorio Emanuele a Re d'Italia, dagli stalli e dalle gallerie scoppiò un generale battimano.

Portogallo. — La si vuol far finita colle Suore di carità e coi Lazzaristi francesi, che, venuti coll'apparente missione di assistere gl'infermi e d'insegnare ai figli del popolo, acquistano beni e si fanno propagatori di un ultra-papismo. Alle Camere si discute l'incameramento dei loro beni, il porli sotto la dipendenza dell'ordinario e del ministero. Inoltre, senza aspettare il *placet* della Corte di Roma, si vuole dal ministero proseguire la vendita dei beni di mani morte. Così il Portogallo prova che intende emanciparsi dalla strana servitù papale.

Austria. — Il giorno 13 marzo, da oltre a cento studenti, vestiti a bruno, si recavano nel mattino al camposanto di Schmely per visitare le tombe delle vittime del 13 marzo 1848, giorno dell'insurrezione di Vienna. Nei dintorni del cimitero erano appostate truppe, le quali stettero, giova notarlo, semplici spettatrici. Il corteggio degli studenti andò e fece ritorno col massimo ordine. Nel pomeriggio si ripeteva la stessa scena; e furono deposte sulle tombe fresche ghirlande di fiori.

Il giorno seguente fu affissa sulla tabella nera dell'Università la seguente notificazione:

« Ai signori studenti dell'Università! Il rettore della Università crede suo dovere di consigliare i signori studenti ad astenersi da qualunque dimostrazione. Essi hanno già sufficienti prove ch'egli è il loro amico paterno. Egli desidera allontanare da loro qualunque sventura, ed è convinto del sano spirito della scolaresca, che gl'impedirà di non giudicare da sè ciò che per essa è bene, e ciò ch'è per essa cagione di rovina. Egli è convinto che gli studenti non permetteranno mai che si dica aver essi distrutto in germe la semente della libertà in Austria.

— Ora l'Ungheria pare tranquilla; però non si pagano le imposte, non si tollerano impiegati tedeschi, non si ubbidisce che alle autorità municipali. Le elezioni procedono tranquille, ma si dà per certo che la Dieta ricuserà lo Statuto ottroiato dall'Imperatore, come lesivo dei diritti della nazione. Se questi non acconsente alla reintegrazione pura e semplice della prisca autonomia, si pronuncierà la decadenza della casa di Asburgo dalla corona di Santo Stefano. — Nella Gallizia l'agitazione è al colmo. I Boemi pubblicarono nelle varie gazzette tedesche, inglesi e francesi il loro programma, con cui chiedono la loro autonomia e la scorporazione dalla Confederazione. La Croazia, la Transilvania e la Dalmazia sono del pari fortemente agitate. Della Venezia abbiam detto più sopra.

Polonia. — Il governo imperiale ha fatto alcune importanti concessioni ai Polacchi, ma questi non ne sono soddisfatti, volendo la ricostituzione dell'antico regno. Lo czar pare risoluto a non fare ulteriori concessioni; ma lo stato d'orgasmo della Gallizia e della Posnania, i torbidi che vanno qua e là scoppiando in Russia pell'ukase di affrancamento dei servi e l'imminente rivoluzione nella Turchia, unito alla penuria dell'erario imperiale, impediranno al governo russo di prendere provvedimenti di rigore contro i Polacchi, la cui resistenza si contiene nei termini della legalità.

Rumania. — Malgrado lo scioglimento della Camera, il governo si pone in grado di far argine alla temuta invasione dei Russi. I Bessarabi partecipano nelle viste dei loro fratelli Moldavi, e sebbene i Rumani siano in piccolo numero a petto della Russia, la diversione cagionata dall'agitazione polacca fa loro sperare che potranno difendere il passo del Pruth.

Finlandia. — In questa sin ora pacifica provincia si svegliano le aspirazioni nazionali. Se il governo russo vietò di stampare nelle gazzette di Helsingfors notizie del trionfo nazionale in Italia, corrono manoscritte e si cantano nelle veglie *rune* in lode di Garibaldi e dell'Italia, e si fanno voti acciò la Finlandia possa togliersi dagli artigli dell'aquila russa. — Alcune di queste *rune* politiche furono già tradotte in svezzese e così fatte conoscere alla culta europea.

Turchia. — La Bosnia ha incominciata la lotta. Fu convenuto coi Serbi e coi Bulgari ch'essa avrebbe dato il segnale alle altre popolazioni slave. — Un programma dettato in bulgaro ed in serbico, e che vuolsi

stampato a Belgrado, è diffuso per quelle provincie. Si aspettano armi non sì tosto l'insurrezione potrà impadronirsi di un tratto di litorale da Trebigne a Cattaro. L'Armenia turca si è resa di fatto quasi indipendente, e la Siria è tuttora occupata dai Francesi, che esautorarono nel governo i pascià, mentre i Drusi più non intendono dipendere dal Sultano. Il commercio è arenato, i soldati non sono pagati, ed il disordine è per ogni dove. Si è fatta in Smirne un'ingente scommessa, che al finire di luglio l'impero ottomano avrebbe cessato d'esistere.

Grecia. — Tutto quetamente si prepara per l'insurrezione dei Greci ingiustamente lasciati sudditi della Porta. Dalle isole Jonie si avrà appoggio, giacchè queste vogliono togliersi dal protettorato inglese, che si trasmutò in signoria, contro il testo dei trattati. Il governo inglese non vuole aderire al voto del Parlamento jonio, ma lo sfascio dell'impero turco potrà forse dar modo a' Jonii di realizzare il loro desiderio.

Isole Jonie. — Il 12 marzo l'Assemblea jonia fu prorogata sino al 12 settembre, mediante decreto del Lord alto commissario. Per ben comprendere questa disposizione, giova sapere che l'Assemblea avea posto all'ordine del giorno per la discussione un invito fatto a quel consesso, di chiamare il popolo jonio a dichiarare, mediante il suffragio universale, il desiderio nazionale di unirsi al regno di Grecia, e un indirizzo dei deputati delle sette isole ai rappresentanti de' popoli, ai governi ed ai filantropi dell'Europa cristiana; discussione che il Lord alto commissario, in un suo messaggio, aveva dichiarato anticostituzionale, chiedendo all'Assemblea di ritirarla all'ordine del giorno. L'Assemblea ricusò di aderire alla domanda del Lord alto commissario, e fu per ciò che questi decise di prorogarla.

America. — Dei sette Stati separati dell'Unione americana, dice il *Courrier des États-Unis*, due soltanto fecero parte della Confederazione fin dalla sua origine: la Carolina del sud e la Georgia. Gli altri vi furono ammessi nelle epoche qui sotto notate: la Luisiana, addì 8 aprile 1812; il Mississippi, addì 10 dicembre 1817; l'Alabama, il 14 dicembre 1819; la Florida, il 5 marzo 1845; e il Texas, il 29 dicembre dell'anno stesso.

Asia. — Le ultime relazioni da Saigon (Cocincina) portano che i Francesi ottennero una vittoria il primo gennaio. In una battaglia che durò due ore e mezzo, essi presero due forti e uccisero 600 nemici, avendo soltanto una perdita di sei feriti. L'esercito francese d'occupazione a Saigon ascendeva a circa 700 uomini, ma quasi un terzo di essi erano ammalati ed inabili al servizio, e gli Annamiti impediscono tutte le comunicazioni coll'interno. È aspettato fra breve un poderoso rinforzo di truppe francesi da Hong-kong, per cooperare ad una soluzione definitiva delle vertenze. — Lord Elgin è partito da Hong-kong per Manilla.

CARTEGGIO.

FESTE NAZIONALI DELLA PROVINCIA TOSCANA

PER LA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA.

Firenze, 17 marzo.

Giammai — come diceva una epigrafe formante trasparente ad una delle vetuste finestre del palazzo municipale — rifulse per la gloriosa città nostra un giorno di questo più fausto!

Il Governo, che da parecchi giorni, per diverse cagioni, procrastinava la celebrazione di quelle festività, che oggimai la parte maggiore dell'Italia libera ha consumate, non potendo più oltre indugiare, le fissò, con un editto di ieri l'altro, ad oggi, domenica; e la scelta del giorno festivo fu ottima cosa, inquantochè di tal modo non venne il popolo operaio ad esser tolto ai suoi lavori, e potè divertirsi a bell'agio senza scapito d'interessi. E' sarebbe tempo che si ponesse mente a ciò nella solennizzazione delle troppo frequenti nostre feste commemorative, votive, anniversarie, straordinarie od altre. Il popol nostro non addimanda di meglio oltre al vedersi coonestata la innata sua disposizione a darsi bel tempo ed a porsi dietro le spalle il lavoro quotidiano. Fra i nuovi affetti che in lui occorre instillare, non vanno obliati l'amore al lavoro, la diligenza all'opificio, l'aborrimento delle tumultuose ragunanze e delle vociferazioni da piazza — ed in questi due ultimi difetti egli si mostrò, davvero, nei tempi recenti, peccatore recidivo e pertinace.

Gentile pensiero fu pur quello del Governo, nel quale si associò il Municipio, di offerire ai feriti, ai mutilati ed alle vedove nelle ultime guerre una pecuniaria prestazione, che alleviasse in essi i rammarichi delle perdite o dei patimenti sofferti, e li rendesse meglio proclivi ad associarsi alla generale patriotica esultanza.

Le feste incominciarono dal mattino con una rivista della Guardia Nazionale, eseguita dal nuovo governatore Sauli. Se i militi convenuti alle Cascine, appunto su quei prati istessi ove per sei lunghi anni manovrarono le ausiliarie soldatesche austriache, non oltrepassarono i 1,200, ciò non avvenne per inclemenza di cielo, chè più propizia e mite giornata non poteva desiderarsi, ma sibbene perchè le troppo frequenti rassegne cui trovasi chiamata la milizia cittadina e l'aggravato servizio cui ella sobbarcasi, fiaccarono molte buone volontà e contribuirono a diradare le file dei civici soldati in un giorno in cui lusingavano gli accesi spirit ben altrimenti piacevoli occupazioni di quello che lo siano i militari armeggiamenti. Checchè dir si voglia circa il numero, la Guardia Nazionale manovrò con molta precisione sotto gli occhi del nuovo governatore, il quale dapprima la ispezionò a piedi, e quindi la passò in rassegna a cavallo, dopo aver con calde e sentite parole complito la officialità. Esso venne salutato con vive acclamazioni; ma all'annunzio della proclamazione del re d'Italia, l'entusiasmo della milizia sotto le armi e della folta popolazione colà accorsa, ed occupante gli ampli viali, sia in carrozza od in gruppi compatti, parve giungere alla frenesia. Per un comune impulso, posti i berretti sui fucili, ed alzatili, i militi proruppero in un grido che rintronò fragoroso e svegliò gli echi di tutte le circostanti colline: *Viva il Re d'Italia e Garibaldi!*

Il corso delle carrozze fu avviato alle quattro pomeridiane, e nel tempo medesimo una mezza dozzina di scelte bande musicali, disposte in eleganti palchi eretti nei luoghi più cospicui e frequentati della città, incominciarono le loro melodie, le quali prolungaronsi, con non lunghi intervalli, sino a mezzano e, alla qual ora lunga fila di carrozze percorrea tuttavia il Lung'Arno, via Calzaioli e le altre precipue e più centrali strade di Firenze. Il *corso* riuscì brillante e più scelto assai di qualunque altro consimile avvenuto nel passato carnovale. Fra le persone contenute dai legni più eleganti fuvvi scambio di leggiadri mazzi di fiori, offerti con gentilezza piuttostochè brutalmente scaraventati.

L'illuminazione principiò di buon'ora, ed essa fu generale, copiosa, e soprattutto spontanea. Le più m[illegible]e case p[illegible] v[illegible]uzze più [illegible] erano illuminate da fanali e lanternini comprati col sudato obolo del povero.

Tutti i monumenti onde va giustamente altera Firenze, dalla cupola di Brunelleschi e dal campanile di Giotto alla torre di Arnolfo, dal palazzo testè bellamente restaurato del Podestà fino alla lontana e montuosa basilica e fortezza di San Miniato, ultimo baluardo della libertà fiorentina del medio evo, scintillavano di fiaccole, le quali riproducevano in linee di fuoco le loro fattezze più caratteristiche. E non solo le storiche vette di San Miniato, ma quante colline potea scernere l'occhio, brulicavano di fiammelle di gioia.

Le illuminazioni toscane, per ora, non escono, nei loro materiali elementi, dall'olio, dalla cera e dal plebeo sego, cosicchè non è da sperarsi in esse quella vivezza di luce, quella varietà di fulgenti e complicati disegni cui prestasi il gaz nelle metropoli dell'Inghilterra, della Francia e della Russia. Ciò nulla meno, la facciata di Palazzo Pitti, quella del merlato palagio anticamente Spini ed oggi Municipale, offerivano una gradevol vista, e magnifica la presentavano i Lung'Arno, dal Ponte Vecchio sino alle Cascine, ove l'occhio aveva per prospettiva finale l'opificio del gaz bellamente illuminato a guisa di fortezza, e le eleganti, se non monumentali, fabbriche del nuovo Lung'Arno, oltre il ponte alla Carraia. Ma l'Arno istesso presentava il più vago e sorprendente spettacolo; imperocchè i moltiplici fanali disposti attorno ad ogni lampione a gaz a guisa di rami di salice piangente, e le varie linee di faci profusamente distribuite lungo le spallate esterne ed a fior d'acqua, si rifrangeano sulle onde lievemente increspate, e faceano assumere all'alveo del fiume l'aspetto di un vasto torrente di fuoco. I varii ponti riproduceansi in linee infiammate sulle acque sottoposte, e lo spettacolo sarebbe riuscito completo e magico ove fosse saltato in mente a qualche brigata fiorentina di popolare il tranquillo fiume con varie barchette leggiadramente addobbate e piene di suoni, di canti, di festosi evviva. Forse non s'ebbe speranza d'una giornata così serena e tranquilla, e forse il Fiorentino non è più, come altre volte, pronto ad afferrare l'occasione pel gaio ritrovo, pel convivio festante. Comunque sia, tanta luce nell'Arno, unita a tanto silenzio ed a tanta solitudine, parvemi contraddizione flagrante. Mi avrebbe altresì arriso l'idea di trasformare le spaziose e bellissime loggie del Vasari in una sala di danze popolari, ed a far ciò saria bastato accrescer di pochi fanali la illuminazione a gaz, che è colà forse troppo ricca, come, senza forse, è troppo povera dappertutto altrove, e il trasportarvi la banda musicale, collocata invece sotto la loggia dell'Orgagna.

Parecchi edifizii portavano eleganti trasparenti, ed uno grandissimo, a guisa di lapide gigantesca, ricorreva in mezzo alla facciata del Palazzo Vecchio, con questa epigrafe, che potrebbe essere migliore: « *Te — o Vittorio Emanuele — che magnanimo cessando — le antiche sventure della patria — con fede e valore — la facesti libera e una — il voto nazionale consacra — primo Re d'Italia* ». Altre iscrizioni su trasparenti leggeausi al palazzo Riccardi e al palazzo della Comune. Di tratto in tratto, sull'alto dei merli di questo ultimo, veniano incendiati fuochi del Bengala tricolorati, i quali produceano bellissimo effetto. Lo stesso venne fatto, a varie riprese, sulla Piazza della Signoria.

I buoni popolani che abitano fuori della Porta alla Croce eressero, mediante modiche soscrizioni, una modesta ma graziosa macchina di fuochi artificiali, la quale venne incendiata, preceduta da grandi fuochi di gioia, e seguita da una improvv[illegible]sa [illegible]um nazione a fiamme del Bengala di lungo tratto della via maestra.

Il teatro della Pergola si aprì con due balli del Rota alquanto scemi di senso comune: *Il Giuocatore* ed *Il Fallo*, e con frammenti della trita e rifritta opera *Lucia di Lammermoor*, in cui canta l'avvenentissima ed abile giovanetta signora Perelli — nè credo che la Pergola tentasse felice prova, perocchè lo spettacolo era stasera altrove che in teatro.

Varie processioni percorsero pure la città con bandiere, fiaccole e bande musicali. C'imbattemmo in una portante larga bandiera, su cui stava scritto: *Vogliamo Venezia libera*; un'altra, formata specialmente di Garibaldini, faceva sventolare, sormontata da un velo di lutto, la bandiera di Venezia e quella di Roma, e dovunque passava, sollevava plausi e gridi patriottici.

A mezzanotte una improvvisa scossa d'acqua venne a porre in rotta ed in iscompiglio le masse ancora folte dei curiosi, e ne raddusse gran parte alle domestiche mura; pure nonostante, al momento in cui termino di scrivere questa disadorna e concitata lettera — e sono già le tre del mattino — frequenti spari di fucili e di mortaletti rompono i silenzii notturni, e di tratto in tratto passa sotto alle mie finestre una comitiva di gente gavazzante che alterna strofe d'inni nazionali e stornelli.

D.

Il cardinale Antonelli.

Giacomo Antonelli, cardinale e segretario di Stato del papa, nacque il 2 aprile 1806 a Sonnino presso Terracina. Suo padre era un semplice legnaiuolo, ma apparteneva ad un'antica famiglia della Romagna che diede nelle sue alterne vicende di floridezza e decadenza legisti, storici e banditi. Un membro di questa famiglia fu condannato a morte e giustiziato durante l' occupazione francese nel primo Impero. Antonelli studiò nel gran Seminario di Roma, e dopo ricevuti gli ordini, divenne uno dei favoriti di Gregorio XVI, che lo nominò successivamente prelato e delegato in Orvieto, Viterbo e Macerata. Nel 1841 divenne sotto-segretario di Stato per gli affari interni, e nel 1845 tesoriere delle due Camere apostoliche o ministro di finanze in surrogazione di Tosti. Pio IX, poco dopo la sua assunzione alla Santa Sede, gli conferì il cappello cardinalizio, il 12 giugno 1847.

Le opinioni assai liberali di Antonelli in que' tempi memorabili procacciarongli il favore del nuovo papa riformatore, sull'animo del quale non tardò ad esercitare una grande influenza — influenza che dura tuttavia — mercè la pieghevolezza e l'energia del suo carattere. Eletto presidente d'un ministero composto di nove membri, Antonelli s'acquistò molta popolarità nel partito nazionale mobilizzando 17,000 uomini destinati ad agire contro l'Austria nelle Legazioni, e, a un bisogno, anche in Lombardia. Ma egli trovossi tosto, come ministro e cardinale, in un'ambigua posizione, dalla quale si trasse dando la sua demissione. Egli ebbe per successore nella presidenza del Consiglio il conte Mamiani, ma rimase però sempre il confidente del papa, al quale consigliò, fra le altre cose, di chiamare Pellegrino Rossi, e dopo la costui uccisione, di fuggire a Gaeta, ove riparò [illegible] vembre del 1848.

Dopo la presa di Roma pei Francesi e il ritorno di Pio IX, Antonelli divenne ministro segretario di Stato per gli affari esteri, e diede mano a provvedimenti reazionarii così severi, che nel 1855 la Francia e l'Inghilterra chiesero, ma senza frutto, al papa il suo allontanamento. Nel giugno 1855 egli scampò a fatica ad un tentativo di assassinio. Il conte di Cavour mostrò al Congresso di Parigi che il mal governo di Antonelli era il fomite permanente della rivoluzione in Italia; ma tutti gli sforzi fatti per allontanare da Pio IX questo cattivo genio riuscirono sempre a vuoto, ed addussero finalmente la catastrofe cui assistiamo, e che deve aver fine con la fine del potere temporale. Tutti sanno quali sterminate ricchezze abbia ammassate Antonelli in un con suo fra[illegible] lii. In una parola, Antonelli è causa precipua delle dure strette in cui versa oggi il papa, e della cessazione del potere temporale.

G. S.

Giacomo Antonelli, cardinale e segretario di Stato del Papa.

CHIESE ITALIANE

Il Duomo di Napoli.

Il Duomo di Napoli fu fondato da Carlo d'Angiò sullo spiazzato dell'antico tempio di Nettuno. La sua costruzione, cominciata dopo la seconda metà del tredicesimo secolo ed interrotta dalle spaventose conseguenze dei Vespri Siciliani, fu ripigliata da Carlo II e terminata sotto il regno di Roberto, sul piano e sotto la direzione del famoso architetto Masuccio I°. Questa superba cattedrale è collocata al mezzo di quattro torri a sesto acuto, genere di architettura cotanto in quei tempi in voga a Napoli, che veniva chiamata *architettura angioina*.

L'edifizio ha la forma di una croce latina a tre navi. Il frontespizio con tutte le sue sculture, opera di Antonio Bamboccio da Piperno, fu fatto nel 1407 per ordine del cardinale arcivescovo Errico Minutolo. La soffitta, riccamente dorata, è adorna di tre quadri dipinti da Fabrizio Santafede, Giovanni Vincenzo Forlì e Francesco Imparato. Il bacino che serve di fonte battesimale è di basalto egiziano, decorato di maschere bacchiche, tirsi e festoni, il che prova che aveva servito anticamente di bacino lustrale in qualche tempio pagano. I due quadri su legno sospesi sulle due porte laterali sono di Giorgio Vasari.

Il trono arcivescovile, marmoreo, è di un [illegible] scultore del XIV secolo, e fu eseguito sotto il governo dell'arcivescovo Bernardo di Routhen, francese di nascita. Il penultimo arcivescovo Filippo Caracciolo del Giudice fe' interamente ristaurare ed abbellire il duomo in parola (1837), facendo scovrir le 118 colonne di granito orientale e di marmo africano e cipollino, state già, e barbaramente, rivestite di stucco dal cardinale Innico Caracciolo.

Veggonsi al disopra della porta principale le tombe di Carlo I d'Angiò, Carlo Martello re d'Ungheria e Clemenzia sua moglie, erette dal conte di Olivares nel 1559.

Le due preziose colonne di diaspro sanguigno che decorano, in luogo di candelabri, l'altare maggiore furono trovate sotto le fondamenta della chiesa di San Gennaro all'Olmo nel 1705. Sotto la tribuna di questo stesso altare maggiore vedesi l'ipogeo di San Gennaro, costruito in forma di chiesa, tutto incrostato di marmi intagliati con graziosi arabeschi di un lavoro delicatissimo, e sostenuto da [illegible] co-

VAJANI INC.

Duomo di Napoli in occasione della festa per la proclamazione del Re d'Italia.

lonne di ordine ionico. Il fondatore di questa picciola chiesa fu il cardinale Oliviero Carafa; l'opera, cominciata nel 1497, fu finita nel 1508.

Due importanti sacri edificii stan connessi al Duomo di Napoli; la chiesa di Santa Restituita, per dove si penetra per la piccola nave a sinistra di esso, chiesa fondata nel 334 col consentimento di Costantino il Grande; e la cappella di San Gennaro, col famoso *tesoro*, fondata nel 1608, in virtù di un voto dietro la peste del 1527.

Il *miracolo del sangue di san Gennaro* accade tre volte l'anno: la prima dopo i vespri del primo sabato di maggio, la seconda nel mattino del 19 settembre, e la terza il 16 dicembre. Il sangue del martire d'indurito divien liquido (e le due prime volte per otto giorni consecutivi) con gran pompa della chiesa e cieca fede del popolo, che vi tragge i suoi auspicii.

Civitella del Tronto (*Disegno speditoci dal luogo*).

Civitella del Tronto (*)

Sorge la fortezza di Civitella sul culmine di alta ed enorme rupe tagliata a picco verso settentrione e ponente, la quale si stende in un declivio più dolce da levante e da mezzogiorno. In questa parte meno ripida giace la città propriamente detta. Scorrendo pure da ponente a settentrione, il torrente Salinello bagna le falde del monte su cui poggiano città e fortezza. Sulla ripa sinistra del torrente e sul versante del monte, ma fuori del tiro delle artiglierie, vi sono i villaggi di Ripa superiore, Ripa inferiore; alla destra si vedono le posizioni di S. Sebastiano, S. Nicola, il convento di S. Maria dei Lumi, più vicina di tutte le altre, e più verso il basso S. Andrea; tutte quante sotto un dominio di più che sessanta metri dal forte.

La fondazione di Civitella si perde nell'antichità dei tempi. Non fu che ai 28 luglio 1557 che Filippo II elevò al grado ed importanza di città l'antico ammasso di case, in cui fino a quell'epoca consisteva la rocca, la quale più dalla sua posizione e dall'animo de' suoi abitanti, che non da altro, traeva la sua importanza e la sua forza, come ne fa prova l'assedio messovi con numerose forze ed artiglierie dal duca di Guisa ai 24 aprile del detto

(*) Dobbiamo alla gentilezza di un ufficiale dell'82ª compagnia Bersaglieri lo schizzo del disegno e l'articolo; e gliene rendiamo pubbliche grazie, desiderosi che il suo esempio sia seguito dagli altri ufficiali di terra e di mare.

Costumi calabresi.

anno[illegible] e tolton[illegible] [illegible]p[illegible] ve[illegible]t[illegible]ue giorn[illegible] di inutili sforzi.

La resistenza opposta da Civitella con tanto successo alle armi francesi in quell'occasione indusse il governo spagnuolo (che allora dominava nel reame di Napoli) ad aumentarne ognora più la forza, fino a che presentasse molte guarentigie di inespugnabilità. Ciò si ottenne col costruire sull'altura, tutta di pietra, che signoreggia l'abitato, l'attuale fortilizio, le cui solidissime opere d'allora, molto ben conservate, si distinguono facilmente da qualche aggiunta fattavi dai governi posteriori. Questo lavoro, condotto con molta attività, non ebbe il suo compimento che nel 1574, cioè 17 anni dopo l'assedio.

La fortificazione superiore, quale è attualmente, si compone di un lungo e stretto quadrilatero, i cui lati tagliati in molti luoghi propizii, presentando dei fuochi incrociati, permettono di battere i dintorni in ogni senso, e soprattutto di rendere impossibile il mantenervisi a quell'assalitore cui riescisse d'impadronirsi a forza dell'antica rocca, cioè dell'abitato sottostante.

Nell'anno 1806, Civitella, così ingrandita e fortificata, sostenne un altro memorabile assedio dai Francesi comandati dal generale Fréguille e diretti dal generale Gouvion de Saint-Cyr. Questo durò cinquantasei g orni, e finì per la capitolazione del forte, avvenuta il 22 aprile di quell'anno, in causa della scarsezza del presidio e della sua poca abitudine alla guerra, essendo tutti i difensori, tra soldati provinciali, littorali e contadini insorti, poco più di duecento.

Presentemente la fortezza e la città sono guardate da un duecento gendarmi napoletani, tre in quattrocento guardie urbane, ed un distaccamento di artiglieria, oltre alla popolazione del paese, il tutto comandato da un ufficiale di gendarmi ed un ufficiale di artiglieria, diretti, per quanto si dice, da un frate de' Minori Osservanti, il quale con pretese divinazioni tirate da una donna, che egli fa passare agli occhi della credula guernigione per esorcizzata, sostiene e rinfranca il coraggio degli assediati. Si crede puranco che la niuna speranza di perdono influisca sull'accanimento della difesa.

Le truppe assedianti si compongono del 9°, 21° e 27° battaglioni Bersaglieri, due battaglioni del 27° reggimento fanteria, due compagnie del Genio, e due di artiglieria; in tutto non più di due mila uomini. L'assedio è diretto dal luogotenente generale sig. Mezzacapo, il quale tiene il suo quartier generale in Ascoli, e sotto i suoi ordini i due luogotenenti colonnelli sig. marchese Pallavicini dei Bersaglieri, e sig. Sircana del 27° fanteria, questo occupando la parte di sinistra, quello la parte di destra relativamente al corso del Salinello. Sulla parte comandata dal sig. luogotenente colonnello Pallavicini sono erette e stanno erigendosi varie batterie, e dal convento di S. Maria, il quale, come si disse, è la parte più avanzata ed è occupata dal 21° battaglione Bersaglieri, partono i lavori di approccio destinati a facilitare l'attacco.

L'essere le case della città costrutte in grossa pietra e cinte da mura solidissime, ed il forte basato sul granito, rende necessario l'impiego di grosse artiglierie, che si attendono da un giorno all'altro. Quando, sviluppandosi i nostri mezzi d'attacco, si aprirà un fuoco continuato, mercè l'abilità dei nostri artiglieri, la pazienza, il valore delle truppe e lo slancio dei Bersaglieri, speriamo che quest'ultimo resto della tirannide borbonica cadrà nelle mani dei soldati della libertà e di Vittorio Emanuele, per non più rimanere che un avanzo storico degno tutto al più dell'attenzione dei curiosi.

Il disegno rappresenta esattamente il forte di Civitella, la sera del bombardamento.

Questa veduta è presa dai colli di Santa Riparata, ove sono stabiliti gli avamposti del 9° battaglione Bersa[illegible]lieri.

Della città di Civ[illegible]tella ch[illegible] rimane tu[illegible]t[illegible] di[illegible]tro la collina, non si vede che la chiesa, primo edifizio che s'incontri salendo alla fortezza.

Sulla sinistra sorgono le ruine del convento di Santa Maria dei Lumi, a tiro di mitraglia dei cannoni del forte, ed ove sono situate le batterie erette dalla nostra artiglieria.

A. S.

STORIA DE LA SCOPERTA DELL'AUSTRALIA

(Dall'inglese).

(Vedi il numero 9).

II.

Abbiamo succintamente narrato in un precedente articolo le scoperte intorno all'Australia che avvennero prima della spedizione di Tasman, nel 1642. Il governo olandese, desideroso di riconoscere fin dove la costa sud della *grande terra incognita* si estendesse verso il circolo antartico, spedì Tasman in un viaggio di scoperta in quei mari. Questi aveva sotto i suoi ordini i due vascelli *Heemshirk e Zeedhen*. Tasman salpò da Batavia il 14 agosto 1642, e s'inoltrò verso ponente e mezzogiorno, evidentemente coll'intenzione di venire ad un tempo sulla estrema costa meridionale. Il 4 novembre dello stesso anno, egli scoperse terra al 42° 25' latitudine sud, e 163° 20' longitudine est; la nuova contrada fu nominata Terra di Antonio Van Diemen, in onore del governatore di Batavia.

I bastimenti di Tasman dovevano varcare un piccolo braccio di mare, ed incontrarono l'ostacolo di un forte vento, che dapprima li respinse: poi lo passarono il primo giorno di dicembre con una brezza di est, e vennero ad ancorarsi in un buon porto, che Tasman chiamò baia di Frederick Henry. Perciò, aggiunge il pio navigante, noi dovemmo lodare l'Altissimo Iddio. Il nome che Tasman dava a quella baia, le è stato conservato fino ad oggi dai coloni. Dopo aver passato undici giorni sulla costa, stabilitosi un posto col segno della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, Tasman ripartì per Batavia, viaggiando lungo la costa sud, senza sospettare che là fosse un'isola, e procedendo allora verso levante.

Nel 1644, Tasman fu mandato ad un secondo viaggio, con raccomandazione che, oltrepassata la costa Amhem al 17° di latitudine sud, seguisse la costa verso ponente o levante collo scopo di riconoscere se fosse o non fosse divisa dalla *grande terra conosciuta al sud*. Dall'espressione *conosciuta* risulta evidentemente che gli Olandesi avevano acquistato una notevole conoscenza della idrografia australe delle coste nord e nord-ovest. In conseguenza Tasman entrò nel golfo di Carpentaria, e spintosi fino in fondo di esso, naturalmente v'incontrò terra. Però egli veleggiò intorno a quello, e la sua traccia è oggi indicata dai nomi che egli diede ai differenti punti in cui s'incontrò, cioè quelli del governatore generale, di due del Concilio e di Maria, figlia del governatore generale, cui era affezionato. Non fu mai pubblicata nissuna relazione di questo viaggio di Tasman, cosicchè non abbiamo ulteriori mezzi per accertarci delle scoperte che egli fece. Quelle che conosciamo, tranne quella della terra di Van Diemen e della Nuova Zelanda, sono appena degne della rinomanza che loro si suol dare, poichè, siccome abbiamo veduto, egli aveva a sua disposizione molte informazioni, che in special modo aveva ottenuto dalle spedizioni ordinate dagli Olandesi stabiliti nelle Indie, e dalle navi di lungo corso che per tanto tempo erano andate in traccia di esatte nozioni intorno a quelle coste occidentali.

Trascorse poi più di un secolo prima che fosse mandata un'altra spedizione per scoperte australi. Era stato riconosciuto il fatto della esistenza della *grande terra al sud*, e quantunque nulla affatto fosse noto degli abitanti e delle produzioni di quella, pure sembra che tutti, anche gli Olandesi, si stessero paghi alle semplici nozioni idrografiche. Fu ben[illegible] fatta una visita alla costa occidentale da un navigatore inglese, il Dampierre, che era accompagnato da' suoi pirati nel 1688, ma ciò fu allo scopo di dar carena e riparare le avarie della sua nave, ciò che fece verso il 16° di latitudine sud. Dampierre visitò poi l'Australia sul bastimento di S. M. il *Roebuck*, ma non aggiunse nissuna scoperta marittima.

Il primo disegno connesso di quella terra fu pubblicato, nel 1663, nella carta della costa occidentale fatta dal Thevenot. In questa carta quella contrada è chiamata Hollandia Nova, e certo il Dampierre trasse partito di questa nozione.

Il [illegible]cc[illegible]s[illegible] av[illegible]e[illegible]m[illegible]n[illegible]o m[illegible]o[illegible] p[illegible] pr[illegible]s[illegible]mo [illegible] [illegible] sc[illegible]pert[illegible] a[illegible]str[illegible]li, [illegible] dal quale risultò immediatamente l'occupazione della contrada da una colonia inglese, fu la visita del navigatore inglese Cook, durante il suo primo viaggio intorno al mondo, il quale viaggio venne intrapréso per ordine di Giorgio III, a fine di fare scoperte nell'emisfero australe in pro dei futuri naviganti. Perciò fu a[illegible]lest[illegible]o for[illegible]mente arma[illegible]o l'*Endeavour*, vascello di 300 tonnellate, ed essendo stato destinato a questo vascello, come comandante, il capitano Cook, parecchi scienziati di grido, consci del suo valore, gli chiesero il permesso di partecipare alla spedizione. Fra questi, il più noto è il signor Banks, gentiluomo amante di avventure; il quale, sprezzando le difficoltà e i pericoli di un tale viaggio, si risolse a sacrificare i suoi agi all'amore delle ricerche scientifiche: ad esso si unì il dottor Solander, svedese, allievo di Linneo. Era scopo di entrambi lo studio delle piante ignote, ed in generale, di nuovi ed utili prodotti naturali.

Il 26 di agosto del 1769, l'*Endeavour* salpava dal porto di Plymouth, e il 19 aprile 1770, scorgevasi dal suo bordo la parte più meridionale della terra della Nuova Olanda, la quale dal capitano Cook venne chiamata *Capo Hicks*, dal nome del suo primo luogotenente che la scopriva. Questo capo giace a piccola distanza al sud dal Capo Howe, nel distretto chiamato Terra Gipps.

Però il capitano Cook non sbarcò qui, ma proseguì lungo la costa nella direzione di Botany-bay, ove egli approdò primo. Questa baia fu così chiamata pel gran numero di piante raccolte dai naturalisti della spedizione, e diventò poi famosa; ma sinistramente famosa, siccome quella che rammenta il sistema inglese di punizione che tutti conoscono. Il nome di questa terra suonò lungamente in Inghilterra, per aver accolto i primi deportati, abbenchè ciò non sia vero, perchè subito quel sito fu giudicato inetto all'uopo.

Dopo d'aver lasciato Botany-bay, il capitano Cook si diresse verso l'est, lasciando passare quasi inavvertita la porzione della costa che forma ora una delle più popolose parti della contrada, e venne alla perfine a quella parte che ora è detta Nord Australia, dove sbarcò circa al 24° 20' sud. Vide fra i banchi di sabbia uno stormo di uccelli più grossi dei cigni, che egli prese per pellicani; qui tirò ad un uccello che disse essere una specie di gallo d'India, e che probabilmente era un giovane emu; da esso chiamò quel luogo *Bustard-hay*. Partito da questo punto, procedette verso il nord, sbarcò nuovamente due gradi più oltre, e siccome non si trovò acqua nelle differenti escursioni fatte nell'interno, egli nominò *Thirsty-Sound* quello stretto nel quale il bastimento era ancorato.

Venne poi il Cook, proseguendo sempre verso il nord, allo sbocco di un fiume, ove il suo bastimento urtò in un banco di corallo; accidente comunissimo in quei mari, abbenchè in quel punto non spesso fatale, essendo ivi la superficie del banco per la maggior parte composta di detriti. Da questo accidente egli nominò quel fiume *Fiume Endeavour*, e qui diede carena e racconciò la sua nave. Mentre si trovava in quel luogo, un uomo della sua ciurma narrò sul serio come egli si fosse incontrato col diavolo, e descrisse questo, dicendolo grande come un barile, e ad esso rassomigliantissimo, se non che avea corna ed ali e strisciava lentamente sul suolo. Non era questa la descrizione di Milton, ben nota a quei signori. Si trovò poi che il diavolo era un enorme pipistrello ben noto nella colonia, al quale il terrore di quel marinaio aggiunse le corna.

Il capitano Cook aveva preso piena pratica di quegli scogli che costituiscono l'interno passaggio dello stretto di Torres, come ora si chiama; del quale, come abbiamo detto sopra, egli ignorava la precedente scoperta. Formano questi stretti un mucchio d'isole, di scogli a fior d'acqua e di secche, e queste ultime sono le più pericolose, siccome quelle che si possono vedere solamente durante la prima parte del giorno; onde stimasi imprudente il navigare dopo che da un'ora o due il sole è passato al di là del meridiano; e allora le navi gettano l'ancora nel sedimento di uno di quei banchi. Simile navigazione è in ogni tempo difficile, e col vento contrario impraticabile. L'acqua non è mai profonda, sovratutto nella parte più stretta del passaggio, e da ciò deriva la necessità di aver il sole in tale una posizione, che si possan vedere distintamente le parti della secca, per la differenza nel colore secondo i riflessi dell'acqua. In nessuna parte del mondo si richiede una tanta cura dal navi[illegible]atore e in nessuna parte m[illegible]lgra[illegible] o[illegible]ni cur[illegible], è [illegible]osì f[illegible]equ[illegible]n[illegible] il nauf[illegible].

Tutto ciò ci dà un'idea delle difficoltà che dovettero vincere i naviganti che primi uscirono salvi da una così fatta impresa; come Torres e Cook. Quest'ultimo, come il suo predecessore, superò questi difficili passaggi, e al pari di lui arrivò all'estremo punto settentrionale, che chiamò Capo

York. Egli aveva gittato l'ancora frammezzo ad alcune isole presso quel Capo, e facendo di là varie esplorazioni, si convinse della possibilità di un passaggio nel mar delle Indie, il qual passaggio è ora famigliare alla maggior parte dei naviganti. Egli sbarcò sopra una di quelle isole, e spiegati i colori inglesi, prese possesso delle terre scoperte, onde quell'isola è anche oggidì chiamata Isola del Possesso; essa è situata circa al 10° 30' di latitudine sud.

Le formalità messe in atto da Cook in questa cerimonia dimostrano com'egli fosse affatto ignaro delle scoperte di Torres, che andarono perdute per colpa della gelosa diffidenza dei monarchi spagnuoli. Le parole di Cook in proposito sono concludentissime, e suonavan così: « Siccome io sono « ora vicino a lasciare la costa orientale della Nuova « Olanda, che ho costeggiata dalla latitudine di « 38° fin qui, *e sono persuaso che nessun europeo l'ha « veduta prima di me*, io spiego un'altra volta i « colori inglesi, e benchè abbia preso possesso di « parecchie parti, ora prendo possesso dell'intiera « costa orientale, dandole il nome di Nuova Galles « del sud, in nome del mio sovrano Giorgio III re « della Gran Bretagna ». Allora le ciurme spararono tre volte i fucili, e tre volte fu risposto dalla nave. Finita la cerimonia, colla quale la nazione inglese diventava padrona di quella magnifica contrada, Cook tornò ad imbarcarsi, e si accertò che era vero quello che egli avea supposto, che cioè l'Australia fosse un'isola, passando finalmente attraverso allo stretto, cui pure diede il nome della sua nave.

(Continua) L.

TIPI FIORENTINI

La Mercatina.

I.

Il Mercato.

Come nel bel mezzo della guancia rubizza d'una vezzosa forosetta apparisce una brutta macchia color di fuligine, stillante umor puzzolento, così nel mezzo della bella Fiorenza, fra le sue vie più eleganti, si stende, pari a schifosa erpete, il mercato *Vecchio*, che meglio sarìa chiamare il *Mercato unico*, giacchè il *Mercatino di San Piero* non è che una microscopica e insufficiente succursale del mercato grande, ed in quanto al *Mercato Nuovo*, siccome spesso accade in questo basso mondo, in cui i battesimi sono agli antipodi delle destinazioni, esso non è mercato se non che di nome, e non è nuovo se non che per esser men vecchio del *Mercato Vecchio*.

Pare incredibile, eppure gli è un fatto che, dalla prima origine di Firenze in poi, poco o nulla fu innovato in codesto lurido mercato, dalle sordide e lubriche viuzze, dai rigagnoli untuosi e sanguinolenti, dagli effluvii incredibili, i quali vi formano davvero

Di *fetori* un incognito indistinto.

I Lombardi — dicono le *Guide* di Firenze — soprannominarono que to Mercato il *Foro del Re*... per me lo chiamerei il foro del sucidume.

Da lunghi anni si ventila, si rumina, si ponza il progetto, dalla sciamannata edilità fiorentina, d'un nuovo mercato arioso, pulito, ampio, monumentale; ma quanti di questi ed anco più bei progetti non vennero sin qui ventilati e discussi, promossi e promessi, e quanti obliati, e quanti morti in culla, prima anche di suggere il nutrimento d'una feconda e sana *mammella*?

Ma che mercato, ma che pulizia, ma che allargamenti?... Adesso il cervello dei progettisti architettonici fiorentini sta mulinando un progetto, che sarà il babbo ed il *baù* di tutti gli altri progetti: quello cioè di trasformare l'ex-piazza del Granduca, l'ex-piazza del Popolo in un loggiato da disgradarne il Camposanto di Pisa, nel qual loggiato sarà affogato e sepolto il palazzo d'Arnolfo, e per entro al quale la sveltissima torre apparrà tozza e mozza. Queste badiali scempiaggini si van vagheggiando a Firenze da cervelli balzani ed insani. Fortuna che il buon senso, ad onta dei calci d'asino che riceve, ritorna sempre a galla, ed i progetti sesquipedali, vagheggiati sempre, non si eseguiscon mai!...

Ma anche il solo vagheggiarli è peccato, è follia, giacchè, quando pur vi fosse dovizia di pecunia, di tempo e d'ingegno, e tutto ciò manca, pei progetti sesquipedali, non somigliam noi a quell'architetto — dacchè l'architettura è sul tappeto — che costruendo splendido palagio, e praticandovi ingresso regale, ne obliava la scala per salirvi ed introdurvisi?... Firenze, di monumenti sublimi, tra finiti e non finiti, ne ha una infinità: ma osservate un po' le vie che mettono ad essi! Attorno a sì eletta meraviglia per gli occhi, quali supplizii e quanti pericoli pei piedi, quanta schifosa copia di nauseabondi odori pel naso, e quanta angustia, quanta sporcizia, quanta grettezza per chi ha tanta pretesa d'eleganza e di magnificenza!... Volgesi il pensiero ad ergere moli eccelse di pietre e di marmi, e si trascura di piantar alberi e rallegrar di fronde e di viali i nostri passeggi, le più larghe strade suburbane, quasichè il ferace suolo toscano fosse un *quid simile* delle libiche arene. S'intraprendono — con lumacosa lentezza, gli è vero — facciate di basiliche, e si lasciano senza un filo di acqua i pubblici giardini, le pubbliche fontane — e laddove, per rara eccezione, havvi acqua, invece di marmorea conca, sorge un ignobil casotto di legno marcio, ludibrio dei monelli, offesa alla vista e segno di meritati epigrammi e di pungenti motteggi ne' forestieri. Il Municipio sperpera il danaro non suo in magri, inopportuni, impopolari *falò*, e nel tempo stesso incarica le corna di Diana a servirci da lampioni, la luce del gas venendo con istupida e perigliosa economia soppressa ogniqualvolta riluce — sul firmamento non importa, basta riluca sul calendario — quella lunare!

Come l'*hidalgo* vanitoso della storiella spagnuola, proponiamo economie e spilluzzichi per comprarci un cappello gallonato, e non poniam mente che non abbiamo scarpe in piedi. Toscanamente parlando, noi mettiamo il carro innanzi ai buoi, e vendiamo il cavallo per comprar la sella.

Tutto ciò, lo capite bene, vien detto per la paura che quanto vuol farsi e dee farsi non si faccia, o si faccia male. Non v'è peggior vizio che ciarlar sempre, stando sempre colle mani in mano, e questo è vizio antico fiorentino, nè i Fiorentini contemporanei mi sembran nati per nettarsene. Basta!... Vedremo!... Se Cassandra mentisse, tanto meglio per Troia.

Intanto si pensi al mercato, finchè la razza dei mercatini e delle mercatine non è spenta.

II.

La mercatina.

Come tutti i galeotti non sono chiusi in galera, così tutte le mercatine non sono in mercato. Talune, degne del nome e della professione, fan macchia ed onta nella via Lattea in che splendono le alte classi sociali. Sovente accade d'udire apostrofare una dama colla sanguinosa ingiuria: « La pare una mercatina! » Giammai però avviene, per compenso, che d'una mercatina possa dirsi: « La pare una dama! » Ma non divaghiamo per la selva selvaggia delle figure rettoriche, e restiamo nelle realtà della vita sociale.

La *dame de la halle*, in Francia, e soprattutto a Parigi, è una potenza politica, e spesso è occorso ai più ambiziosi reggitori del più sulfureo popolo della terra il venire con essa ai patti, e scendere a poco dignitose concessioni. Luigi Napoleone, in sul principio del suo impero, ballò sovente ai di lei balli: per la corporazione ch'ella capeggia, non v'è portiera alle Tuileries, ed i suoi giganteschi mazzi di fiori son ricevuti con riconoscente sollecitudine. Dalla grande rivoluzione in poi, l'umor bellicoso e lo spirito d'opposizione che contraddistinguevano la *dame de la halle* nelle varie sue categorie, la *poissarde*, la *verdurière*, l'*écaillière*, la *fruitière*, la *bouchère*, la *crémière*, la *tripière* e via dicendo, degenerarono miserabilmente. Il sorriso protettore e simulato del dispotismo esercita adesso su di essa maggiore influenza della democrazia, ch'ella provò fatale ai suoi interessi pecuniarii, e ricca di promesse, ma povera di borsa.

La mercatina di Firenze, invece, se non ebbe notevole influenza nelle vicende politiche della patria, non ismentì mai l'origine sua popolana ed i suoi istinti democratici. Il più illustre mercatino contemporaneo di Firenze, il Làchera, a cui sarà debito nostro il consacrare, quando che sia, un quadro speciale nella nostra galleria, subì parecchie volte la carcere, sotto il caduto dominio granducale, per gli oltraggiosi schiaffi da esso slanciati, sotto forma di briosi epigrammi e di salati frizzi, alla granduchessa ed alle sue dame, al granduca ed ai cortigiani, mentre egli era nell'esercizio delle enciclopediche sue funzioni di venditor di frittelle o di mele cotte, di pollaiuolo o di cervellaio.

Nelle antiche cronache repubblicane di Firenze va celebre la Cavolaia, subbietto a parecchie commedie stenterellesche, le quali sembrano essersi impiantate a perpetuità negli infimi teatri della ex-metropoli toscana. Una povera cavolaia, secondo la popolare tradizione, scoprì e sventò la trama da Barbablù, ordita da Gualtieri duca d'Atene — il cui palazzo sorge attiguo al mercato e viene additato tuttodì al forestiero — per isbarazzarsi dei patriotti fiorentini in modo speditivo e degno della fantasia sotterranea di Anna Ratcliffe, la quale lo ha servilmente copiato e messo in opera nei lugubri e vertiginosi drammi da lei perpetrati nei castelli dei Pirenei, d'Udolfo e di Mazzini — primo del nome — ai quali drammi serve troppo sovente di *deus ex machina* un trabocchetto ornato d'un numero infinito di spiedi.

Altro esempio d'illuminato civismo della mercatina. Nel 1829, dopo il trionfo entusiasta riscosso dall'*Antonio Foscarini* di Giambattista Niccolini, il cuoco di lui, riconosciuto in mercato, s'ebbe una vera ovazione, nè vi fu mercatina che acconsentisse a ricever pagamento di quanto costui andò acquistando in quel giorno e nei susseguenti.

La maschera dello Stenterello, creata dall'attore Luigi del Buono, epperciò la più moderna in fra le maschere del teatro italiano, era destinata a condensare i tipi ed i frizzi della genìa mercatina. Per questo il suo inventore gl'impose il casato di *Porcacci*, e lo fece nascere in via Porciaia, la frazione più notevole del Transtevere fiorentino, e laddove allignano le *ciane* ed i *beceri* puro sangue. Ma, ad onta della recente sua origine, anche codesta maschera nazionale, o piuttosto fiorentina, tralignò e decadde, cosicchè oggi, per voler rappresentare troppi tipi, non ne rappresenta più alcuno. Il defunto Amato Ricci, l'unico degno successore di Luigi del Buono, fu il Michelangelo degli Stenterelli. Egli toccò al sublime, ed avviò la decadenza. Invece di continuare le tradizioni dell'inventore e far scrivere commedie originali, adattò da per sè o fece adattare le commedie del repertorio francese agli usi, ai lazzi, al linguaggio ed alla coda del personaggio da lui rappresentato, ed è anco a questi chiari di luna una popolarissima commedia quella da esso rimpasticciata col titolo di: *Mia moglie nel pozzo*. Fra quanti vanno tuttodì ad udire quella commedia dall'unico legittimo erede lasciato dal Ricci, Raffaello Landini, chi è che sappia come codesto scherzo altro non sia fuorchè una libera traduzione del *George Dandin* di Molière? Gherardi del Testa scrisse una o due commedie per l'ultimo degli Stenterelli, ma il sale aristofanesco non condisce troppo le produzioni drammatiche dell'avvocato commediografo.

L'erudito abate Zannoni, autore delle commedie delle Ciane, studiava principalmente i suoi personaggi ed i loro dialoghi in mercato. Ciò che il buon abate, per altro, non seppe, o, troppo timorato, non volle riprodurre, si fu l'apostrofe originale, l'invettiva eloquente, l'epiteto ingiurioso, pittoresco della mercatina inviperita e sbuffante, dei quali potrebbe compilarsi un voluminoso dizionario.

Il gran cancelliere attuale d'Inghilterra, lord Champbell, nell'opera sui *Giudici dell'Inghilterra* da lui fatta seguire alle *Vite dei lordi cancellieri*, racconta, parlando del troppo famoso Daniele O' Connell, come egli uscisse invitto in una lotta d'ingiurie impegnatasi fra esso ed una mercatina di Dublino.

E doppio era il suo merito, trattandosi d'una mercatina irlandese. Ma siaci lecito di dubitare che il furibondo agitatore dell'Irlanda avesse potuto

Castello di Milano. — N° 1. — Rovine della rocca e palazzo dei Visconti nel cortile destro.

con egual facilità trionfare della lingua forcuta ed affilata d'una mercatina di Firenze.

D'altronde O' Connell, per vincer la scommessa di riportar la palma nello scambio delle invettive colla più linguacciuta megera del suo paese, abusò, a parer nostro, dei cavilli avvocateschi, uscendo dalla terminologia mercatina.

Lord Champbell ci narra che, per mettere in uzzolo mistress Moccarty (così chiamavasi la mercatina), ei fece le finte di voler comprare una papera — le papere sono care agli avvocati! — che egli tenne in mano durante tutto il memorabile battibecco. Infuriata dal vedersi mercanteggiare a vil prezzo la papera, guari non stette che l'infiammabile Moccarty avviò lo slancio dei suoi verbosi proiettili sull'avventore imperterrito. Gli epiteti qualificativi fioccavano come gragnuola. Ma a ciascuna ingiuria, a ciascun vilipendio, O' Connell replicava con un termine tolto alle scienze matematiche. La Moccarty, successivamente qualificata, con suo grande stupore ed orrore, siccome un parallelogramma, un triangolo isoscele, un parallelepipedo, un poligono, ecc., termini scomunicati e mai più uditi che la faceano spiritare, avea quasi esausto gli epiteti e la voce, quando il suo antagonista le diè il colpo di grazia, comparandola tutto d'un fiato a un eptagono, a un perifero e ad un quadrato dell'ipotenusa!

Sotto il rapporto delle impertinenze, le mercatine degli altri paesi sono semplici donne. Le sole mercatine di Firenze, se l'amor patrio non c'illude, sono le amazzoni dell'insolenza: esse sole possedono il lirismo della vociferazione, la poesia dell'invettiva, il conio originale e fantastico delle ingiurie iperboliche, omeriche, ciclopiche, inarrivabili ed incomparabili. Alfieri ebbe torto di limitarsi a prender lezioni di lingua dalla sua stiratora. Il fondo della favella non si acquista che nei bassifondi di mercato.

N° 2. — Porta laterale sinistra.

Giulio Janin, nella interminabile sua collezione delle appendici ebdomadarie del *Journal des Débats*, nelle quali prende pretesto dalle ultime rappresentazioni drammatiche parigine per parlar di tutto, fuorchè di esso, si lasciò un giorno scivolar dalla penna una vera epopea sulla mercatina. E quantunque Janin intenda, come di ragione, limitare il suo dire alla *dame de la halle*, noi volentieri riprodurremmo qualche squarcio di quel lungo poema, non fosse altro per mostrare quanta poesia comporti il subbietto. Ma le citazioni ci spiacciono, come i ripieni nelle vivande, ed il lungo tema ci spinge a procedere senza divagazione.

(Continua) DEMO.

Il Castello di Milano.

Prima che la mano della libertà abbia a cancellare quasi del tutto le traccie di una forza e di una tirannide secolare, stimiamo utile cosa alla storia italiana l'offrire in questi disegni i più antichi avanzi del Castello di Milano, reputato una volta, e a giusta ragione, il più formidabile dei fortilizii d'Italia.

Là dove fra l'antica Porta Giovia (ora il chiuso Portello) e la Comasina estendesi il Foro, una volta ridente per gli erbosi strati e gli alti ipocastani, atterrati nel 1849 dalla vandalica scure degli Austriaci, sorge isolata la quadrata mole che domina dall'altro lato l'immensa Piazza d'Armi, avente a destra l'Arena e rimpetto l'Arco della Pace.

Oggidì esternamente non presenta all'osservatore che una lunga muraglia, su cui corre una prossima tettoia conterminata agli angoli da due grosse torri a mezzo demolite, cui altre due più esili dal centro fan capolino; ma, affacciandosi alla porta d'entrata, vi si scorgono tosto le impronte di quel valido arnese di guerra, onde a buon dritto aveva fama per lo passato.

Varcato il lungo andito, le cui annerite mura d'immane grossezza sono a prova di cannoni e bombarde, apresi una vasta corte, detta già Piazza d'Armi, avente nello sfondo a sinistra la rocca e gli avanzi del palazzo Visconteo (*V. disegno N.* 1); quivi, per un arco in parte primitivo, si ha accesso al secondo cortile (*V. disegno N.* 3) dominato dalla torre angolare fattavi erigere dal marchese di Mantova nel 1476, fiancheggiato dalla muraglia del detto palazzo, e ricinto nel resto da un portico, le colonne del quale recano tuttora lo stemma di quella vipera che accampavano i Milanesi, da edificii destinati agli alloggiamenti dei soldati e da un altro arco a sesto acuto, sotto cui apresi profondo fossato, e che soltanto con un ponte levatoio metteva in altri tempi al terzo spianato o cortile che chiude l'opera di esterna fortificazione verso la campagna, ora la gran Piazza d'Armi. Al di fuori, da questa parte, non v'ha che una porta di granito a colonne di ordine dorico, reggenti un terrazzo, ed ai due lati estremi della cinta, ornata nel 1838 da medaglioni rappresentanti i capitani della casa d'Absburgo, fra i quali, pur troppo, figurano alcuni italiani, si mirano altre due torri di minima importanza, fattevi costruire dallo spagnuolo Alvaro de Louna circa la metà del secolo XVI.

Pel lungo tratto di cinque secoli, la storia di questo castello compendia quella di Milano e della Lombardia; tante e il più spesso luttuose vicende vi stamparono siffatta impronta, che se da queste mura ti spira l'idea di una grandezza trascorsa, ti accorano le tante memorie di sciagure e delitti che di là nacquero o vi ebbero tomba.

Galeazzo II, che di Milano e Genova divideva il dominio col fratello Bernabò, con lui divideva pure la manìa di erigere dei forti, sicuro mezzo ai tiranni di oppressione e difesa dall'ire popolari: decretava questi i castelli di Melegnano, Desio e di Trezzo, che doveva essergli prigione; e l'altro attendeva, nel 1358, a quello di Milano, nel cui mezzo poneva il suo palazzo, d'allora in poi ordinaria dimora dei Visconti. Gian Galeazzo, che fu il lustro della famiglia, e che se da un lato la simulatezza e l'astuzia fecero odiato dai minori despoti, dall'altro l'ambizione e la munificenza resero riverito dal popolo e dall'Europa, lo ebbe ornato di sontuosi appartamenti, ne' quali l'arte lombarda di quell'epoca aveva preconizzata la scuola del Vinci. Siccome poi Milano era la capitale di un ducato composto da quarantasei città, e i nemici del Conte di Virtù, che ambiva il regno d'Italia, non erano nè pochi nè neghittosi, così la rocca cresceva in [illegible] forza quanto più aumentavano le orgogliose speranze del principe. A quarantanove anni la morte troncava lo stame di sua vita, mentr'egli apprestavasi il manto e la corona regale; splendida, e più presto unica che rara,

N° 3. — Antico cortile del Palazzo Visconteo.

N° 4. — Ingresso di un carcere nella Torretta

N° 5. — Segreta pei detenuti politici.

fu la pompa funebre colla quale, da eminenti personaggi e da innumere corteo dal castello al maggior tempio venne accompagnata la sua bara; basti il dire che quella processione durò per ben quattordici ore.

Allorquando con Filippo Maria fu estinta la linea viscontea, la capitale si costituiva a repubblica; e per cancellare le orme di una dominazione dai più deturpata, nel 1447 il popolo demoliva i bastioni e i fianchi del fortilizio, così da renderlo impossibile a novella tirannide. Ma Francesco Sforza, il condottiero di ventura, impalmando una Visconti, ambiva alla successione ducale; perciò, non badando troppo a delicatezze di coscenza verso coloro che già l'avevano a stipendio, stringe d'assedio la città, la vince per fame, e sulle macerie della Repubblica ambrosiana rialza il trono per sè e per li suoi. Grande politico, poco accorgimento avrebbe mostrato decretando *motu proprio* la riedificazione di un forte abbattuto per decreto popolare; seppe pertanto invece ormeggiar di modo che una deputazione cittadina venne, pel meglio del paese, a pregarlo di ciò che sommamente gli premeva.

Sorsero allora le due altissime torri circolari, rivestite da grosse pietre a punta di diamante, che l'interno a un tempo e il di fuori della città guardavano; più ampio e profondo si scavò il fossato che gli difendeva le nuove fortificazioni, nel cui mezzo si aprì la corte delle armi, aggiunta alla erezione delle antiche, e la rocca e il palazzo, cuore di quel vasto corpo; magazzini immensi e numerosi si fabbricarono ne' luoghi più sicuri; botteghe da comestibili e mulini pel caso di un assedio.

Il dominio degli Sforza, così abilmente fondato dal primo Galeazzo, vacillava colla reggenza di Bona, madre di Galeazzo II, e vedova del trucidato Galeazzo Maria; ma Lodovico il Moro, che in sè compendiava il senno politico, la simulazione e l'impudenza de' suoi predecessori, in queste mura istesse costringe la duchessa a segnare in suo favore l'atto di rinuncia alla tutela del figlio; qualche anno dopo lo avvelena, e cerca ammantare i suoi delitti col fasto, colle onorificenze all'ingegno e le feste al popolo.

Senonchè da questo punto incominciarono a rinnovarsi più forti e continue le straniere invasioni, di modo che gli assedii al castello succedevansi come le onde nella marea crescente; ad ogni percossa di quei flutti crollavane un tratto, smantellavasi una parte; ma, libero appena, il popolo milanese lo rafforzava e lo estendeva, finchè dopo cinque assedii, nel breve spazio di ventotto anni, alla compianta morte dell'ottimo Francesco II, estinti gli Sforza, cadde il castello e il ducato nell'esoso dominio di Carlo V, imperatore per la grazia di Dio.

D'allora in poi fu cura della tirannide straniera rendere più valida e temuta quella difesa della ricca capitale di una lontana provincia, e i generali governatori A. De Leyva, Ferrante Gonzaga, Padilla, Pimantello, Caracena, Colomenero, dal 1536 al 1707, vi aggiunsero baluardi, mezzelune, cortine, fosse, sotterranei... Ma, come Eugenio di Savoia lo ebbe preso per gli Austriaci nel 1707, così nel 1734 lo vinsero i Franco Sardi; poi, ceduto ancora all'Austria, per convenzione stipulata a Vienna, cadde nel 1796 in potere di Napoleone, che, per ultimo, nel 1801, pensando all'erezione del grandioso e monumentale Foro Bonaparte, ne ordinava la distruzione delle fortificazioni.

Scheletro di un vasto corpo, tale rimase sotto la tirannide austriaca sino al quarantotto, dopo di che, timorosi i proconsoli imperiali di una nuova rivoluzione, dimezzate le grosse torri dal popolo, lo munirono ai quattri lati di trincee, di fosse e lunette, ove, dietro gli appuntati cannoni, tremavano le scolte ad ogni indizio di sommossa.

Fallito il tentativo del 6 febbraio 1853, il Castello, sede d'una corte marziale, suonò dei gemiti delle vittime nostre e dello stridore delle catene; vide al cospetto del pubblico uomini probi e denudate donne subire l'ignominioso oltraggio del bastone croato; vide per più giorni continui alzarsi le forche sul ciglio del fossato esterno, e quanti vituperii, quante sevizie si usassero nelle sue segrete, non sarebbe possibile enumerare, giacchè la maggior parte di quegli infelici vi dormono l'eterno sonno. Ne accenniamo una nel *disegno N.* 5, che rappresenta la tortura cui, oltre le verghe, si condannava chi stesse sul niego nei processi: costretto il paziente pei piedi ad un anello infisso nel mezzo del pavimento, gli venivano alzate le mani avvinte da una fune, che metteva capo ad altro anello nel centro della volta, e là rimaneva impedito ad ogni movimento: dalla profondità della prigione e da triplice uscio (*V. disegno N.* 4) era tolto l'udirne le strida persino a chi si faceva per le scale di quella torre.

Finalmente oggidì si sta riducendolo ad inoffensiva caserma, togliendogli quanto gli rimaneva d'una inutile fortezza, e quanto serviva alle codarde minaccie dello straniero; la lunga piazza adiacente ritorna ad abbellirsi di verdi tappeti, di alberi e di viali, e questo luogo di terrore e desolazione, sfuggito e maledetto sino al 1859, è così frequentato nei bei tramonti di primavera e di state, da scomparire il terreno e figurarvi un mareggio di teste (*V. il N.* 14 *dell'anno III*). Formatosi ivi il convegno de' passatempi popolari, dalla fante che vi conduce i bambini a trastullo, al dovizioso che vi trascorre adagiato nel cocchio, è una ressa lieta e tranquilla, variata dallo spettacolo di altalene, tiri alla balestra, giocolieri, saltimbanchi, e steccati di diorami e panorami, di belve viventi e curiosità d'ogni genere, da far apprezzare al suo giusto merito di bontà quel popolo, che solo un abborrito governo poteva rendere uggioso e turbolento.

S. MAZZA.

BIOGRAFIA

Giovanni Gherardini.

Giovanni Gherardini morì in Milano sua patria, la mattina del giorno 8 gennaro scorso. Benchè la molta età e i lunghi travagli che l'accompagnarono avessero pressochè spenta questa vita un dì tanto operosa, non meno acerbo fu il dolore che recò la sua morte a quanti veneravano in lui il filologo sommo, l'egregio cittadino.

Nato sullo scorcio del secolo passato, giovanetto s'inspirò ai nomi di patria, di libertà, e proruppe in versi allora lodati e tenuti degni di star vicini a quelli di Monti, di Foscolo, in una raccolta di poesie democratiche (*Parnaso democratico*, Bologna, anno X, vol. due). Ora non bisogna giudicarli se non quali lavori giovanili, come cose di circostanza, e sopratutto come un omaggio reso ai principii dell'89, che il giovane poeta professava, e che l'uomo non rinegò mai. Fortunato che dopo mezzo secolo di speranze lungamente protratte e disinganni crudeli, potè dall'orlo della tomba, con fronte alta e sicura, risalutarli risorti.

Suo padre era medico, e l'avviò alla medicina, che apprese nell'Università di Pavia. Ivi gli caddero sott'occhio gli *Amori delle piante*, del poeta inglese Darwin. Disposto da' suoi studii all'indagine dei fenomeni naturali, e spinto dall'indole sua filosofica, si propose di tradurre in versi e corredare di note questo poema. Vi attese assiduo nelle vacanze di quattro anni d'università, e finalmente, nel 1805, per consiglio del Rasori, che gli era maestro ed amico, si decise a stamparli.

Erano allora i tempi del *bello italo regno*. Ridestati gli studii, la fortuna e la gloria sorridevano agli ingegni; il pubblico amava i libri e leggeva, e Milano accolse con plauso il lavoro del suo giovine poeta.

Salito così in fama, gli venne offerta la direzione del *Giornale italiano*, che Vincenzo Cuoco, l'autore del *Platone in Italia*, dovette abbandonare, richiamato in Napoli dagli avvenimenti del suo paese.

Il *Giornale italiano* era il giornale ufficiale del Regno, per cui il Gherardini, nello assumerne la direzione, si metteva necessariamente a contatto e sotto la dipendenza del potere. Senonchè, franco e leale come fu sempre, e risoluto a non transiger mai, conservò intatto il suo onore. E' seppe resistere più d'una volta a' ministri ed allo stesso vicerè, rifiutando di prestarsi in ciò ch'egli credeva dannoso alla sua dignità e alla dignità del governo che rappresentava.

Dopo la caduta del Regno d'Italia, costituitasi poi dagli Austriaci la *Gazzetta Ufficiale di Milano*, la Redazione del *Giornale italiano*, firmati Gherardini, Cherubini e Paganini, solennemente dichiarava nel suo ultimo numero che non avrebbe preso nessuna parte nella compilazione del nuovo foglio. Così il Gherardini rientrò nella vita privata.

Benchè le cure, le noie, i perditempi infiniti, che la compilazione di un periodico trascina seco inevitabilmente, sieno tutt'altro che propizii allo svolgimento di studii calmi e severi, il Gherardini attese tuttavia in questi anni a quegli studii filologici che allora coi classici erano venuti di moda, e dovevano poi a lui procurar tanti e i migliori titoli alla sua fama. Nelle *Voci italiane ammissibili benchè proscritte dall'elenco del signor Bernardoni* (Milano, 1812) diede il primo saggio di questi studii. È opera gettata giù in fretta, pubblicata pochi dì dopo quella che imprendeva a confutare, ma che non di meno palesa nell'autore lungo studio dei classici e consistenza di dottrina filologica.

Ritornata la Lombardia ai vecchi padroni, libertà, gloria, grandezza, tutto doveva sparire al loro solo mostrarsi. Agli animi abbattuti il passato non riapparve allora che come uno splendido sogno, del quale bisognava dimenticarsi. Passarono infatti alcuni anni di sonno, di obblivione profonda. Quel resto di attività rimasto negli animi ancora commossi, fu dal governo rivolto tutto a futili cure, a mode, a feste, a teatri. Francesco I bramava, voleva che i suoi sudditi si divertissero. E Milano, che fu teatro ai fasti dell'ultimo risorgimento italiano, rimase ancora la capitale della moda. Il teatro San Carlo di Napoli contese invano alla Scala il primato dei nuovi trionfi.

A quest' epoca si riferiscono i componimenti drammatici del Gherardini, destinati per la maggior parte alla musica, raffazzonati, come diceva egli stesso, su vecchie produzioni, senz'altra mira che quella di far serenare la fronte per alcuni momenti al lettore,

> En faveur du badinage
> Faites grâce à la raison.

Era prodigiosa la rapidità con cui intrecciava, sceneggiava e metteva in versi questi suoi lavori. Beyle, il biografo di Rossini, racconta che il Gherardini scrisse per questo maestro la *Gazza Ladra* in meno di ventiquattr'ore, ed amici suoi, che se ne ricordano, soggiungono che su due piedi, alle prove, fra maestro e poeta, fu scritta la magnifica cavatina di quell'opera: *Di piacer mi balza il cor*, per accontentare la Belloc, la quale voleva un pezzo di *effetto*. La quale rapidità abbiamo ricordata, non già a raccomandazione di questi drammi, bensì a significare una qualità di più, e certo da non sprezzarsi, dell'ingegno del Gherardini. Del resto sappiamo quant'altri che il tempo non rispetta ciò che si fa senza di lui, e quant'altri il sapeva anche il Gherardini, che condannò alle fiamme manoscritti per cinque volumi di questi lavori, non restando così di suo in questo genere se non un volume (*Componimenti drammatici*, Milano, 1818), contenente tre drammi giocosi in versi e una commedia in prosa.

Di questo tempo è anche la traduzione del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel, impresa per consiglio di Monti, allo scopo principalmente di ribattere alcuni giudizii del celebre critico tedesco, invero troppo severi, sul nostro teatro.

Nel 1820, diede in luce la prima edizione degli *Elementi di poesia ad uso delle scuole*, opera originale di lunga lena e di grande merito, la quale ha forse il difetto di non essere abbastanza elementare e adatta alle scuole come vorrebbesi, ma che a ogni modo è una prova del fine criterio dell'autore sulle origini, sul fine, sui mezzi dell'arte poetica. Le ragioni della poesia narrativa e drammatica, come quelle che a quel tempo erano maggiormente discusse, vi sono svolte con affetto e diligenza particolari.

Lunghe scissure divisero, intorno al 1820, i letterati italiani. I libri e i giornali d'allora ne sono pieni anche troppo, nè ora è tempo da scuotere la polvere che fortunatamente li ricopre. Osserveremo soltanto che se il romanticismo ebbe in Italia allora una qualche fortuna, lo deve, più che alla maniera in se stessa, alle qualità personali degli uomini che la professavano. Il romanticismo in Italia era un partito politico, era la rivoluzione, la libertà, l'indipendenza, e, cosa strana ma vera, rappresentava la nazionalità. Il classicismo all'incontro, che non parlava se non in nome dell'autorità, protetto e favorito dal governo, era l'oscurantismo, la reazione, rappresentava la servitù. Non è quindi da maravigliarsi se la gioventù, generosa sempre ne' suoi istinti, seguisse senza addarsene le opinioni di quegli uomini che vedeva trascinati allo Spielberg, o costretti all'esilio, e sprezzasse ciecamente del pari le teorie di chi era venuto a transazione coi nemici della patria, sedeva alle mense, partecipava alle feste e agli onori dell'imperatore d'Austria e de' suoi vicerè. Perchè altra, e non ultima, ma grave sventura dei governi odiati è questa, di rendere inviso tutto, anche il buono, che piglino a patrocinare.

Gherardini era classico, ma per sentimento, per convinzione, come lo furono Alfieri, Parini, Foscolo. Come tre anni addietro nelle note allo Schlegel, e ora negli *Elementi di poesia* scendeva in campo contro il romanticismo, e colla coscienza del vero, franco e securo ne palesava gli sconci, sforzandosi di richiamare gl'Italiani al culto dei Greci e dei Latini, nostri veri padri. « Il sangue che ti bolle nel cuore, diceva, t'avverte a ogni ora che tu discendi, non già dai barbari che diedero morte alla tua patria, e ne dispersero le membra lacerate, ma sì bene da quegli eroi che dal Campidoglio levavano in ammirazione l'universo ». E voleva che il poeta s'inspirasse a quei grandi, come soli eccitatori in ogni opera d'ingegno, di virtù e di coraggio.

Oltre a questi che abbiamo notati, il Gherardini attese a molti altri lavori di traduzione ed illustrazione di opere, che sarebbe qui lungo e forse impossibile annoverare; chè egli nella massima parte non vi appose il suo nome, sebbene non minore fosse per ciò la diligenza che vi metteva. Fu particolarmente benemerito della *Società tipografica dei Classici italiani* in Milano, per la quale curò le edizioni del Tasso, del Goldoni, del Gozzi, dell'Algarotti e di molti altri autori.

Attendeva appunto a questa Raccolta, quando una fiera malattia lo condusse sull'orlo della tomba, tanto che diede alle fiamme tutti i suoi manoscritti fra cui i preziosi materiali d'una Storia della Letteratura, tutti i suoi lavori filologici e un'infinità di bagattelle, come egli stesso le chiamava.

Riavutosi a stento dopo tre anni, fece ritorno a' suoi studii, per dedicarsi solo ed interamente alla filologia, che, come fu l'amore de' suoi giovani anni, doveva essere l'ultimo e più lungo amore della sua vita.

La malattia lo aveva leggermente sformato nel volto, talchè usciva di rado e stava tutto immerso negli studii. Così il mondo lo aveva quasi dimenticato, quando, nel 1838, venne in luce il primo fascicolo della sua opera: *Voci e Maniere di dire additate ai futuri vocabolaristi*, che compì nel 1841, in due grossi volumi.

La questione della lingua, fra quelle che travagliarono questa sciagurata repubblica delle lettere, fu la più terribile e sciagurata. Sorta ai tempi del Bembo e del Salviati, rinata nel nostro secolo per opera di Monti e Perticari, che assalirono da prima il padre Cesari, quindi gli Accademici fiorentini, non rimise del suo furore che alla morte dei principali campioni. Questa che dura adesso, è una tregua, chè la questione non è peranco risolta.

Il Gherardini, rigido custode del gusto nazionale, conservatore a tutta prova nella questione del romanticismo e classicismo, fu tenuto in conto di rivoluzionario e di eretico in punto della lingua. Infatti, mentre professava rispetto e obbedienza, in quanto allo stile, alla maniera dei trecentisti, e li aveva per maestri supremi di semplicità, di eleganza, di leggiadria, di evidenza, ardiva affermare insufficiente il patrimonio di parole da essi lasciatoci, e pretendeva potersi e doversi raccogliere da tutti i libri, da tutti i labbri, senza distinzione di secoli e di provincie, tutte le voci che pel loro conio, per la forza e significazione del suono potessero essere atte ad esprimere più giustamente un'idea.

Indicare questi modi e queste parole fu l'intendimento del suo libro. Ma i Toscani, eredi delle passioni grammaticali dei loro padri, non gli menarono buone le sue ragioni, e, gelosi del loro tesoro, gridarono alla profanazione; s'unirono ad essi altri non toscani, come il padre Bresciani, Basilio Puoti, e anonimi, e gente senza nome, e ne venne una nuova guerra.

È pure la grande fatalità questa che non si sia potuto toccare mai in Italia l'argomento della lingua senza animosità, che un argomento di tanta importanza sia stato sempre cagione d'ingiurie e contumelie villane, e fomite di odii fraterni.

Quanto al Gherardini, la stessa reverenza che gli abbiamo non ci permette di dire ch'egli se ne sia astenuto affatto. Anch'egli sferzò la sua parte e vocabolaristi e accademici e giornalisti; e siccome l'opera usciva ad intervalli, e soleva difendere le sue ragioni combattute nei fascicoli che di volta in volta mandava alla luce, la polemica vi ha una parte forse troppo larga.

Gherardini aveva molto spirito, lo adoperava, e faceva bene, tanto più che la materia, arida per se stessa e noiosa, ne abbisognava. Ma egli ne faceva pagare le spese forse troppo spesso a' suoi avversarii. (Veggansi, fra le tante, le voci *Ammitto*, *Aqua*, *Epitelo*.)

Quanto poi al merito intrinseco di quest'opera, nessuno vorrà dubitarne, le stesse censure degli oppositori la provano; nè occorre spenderci sopra troppe parole. Basti che il Giordani, il più autorevole fra tutti i giudici del Gherardini, ne ammirava la profondità, la vastità, l'abilità, l'ingegno, l'erudizione, la filosofia. « Non avrei mai creduto, gli scriveva, che un uomo solo potesse far tanto. Nessuno è entrato nelle viscere della lingua come V. S. »

Nello studio della parola doveva necessariamente fermare la sua attenzione la maniera di scriverla, alla quale in sulle prime non aveva pensato gran che. Troviamo infatti nell'opera *Voci e Maniere* assai vocaboli scritti a un modo, che poi coll'avanzare dell'opera propose di mutare. Talchè in essa di leggieri potrebbe scorgersi il progressivo avviamento di quelle osservazioni che poi, ridotte a sistema, egli pubblicava nel 1843 (*Lessigrafia italiana, proposta da* GIOVANNI GHERARDINI).

« L'ortografia, per non essere arbitraria, deve indicare l'origine delle parole; senza di ciò non v'ha ortografia razionale possibile ». Ponendo così a fondamento del suo sistema l'etimologia, stabilì una norma sicura e immutabile. La pronuncia infatti varia col variare del tempo e dei paesi, è soggetta ai capricci della moda, e l'appoggiarsi ad essa è la causa per cui noi non abbiamo ancora una guida sicura per scrivere correttamente.

Stavano pel Gherardini l'esempio della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, e l'autorità della ragione; ma gli stavano contro l'autorità dell'uso, o meglio dell'abuso, e l'ostinazione dei pedanti. E rimase vinto. Però si consolava nella speranza che, come molte altre utili innovazioni, dopo di essere state schernite e sprezzate, furono accolte, forse un giorno sarebbe accolta la sua. E lo sarà certo quando l'Italia, costituita tutta a nazione, potrà attendere alle arti della pace, se noi vorremo tutti avere una sola lingua, allo stesso modo che abbiamo voluto avere una sola patria.

L'ultima opera del Gherardini è il *Supplimento a' Vocabolarii italiani* (Milano, 1852-57), che è il complesso, l'ultimo risultato di tutti i suoi studii filologici. Opera colossale, in sei volumi in 4° a due colonne, che basterebbe da sè sola per la rinomanza non di un uomo, ma d'un'intera accademia.

Ora rimarrebbe a dire della sua indole, delle sue amicizie, delle sue abitudini; ma il tempo ne sospinge. Questo solo diremo, che fu d'animo buono ed aperto, arguto motteggiatore talvolta, maligno non mai. Amante dei piaceri, visse vita elegante ed allegra in mezzo al bel mondo, più che da' suoi studii si potesse supporre. Passeggi, teatri, conversazioni, feste, caffè, bigliardi, partecipava a tutte le riunioni. Amabilissimo e amato, era la gioia delle allegre brigate, la disperazione delle maschere. Amò il bel sesso, ma visse celibe. R.

MONUMENTI DANTESCHI IN ITALIA

(Continuazione e fine. V. i Num. 2, 4 e 9)

VII.

Ma io vi conduco, lettori, nelle regioni felicissime dei castelli in aria. Discendiamo, ch'è tempo, un po' sulla terra, e concludiamo la nostra rivista.

Se Santa Croce non ebbe il monumento di Canova, ha da parecchi anni quello del Ricci: monumento iniziato da parecchi anni tra' più illustri cittadini, ancora viventi, e compiuto col concorso di molti illustri stranieri, privati e principi, nel numero de' quali non manca nè il granduca Leopoldo, nè l'imperatore d'Austria, nè alcuno de' Bonaparte. Due papi accolsero in Vaticano l'effigie del loro feroce nemico; non è meraviglia se principi e imperatori contribuissero ad innalzargli un monumento a Firenze.

Vi farei torto stendendo qui una lunga descrizione dell'opera del Ricci, troppo, a dir vero, lodata e troppo biasimata da' critici. Lo scultor fiorentino sembra essersi ispirato al mausoleo innalzato dallo scultore veneto al papa Rezzonico. Abbiamo dunque un'opera canoviana di seconda mano. Abbiamo la figura colossale di Dante, seduto, anzi accosciato sull'urna vedova ancora delle sue ceneri. La figura è mezzo ignuda e mezzo vestita, per serbare il giusto mezzo accademico. Ma ciò non monta. La faccia di Dante non ha la serena gravità che i Greci davano agli eroi e ai semidei che scolpivano ignudi, ne' teatri o ne' templi. Il poeta fiorentino, benchè coronata la fronte, anzi il cappuccio, del lauro desiderato, guata accigliato dinanzi a sè, come rimproveri ai Fiorentini gli antichi rancori e la presente mollezza. L'aspetto non è d'un padre che ritorna in seno alla famiglia desiderata, è piuttosto d'un giudice, d'un Minosse,

> Di quel conoscitor delle peccata,
> Che esamina le colpe nell'entrata.

E colpe ci saranno state di certo, massime ai tempi in cui fu eretto quel monumento; nè lo scultore era tale da prevedere i tempi migliori, e udir bollire sotterra il vulcano che preparava la sua esplosione.

Belle sono le due figure allegoriche che sorgono ai lati: l'Italia, stellata in fronte, che addita agli astanti quel verso dantesco scolpito sull'urna:

> Onorate l'altissimo poeta,

e la Poesia che s'abbandona afflitta e piangente sul gran volume, proprio sulla pagina in cui Dante rivelava il secreto dell'arte sua:

> Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro vo' significando.

Ed hai ben ragione di piangere, o bella Musa, non perchè il poeta che scrisse que' versi sia morto, ma perchè il secreto del suo genio è perduto. Rari, troppo rari sono i poeti e gli artisti che attingano alla fonte viva della verità e dell'affetto i loro concetti. Si cercano gli argomenti per l'aria, si cercano nelle cronache polverose: nessuno, o pochi li traggono dal fondo del cuore. Dal che apparisce che buona è l'intenzione del monumento; ma l'immagine del poeta non fu sentita dentro, per essere significata al di fuori come doveva. Il Pampaloni, allievo del Ricci, fu più felice a ritrarre l'Arnolfo e il Brunelleschi, assisi dinanzi alla cattedrale e alla cupola che innalzarono a Santa Maria del Fiore e al popolo di Firenze.

Era pure allievo del Ricci il Demi, che decorò colla statua di Dante prima la sala Labronica di Livorno, poi le nicchie degli Officii a Firenze. Della prima ch'ei fece, non è qui luogo a parlare; della seconda poco si può dire di bene. Anche qui l'aspetto di Dante è iroso ed arcigno, ed alza il dito

con espressione non facile a definire, e certo non bella. Codesti due monumenti han fatto dire a p - recchi, esser sempre più manifesto come Dante non possa aver fortuna a Firenze, nè vivo nè morto.

VIII.

Dovremo noi sottoscrivere alla dura sentenza? No! Se Firenze, signoreggiata dalle moltiplici tirannie d'una corte straniera, potè finora mancare a se stessa, o almeno venir meno alla giusta aspettazione che le passate sue glorie hanno svegliato nel mon o; Firenze, restitu ta a se s essa e all'I alia, saprà trovare più nobili ispirazioni, e creare i mezzi per incarnarle. Che importa oggimai alla fama di Dante una statua di più, per eccellente che sia? Che importa scolpire un'urna ceneraria, or che forse le ceneri stesse più non esistono? A che piange Musa la morte d'un uomo la cui anima passò n l e vene della nazion , vi risv li i g n r si ardimenti che fanno tremare tutti i despoti dell'Europa? A ch d ce codesto simulacro dell'Italia: — Onorate l'altissimo poeta? — Chi non l'onora oggimai, se non orse qualche genio incompreso di Francia, o qualche gesuita in Italia?

Non si tratta ora più del fatto, si tratta del modo. Ognuno l'onora, ma non s'è ancora trovato una forma che renda acconciamente l'idea. Tre nuovi progetti, anzi quattro furono posti innanzi a' dì nostri. Il venerando Gian Pietro Vieusseux propose una statua, non nella chiesa di Santa Croce, ma sulla piazza, una statua colossale, sorgente sopra una rupe da cui sgorgasse la fonte Castalia a dissetare i poeti futuri e a nutrirli dello spirito dell'Alighieri. Meglio una rupe che un'urna: meglio la volta del cielo che una chiesa qualunque: meglio una fonte viva in mezzo a Firenze, che i profumi dell'incenso destinato a' cadaveri!

Altri propose in mezzo alla piazza medesima una colonna come quella di Trajano, come quella di Antonino, come quella della piazza Vendôme, come quella del Congresso a Bruxelles. U a colonna ci cent canti della Divina Commedia figurati all'intorno... È un'idea romana, imitata dalla Francia e ricopiata dal Belgio. Passiamo ad altro.

Il ministro Mamiani, fra le molte e belle idee che gli rampollano nella mente, ebbe quella di decretare una festa secolare a Dante per l'anno 1865, sesto centenario della sua nascita. È un monumento morale — e per questo di lunga mano preferibile agli altri.

IX.

Ma mentre questo progetto ferveva a Torino nella mente del celebre poeta e filosofo italiano, un altro ne sorgeva a Firenze, il quale incarne r bb l' a morale colla fo ma ar isti p ù g n diosa che mai cadesse in mente ad alcuno.

Michelangelo, a Cosimo II de' Medici, che lo richiedeva sul modo di decorare la piazza che prese il titolo dal *Granduca*, rispose da Roma con modestia pari all'ingegno: « Tirasse innanzi la loggia dell'Orgagna »; e il granduca, o volesse un altro edificio improntato del falso gusto che già dominava, o intendesse sfruttare più che altro il nome del Buonarroti, non importan og i e autor delle loggie, non fece nulla di ciò che gli venia suggerito, e non osò fare cosa diversa.

Or noi ci facciamo un gloria di aver racco'to quella parola sfuggita dalle labbra di Michelangelo, e crediamo aver trovato il modo di onorare ad un tempo e Dante, e Buonarroti, e l'Orgagna, e Firenze intera, proponendo appunto la continuazione della loggia, consecrandola colla piazza a Dante e a tutti i grandi italiani ch'egli animò del suo spirito. Così sparirebbe, ed è tempo, l'infausta memoria de' Lanzi; la piazza avrebbe un nome degno e consentito da tutti, la loggia diverrebbe il Panteon civile delle migliori glorie italiane.

Mausoleo di Dante nella chiesa di S. Croce a Firenze.

Una festa quinquennale o lustrale sarebbe istituita ed aperta nell'anniversario della nascita del poeta: una festa anch'essa civile, festa del pensiero e dell'arte, occasione ai congressi scientifici, a un'esposizion g n a dell i ll , lla app e zione delle migliori opere drammatiche e musicali.

In queste che diremmo olimpiadi italiane, uomini indipendenti, noti all'Italia e al mondo per altezza di spiriti e integrità di carattere, riferirebbero sui progressi delle scienze e dell'arti nel decorso quinquennio, e proporrebbero alla corona le dieci o dodici migliori opere che fossero sorte in quell'intervallo di tempo.

Opera colossale è codesta, il sappiamo: concetto mpossibi e ad incarnarsi finchè l'Italia era divisa in sei o sette piccioli Stati più o meno gelosi l'uno dell'altro e nemici: ma dal momento in cui ci è permesso invitare tutti i 13 mila Comuni del nuovo Regno Italiano a concorrere second l r forz all'impresa, l'opera ci sembra no o'o possibile, ma facile ad at uarsi.

Si pubblicherebbe un'edizione principe in sei volumi i u e le opere di Dante, colle illustrazioni e i commenti che lo stato della scienza e della letteratura comanda, e si offrirebbe a ciascun Municipio per la somma non grave di lire duecento, da pagarsi in cinque anni. Qual è il Comune italiano, dirò meglio, qual è il privato un po' facoltoso che vorrà ricusare a se stesso e a' suoi figli codesta testimonianza onorifica d'aver contribuito a fondare un sì gran monumento, una sì nobile e libera istituzione?

Codesta edizione, tirata a venti, a trenta, a quaranta mila esemplari, darebbe già un'egregia somma per cominciare il lavoro. Il Municipio di Firenze, che n'avrebbe il maggiore onore e vantaggio, farebbe il resto, o colle somme raccolte per opere edilizie, o con un prestito, che garantirebbe ai nostri nipoti la loro parte di cooperazione e di gloria. Il Governo (è lecito e debito domandare e accettare l'opera sua, dacchè vuol essere ed è nazionale e italiano), il Governo accorderebbe o farebbe accordare al Municipio di Firenze l'eccedente delle somme ritratte in quest'occasione dalle ferrovie dello Stato o delle società private, fino al compimento dell'opera e all'estinzione del debito municipale contratto per essa. Nessuno sarebbe obbligato a dare un obolo non volontario. L'Italia pagherebbe una gloria italiana; gli amici di Dante una gloria di Dante, pur col concorrere alle feste lustrali. O io m'inganno, signori, o con questi semplici mezzi l'opera proposta passerebbe ben presto dalla sfera delle utopie a quella dei fatti compiuti; e il Panteon italiano potrebbe inaugurarsi nel sesto centenario di Dante.

X.

Ecco, signori, un monumento del quale parrebbe impossibile escogitarne uno più grande e più de-

gno. Eppure non mi [illegible] esserne un ultimo immensamente più bello, e già prossimo a compiersi: un monumento a Dante a cui tutti qual più qual meno o abbiamo concorso o vogliamo concorrere. Questo è la liberazione della Venezia e di Roma, o quanto dire l'unità e l'indipendenza d'Italia!! È questo il più splendido sogno di Dante — ed è già prossimo ad avverarsi.

Firenze, 1861.

DALL'ONGARO.

Palazzo del Governo in Perugia.

Questo magnifico edifizio, di cui diamo una veduta, sorge sulla piazza del Duomo, e fu cominciato nel 1333. La porta è ornata da una parte da uno smisurato grifone di bronzo, emblema della città; dall'altra da un gran leone, parimenti di bronzo, emblema della parte guelfa, cui Perugia sempre si attenne. Le finestre del piano superiore sono di stile bisantino, ma attorniate da cornici a sesto acuto. Le vaste sale che si aprono nell'interno sono ornate da stupendi freschi del Buonfigli, del Doni, del Perugino e di Giovanni Fiammingo. Per fare alcune innovazioni nelle finestre furono guasti ultimamente alcuni cornicioni, e la nuova scala in marmo costrutta di fresco non corrisponde all'architettura lombarda.

Porta del palazzo del Governo in Perugia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Canti di G. REGALDI, Torino, Franco, Figli e Comp., 1861 — **L'antica Egida,** *Carme di* DANIELE PALLAVERI, Firenze, Le Monnier, 1860 — **Andrea Matteo III Acquaviva e la sua cappella nella chiesa cattedrale di Atri**, per GABRIELLO CHERUBINI, Pisa, Citi, 1859 — **Difesa del Lago Maggiore contro l'i. r. flottiglia austriaca nell'anno 1859**, *Cronaca di* VALENTINO CARRERA, Torino, Compositori Tipografi, 1861.

Questi Canti del Regaldi sono sempre caldi di carità patria, e rivelano come sempre affettuoso studio della parola classica. Della quale il poeta mostra come si possa sapientemente usare anche in subbietti tutti odierni, disdicendone i detrattori inconsulti, in quella sua ode bellissima, *Il Bosforo di Suez*, che per l'altezza lirica dei concepimenti e della frase metteremmo quasi su tutte. Ma il poeta che, trattovi dai due amori del canto e della libertà, peregrinò la terra di Omero e di Botzari, con gentile pensiero accoppiò alle canzoni del risorgimento italico una dotta monografia del conte Dionisio Solomos, vate dell'ellenico risorgimento, e una traduzione del meraviglioso episodio del Lambro, saggio di quella poesia vergine e spiccata che ritragge l'anima della Grecia nuova. Così le armonie e i palpiti delle due divine sorelle si contemprano in un pensiero di risurrezione. A talune fra le poesie originali del Regaldi leggesi in fronte la versione latina dell'abate Gando, tanto famigliare ai modi di Flacco e di Ovidio, da trasportarci all'età d'oro noi viventi in un'età di ferro... per ira somma delle suore Camenie.

La quale impedì forse il Pallaveri dal limare più paziente il suo Carme *L'antica Egida*. E l'avrebbe pur meritato come espressione di un sentimento patrio, che lo colora di poesia tra mesta ed indignata. *Oppidum Istriæ civium romanorum Ægida.* Da questa citazione di Plinio, posta come adagio, scorgesi il civile intendimento del poeta, il quale è tutto in significare come l'Istria sia il propugnacolo orientale d'Italia, come in essa sieno il mare e l'Alpi, oltre a cui fu giurato di cacciar lo straniero.

Erudite ed eleganti le scritture storico-artistiche del Cherubini sopra Andrea Matteo III Acquaviva, che fu duca di Atri, e la sua cappella in quella cattedrale. E nobile il fine altresì di eccitare, se possibile, a risurgerla dalle rovine in cui il comodo dei vescovi barbaramente egoista e la facile connivenza dell'età morta all'arte gittarono quella famosa cappella nel 1851; o di non lasciarne almeno perire intera la memoria.

Il signor Valentino Carrera ci offre una pagina inedita della guerra d'Italia, narrandoci la difesa del Lago Maggiore contro il naviglio fluviale austriaco. Questa sua cronaca rende una giustizia, e una giustizia viva, poichè si fa leggere a tutti per quel fare spigliato e dilettoso che riconosciamo proprio all'autore.

V. S.

Album della Società promotrice di Belle Arti in Torino, 1860.

Come negli scorsi anni, l'*Album* della Società promotrice delle Belle Arti merita lode per la straordinaria eleganza della edizione, che lo rende esternamente ammirabile. Ma se abbiamo a dire schiettamente il nostro avviso, l'avvocato Luigi Rocca nel compilarlo, avendo pensato un poco troppo alla forma, ne lasciò vano il contenuto. Se infatti si eccettuino le due litografie di Guido Gonin, rappresentanti il re Vittorio Emanuele e la pagina Noiosa, e due altri disegni litografati da Grand Didier, aventi per soggetto *Un episodio della battaglia di Palestro* ed il *Ferruccio*, gli altri lavori furono barbaramente eseguiti. Oltre a ciò, i commenti scritti sono insufficienti e poco degni di una mostra la quale pure offriva campo a larghi e profondi studii; ci auguriamo quindi che il prossimo anno l'*Album* sia un poco più profittevole nella sua stessa ricchezza ed umanità.

Il Mago della Garzegna, *Novella di* FILARCO EPIDAURICO. — Torino 1861, tipografia Dalmazzo.

Filarco Epidaurico non è già uno di que' beati arcadi, che della vanità del loro nome soddisfatti, presto s'acquietano alle dolcezze dell'ozio, o se rompono il silenzio, lo fanno per riempire di poetiche sonorità vuote di anima e di senso una principesca accademia o una sala di sontuoso banchetto; Filarco Epidaurico è un veterano della scienza, che commenta la sapienza antica nella Università di Torino e, nella sua modesta cameretta di studio, intende a rappresentare coi più vivi ed evidenti colori quel popolo presso il quale benignamente e diremmo festosamente viene ogni anno ospitato. *Il mago della Garzegna* ci narra i pregiudizii del vecchio popolo monregalese, onde il padre Giambattista Beccaria, fisico e matematico di quella potenza che tutti sanno, dovette migrare dal suo soggiorno della Garzegna, perocchè i miracoli da lui fatti nella scienza gli trassero addosso l'accusa di stregone. Filarco Epidaurico ci descrive questo episodio della vita di un grand'uomo con una gentilezza e dignità di stile di rado usata

Palazzo del Governo in Perugia.

dagli scrittori dell'età nostra; si direbbe ch'egli abbia voluto improntarvi il carattere del cinquecento, come nel *Barbiere del Rinchiuso* espresse la vergine e popolarissima forma de' novellieri trecentisti; e quando egli abbia veramente voluta una tal cosa, noi siamo in debito di rallegrarci con lui, che conseguì felicemente il suo proposito.

Mostra di Belle Arti in Napoli, *descritta da* Carlo Tito Dalbono. — Napoli, Stabilimento Tipografico de' Classici Italiani.

Quanto manca nell'*Album* torinese, lo troviamo abbondevolmente nella rassegna napoletana; ma a questa all'incontro manca quello che lodammo nell'*Album* torinese, vogliam dire l'accuratezza de' disegni e lo splendore della forma; il Dalbono intese ad essere giudice coscienzioso de' capi d'arte messi in mostra nella ultima esposizione napoletana, e, da quel valente critico ch'egli è, diede alla sua rassegna una vera importanza letteraria, per cui i professori possono rallegrarsi dell'accoglimento fatto alle opere loro, ed i giovani artisti, secondo la loro qualità, trovano lode o biasimo, e consigli sempre. Noi desideriamo che l'esempio del Dalbono venga altrove imitato, poichè siamo intimamente persuasi che i giovani pittori e scultori saranno per rimettersi confidenti al giudicio di un esperto interprete dei loro lavori. A.

Quindes faule, precedue da quaich regola d'Prosodia, *scrite an piemonteis da* L. Rocca (Torino, 1 vol. in-8°, 1861. Prezzo, L. 1. Si vende a benefizio dell'emigrazione veneta).

Molti, al pari di noi, vedendo uscire alla luce ora queste quindici favole in dialetto piemontese, diranno: Oh come mai, mentre tutto parla d'Italia, e a null'altro son volte le menti che alla costituzione della nostra gran patria, viene in idea a taluno di scrivere e stampare libri in dialetto? Il motivo ce lo dice chiaro il troppo modesto autore con queste parole: « Del rest i chërdo ch'i sarà pa gnun ch'a vorà deme « tòrt s'ant sto moment si che 'l Piemont a dventa pi « che mai italian, i l'ai preferì d'scrive dcò mi 'nt nost « dialet!... Mi l'avia bsogn d'esprime i me pensè con « la 'pi gran naturalëssa ch'a fussa possibil: e për « quant im sia fame 'n studi d'esserciteme 'nt nostra « lingua fin da la prima gioventù, i confesso sincera- « ment ch'im sentia propi nen capace d' di l'istesse « cose an italian, com' am smiava d' podeilo fè an pie- « monteis ».

Ebbene, noi crediamo invece che l'egregio autore avrebbe potuto altrettanto bene dettare queste sue favole in italiano. Ma noi facciamo questo semplice ragionamento: quando si stampa un libro si ha intenzione o almeno desiderio che il più gran numero possibile di gente lo legga e l'intenda, tanto più poi quando ottime lezioni di civile moralità ne possono emergere: or dunque, perchè scrivere in dialetto, se a questo modo adoperando si viene a far sì che quei di una sola provincia italiana possano leggerlo e gustarlo?

Egli è per tentare la prova se questo nostro dialetto, che bello ed energico assai è pure, sia inteso fuori del vecchio Piemonte, che non vogliamo tradurre il brano che qui sopra ne abbiamo recato. Se a Firenze, Roma, Napoli, Palermo e va dicendo sarà facilmente capito, più facilmente verrà caso che si vogliano ivi leggere le *Quindici favole*, e sarà opera ottima anche per la considerazione, che, com'è detto, il benefizio proveniente dalla vendita di quelle deve andare a profitto della veneta emigrazione. S. P. Z.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Il signor Cesana ha mandato alle stampe il suo bel romanzo: *Tomaso, scene della vita torinese*, che già venne in luce nelle appendici della *Gazzetta di Torino*. È una storia d'amore che illustra i costumi della capitale, scritta con molto brio e naturalezza, e che fa passare alcune ore piacevoli ai lettori, e più ancora alle lettrici.

— Il canton Ticino comprò per 50,000 fr. i manoscritti di Stefano Franscini, intendendo con ciò dar un segno di riconoscenza alla famiglia di quel benemerito cittadino. L'avv. Peri è incaricato di levar da quelli ciò che può esser adatto alla stampa. Tutto si riferisce alla storia e alla statistica della Svizzera, e specialmente del suo cantone natale.

Letteratura straniera. — Garibaldi ha accettato la dedica d'un'opera autobiografica, intitolata: *Filippo Malincontri, o Vita degli studenti a Venezia*, tradotta in inglese da Coyley, traduttore di Dante, da un manoscritto italiano di Girolamo Volpe, autore del romanzo inglese, in 3 volumi: *La famiglia ed il prete*, pubblicato di recente.

— Come già annunziammo, vennero in luce in Inghilterra, e saranno ristampati da Tauchnitz a Lipsia, i frammenti dell'*Istoria d'Inghilterra* lasciati da Macaulay. Questi frammenti, corredati da un indice generale di tutta l'opera, comprendono l'istoria d'Inghilterra nei quattr'anni dal 1698 al 1701, la narrazione della morte di Giacomo II e le elezioni generali del 1701. Questi brani hanno tutta la finitezza e lo splendore della storia già pubblicata.

— Augusto Scheler, bibliotecario del re dei Belgi, ha pubblicato i primi fascicoli d'un *Dictionnaire étymologique de la langue française*, al quale lavora già da molti anni.

— Fu pubblicata a Londra la seconda parte dei *Papiri scelti nel carattere ieratico dalle Raccolte del Museo britannico*, stupendamente litografati in 19 tavole. Questi papiri contengono, fra le altre cose, un romanzo egiziano, intitolato: *Il romanzo dei due fratelli*, che ha qualche somiglianza con la storia di Giuseppe e della moglie di Putifar, ed è sommamente importante, siccome quello che mostra quali straordinarie nozioni avessero gli Egiziani sulla trasmigrazione dell'anima e la sua attinenza col cuore, sul linguaggio dei bruti e sulla diretta intervenzione degli Dei negli umani avvenimenti. L'intreccio è semplice, e il dialogo breve e monotono.

— Il celebre profugo e poeta tedesco Goffredo Kinkel ebbe incarico dal governo inglese di fare un corso sull'istoria dell'arte al gran Museo di Kensington, ove trovansi più di 500 allievi.

Scienze. — Il professore e senatore De Gasparis, direttore dell'Osservatorio a Capo di Monte in Napoli, cui andiam già debitori della scoperta di sette asteroidi, la sera del 10 febbraio scorso ne ha scoperto un altro fra Marte e Venere, cui si vuol dare il nome di *Garibaldi*.

— L'Imperatore dei Francesi ha dato 10,000 fr. per un premio proposto dall'Accademia delle scienze di Parigi al miglior trattato sulla *Riproduzione delle ossa rotte o schiacciate da qualche accidente*.

— Nell'università di Vienna fu fondata una cattedra per l'*Istoria e l'estetica della musica*, e concessa al dottor Edoardo Hanslick.

Giornali. — Col 16 marzo cominciò a venir in luce a Vienna un nuovo giornale politico, intitolato: *Oriente ed Occidente*, il quale si propone specialmente propugnare gli interessi dei popoli Slavi nell'impero austriaco.

Belle arti. — Il barone Rothschild, di Parigi, ha comperato, per la somma di 80.000 franchi, due antichi preziosi dipinti, uno rappresentante il ritratto di una vecchia, per Holbein, e l'altro, la madre di Rembrandt, dipinta da questo celeberrimo pittore.

— Il celebre *tunnel* sotto il Tamigi di Londra, che ha perduto oggimài il prestigio della novità, par sia per essere venduto ad una compagnia di strade ferrate, la quale lo convertirà, mediante rotaie, in una via di comunicazione fra le due rive. Il *tunnel* sta, com'è noto, al fine orientale della città fra Wapping e Rotherhithe.

— Il giovine scultore tedesco Gustavo Kietz ha ultimato la statua del grande economista della Germania, Federico List, in abiti moderni.

— È noto come un incendio abbia distrutto, non ha molto, una galleria di preziosi dipinti nel castello di Blenheim in Inghilterra. Questi dipinti credevansi generalmente di Tiziano, ma i migliori conoscitori, fra i quali Ottley e Waager, li dichiararono fattura di Alessandro Veronese, sopranominato il *Padovanino*. Genuino per contro era il *Ratto di Proserpina*, di Rubens, del quale più non resta oggidì che un'incisione.

— Il governo di Russia ha comperato dal governo papale varii oggetti d'arte del museo Campana, fra i quali 500 vasi, molti preziosi dipinti, tra gli altri due di Raffaello, e le migliori statue, pel prezzo di 100,000 scudi. Il vaso di Cere, di fama europea, fu regalato dal papa allo Czar.

— Un bel monumento verrà eretto alla memoria del gran poeta russo Puschkin, ucciso in duello da suo cognato D'Anthes, ora senatore Heeckeren, che declamò non ha guari nel Senato francese contro l'unità italiana. L'Imperatore stesso di Russia ha decretato che il monumento venga eretto nei giardini del liceo a Zarskoje-Selo in Pietroburgo.

Teatri. — Al teatro Falcone di Genova fu rappresentata una tragedia, *Amalasunta*, composta da una giovinetta savonese, Annetta Oxilia, nelle ore libere dalle sue occupazioni domestiche. Questa tragedia, applauditissima, rivela doti poetiche non comuni, e promette una nuova poetessa all'Italia. Noi invitiamo la giovine autrice a perseverare nella nobil palestra.

Musica — Giulio Beer, nipote pien di talento di Giacomo Meyerbeer, ha composto un'operetta, *Les roses de Malesherbes*, la quale fu rappresentata nelle sale di Rossini a Parigi, e grandemente encomiata dal vecchio maestro.

Cose militari. — L'esercito della Confederazione germanica consiste di 676,769 uomini e 117,807 cavalli. Gli uffiziali d'ogni arma sommano a 14,778; la cavalleria a 76.642 uomini; l'artiglieria a piedi a 45,427 e l'artiglieria a cavallo ad 11,306.

— Quattro uffiziali superiori di artiglieria si sono recati da Berlino a Vienna per ricevere, in una conferenza, comunicazione del segreto della fabbricazione della polvere di cotone.

— Il governo austriaco ha modificato gli abiti della fanteria. Il cappotto sarà più largo al collo, al petto e nelle maniche. Il mantello si porterà nelle marcie durante la calda stagione sulla semplice camicia, e non più arrotolato attraverso il corpo, ma ripiegato sulla spalla sinistra per alleggerire il petto al soldato.

Strade ferrate. — Il governo francese farà alle Camere la proposta d'una strada ferrata tutt'intorno alla città di Parigi.

Necrologia. — Il marchese di Salvo, oriundo napoletano, autore di una *Vita di lord Byron* in francese, morto nello scorso febbraio a Parigi.

— Il dottor Smetana, celebre scrittore boemo, morto a Pilsen sulla fine dello scorso mese.

— Il pastore Orthieb, uno dei migliori compositori moderni di musica sacra, fondatore d'una stamperia musicale e d'un giornale di musica sacra a Stoccarda, morto annegato in un lago nello scorso febbraio.

— Enrico Ernesto Bischoff, uno de' medici più valenti della Germania, professore di medicina all'Università di Bonn, autore di pregiate opere mediche, morto il 5 marzo a Bonn.

— Simon, fecondo compositore musicale belga, morto sullo scorcio del mese scorso, lasciò una grande partitura, intitolata: *Le quattro stagioni*. G. S.

FANTASIE

IV.

Un Progettista.

Ecco uno de' tanti fenomeni morali che si svolgono nel cuore umano.

Un uomo a ottantacinque anni mi dice un bel dì in confidenza: Io ho trovato il mezzo di guarire la tisi polmonare del terzo grado — con quattro semplicissime sostanze, olio, vino, latte e miele. Si vincono mediante un mio particolar metodo tutte e singole le malattie — ho scritto un'opera intorno al cuore, ed una intorno al cervello, che, pubblicate, produrrebbero una rivoluzione completa nella scienza — ho poi un trattato sulla natura dell'anima, che manda a fascio tutti i sistemi conosciuti, poichè non furono dessi che aberrazioni di cervelli malati, o ingegnosi romanzi di begli spiriti — ho, in una parola, una cassa piena zeppa di manoscritti che mi frutterebbero immensa gloria e immense ricchezze quando avessi un capitaluccio da farne stampare un primo, o quando un editore volesse farne le spese.

Lo guardai, a questi suoi detti, in volto strabiliando: egli, curvo e acciaccato dagli anni, e, a mio credere, con un piede già nella fossa. Ei non ha figli, non ha al mondo altri prossimi che una sorella nubile di settant'anni, sorda e cieca!

Egli è miserabile il pover'uomo, e vive poco meno che di carità. E a quest'ora va in cerca di gloria e di ricchezze!!!

Ma a che cosa ti varrebbero l'una e le altre a ottantacinque anni? L'eco della prima, ti veniss'ella a buon dritto, non ti troverebbe forse sotterra? O pensi tu risospingere a senno tuo, a tuo pro i limiti ordinarii della vita umana?

E sia.

Mettiamo che tocchi il secolo: ma da qui a un lustro avrai ancora lucida intelligenza, vigoria d'animo, connessione d'idee? al finire dell'ultimo anno non ne sentiresti più aggravante il peso? — Ma anzi ognuno di questi peserà sopra di te viemaggiormente come geometrica proporzione.

E dopo un altro lustro la luce sarà essa tuttavia splendente per i tuoi occhi? le vibrazioni dell'aria pel tuo timpano? le bellezze, le armonie del mondo esterno avranno più con te mezzo di contatto?

Metti che allora taluno ti gridi forte all'orecchio: — Uomo, eccoti la gloria; il tuo nome è ripetuto fra le genti, acclamato nelle accademie; è coronato il tuo busto in Campidoglio, ricettato nel Panteon!

E tu, sordo e cieco, crederai che un insetto noioso ti ronzi all'orecchio, e tenterai invano di alzare la mano paralitica per discacciarlo.

E giunto di tua vita al secolo sarai come cadavere! Sia però in te ancora un soffio di vita; ma quel cadavere sarà rivestito di rugoso epiderme di colore terriccio, nel quale scricchioleranno ad ogni moto, benchè leggiero, le ossa del tuo scheletro.

Allora saranno venute le ricchezze; allora i tuoi forzieri rigurgiteranno d'oro: ma a qual pro? un'oncia di pane ti basta, di pochi sorsi di brodo vivi, con quattro soldi al giorno alimenti l'estremo tepore di vita che ancora ti fa battere i polsi. A che ti varranno le ricchezze? Dove sono le ricchezze? che cosa è l'oro? L'oro ha perduto il suono; l'oro ha perduto il colore. Dov'è la gloria? che cosa è la gloria? I sensi otturati le preclusero il passo che mette all'anima; la mente istupidita non vale più a concepirne l'idea.

La fiammella che si chiama vita ti sta sotto l'alito mefitico della morte, che se lieve lieve spira, ti sarà spenta.

Ma ecco l'ultima danza, anzi l'ultimo passo o figura — la *trénis!* Ecco la gloria ognor bella, ognor giovane, ognor ridente! Ecco l'oro; l'oro in persona, il *Plutus* degli antichi colla forca in mano, nero per la fuligine, dalle unghie adunche: e in mezzo ad essi la MORTE che ti sta in faccia e che con orrendo ghigno ti sorride.

— *En avant trois — en arrière — en avant.* Adesso tocca a te il tuo *a solo — en avant — rond;* e brrr!

E noi cerchiamo gloria e ricchezze!!!

V.

Il ragazzino dalla cometa.

Vidi ieri un ragazzino di un forse tre anni che s'avea fatta, o si aveva fatto fare una cometuccia di carta.

Egli aveva questa cometuccia attaccata a un quindici o venti spanne di filo.

E correva quel caro innocente, correva quanto le sue gambuccie corte gliel permettevano, credendo fermamente che la sua cometa si elevasse in alto come tante altre; che spaziasse nelle regioni dell'aria.

Ma o difetto fosse in quella, o imperizia sua, o perchè correre non poteva tanto che impeto d'aria si facesse in essa, la sua cometa andava strisciando sul suolo, si bruttava, s'infangava.

Ridi, caro innocente, e corri quanto tel concedono le tue gambuccie corte, ma non ti volgere addietro! Per te l'idea che la tua cometa voli, ti dà gusto uguale come se volasse davvero.

Non volgerti addietro, poichè altrimenti piangeresti.

Va, corri e ridi. Verrà tempo, se ti farai uomo, che vedrai le tue comete inchiodate da acerbi casi al suolo, e quivi calpeste da malvagi passeggieri, o squarciate e vilipese strascinarsi sulla terra. Che se per converso a mezzo volo verrà loro fatto di sollevarsi, vedrai nell'aria i varii mostri dell'invidia, del dispetto, dell'ira avventarsegli contro e col loro alito appestato soffiarvi disperatamente sopra, e farle malconcie a terra precipitare.

VI.

La mosca.

Chi di noi, sul fare del giorno, in quei momenti in cui la materia neghittosa tende ancora a prolungarsi il riposo, nel mentre che lo spirito, vivace e pronto, ci va ricercando internamente ogni fibra, ci sollecita, ci scuote, tende a svegliarci, a porci in movimento; chi in quel travaglio, in quella lotta de' nostri due opposti principii non sentì un lieve aleggiare intorno al naso, alla bocca, agli occhi; un tenue brulichio, un impaziente solletico sulla faccia, sulla fronte, un ronzio quasi sdegnoso nelle orecchie, che venne in soccorso dello spirito, ci fe' muovere una mano, poi spostare un braccio, quindi sospirare affannosi, aprire gli occhi alla perfine?

Chi di noi nol provò qualche volta, anzi soventè, e, direi quasi, ogni mattino?

Ebbene!

Gli è la vostra mosca che vi viene a svegliare.

La vostra mosca, più sincera dello svegliarino, più puntuale del famiglio, più premurosa di voi stessi, vi mette in memoria l'appuntamento, vi richiama agli affari, vi spinge al lavoro.

Or non vogliate impazientarvi, non la perseguitate a morte; imperciocchè domani un'altra sottentrerebbe in quest'ufficio; ma ringraziate per contro Colui che manda a svegliarvi la mosca mattutina. Voi dovete a lei molte ore di vita che il sonno vi avrebbe rubate.

La mosca è il monitore del corpo, come la coscienza lo è dell'anima.

Male, male, male per chi al loro ronzio non balza tosto in piedi svegliato. S. P. ZECCHINI.

LETTERATURA CONTEMPORANEA

Gioventù — Racconti di DOMENICO CARUTTI (*)

(V. il ritratto alla pagina ultima).

Il commendatore Domenico Carutti appartiene a quella eletta schiera di giovani intelligenze che, nei campi della letteratura e della politica, onorarono in questi ultimi anni il nome piemontese.

Il suo libro GIOVENTU', pubblicato da ultimo, e di cui teniamo parola più sotto, non è che una ristampa di scritti letterarii giovanili; esso ci offre occasione di riassumere rapidamente i titoli che meritarono all'egregio scrittore la giusta rinomanza che gode fra noi come letterato e come pubblicista.

Educato negli studii universitarii a Torino e a Pisa, aprì la sua carriera nel mondo delle lettere come scrittore di racconti contemporanei. La sua tragedia *Velinda*, piena di sentimenti patriotici, gli valse gli incoraggiamenti di Niccolini e di Pellico.

Nel 1848, abbandonati i dolci sogni della fantasia, scese nell'arena del giornalismo tra i redattori della *Concordia*, e fu uno fra i più devoti alla monarchia costituzionale sinceramente italiana.

Chiamato da Gioberti al ministero degli affari esteri, trovò opportunità di iniziarsi maggiormente negli studii severi, e scrisse alcuni *Saggi politici* nella *Rivista Italiana* del 1849, finchè nel 1852 pubblicò un'opera notevolissima, intitolata: *Dei principii del governo libero.* Sappiamo che questo libro, insieme ai Saggi politici summentovati, sarà fra breve ristampato dal Le Monnier.

A questo lavoro successero a breve intervallo due importanti pubblicazioni storiche, la *Storia di Vittorio Amedeo II*, nel 1856, e quella di *Carlo Emanuele III*, nel 1859; la prima delle quali aprì allo scrittore le difficili porte dell'Accademia delle Scienze.

Questi due lavori storici valsero al Carutti la croce del merito civile.

Nelle elezioni del 1860, il comm. Carutti fu eletto deputato del collegio di Avigliana. Il segretario generale del ministro degli affari esteri portò la sua parola ornata e faconda in tutte le importanti questioni di politica estera in quella primordiale sessione del Parlamento italiano. G. S.

L'autore dichiara in fronte alle sue opere giovanili il motivo che lo indusse a riprodurle, e dice come lo abbia a questo partito determinato l'accusa mossagli da certe volgari effemeridi, di avere scritti *romanzi immorali*. L'accusa in vero non poteva essere nè più stolta, nè più avventata e sconveniente, poichè ogni componimento del Carutti ha una sua sana morale, la quale se non deriva per avventura da una massima staccata, nuda, inefficace, si raccoglie però spontanea da ciascuna pagina del grato volume, e talora vi rimane siccome unica e sapiente informatrice. Dimostrata perciò così brevemente l'insussistenza della censura malignamente ideata sovra i racconti del Carutti, noi ci facciamo arditi a supporre nell'egregio scrittore un altro movente più forte, onde avesse a compiacersi della ristampa delle sue prime scritture. Tutti sanno come al presente il Carutti sia un distinto uomo di Stato, distinto non solo per la elevata carica che copre, ma pur anco, e specialmente, per la qualità e nobiltà degli studii da lui in questi anni di politico risorgimento felicemente intrapresi; ora è noto come all'uomo di Stato si usi per lo più niegare, come a quel della legge, il cuore, e i moti delicati, schietti, generosi di esso più di rado si ripetano quando alle cure domestiche sottentrano le cure più astratte dello Stato; il Carutti non volle, probabilmente, ricusare la sua bella fama di appassionato e gentile scrittore, epperò, come supponiamo, volle richiamare il pubblico alle sue giovanili memorie, abbandonate, nella varia corsa degli avvenimenti compiutisi in venti anni di vita, ad un oblio non meritato.

Quando il Carutti immaginava i suoi racconti, ferveva in Italia una gran lotta letteraria, della quale neppure a' dì nostri sono cessate intieramente le cagioni; due diverse scuole si tenevano l'una contro l'altra in armi, il classicismo ed il romanticismo: il Carutti, dopo avere ne' primi suoi studii amoreggiato coi classici antichi ed averne ricavato il miglior frutto possibile, con libero slancio entrò quindi nel vergine campo de' romanticisti, dove trionfava splendidamente il Manzoni, e combattevano col Guerrazzi, col Grossi, col d'Azeglio e col Cantù, i Carcano, i Bazzone, i Bertolotti, i Capellina ed i Giuria. Il Carutti fu degno campione della sua scuola, ed anzi conviene arditamente confessare com'egli seppe a volta a volta superare le difficoltà de' tempi, precederli ed illuminarli. Egli divise in quattro parti i suoi pregiati componimenti: la prima parte comprende i tre romanzi, *Delfina Bolzi*, *Massimo*, *Edoardo Altieri*; la seconda le *Tradizioni popolari;* la terza le *Storie semplici*, e la quarta le sue ultime *poesie:* ciascuno scritto ha i suoi meriti singolari.

La vita senza Dio è un enigma insolubile: ecco la mesta conclusione della *Delfina Bolzi;* in essa si svolge una passione straordinaria, ma tale nondimanco da parer sempre verosimile, e non già puerilmente derivata dalle reminiscenze di Goethe e di Ugo Foscolo, come troppo spesso accade di que' lavori che si chiamano sentimentali. La *Delfina Bolzi* venne composta sovra una tela alquanto semplice, e a' giorni nostri potrebbe forse appresentarsi come un soggetto volgare; ma la freschezza dello stile e la vivacità de' pensieri, non di rado elevati ed originali, danno all'opera del Carutti una perenne giovinezza, per la quale ogni orecchio delicato si commuove, ed ogni largo intelletto rimane appagato. Delfina Bolzi è una vittima della cattiva fortuna, che troppo spesso si piace di accompagnare e stringere ad una catena creature diverse, e metterle fra loro in continuo tormento: sposa di un uomo dal cuore diacciato, la Delfina si trova infelice, e come l'occasione la tenta, si abbandona fra le braccia di un giovine guasto e corrotto, che l'innamora di sè, la soggioga, la strappa dal fianco del marito, e trascinatala in terra straniera, se ne stanca e l'abbandona in mezzo alla sua vergogna ed alla sua disperazione. Tale argomento il Carutti svolse con molta efficacia morale, con molto buon gusto, e con una disinvoltura e schiettezza non comune ai novellieri del suo tempo, i quali, per la maggior parte, cercavano di coprire col belletto rettorico il vuoto della vera creazione.

Ma sovra la *Delfina Bolzi* noi non indugiamo a collocare il *Massimo*, dello stesso autore, romanzo vero, passionato e grande: il Carutti ci fa per esso assistere alle scene più svariate, dall'idillio campestre allo agitarsi delle passioni nel seno delle grandi città, dal rustico ma generoso villano all'orgoglioso patrizio, dallo scettico al credente, dalla terra al cielo, con varia e naturale vicenda, con ordinati progressi ed opportuni richiami; egli narra, descrive e scolpisce a seconda dell'occasione; vede molto addentro nel cuore umano, epperò da filosofo poeticamente descrive i casi non lieti della vita nostra. Il suo Massimo è un giovine romagnolo che abbandona la sua nativa capanna e gli onesti amici del suo villaggio, perchè una vocazione prepotente lo chiama a Firenze, dov'egli spera guadagnarsi una fama di grande poeta; due anni di studio gli crescono la fede nel proprio genio, cosicchè in seguito ad essi pubblica un poema, che per la trascuranza de' tempi non si può vendere. Desolato il giovine poeta, travagliato dalla miseria e dal dolore, cerca un'ultima via di salvezza: scrive un dramma, lo presenta ad un intraprenditore teatrale, che, dopo averlo in mille guise lodato, glie lo rimanda; allora Massimo si ricorda Chatterton e Gilbert, e risolve di uccidersi; ma dalla morte lo salva una giovine contessa torinese che da tempo lo andava spiando; per lei il dramma viene accettato, rappresentato e furiosamente applaudito, onde la riconoscenza ch'egli ha verso la sua giovine protettrice è immensa. Dalla gratitudine all'amore è breve il passo; egli ama ed è riamato; ma quando la contessa ritorna a Torino accompagnata da Massimo, questi s'accorge che le convenienze aristocratiche scemano alquanto l'amore della dama per lui; di qui disinganni, dolori e combattimenti infiniti, i quali cessano con la sua pazzia. Lo ripetiamo; il dramma è vero, ed in molte parti commoventissimo; lo legga la gioventù italiana, vi apprenda l'amore agli studii, e nello stesso tempo s'avveda della tremenda bufera nella quale le nostre passioni sono tormentate.

Edoardo Altieri è il titolo del terzo racconto, dal quale cercammo invano di trarre una conclusione. Un giovine onesto ed agiato, stanco della turbinosa vita della capitale, si rifugge nella sua provincia, ove tranquillamente conducendo i suoi giorni, perviene ad innamorarsi di una giovinetta gentile, educata e modesta, ch'egli risolve di sposare; ma prima di fare una promessa, egli chiede un consiglio ad un amico della capitale, un amico pressochè scettico, il quale lo allontana con certe sue ragioni dall'idea del matrimonio, per modo che il giovine Edoardo, incominciando a persuadersene, sfugge la compagnia della sua virtuosa innamorata per frequentare la villeggiatura di una ricca signora, la quale aveva una sua bella figliuola da marito. Edoardo trova più conve-

(*) Firenze, Tip. Le Monnier, 1861.

niente appiccar l'uncino a questa, e l'appicca, con la disapprovazione dell'amico della capitale, il quale in questo racconto rappresenta la parte attiva. Conchiuso un cosiffatto matrimonio, ne nascono tristi conseguenze; in tre anni l'amor coniugale si raffredda, e si viene ad una separazione; Edoardo Altieri fa ritorno alla provincia, dove intende che la sua prima innamorata è sposa felice di un giovine e benn... negoziante. Vergognandosi della sua posizione, lascia il villaggio e parte per l'America, ove fra i legionarii di Giuseppe Garibaldi a Montevideo egli anela un posto. Nel modo col quale esponemmo l'intreccio dell'Edoardo Altieri, sembra naturale una conclusione; ma quando si pensi che i consigli di Lorenzo, l'amico del protagonista, esercitano sul dramma che si va svolgendo ogni influenza, ci si crea un poco d'imbarazzo, dal quale non sapremmo davvero come uscire. Tuttavia conveniamo qui ancora sulla condotta artistica del lavoro, il quale sa rendersi animato, piacente e vivo, mercè la bella esposizione dei fatti e dei caratteri.

Le *Tradizioni popolari* sono, quali il soggetto le richiede, semplici e vive, come si raccolgono dalla bocca del popolo che primo le tramanda. Anche in cosiffatti lavori occorre molt'arte; e seppe usarvela il Carutti con molta opportunità, quando ci narrò il caso della *Bell'Alda*, con le origini supposte dei laghetti di Avigliana, quando con le tradizioni del medio evo risalì alla storia delle *colonne di San Giovanni in Firenze*, quando ci aper... s... i s..gr..to dell'origine degli *Umiliati*, ed infine allora che sul monte Mario di Roma ci fece assistere alla morte di Crescenzio, il tribuno del medio evo, fierissimo avversario della prepotenza de' Cesari di Sassonia.

Le *Storie semplici* furono stese in poche ma candide pagine; recano in se stesse un'aura biblica e serena che consola; l'autore si valse in esse dello stile toscano, e vi riuscì, per quanto ci pare, a meraviglia. Cose nuove non ve ne sono; ma cose vere e belle, sì, molte; nuova piuttosto dovette allora apparirne la forma, e degnissima di essere messa a confronto della prosa tranquilla e popolare del simpatico autore di *Angiola Maria* e di *Damiano*.

Le poesie provano che il Carutti è dotato di sentimento e di coltura poetica, e questo ci sembra bastante elogio. Per il che noi vivamente ci allietiamo che in un sol corpo raccolti questi bei frutti dell'operosa gioventù del Carutti, siano venuti alla luce, e con le muse dividiamo il corruccio, perchè la severa toga dello statista abbia compressi od almeno occultati i battiti dell'anima nobile, indipendente e poetica del giovine ed applaudito novelliere. A. D.

Il comm. Domenico Carutti (*Vedi Letteratura contemporanea, alla pag. 191*).

OSSERVAZIONI
SULLA GUARDIA NAZIONALE
di Pompeo Visconti

Milano, tip. Angelo Zanaboni. (L'introito è devoluto a beneficio dell'emigrazione veneta).

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Italia ingrandì a spa... derà ... s... l... m sul mondo intero.

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860

PREZZI D'ABBONAMENTO:		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **60**.

Anno IV — N° 13 — 30 Marzo 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

IL PRINCIPE NAPOLEONE

Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte Napoleone, principe imperiale francese, nacque il 9 settembre 1822 a Trieste, ed è il secondogenito del testè defunto ex-re Gerolamo Bonaparte e della principessa Federica di Wurtemberg. Ei trovavasi a Roma con la sua nonna, Letizia Bonaparte, quando la rivoluzione delle Romagne, nella quale furono compromessi due suoi cugini, l'imperatore vivente dei Francesi e suo fratello che morì, lo costrinsero, nel 1831, ad esulare a Firenze. Nel 1835 egli andò in Isvizzera, rimase due anni a Ginevra, ed entrò, nel 1837, nella scuola militare di L[illegible]g, Wurtemberg. Terminata nel 1840 la sua educazione, ricusò dar di piglio alle armi per un paese che non era la Francia, e datosi a viaggiare, percorse, per lo spazio di cinque anni, l'Alemagna, l'Inghilterra e la Spagna, ove dimorò buona pezza sotto la reggenza di Espartero. Il ministero Guizot, dopo molto tenzonare, gli diè licenza, nel 1845, di recarsi a Parigi sotto il nome di conte di Monfort, ma la sua dimestichezza co' democratici e le sue opinioni liberali non tardarono ad ingelosire il governo di Luigi Filippo, il quale, in capo ad alcuni mesi, l'intimò di [illegible] e immediatamente la Francia; ma dopo qualche tempo, avendo la Camera dei Deputati accolto favorevolmente una petizione dell'ex-re Gerolamo, gli fu concesso tornare, nel 1847, in Francia col padre suo.

Il giorno stesso della caduta della dinastia orleanese, il principe Napoleone accorse al palazzo di città, e due giorni dopo scrisse una lettera in cui offriva i suoi servigi al governo provvisorio, dichiarando che era *dovere d'ogni buon cittadino rannodarsi alla Repubblica*. Più esplicata ancora fu la sua dichiarazione di principii agli elettori della Corsica come candidato alla Costituente, nella quale contenevasi il programma d'un governo bellicoso all'estero e liberale all'interno. Eletto da 39,229 voti, prese posto dapprima all'Assemblea Costituente fra i repubblicani moderati, e votò con la destra per l'imposta proporzionale, le due Camere, la presidenza, la spedizione d'Italia, la proposta Rateau, ecc., e con nobile generosità si oppose con la minoranza alla cacciata degli Orléans.

Nominato il 10 febbraio 1849 ministro ple-

S. A. I. il Principe Napoleone.

ni otenziario a Madrid, fu richiamato poco a- n.esso per av.r l. n.ato il suo posto s.nza lic nz.., e quest'atto di severità lo spinse più avanti nell'opposizione democratica, sì che durante l'Assemblea legislativa ei sedè sui banchi della sinistra, di cui appoggiò varie proposte. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, rientrò nella vita privata, nella quale non .i rimase però a lungo. Proclamato, sullo scorcio del 1852, l'impero, il principe Napoleone fu dichiarato, il 18 dicembre, erede eventuale, col titolo di principe francese e il diritto di sedere in Senato e nel Consiglio di Stato, ricevendo in pari tempo le insegne della gran croce della Legion d'Onore e il grado di generale di divisione.

Nella guerra o tro la Russia, chie e di andare in Crimea; s'imbarcò il 10 aprile a Marsiglia, e combattè strenuamente alla testa d'una divisione di fanteria di riserva alle battaglie d'Alma e d'Inkermann; se non che la cagionevolezza della sua salute lo costrinse a far ritorno in Francia. Nominato presidente dell'Esposizione universale a Parigi del 1855, diè prova di vasto sapere, tatto, abilità amministrativa e diligenza instancabile, come rilevasi dal libro che gli fu dedicato, sotto il titolo di *Visites du p·ince Napoléon à l'Exposition universelle*. Dopo la n scita del Principe imperiale, ei si tenne alquanto in disparte, e nel 1857, intraprese nei mari del Nord un lungo viaggio, descritto da C. Edmond nell'opera: *Voyage dans les mers du Nord à bord de la corvette la Reine Hortense*. Il 24 giugno 1858, fu posto a capo del nuovo ministero d'Algeria e delle colonie, il quale fu però tosto abolito.

Il 30 gennaio del 1859, il principe Napoleone sposò la bella ed adorata principessa Clotilde, figlia dell'amatissimo nostro sovrano, e questo maritaggio fu il segno d'una più stretta alleanza del nostro Stato con la Francia e il preludio della guerra dell'indipendenza italiana. Scoppiata che fu questa guerra, il principe Napoleone fu inviato con un corpo d'esercito a proteggere la Toscana, e se non potè, con suo sommo rincrescimento, prender parte attiva alla guerra, cooperò però grandemente al buon esito di essa, minacciando il fianco sinistro degli Austriaci.

Quanto sia grande il suo amore per la patria nostra si parve però luminosamente dal suo recente maraviglioso discorso al Senato francese, in cui con maschia, schietta e generosa eloquenza propugnò la causa italiana contro i suoi detrattori, e nel mentre acquist va a s. s..ss. fama di o a ore sovrano, accresceva a mille doppii la riconoscenza degli Italiani verso di lui (*).

G. Strafforello.

(*) Questo d.scorso m..m.rabile fu publ..ic to in italiano dall. Società dell'Unione Tipografico-Editrice.

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

Ecco le condizioni che S. E. il generale Cialdini ha creduto imporre ai vinti di Messina:

L citt..uell è resa a discrezione, e consegnata nel o stato n cu s trova alle truppe S. M. Vittorio Emanuele re d'Italia, che ne prenderanno possesso.

I generali ed ufficiali tutti verranno mandati a Napoli con un mese di paga, ed il Governo s'incaricherà di scegliere quelli che potranno far parte dell'armata.

Un Consiglio di guerra esaminerà se gli ufficiali messi agli arresti siano colpevoli di qualche reato, e nel caso affermativo, deciderà sulla pena da infligger loro.

S. M., sempre proclive al bene, e secondando il suo generoso animo, ordina che sian tutti rispettati.

I soldati che non hanno ancora compiti i cinque anni di ferma, seguiteranno a servire nell'armata. Gli altri andranno a casa loro con un mese di paga e due mesi di permesso. Al primo appello verranno chiamati sotto le armi.

— Il nuovo ministero venne composto come segue:
Cavour, Esteri, Marina e Presidenza.
Minghetti, Interni.
Fanti, Guerra.
Bastogi, Finanze.
Natoli, Agricoltura, Indust ia e Commercio
De-Sanctis, Istruzione Pubblica.
Peruzzi, Lavori Pubblici.
Cassinis, Grazia e Giustizia.
Niutta, Ministro senza portafoglio.

Dovendo Bastogi stare assente alcuni giorni, continuerà provvisoriamente a reggere il ministero delle finanze quell'ottimo cittadino che è Vegezzi.

— Il Consiglio di luogotenenza a Napoli, che si è dimesso, non sarà più rinnovato, come non lo sarà neppure quello di Sicilia. L'amministrazione di quelle provincie sarà ridotta a segretariati generali, che avranno la direzione degli affari locali, senza colore politico, e che corrisponderanno col ministero, il quale avrà la responsabilità dei loro atti.

— A proposito di un'interpellanza del gen. La Marmora, intesa a censurare le modificazioni attuate dal ministero nell'esercito, il deputato Sirtori prese argomento di lamentare pretesi mali trattamenti all'esercito meridionale.

La discussione fu così vivace, per non dir peggio, che il presidente della Camera videsi costretto a sciogliere la seduta, la quale fu non per tanto poco dopo ripresa.

Il discorso pronunciato il 26 dal presidente dei ministri rispetto alla vertenza romana, pare, meglio che all'interno, indiritto all'estero, sicchè assume quasi il carattere di una nota diplomatica. Esso mira a fare intendere come la questione si agiti esclusivamente sul terreno civile, e come sia desiderio supremo una conciliazione tra il papato e l'Italia.

Il ministro degli affari esteri presentò al Parlamento due disegni di legge riguardanti una convenzione addizionale al trattato di commercio colle città Anseatiche ed una convenzione postale colla Francia.

Il ministro di grazia e giustizia due altri schemi di legge, già approvat dal Senato, concernenti l'uno la forma ell' ntestazione deg i att pu blici, l'altro a olizione de' vincoli feudali in Lombardia.

— Il 22 marzo fu inaugurato nei giardini pubblici di Torino il monumento eretto a Daniele Manin da parecchi Italiani e Francesi. La statua dell'*Italia*, reggente uno scudo coll'effigie del Dittatore, è bel lavoro del Vela. Intervennero alla festa, insieme al signor conte di Cavour, al sindaco Cossilla, ad apposite deputazioni del Parlamento, ed al Comitato dell'emigrazione veneta, i più chiari rappresentanti della stampa liberale francese. Furono dette nelle due lingue parole generose e commoventi.

Alla sera, alle ore 7, vi fu un pranzo di 130 coperti circa, offerto dai patrioti italiani agli ospiti francesi, al sindaco di Torino, al generale della guardia nazionale torinese ed al maggiore della guardia nazionale di Napoli.

V'erano il commendatore Rattazzi, il cavaliere Pal ocapa, senatore d. Revel, ed altri cospicu p rsonaggi.

Il primo a parlare fu il commendatore Rattazzi, che propose un brindisi alla stampa liberale francese.

In seguito vi furono *toast* al re Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Roma ed a Venezia, quest'ultimo proposto con calde e forti parole dal sindaco Cossilla, all'Imperatore ed all'esercito francese. Risposero con simpatiche espressioni i signori Havin, Dumont, Henri Martin, Anatole de la Forge.

— Il Municipio di Genova offerse ieri mattina nei viali dell'Acquasola una refezione alle truppe del Corpo d'armata di S. E. il generale Cialdini, reduci dall'Italia meridionale.

Le autorità civili, militari e marittime, il Municipio, il generale della guardia nazionale, il generale Bixio cogli ufficiali della sua divisione stavano all'ingresso dell'Acquasola, e offrivano fiori e corone ai prodi soldati dell'esercito italiano.

Per cura pure del Municipio una refezione fu imbandita nel ridotto del teatro Carlo Felice agli ufficiali del quarto Corpo.

La città era imbandierata fino dal giorno innanzi, e una folla grandissima si accalcava nei luoghi della festa a plaudire ai soldati e ai marinari.

I giornali di Genova concordano in dire che fu uno spettacolo commoventissimo, e che raramente si vide una sì splendida dimostrazione di gioia e di affetto.

— Tale è il risultato che la città di Milano ottenne dalla prima giuocata della lotteria per la formazione della nuova piazza del Duomo.

Dei 500,000 biglietti, di cui constava la prima giuocata della lotteria, ne furon venduti 170,167, col totale prodotto di L. 1,537,842, e questi biglietti venduti conseguirono 1,686 vincite, dell'ammontare complessivo di L. 386,600; ai 329,833 biglietti rimasti alla città di Milano toccarono in sorte 3,312 premii per la complessiva somma di L. 1,113,40.

È poi intenzione del Municipio di sollecitare l'impiego del prodotto netto della lotteria, che si può calcolare in L. 1,070,000 circa, dedotte tutte le spese, nell'acquisto di case prospicienti il Duomo, sia dal lato del Rebecchino, sia dall'opposto, avendo esso già com erata la casa Mazza, di cui spera eseguire la demolizione nel prossim v nturo ottobre.

— M. Buchanan, l'ex-presidente degli Stati Uniti, partito da Nuova York il 5 corrente, trovasi a Firenze, di dove si condurrà a Roma per vedervi le feste del Venerdì Santo, quindi passerà a Torino qualche giorno per assistere alle sedute del Parlamento.

— A Napoli, alcune uardie di polizia destituite, d'intesa c. qu lche borb... .o e cle..c..le, p..du..sero un disordine, che mercè il buon senso del popolo e il serio contegno della Guardia Nazionale, non ebbe altro effetto che il ferimento di un ufficiale. È desiderabile un esempio.

Il *Giornale di Roma* ha pubblicato l'allocuzione tenuta dal Pontefice nel concistoro del 18 corrente. M.n violent. n.ll. fr se che al solito, è .un p rtanto più passiona a che ascetica.

— Il generale Benedeck, comandante del corpo d'esercito austriaco nel Veneto, tenne agli ufficiali un discorso degno, per le sue forme, di quei tempi feroci in che l'Austria amerebbe sospingersi. — Fu detto non lontano il giorno di vendicare l'*oppresso Stato*; fu confessato correr momenti *in cui forse l'ufficiale senza stipendio sarà costretto a vivere della razione del soldato*, e si finì per accertare che *neppure una fibra della mano fremerà*, al signor Benedeck, *se stenderà a terra un generale che in faccia al nemico non faccia il suo dovere*.

— La notte del 25, è arrivato a Verona un convoglio di Croati, ai quali si dice sia stato promesso che ei non esciranno dal quadrilatero delle fortezze.

Oltre alle suore di carità, sono arrivate le guide ed i telegrafi di campo.

Venne ordinato per telegrafo a tutti gli ufficiali ed operai addetti alle fortificazioni di allontanare le proprie famiglie.

Agli uffizii di contabilità di Verona e Peschiera fu ordinato di sgombrare per mettere in que'luoghi gli ospedali militari.

I nuovi lavori di Peschiera vengono spinti con grande attività, e continuano anche nei giorni festivi. Vi si spendono da 3,000 fiorini al giorno.

Un nuovo fortino sarà costrutto sotto Peschiera, che servirebbe, col già esistente in riva al lago, a proteggere la flottiglia austriaca sul Garda, nel caso venisse n eguita ed attaccata.

A. confine le perquisiz .. , no s..o ..ll. valigia, ma anche alla persona dei viaggiatori, si fanno di giorno in giorno più rigorose e indecenti.

Il giorno di S. Giuseppe, fuvvi dimostrazione con pubblico passeggio in tutte le città del Veneto, all'oggetto di festeggiare il nome di Garibaldi.

Ne conseguirono da queste e da altre dimostrazioni numerosi arresti. Le persone colpite vennero, non ha guari, internate nelle varie fortezze dell'impero, fuori d'Italia. Le illegalità del 1859 sono all'ordine del giorno.

Gli abitanti del Mantovano spedirono al Re d'Italia l'indirizzo che segue:

A Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Sire!

Oppressi, ma non domi dallo straniero, che fra le guardate mura insolente ci irride, dalla infelice terra natia, fatta sanguinosa altare di tanti martiri, cui fu solo delitto il pensiero di una libera patria, i cittadini di Mantova vi salutano, o Sire, quale legittimo re, esclamando con giubilo:

Sia benedetto il primo Re d'Italia.

Consci del vostro senno e del valore di quella spada che terribile e gloriosa brillò sui campi di Palestro e San Martino, attendono fidenti che sorrida l'aurora del finale riscatto. Il Dio degli eserciti protegge la santa impresa. Ardite, o Sire, e la vittoria è con voi.

Questo è l'ardente voto di un popolo, è questa la quotidiana sua preghiera. Accettatela, o Sire, e nel vostro cuore risuoni siccome il cantico della speranza che preludia agli inni dell'ultimo vostro trionfo.

ESTERO

Portogallo. — Il Ministero è violen emen e attaccato. I liberali, anzi la nazione, esigono che assuma

un'attitudine più ardita con r.. le pretese di Roma, i Lazzar sti . l S . re d' car tà franc s' che si sanno là rappresentare il gesuitismo.

Francoforte. — Il partito unitario tedesco sta per porre le sue tende in questa stessa città, dove siede la Di.. d u ll C f. de zio che vuol essere rifatta e ritemprata nell'elemento popolare.

Araldo di esso partito, uscì ora il giornale *Il Tempo*, compilato dalle celebrità liberali tedesche, a cui serv ranno d'appoggio il f glio settimana e della Società nazionale, ch'esce in Coburgo. La prima impresa del partito sarà il conseguimento della ristorazione della costituzione liberale dell'Assia elettorale, abrogata dispoticamente dalla Dieta a proposta dell'Au tria.

Svezia. — Si istituiscono compagnie di volontarii per difendere quandochessia il paese, imitandosi la recente organizzazione inglese. Si stampano indirizzi liberali per invitare i Finlandesi ad esigere dalla Russia la ricognizione della nazionalità e dell'autonomia finnica. Il morbo nazionalità è divenuto proprio attaccaticcio.

Danimarca. — Il Re ha dichiarato non poter assentire ad ulteriori concessioni oltre quelle testè fatte all'Holstein, di cui non si mostra contenta la Germania. L'Inghilterra e la Francia sono disposte all'uopo di sostenere moralmente i diritti della Danimarca, e quindi la Prussia, che ha da tener d'occhio il ducato di Posen e vegliare sulle sue provincie renane, non potendo fare assegnamento sull'aiuto dell'Austria per tutelare l'integrità germanica, dovrà forse acconciarsi a far accettare ques'e ultim on ioni danesi.

Austria. — Checchè ne dicano i giornali degli sforzi guerreschi dell'Austria per aggredirci sul Mincio, degl'indirizzi bellicosi del generale Benedek, che i suoi fasti nella Gallizia hanno reso tristamente celebre, dei 40 mila Croati che vi scenderanno per afforzare i 150 mila soldati che già vi ha pronti alla lotta, le sono tutte rodomontate, giacchè le cose vanno male per l'Austria in ogni dove. Nella Boemia, nido della burocrazia tedesca, non si elesse al Parlamento vi n se un s o t de co, ma tutti slavi, per o più uomini del popolo. Nell'Ungheria non si riconosce per re Francesco Giuseppe, ma l'abdicatario Ferdinando. — Dai giornali di Bukarest si rileva che nella Transilvania non si vuol più saperne di Vienna. Nella Croazia non si pagano i tributi. A Vienna si elessero a deputati liberali, alcuni dei quali sono quasi quasi radicali. Nel Tirolo italiano non si vollero eleggere. Nel Vorarlberg la scelta cadde sovra partitanti della Baviera. Il Voivodato espresse voto di unirsi alla Serbia, ed ora in Gallizia gli animi sono così concitati, che si vuole far dichiarare nulla ed irrita l'incorporazione d Cr... ovi.. per rif...la repubblica, asp tta do d' pot- iun'r ... q el p..e l ... polacco. I contadini si armano di falci, e si può prevedere prossima una insurrezione, e questa volta l'Austria non potrà più trovare un assassino come Szela per spingerli a scannare i proprietarii.

Ne' comitati meridionali dell'Ungheria vi ci vuole tutta l'influenza delle persone delle città per impedire a quelle dei villaggi di farsi addosso ai soldati. Questi non osano più avventurarsi a passeggio per le campagne. Le grida di *viva Kossuth* rintronano di continuo, e i negozianti tedeschi di Pesth, Komorn, Szegedino hanno surrogato alle scritte dei loro fondaci in te..es..., iscr.zi..ni i.. magi...o, p..r n... eder.. d.s..r-tati i loro negozii.

In Trans lvan a il governatore trovasi a così mal partito, che aveva chiesto autorizzazione di potere all'occorrenza dichiarare lo stato d'assedio.

Ad Agram il vescovo è fatto segno a pubblici dileggi pella sua ossequiosità all'Imperatore. Fiume esige di essere cit à ungarica, e 'all' Da'maz'.. si forniscono armi ai Bosn aci insorti. Il T rolo tedesco manda arrabbiati cattolici all'ibrido Parlamento di Vienna, ma che vogl ... la rei tegrazione d tutti gli antichi privilegi che rend van qu l pa s q si u q Stato distinto, e nel Vorarlberg si elessero partigiani della Baviera. L'erario è esausto, il Ministero discor e, f a gli arci uchi stessi della casa imperiale non vi è più armonia. In ta e con izione cr t ca e ostile, il temersi da noi un'aggressione austriaca sul Mincio è un errore.

Russia. — Pare che il Governo russo voglia soddisfare in parte alle ossequiose domande degli sventurati Polacchi; per altro, l'invio d'un nuovo corpo di trenta mila uomini nei dintorni di Varsavia non è buon sintomo di gradimento delle fatte domande. Ciò che può forse condurre l'imperatore Alessandro II a seguire i suoi miti sensi a vece di quelli del partito mos..a,e ch.. lo ir onda, ..n.. e diffi..oltà cui dà luogo l'... ... d..ll'ab.. .zi...e d..ll' n.qu.. servaggio: difficoltà o l gr vi, che si è dovuto rafforzare le gua di l a azz mp rial in P etroburgo, per respingere colpevoli tentativi contro l'Imperatore, che ben sa dalla storia degli Czar come il partito boiaro non rifugga da scendere ad eccessi, ove il suo interesse ... m c to q he u . Intan o pella conversione dei Bulgari al cattolicismo si è scemata l'azione della Russia nella Turchia d'Europa, e cresciute le difficoltà d.. m..nd..r.. ..d effe..o i.. est ... di Pietro il Gr... de.

Corriere di Torino.

28 marzo 1861.

Siamo in piena ..oca di lutto cristiano!

Io sarei ben tentato di regalarvi — o lettrici — un bocconcin di sermone, *anche per cambiar metro*; ma due gravissimi motivi me ne trattengono. Il primo si è che la mia sarebbe voce al deserto, e non riuscirei a convertirvi; il secondo che sabato, quando il fattorino vi recherà il *Mondo Illustrato*, la Chiesa avrà già cantato l'*hosanna* e il *resurrexit!*

Smettiamo dunque le brune vesti della gramaglia, e prendiamo... ah! prendiamo il paracqua, per ciò che da tre giorni piove senza speranza di poter rivedere presto l'azzurro del cielo.

Malgrado ciò, noi do biamo mostrarc grati a Giove Pluvio, il quale ha avuto la squisita gentilezza, prima di bagnarci, di lasciarci finire tutto ciò che avevamo bisogno di fare col sole.

L'inaugurazione — per esempio — del Monumento Manin sarebbe riuscita così bella, così solenne, così splendida, ove si avesse dovuto compierla sotto la pioggia?

Io credo di no, e credo che voi crediate come credo io.

Ah! fu veramente una commovente solennità, della quale Torino conserverà lunga e cara memoria... Ma oramai tutti i giornali nostri ne hanno parlato, e però io non saprei che cosa aggiungere di nuovo al già detto.

Discorsi patriottici, eloquentissimi, profferiti nelle due lingue alleate (fatemi buona la figura rettorica); voti ardentissimi per la liberazione di Venezia, per l'unità italiana, per l'amicizia eterna della Francia e dell'Italia... Tutto quello, insomma, che si poteva dire di generoso, fu dett i pi i del monumento, e sì al banchetto dato alla Commissione francese nell'albergo d'Europa.

Vi dovrò parlare della statua di Vela?

Io sono troppo profano all'arte per darvi un giudizio. Ho udito portarla a cielo come uno stupendo lavoro; ho udito lodarla da taluni colla bocca in isbieco, e quasi più per creanza che per convincimento; ho pure udito biasimarla.

Ma per rendersi ragione di cotesta varietà di giudizii, è d'uopo persuadersi che non tutti i gusti, in fatto d'arte, sono dentici, in ltr h Vela è fra qu i ochissimi ar is i u è iù f cile criticare che imitare.

Dopo quanto ho premesso, io dico, quindi, per conto mio:

Senza credermi competente a giudicarlo, a me ..mbr ch il nuovo lavoro non è inferiore per ellezza di concetto e d'esecuzione agli altri lavori di Vela.

Solo deplor ch i monum t.. s.. t to co l..cato in un luogo infelicissimo, il più infelice che si potesse trovare.

Senza cornice d' nv rno, quando g i a beri son spog i; e con una cornice soverchiante, soffocante d'estate, quando gli alberi sono coperti... Oltre a ciò, e d'inverno e d'estate, senza fondo.

Un monumento senza fondo è sagrificato, e perde ogni pregio.

Così, con rispetto all'autore, non ci pare troppo chiara l'epigrafe... almeno pei venturi. — Ma... di ciò ho detto fin troppo.

Torino, malgrado gli allarmisti e gli allarmati, i quali vanno gridandola r vin a, ..'bbe l sc ogni g..orn p..ù.

Oltre al nu vo monumen , che aiuta a dare nuova vaghezz agli anti h' pubblic' giardini, ed a farne una specie di Panteon a cielo aperto, noi vediamo ornarsi di ajuole all'inglese la piazza Carlo Felice e la Piazza Castello.

Anche su questo proposito varii e dissenzienti sono i giudizii; e non tutti benevoli.

Si dice che a Torino, le di cui vie rette permet- on a l'o..h di t o are il v..d ... qu.. ..g-giri, c..tes ... ajuole ... ... pi ...nasmo, e inoltre un ingombro.

Vedete strana contraddizione umana! — Noi Tori..esi s..m.. ..c..u..ati d'es..e.. p..ù fo ..i ch g..nti'', più o dati he ti ... E o', qu ndo p co-fondere coloro che ci giudicano così — od anche per dar loro ragione — ci mettiamo all'opera e facciamo cosa ...ntile e artistica, ... grida ... ...m !

Io non conosco pleonasmi in fatto d'arte; il bello non è mai troppo!

Ma il Municipio fa bene a lasciar dire, e a procedere negli intrapresi abbellimenti. Facciamo, se si può, della nostra città un incantevole giardino, e lasciam dire ai barbari ciò che loro piacerà di dire.

Così Iddio ispiri al Municipio di studiare altri modi per rendere gradito il soggiorno di Torino, e per allettare altrui a mettervi dimora.

Sarà anche questo un com enso materiale, proficuo, al anno ch t port la api ale otrà arrecarci — danno, d'altronde, assai minore di quanto molti si credono.

Fra gli abbellimenti in corso, vuolsi pure noverare la sistemazione della piazza Carlo Alberto. Si sono ripigliati i lavori per terminare la facciata dell'aula provvisoria del Parlamento, che certi intrighi artistici avevano fatto sospendere. Ci si fa sperare che per le feste nazionali dello Statuto e della proclam zi ne del Regno d'It lia vedr mo compiuto il grandioso monumento di Marocchetti al re Carlo Alberto.

E ne sarebbe pur tempo!

Si dice pure che il Municipio intenda ridurre il vecchio castello di Porta Palatina ad uso di museo. — Ottimo pensiero!...

Ma intralasciamo d'occuparci delle cose future, per non uscire dai limiti imposti al cronista, e parliamo delle presenti, o recentemente passate.

Il battaglione mobile della guardia nazionale di Na oli i h ao'and i i ri mattina per recarsi a Milano.

Senza recar torto a tutti gli altri battaglioni mobili che furono di presidio in questi ultimi mesi fra noi, il battaglione napoletano è quello che ci ha lasciato più care impressioni, per la sua simpatica divisa non solo, ma pel contegno veramente esemplare sì nel servizio che nelle relazioni colla cittadinanza, non che per lo zelo di cui diede prova in parecchie circostanze.

Non possiamo dimenticare lo slancio generoso, col quale quei bravi militi, secondati dai loro uffic..al., si pr..star ..o durante il deplorabile incendio d' V..nch'glia.

S'abbiano dunque la nostra gratitudine, e riedendo alle patrie dimore, rendano in pari tempo testimonianza dei sentimenti di simpatia che i Subalpini nutrono pei loro fratelli dell'Italia meridionale.

Un altro abbandono mi rimane a deplorare, e non meno amaro — benchè sott'altro aspetto:

L'abb..nd...o d..i fr..telli M..z.., impresa..ii del Teatro Regio — i quali, per altro, non si portarono con sè nè la nostra gratitudine, nè la nostra simpatia. — È facil nzi il credere che se mai se ne andarono accompagnati da qualche nostro voto, non fu certo pel buon viaggio.

Ove finirono le nostre speranze e le nostre illusioni?

Tutto sparì! — perfino l'impresa!

Ma non è di questa sp rizione che più mi meraviglio, per ciò che alle fughe degli impresarii la società moderna è pur troppo avvezza! Io mi sono piuttosto maravigliato di vedere i fuggitivi passeggiare ranquil amente, quasi rionfalmente, pe l.. vie d Milano, c..llo sigaro d'Av na in bocca.

Il Tic no è dunque ancora un fiume di confine?

Ovvero i sig o i M rzi s p iti *con licenza dei superiori?*

È anche questo un quesito che vedrei sciolto assai volontieri, ma che probabilmente rimarrà allo stato di problema eternamente, come la quadratura del circolo.

Ma v'ha un compenso per tutto, quaggiù! — Massima che, se la memoria non mi tradisce, credo d'avere invocata altr volt in qu ste colonne.

E infatti a confortarci pel dolore, o pel dispetto, che sentiamo per chi è partito, ci si prepara gioia e letizia, che sentiremo per chi arriverà in breve.

Già una voce correva nei passati giorni che qualche reggimento fra quelli del *Quarto Corpo d'armata* potesse essere destinato di presidio a Torino.

Ora questa voce è confermata dal ministro Fanti, il quale annunziò la preziosa novella alla Camera.

E chi meglio del ministro della guerra è idoneo a confermare simili notizie?

A meno che, quindi, il generale Fanti non voglia imitare, nel mantenimento delle sue promesse, gl'impresarii teatrali in generale, e i fratelli Marzi in particolare, noi avremo, fra non molto, la bella e invidiata fortuna di salutare i vincitori di Castelfidardo, gli espugnatori di Ancona, di Capua, di Gaeta e di Messina!

Ecco un'emozione alla quale io non rinunzierei nemmeno se mi dovessero allungare di venti anni la vita!

E in vero che cos'è mai la vita senza emozioni?

Io rammento ancora quella che provai rivedendo i reduci dalla Crimea; e dico che me la rammento, non per darvi un saggio di memoria, m p d vi che era-mente ho ancora scolpita nel cuore quella grata ricordanza.

Quale accoglienza sia per preparare Torino ai *figli di Cialdini*, è inutile il dirlo. I Torinesi possono forse essere stanchi di feste ufficiali e di luminarie; ma per una festa mil tare l' i a, l'entusiasmo non faranno loro mai difetto!

Dopo ciò, io prego Iddio che non mi faccia morire in questi giorni, prima, cioè, d'avere salut te quelle faccie marziali, abbronzite dal sole .e. mezzodì.

In fin de' conti, parmi di non chiedere poi troppo a Domine Iddio!

Per la s r g ne io c mp ngo il s g. F - .. luog t nen e g eral i , l quale m l ieri l'altro, senza avere il bene di rivedere i suoi commilitoni, una parte de' quali hanno probabilmente combattuto con lui sui campi di Lombardia, nella campagna del 1848.

Sia pace a lui!

M voi d t , o le i , m d qualche me o in qu io non posso prender la penna in mano per mettere insieme il mio *Corriere*, senza che mi tocchi di annunziarvi la morte d'un generale.

È una vera fatalità!

M questa v lt non è più un g ner le nat ; è un generale solo, un generale puro e semplice, come si direbbe in istile parlamentare.

Abbiamo quindi a constatare un grado di decrescenza.

Comunque sia, io vi assicuro che assai volontieri farei a meno d'impacciarmi di necrologia ove .. p te si.

Ma s'altri muore, la colpa non è mia.

G. A. Cesana.

Popolane di Napoli che attingono le acque sulfuree a Santa Lucia.

MONUMENTI E COSTUMI SARDI

La Grotta della Vipera in Cagliari.

Fra le molte grotte sepolcrali, avanzo della più remota antichità, che il viaggiatore incontra nel percorrere l'isola di Sardegna, merita di essere ricordata la Grotta della Vipera, per la tradizione storica che vi s'unisce. — Lasciandosi alle spalle il popoloso quartiere di Stampace per internarsi nel vicino sobborgo, si trova a livello della gran via la grotta sepolcrale dove riposano le ceneri di Atilia Pontilla e di Cassio Filippo. Corsi molti secoli su questa tradizione, il volgo finì per dimenticarla, e chiamò questo sepolcro col nome di *Grotta della Vipera*, a cagione de' due serpenti che, come mostra il disegno, stanno scolpiti sulla facciata.

L'edifizio è ora quasi in rovina, chè la sua costruzione risale probabilmente all'anno 840 di Roma. Ma da quanto avanza, di leggieri si scorge che il monumento veniva condotto in forma di tempietto. Come oggi, esso guardava sulla via, e il principio della iscrizione:

Quod credis templum, quod forte, viator, adoras

conferma questa opinione. Mancano le quattro colonne tagliate sulla viva roccia, sulle quali dovea posare l'architrave, come anche la parte anteriore dell'ingresso, dove è da credere fossero le scale. Sopra l'architrave si leggono le parole:

ATILIA POMPTILLA BENEDICTA

e chiusi in un triangolo sulla facciata stanno scolpiti i due serpenti che simboleggiano il culto d'Iside, tre rosoni, e nell'angolo due piccioli altari. Volendo penetrare nell'interno dell'edifizio, si vede ancora la volta e le pareti laterali in cui stanno le colombaie (*columbaria*) e gli scavi che contenevano i feretri.

Ma ciò che più colpisce l'animo, e lo trasporta nell'antichità più rimota, è la entrata del sepolcro, tutta ricoperta d'iscrizioni greche e latine, che raccontano nel loro linguaggio breve, maestoso e solenne una pietosissima storia. Le dotte fatiche di Muratori, Bonada, Burmann, Guarini, Stefanini, Schrader, Valery, Mimaut, Le-Bas, e i pazienti studii del benemerito antiquario e filologo Alberto Lamarmora, ri[illegible] p[illegible]do l[illegible] immense [illegible]a[illegible] che non lasciavano intendere il loro profondo significato, ci han posto in mano le fila d'una leggenda, che ormai non d'altro ha d'uopo che di essere raccontata.

Lo storico Cornelio Tacito, parlando di C. Cassio Longino, così lo pennelleggia: *Era Cassio in legge il più ammaestrato di que' tempi, ne' quali l'arti della guerra giacevano per la pace, che stima gli oziosi quanto i prodi. Nondimeno quanto egli poteva in un tempo in cui non v'erano guerre, rimetteva i modi antichi di esercitare i soldati, pensare, provvedere, fare come se il nemico assalisse; paren-*

Grotta della Vipera in Cagliari.

Teatro Farnese in Parma.

dogli così esser dignità de' suoi maggiori e di casa Cassia, da quelle genti ancor celebrata..... Nerone vie ò l'interv n r all' s quie di Poppe a Cajo Cassio, come troppo ricco e di gravi costumi, e perchè Cassio teneva tra le immagini de' suoi maggiori quella di G. Cassio, CAPO DI PARTE, *e cercava i semi di guerra civile e ribellione della casa de' Cesari..... Il senato confinò Cassio in Sardegna, ove n'andò, e s'aspettava il suo fine.*

Adunque il c lebre giur consulto, che era anche stato prefetto di Siria, fu cacciato in esilio in Sardegna, e v'andò rassegnato a' decreti della fortuna, che a tal fato lo condannava per la sua ricchezza e per la venerazione ch'egli ebbe alla virtù del suo grande antenato. Tolta seco la sua famiglia, egli s'incamminò alla terra dell esi io. Cassio F ppo, uno de' suoi figli, che seco conduceva la sua bella e giovine sposa Atilia Pontilla, gli si aggiunse compagno, e volenteroso seguì i gravi casi della su famiglia.

Così quella illustre ed antica gente latina, lasciato il paese di Siria, dove Atilia ne' suoi primi anni era stata iniziata ne' misteri della dea Iside (di cui il titolo di *Benedetta*, da lei portato, era uno de' gradi d'iniziazione), se ne venne in un'isola a lei sconosciuta. Ma la generosa ospitalità degli abitanti, l'aure balsamiche di Cagliari, l'innocenza de' costumi e la decantata sobrietà della vita patriarcale de' Sardi isolani, col tempo resero caro a quella famiglia il soggiorno ch'essa dapprima reputava intollerabile e sconsolato. Quel Cassio che s'era fatto esiliare per la fermezza del suo culto alla libertà, e che adorava l'immagine di Cassio, l'amico di Cicerone e di Bruto, l'uccisore di Cesare, dovett'essere lieto di trovarsi fra genti che dai primi tempi aveano combattuto per la stessa libertà, e che non aveano sottoposto il collo al giogo straniero senza far versare molto sangue ai loro feroci conquistatori. E di più, quella famiglia d'esuli vi rinvenne il culto d'Iside, che nell'isola era stato propagato fin dal regno di Tiberio, dal quale, l'anno di Roma 772, erano stati pur confinati quattro figli di liberti che aveano abbracciato l'antica religione egizia e giudaica.

Mitigata la tirannide sotto Vespasiano, Cassio Longino fu richiamato a Roma.

Ma Cassio Filippo, la sua sposa Atilia Pontilla e i loro figli non vollero più allontanarsi da quella terra ch'essi aveano amata come una madre. L'antica tradizione non fa che parlare dell'amore unico piuttosto che raro onde Filippo ed Atilia s'idolatrarono, mentre la giovinezza e la voluttà sorrisero sulla loro vita. Così trascorsero più che vent'anni, nè il soffio gelato della noia, o il sospetto, avea mai corrugato la loro fronte. Dintorno ad essi scherzavano i loro figli, perpetuando co' loro vezzi infantili la primavera del loro amore. Ma quella primavera non doveva essere eterna.

Filippo una sera s'addormentò inebriato fra le braccia di Pontilla, e si ridestò pallido, abbattuto, con la morte sul volto, e con l'anima esterrefatta dagli mm nenti terrori.

Pontilla si scioglie dal suo seno, gli palpa le mani irrigidite e la fronte — Supremi Dei! erano gelide.

Filippo l'attira nuovamente a sè, posa la sua vezzosa testa sul proprio cuore, e con voce resa fioca dall'agonia: « Pontilla, le dice, io sto per morire ».

« Morire? ! »

Pontilla scrolla amaramente il capo con atto di incredula disperazione. Ma intanto la vita di Filippo sta per estin uersi; ancora pochi momenti, ed egli non sarà più.

« Pontilla, profferisce il moribondo, abbracciamoci ancora una volta. — Pensa a' nostri figli, pensa al loro avvenire. — Cassio nostro padre ti aspetta. — Correte a Roma — portategli le mie ceneri ».

I negri occhi di Atilia Pontilla s'affisano immobili negli sguardi semispenti di Filippo. Così sta lungamente, muta come un bianco e gelido simulacro. Poi repentinamente si stacca dal letto del morente, ed esce.

Le ultime stelle impallidiscono nel firmamento. Le prime aure del mattino agghiacciano sulla fronte di Pontilla alcune gocce d'un sudore mortale. I cavalli del sole escono dall'oceano con la cr niera ondeggiante e con le nari sfav llan di fuoco. — Ma che mai tenta la desolata Pontilla? Nulla. Essa innalza le braccia bianchissime, e mormora questa preghiera: « Gran madre Iside, rendi la vita a Filippo, e prenditi la mia! »

Pontilla ritorna a Filippo, ma languida, stanca, cogli occhi erranti nella morte. Ella si trascina fino al letto del suo sposo, e bagnando le sue mani di lacrime: « Filippo, esclama, io sono esaudita: io muoio e tu vivrai. Or prendi tu le mie ceneri, le ceneri della tua fida consorte, prendi i nostri figli, e vola a Roma. Me qui sepellisci, e ti rimembri che io per te sono morta — sono morta per l'amor tuo..... »

Quale strano prodigio! In quella terra di proscrizione, là, in faccia al mare che mormora a' loro piedi, sotto quel cielo azzurro che si riflette ne' loro occh m ribondi, si ri nova l'antico caso di Callicrazia e di Alceste.

Pontilla ricompra con la sua morte la vita di Filippo, e muore con le labbra attaccate alle sue, a quelle dell'uomo del suo cuore. E Filippo vive. Ma quale orribile vita egli visse!

Tristo, affannoso, quasi feroce nel suo dolore, Cassio Filippo rigettò ogni conforto, tranne forse quello che gli veniva da' suoi proprii figli, e con la memoria di Atilia nel cuore, egli durò ancora alcuni anni. L'aura gelida del sepolcro a lui destinato, e nel quale era invece discesa la sua diletta Pontilla, gli intirizzì il volto, e così trascinò la vita, come cadavere per poche ore sottratto al fatale dominio della morte.

Quindi morì, e n'andò a raggiungere quella donna affettuosa che non avea voluto abbandonare nella solitaria terra dell'esilio. In questo modo, dopo quarantadue anni di sovrumana felicità, le loro ceneri doveano abbracciarsi nella stessa tomba. Gli Dei, per ricompensare la loro fedeltà coniugale, aveano inviato ad essi, come un giorno a Cleobi e Bitone, una morte simile a un dolce sonno.

È questa la tristissima istoria che si desume dalle iscrizioni mortuarie che si leggono nella grotta sepolcrale di Pontilla. Il signor Le-Bas, valente filologo e membro dell'Istituto di Belle Arti a Parigi, conghiettura che, per eternare più fermamente e degnamente la memoria di Pontilla, siasi a que' tempi proposto un certame poetico, al quale sarebbero stati invitati i migliori poeti greci e latini dell'isola. Cotesto, egli dice, è il miglior modo di spiegare come molte iscrizioni metriche, otto delle quali sono ancor leggibili, ed aventi tutte attinenza al medesimo fatto, si osservino sulle pareti del curioso edifizio.

Sulla facciata superiore del sepolcro si leggono queste parole:

POO MEMORIÆ ATILIÆ L. F. POMPTILLÆ BENEDICTÆ. M. S. P.

Nell'architrave, al sommo della porta interna, sta impres la econda isc rizione in st le lapidario, le cui ultime p role i r velano ch nu ent non è solo il sepolcro di Pontilla e Filippo, ma eziand quello de' lor discend nti, ed anche de' liberti di quest famigli . E cola:

ATILIÆ . L . F . POMPTILLÆ . MUMMÆ . OPTIMÆ . F . ET . C . CASSIO . PHILIPPO . PARENTIBUS . SANCTIS . L . ATILIUS . FELIX . COLATINUS . ET . M . ATILIUS . REGULUS . ET . CASSIUS . LIBERIS . POSTERISQUE . SUIS.

Le altre iscrizioni greche e la ine, in egrate, come le ue prece ent , a c tat fi ologi, sono metriche, e stanno impresse nelle pareti laterali della grotta. Qui si pone, a maggiore intelligenza, la traduzione italiana.

Iscrizioni Latine.

I.

Abbracciata alle ceneri del suo Filippo, qui posa Pontilla. Fra questi altari chiude ambidue un feretro istesso. Guardi ognuno in colei che sarà argomento vivente di tacita fama. Discesa nelle case della Giunone inferna, Pontilla sott'altro nome risplenderà eternamente.

II.

Due volte ventun anno vivemmo insieme congiunti. Una fed comune d entrambi ci fu l rg d spens era di mol issimi gaud i; e già prima che la tua Pontilla bevesse le onde di Lete, a te disse, o mio Filippo: vivi tu lunga vita, ora che a me pietosamente assegnarono quest'ampia casa l'eterna pace di Dite e i suoi mesti silenzii.

III.

In anto che la mesta Ponti pi gea il suo la guente Filippo, supplicò che a lei fosse tolta la vita, e lasciata al marito. E incontanente fu vista cadere in dolce quiete, e morire. O Numi, troppo presto esaudiste gl' improvvidi voti; ascoltaste quelle preci, salvaste la vita allo sposo, perchè perisse quella vita a me più dolce q esta.

IV.

L'umana pietà innalzò questo tempio pei grandi funerali di Pontilla. La casta vittima meritò questo culto; chè se s essa er lo sposo già moriente sacrificava. Ora è rapita al suo diletto, che la piangerà in eterno.

V.

Atilia, amor di Filippo, alunna di Roma, che finora seguii i gravi casi dello infelice consorte, qui giaccio consacrata ai cari mani dell'uomo, per la cui vita gli Dei a me supplice consentirono di spendere la mia. Merito fama.

VI.

Quello che a te, passeggiere, ha sembianza di tempio, quello che tu forse fai oggetto di reverenza, ricuopre le ossa e le poche ceneri di Pontilla. La sarda terra mi preme, dove mi feci al marito compagna. Morta mi dice la fama pel mio consorte.

Iscrizioni Greche.

I.

Una delle Parche già svolgeva il filo fatale; ma la saggia Pontilla calmò con le sue preci il messaggio crudele della morte. Pontilla, moglie virtuosa di Filippo, abbandonò la vita per salvare il suo sposo.

II.

Le tue ceneri, o Pontilla, fecondate dalla rugiada, si trasformino in gigli e in un verde fogliame dove splenda la rosa, il croco profumato e l'immortale amaranto. Possa tu divenire a' nostri occhi il fiore della bianca primavera, affinchè, nello stesso modo di Narcisso e Giacinto, quest'oggetto di eterne lacrime, un fiore, trasmetta il tuo nome alle generazioni a venire. Allorchè Filippo già sentiva che la sua anima abbandonava il suo involucro mortale, e che già le sue labbra si appressavano a Lete, tu ti sacrificasti, o Pontilla, per uno sposo già moribondo, e la sua vita ricomprasti a prezzo della tua morte. In questo modo un Dio ruppe un così dolce legame. Ma se Pontilla fece un sagrificio all'uomo del suo cuore, Filippo, vivendo con amarezza, domanda con ardore di riunir tosto la sua anima a qu ll della più n sp se.

Il sig. Le-Bas fa osservare che i fiori ricordati in questa iscrizione erano in m l estimazione presso gli antichi. Forse, egli pensa, l'autore, citandoli, non ebbe altra idea che di raccogliere i più bei fiori per ornarne con una piacevole metamorfosi la tomba di una moglie affettuosa. Non v'è dubbio che la maggior parte di que' fiori ha un carattere funereo. Anche Ovidio, nella descrizione del rapimento di Proser ina com rende questi fiori fra quelli raccolti ne' campi di Emma dalle ninfe compagne della dea Cerere. Il giglio è un fiore che si gettava nelle tombe; la rosa ricordava il tristo fine di Adone; il croco l'amante di Smilace, morto vittima del suo amore senza speranza, e cangiato nel fiore che porta il suo nome. Anche il narcisso racchiudeva un'idea di morte e di trasformazione. Al giacinto, secondo vuol Plinio, si riferisce la tradizione d'una dubbia morte; e finalmente all'amaranto una idea di immortalità.....

Tali sono le bellezze più intuitive che artistiche di questo monumento, degno di essere visitato dagli Italiani. F. UDA.

Il teatro Farnese di Parma.

Nel 1606, a' 27 gennaio, in Parma, al rovinare di famosa torre nella piazza maggiore, cadde l'unico teatro che questa città avesse (1). Dodici anni dopo, Ranuzio I, quarto dei duchi di casa Farnese, stabilì di farne costruire in legno uno magnifico e vastissimo; e vuolsene offerta occasione dall'essersi divulgato che dovea passare per Parma, recandosi a Milano, Cosimo II de' Medici, cui il Farnese divisava accogliere con solenni onoranze. La sala d'armi del palazzo della *Pilotta*, pur fatto erigere da Ranuzio, venne data alla costruzione del teatro, cui architettò Giambattista Aleotti d'Argenta (presso Ferrara) Egli l'intraprese a emicircolo; ma quella forma, prolungando i lati, venne alquanto modificata, al fine che il teatro risultasse capace d'un più grande numero di spettatori. Fu pensiero del marchese Enzo Bentivoglio, che diede consigli, e in qualche modo si associò al primo architetto nel proseguimento dell'opera, la quale videsi compiuta nel 1619.

La lunghezza del teatro, dall'ingresso all'estremità del palco scenico, misura (sopra metri 31, 61 in larghezza) oltre metri 87, ne' quali, sino a poco men che 28, si avanza la gradinata a foggia degli anfiteatri antichi, tutta quanta difesa in giro da una balaustrata che serviva di parapetto agli spettatori, ed elevantesi sur un basamento alto metri 2, 18. Due ordini di loggie, dorico l'inferiore, jonico l'altro, ricorrono in cerchio sin dove giunge la gradinata, nel mezzo della quale, sulla gran porta, era un palco pe' Principi. Alla gradinata accedevasi, mercè scale interne, per due aditi, o vomitorii, uno a ciascuno de' lati. Intorno 14 metri si contano fra il termine della gradinata ed il proscenio, che è d'ordine corintio, e può dirsi modello di maestosità e squisitezza; ed a m. 21, 89 giugne l'altezza della sala dal piano al soffitto. — Statue, colonne, intercolonii, fregi d'ogni maniera, dove a imitazion del marmo o del bronzo, dove dorati, cui eseguì lo stuccatore Luca Reti; stupende pitture mitologiche ed allegoriche di Leonello Spada; quadrature di magico effetto, opera di Girolamo Curti, detto il *Dentone*, concorrevano alla inenarrabile splendidezza del nuovo teatro, in cui la grandiosità antica e la moderna eleganza si davano la mano a formare un monumento unico tuttavia, e che pur nel suo squallore può dirsi, come lo chiamò il Frugoni:

. . . . l'immensa scena
Emula d'ogni prisca opra latina.

Il teatro non fu aperto agli spettacoli se non a' 21 dicembre del 1628 per le nozze del duca Odoardo con Margherita de' Medici, e vi si fece un torneo con intermezzi ed accompagnamenti d'orchestre e di cori, e con sontuosità e concorso adequati al luogo ed all'avvenimento (2). — Altre otto volte vi ebbero rappresentazioni; quasi sempre per nozze di principi: l'ultima fu per l'arrivo, a' 6 ottobre 1732, dell'infante Don Carlo.

(1) Forse qualche sala, disposta alla meglio per le rappresentazioni sceniche non mancava; ma l'unico teatro in Parma (fuor dell'epoca romana) di cui si abbia notizia sino a' tempi di cui tocchiamo, è quello nella piazza. Era un venerdì, quando la torre (alta, dicesi, metri 121 circa) precipitò. Ventisette persone furono vittime, e de' luoghi attigui rimase il solo palco scenico del teatro, su cui erano alcuni servi de' commedianti. Parve miracolo, e fruttò danaro alla compagnia di quelli, guidata da Nicolò Barbieri, detto *Beltrame*, in que' tempi rinomatissimo. — Ne parlano il Bordoni nel *Thesaur. S. Ecc. parmens.*, e l'Affò in una memoria inedita.

(2) Marcello Buttigli da Piacenza pubblicò (presso Seth ed Erasmo Viotti in Parma), nel 1629, una *descrizione degli spettacoli e del teatro*. — È d'una prolissità nauseante: e, quel che è peggio, benchè scrittore sincrono, lavora di fantasia: nondimeno, fra le esagerazioni, con la pazienza si possono cavarne utili notizie. — *Altra descrizione*, con particolarità storiche, ne stampò il professore Paolo Donati nel 1817 (Parma, Blanchon). Confutò gli errori di chi attribuiva l'architettura del teatro farnesiano al Palladio, od al Vignola, od al Rainaldi, o ad altri, anzichè al vero autore; ma in parte non seppe sceverarsi dalle ampollosità del Buttigli. — Di più sensatezza e critica diede prova il Delama (antiquario) in uno scritto inserito nella Raccolta bolognese d'opuscoli letterarii (1818), e recò esatte misure del teatro, anche nello scopo di persuadere, essere men veritieri il Buttigli che asserisce, e il Donati che ripete, avere il teatro Farnese contenuto intorno a diecimila spettatori. Secondo i calcoli del Delama, potevano essere, al più, 4550. In ogni modo, è un egregio sommato per un teatro chiuso.

Credesi che nell'aspra guerra chiamata di successione si facessero guasti al teatro, e che dagli Austriaci ne fossero levate lastre di piombo, da cui dicevasi ricoperto l'interno basamento (1). Non v'ha dubbio che sullo scorcio del secolo passato il teatro Farnese fosse già in deperimento, avvegnachè il duca don Ferdinando, nel proposito di restaurarlo, avesse fatto ammassare gran cumulo di fusti d'abete, che lungamente rimasero testimonio d'un buon pensiero, cui le permutazioni politiche e la morte di quel principe non permisero mandare ad effetto. — D'allora in poi il tempo e l'infingarda ignavia degli uomini cospirarono a gara contro l'insigne monumento. E nel vero, non sarebbe sì rovinato e pericolante, nè privo d'ogni splendidezza alla superficie, se si fosse assegnata alcuna somma a ripararlo e mantenerlo, massime negli anni del regime francese; e se il teatro non fosse stato a lungo senza custodia, e lecito a' pittori da scena e ad altri levarne impunemente fulcri, tavole e tele, da cui non erano scomparse le traccie della tavolozza di Lionello. — Dal 1816 in poi, regnando l'arciduchessa Maria Luigia, ed avendo nelle cose artistiche voce autorevole ed ascoltata il celebre Toschi, non si mancò di eseguire le riparazioni man mano indispensabili: ma per serbare gli avanzi, pur tanto maestosi e rinomati del teatro, e per evitare una spaventevole rovina (2), fa mestieri d'ingentissima spesa; giacchè quella selva di travi, che ne forma lo sterminato soppalco, vacilla nel tarlo e nel fracidume, e rende urgente il più solido, il più rassicurante riparo, che deve consistere in principal modo nella innovazione appunto del soppalco. Nel pericolo che tuttodì minaccia, ove si ricorresse al ricisivo e peggiore degli spedienti, chi si sentirebbe cuore di atterrare siffatto monumento? Chi oserebbe assumersi la responsabilità di un atto del quale tutta quanta l'Europa civile chiederebbe stretto conto? — O distruggere, o conservare — è dispendio in amendue i casi: non v'ha dubbio nella risoluzione del dilemma; chè quanto più energicamente si rivendica la nostra grandezza, tanto più se ne debbono custodire le solenni testimonianze. — Al governo apparterrà il provvedere.

P. Martini.

Reminiscenze intorno ai Monumenti dell'antica Roma.

Ora che tutta Italia rivolge il pensiero a Roma, come *a sua stella polare*, non sarà senza proposito che noi ci riduciamo colla memoria in mezzo a quell'ampia e maestosa città, che fu regina del mondo, ed ora è fatta ultima ancella, ma che tra breve rivestirà la prisca grandezza, e se non del mondo, chè i tempi non comportano più queste smisurate conquiste, tornerà regina di questo popolo italiano risorto oggimai a novella vita. Piaccia ai nostri lettori di seguitarci; e discorrendo con noi fra gli avanzi dei monumenti romani, ci sarà facile il richiamare la origine e le cagioni dell'antico splendore, ricercare donde la decadenza e poi la presente abiezione, e per quali vie tornerà Roma a prendere il primo posto fra le città moderne. E poichè i monumenti ci debbono essere di guida, noi senz'altro rechiamoci qui a' piedi del clivio Capitolino dal lato che mira al Foro romano, e dove sorgono maggiori avanzi di colonne tuttavia rette, o di tronchi, e cippi, e capitelli rovesciati a terra, e lastricato d'antica via, e gradinate, e muri di varia costruzione e di varie età, e larghe aperture, e fra tante informi rovine un arco, che bellamente si conserva quasichè intatto.

Il *Campidoglio!* oh il gran nome, e di qual prestigio è mai pieno il Campidoglio! Questo colle riempì siffattamente il mondo della sua fama, che passò i mari, e fino nella lontana America suonò carissimo e meraviglioso, e i liberi cittadini di

(1) Il Delama combatte l'opinione invalsa rispetto alla realtà di quel lastricamento, del quale sarebbe stato mestieri soltanto ove nel teatro si fossero fatte rappresentazioni di naumachia, ch'egli cerca dimostrare essere state impossibili: però favolosi i racconti di esse e della lastre di piombo.

(2) Contigui al teatro sono i preziosi istituti della R. Biblioteca, dell'Accademia di belle arti e dell'Archivio farnesiano.

Vashington lo vollero loro, perchè derivante da libera città, che fu Roma; e un nuovo Campidoglio, ad esempio di quella, vollero anch'essi. Ma sul Campidoglio di Vashington siede rifulgente la divina immagine della Libertà, mentre su questo di Roma in clericale ammanto si rannicchia ora circondata dai patiboli e dalle torture la più scellerata tirannide. Ma leviamoci da questi pensieri strazianti, e torniamo all'antica Roma. La quale tre grandi epoche ebbe, come ognun sa: dei re, della repubblica, dello impero: e ciascuna di queste ha suoi monumenti particolari che la ricorda: pochi della prima epoca, un poco più della seconda, moltissimi della terza, andando in ragione del tempo che ha gli uni pr ma degli altri distrutti. E dell'epoca regia, qui a destra del clivio Capitolino, discendendo alcuni gradi per quella porticina che mette al santuario del famoso *Crocifisso di Campovaccino*, tu entri nel carcere *Mamertino* e nel *Tulliano*. « Havvi (dice Sallustio) nel carcere chiamato Tulliano un luogo circa dodici piedi sotterra; in esso per un lieve pendio, da mano manca all'entrata, si scende. Le pareti dintorno e la volta di quadrate squallide pietre terribile ne fanno l'aspetto, e buio, e fetente ». Conservato qual era ab antico, rinnovato solo il pavimento. Anco Marzio, quarto re di Roma, il fe' costrurre, e da lui conservò il nome, chè *Mamers* in lingua osca valeva *Martius*. Servio Tullio vi aggiunse il *Tulliano*, altra stanza sotterranea, nella quale i condannati a morire erano calati con una fune per un foro aperto nel mezzo del pavimento. E gli uccisi venivano tratti fuori nudi con un uncino, e gittati per certe scale, che da' gemiti del vicino carcere erano dette *Gemonie*. Trascinati pel Foro, e passando pel Velabro, si precipitavano dal ponte *Sublicio* nel Tevere. Questo ponte altresì fu opera di Anco Marzio, che volle per esso congiungere il Trastevere col monte Gianicolo, su cui era una rocca, e certamente fu di legno dapprima, e poscia dal censore e pontefice Paolo Emilio rifatto di pietre. Da questo ponte derivò il nome di Pontefice, chè a tal sacerdote soltanto spettava di rifarlo e risarcirlo; e quivi è fama il valore di Orazio Coclite bastasse a tenere indietro l'esercito toscano condotto da Porsenna.

Ma tornando al carcere Tulliano, qui Giugurta, re della Numidia, fu lasciato morire di fame; qui Lentulo, patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato console in Roma, è complice dei principali nella congiura di Catilina, fu condotto dallo stesso Cicerone, e ivi entro dai già preposti carnefici di subito strozzato; e v'ebbero lo stesso supplizio, condottivi dai pretori, gli altri congiurati, Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario; qui ucciso fu Sejano, il degno ministro del tristissimo Tiberio; qui, infine, quel Simone, figlio di Giora, capo degli Ebrei, lasciava la vita, intanto che trionfavano della sua nazione, eroicamente caduta, Vespasiano e Tito. E la tradizione cristiana ricorda che furono pur qui chiusi gli apostoli Pietro e Paolo; e che la polla d'acqua, che vi è tuttavia nel mezzo, fosse da loro fatta scaturire; e mostrasi nella parete della piccola scala una pietra che porta in incavo la faccia che dicono di Pietro, al quale, avendo un centurione dato una ceffata, fe' battere l'opposta guancia su quella pietra, e lasciarvi una tale impronta. Questa mi chiama di leggeri ad un'altra volgare tradizione, di cui ti mostrano il segno, e ti narrano in quella piccola cappella che s'incontra a sinistra di chi vada per a porta San Sebastiano, e che dicesi di *Domine quo vadis*. Imperocchè raccontano che Pietro medesimo, a salvarsi dal martirio che gli era preparato, mentre le guardie dormivano, uscisse dal carcere, e fosse per fuggirsene di Roma. E qui, dove questa cappelletta è innalzata, incontrasse Cristo, cui Pietro chiedesse: *Dove vai, o Signore?* E questi: *A farmi di nuovo crocifiggere*. La quale pronta risposta fece avvertito Pietro come si disdicesse a lui di fuggire quel martirio che il maestro aveva già sopportato con tanta rassegnazione; sicchè il discepolo tornò indietro, e volle anzi essere crocifisso col capo in giù. E nel pavimento di quella cappella un marmo, ricoperto da una graticella di ferro, porta di due grossi e rozzi piedi una impronta, che si

Campo Vaccino e Foro Romano.

Campidoglio.

dice lasc atavi da Gesù Cr s o quan' o qui si fermò in quel colloquio con Pietro.

Ma dal carcere Tulliano e Mamertino *io* sono andato *troppo* lungi, e conviene che riconduca il mio leggitore ai piedi del Campidoglio, e sempre dal lato del Foro donde ci siamo dipartiti. E innanzi tutto vedi tu quei grandi archi che si aprono in quell'antico e spazioso muro, su cui s'innalza il moderno palazzo Senatorio? Or bene, quivi entro era il *Tabulario*, o vogliam dire l'archivio del Senato, fattovi costrurre l'anno di Roma seicento settantesei da Quinto Lutazio Catulo. Perchè in tavole di bronzo vi si conservavano i senatusconsulti, i plebisciti, i pubblici atti, portò quel nome. Nella guerra tra i Flaviani e i Vitelliani, l'incendio che vi si appiccò ne distrusse un sì gran numero, che Vespasiano dovette rifarne un tremila. Fabbricato in pietra gabina, aveva un portico con archi sostenuti da mezze colonne, addossate a piloni. Or questo luogo, nei temp mezzo, servì di pubblico deposito di sale. Sopra al *Tabulario* era l'*Ateneo*, destinato allo studio delle arti liberali, e la *Biblioteca;* e dappresso allo stesso *Tabulario* la *Scuola Xanta,* luogo destinato a scola, a residenza di notari, di copisti e di famigli degl' e ili, conservatori del pubblico archivio; e dicevasi Xanta, da Aulo Fabio Xanto, che la rifece dai fondamenti. Gli avanzi di questa *Scola* sono dagli archeologi creduti in un residuo di portico, con colonne di caristio scanalate, e con celle o stanze a destra del *Tabulario.* Ogni qual volta io m rava sul prospetto ques o grandioso edificio, ora mi portava col pensiero a questa epoca imperiale, discorsa fin qui, del *Tabulario*, della *Scola*, della *Biblioteca;* ora spingendomi in più remoti tempi, vedeva su questo colle Capitolino nella sua primitiva semplicità, anzi rozzezza, la casa di Romolo, di Tazio, di Manlio; e poi la cittadella con mura e torri, riedificata da Camillo dopo la rotta dei Galli; e vedeva la *rupe Tarpeia*, di cui rimane un bell'avanzo verso la piazza della Consolazione, e ricordava la vergine Tarpeia, che infamemente le diede il nome, e Manlio e quanti altri di qua, per sospettata tirannide o per tradimento inverso la patria, erano precipitati. Ed ora da quei remoti tempi trasportandomi a' più vicini, vedeva pendere da quelle pareti quelle allegoriche dipinture, con le quali Cola di Rienzo intendeva a risvegliare negli animi de' suoi concittadini il sopito amore della libertà, e stimolarli a soccorrere Roma e Italia. Egli, ad esprimere ciò, fece dipingere un vasto mare, in mezzo al quale una nave prossima ad affondarsi, senz'alberi e vele, e in essa una donna ginocchione in abito vedovile, sparse le chiome, incrocicchiate al petto le mani in atto di chiedere misericordia; una iscrizione diceva: *Questa è Roma.* Intor o quell ve erano altre già quasi sommerse. In tutte vedevi donne in ginocchio colle iscrizioni di Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme, e col motto: *Queste città rovinarono per ingiu-*

Venezia (*Allegoria di G. Stella*).

Inaugurazione del Monumento a Daniele Manin, in Torino (V. *l'articolo alla pag.* 202).

stizie. Uno scritto usciva di mezzo alle quattro femmine, che diceva:

> Sopra ogni signoria fosti in altura,
> Ora aspettiamo qui la tua rottura.

Alla sinistra della nave erano due isolette, sopra una delle quali sedeva tristamente una donna chiamata *Italia*, e diceva:

> Tollesti la balia ad ogni terra,
> E sola me tenesti per sorella.

Sull'altra isola erano rappresentate le virtù cardinali: la Temperanza, la Giustizia, la Prudenza e la Fortezza, sotto le forme di meste donne sedenti, sulle ginocchia le braccia, e su queste appoggiando la guancia. La loro sentenza sonava:

> D'ogni virtude fosti accompagnata,
> Ora per mare vai abbandonata.

Alla destra della nave vedevi una terza isola, e sovr'essa una donna in bianca veste, in atto di protendere al cielo le mani. Simbolo della fede cristiana, costei diceva:

> O sommo Patre, duca e signor mio,
> Se Roma pere, dove starò io?

Nel superiore scompartimento, alla dritta, erano quattro ordini di diversi alati animali, aventi corna alla bocca, e soffiando in esse come se fossero i venti che sollevavano la procella e la nave spingevano a naufragare.

La prima serie era formata da leoni, da lupi e da orsi, col motto: *Questi sono i potenti baroni e gl'iniqui rettori*; nella seconda trovavansi cani, maiali e caprioli, colla iscrizione: *Questi sono i perversi consiglieri che patteggiano pei nobili*; nella terza erano pecore, draghi e volpi, per designare gl'infidi officiali, i giudici e i notai. Finalmente nella quarta serie stavano lepri, gatti, capre e scimie, col motto: *Questi sono gli assassini popolani, gli omicidi, gli adulteri e i ladri.* Di sopra a tutto scorgevasi il cielo colla Divina Maestà come venisse al giudizio: due spade, com'è scritto nell'Apocalisse, uscivano dalla sua bocca: ai lati, in supplichevole atteggiamento, stavano gli Apostoli Pietro e Paolo.

(Continua) ORESTE RAGGI.

Il 22 marzo 1861 a Torino.

..... Premeditò l'Italia avvenire.

Il 22 marzo 1848, Venezia cacciava l'Austriaco. Il 22 agosto 1849, Venezia capitolava. Il 22 settembre 1857, Daniele Manin moriva a Parigi. La ricorrenza fatale del 22 in questi tre giorni memorandi non fu per avventura da nessuno avvertita.

Ma un gentile pensiero degli Italiani e Francesi che posero alla memoria del Dittatore e dell'Esule un monumento a Torino, fu di volerlo inaugurato il 22 marzo, nell'ora stessa in cui, dodici anni fa, San Marco lacerava il trattato di Campoformio, e il primo decreto della libertà veneta s'intitolava, per altra fatale coincidenza, dal nome dell'ultimo doge — nel nome di un Manin Venezia era morta, e nel nome di un Manin riviveva.

Comunque taluno, che vide i nuovi tempi, giudichi di facile quanto severo giudizio il tribuno delle Lagune, gli è certo doversi a lui per gran parte se Venezia, ultimo soldato del 1848, resistè fino all'ultimo pane e fino all'ultima cartuccia di polvere, se un popolo, quasi il Cristo della nazione, portò intrepido il peso della comune sventura, amm[illegible]ran[illegible]o Europa [illegible]i un valore an[illegible]co che non [illegible]rova forse riscontro se non nella individualità antica di un eroe contemporaneo — Venezia e Garibaldi, a dodici anni d'intervallo, mostrarono agli stranieri che in Italia gli uomini si battono, e le città non si arrendono.

Che se Manin, nel 1848, parve forse non si poter scordare la grandezza del passato che gli fu forza evocare, dopo il 48 parve invece premeditar l'avvenire — E di questo fa prova quel suo scegliersi ad [illegible]silo la Fra[illegible]c[illegible]a — l[illegible] [illegible]org[illegible]va [illegible]là — e lo aver fatto coscienziosa adesione alla politica del Piemonte — qui l'Italia potenzialmente era.

Sieno grazie alla Francia — ivi il Manin ebbe stanza consolata, meglio fratello che ospite; ivi la consuetudine di molti egregi d'animo e d'ingegno gli fece compartecipare colla Francia intelligente e liberale i dolori d'Italia; ivi infine la sua parola fu raccolta... nè ultima forse a fruttificare l'alleanza delle due nazioni sorelle.

Sieno grazie alla Francia — là dove la religione delle grandi idee e delle grandi sventure ha un altare in ogni petto, Manin fu una vera potenza — *meglio che Dittatore in esilio.*

Ma lui infelice! — come tutti i profeti, non potè vedere il tempo vaticinato.

A questo tempo non era dato che di levargli il monumento.

Erano le 4 1[2 pomeridiane — un mite giorno di primavera. I giardini pubblici di Torino, tutti messi a bandiere italiane e francesi, formicolavano di gente. In questo eliso dei contemporanei defunti, un nuovo nome e un nuovo simulacro stavano per inaugurarsi — i rappresentanti del giornalismo francese, apostoli della libertà universa, venivano socii al rito solenne insieme al generoso Municipio torinese, alla deputazione del Parlamento, e all'emigrazione veneta.

Frattanto le musiche delle due guardie nazionali di Torino e di Napoli alternavano le armonie guerriere del 1848 e del 1859. Così alla fanfara piemontese succedevano le canzoni di Marghera, che inanimirono forse taluno dei Napolitani presenti alla difesa delle lagune.

D'un tratto, l'*Italia* del Vela, questa Dea di marmo che ti parla la rinnovata grandezza latina, svela il nume agli astanti. Cinta della corona murale, austera in viso e gentile come la Minerva del mito, avvolta in ampio e regale paludamento, ella regge d'una mano il disco su cui sta effigiato il Manin, e solleva dell'altra un ramo di palma, quasi a coronarne l'immagine.

L'epigrafe che leggesi sul piedestallo dovea dettare una sola mano — quella del Tommaseo, fratello a Manin nel carcere e nel consolato, veneziano d'amore, perchè erede operoso della devozione dalmata a San Marco, italiano di anima e di lettere, perchè massimo cultore della parola italica. Ecco l'epigrafe:

A
DANIELE MANIN VENEZIANO
CHE DITTATORE IN PATRIA
MEGLIO CHE DITTATORE IN ESIGLIO
PREMEDITÒ L'ITALIA AVVENIRE
ITALIANI E FRANCESI
L'A. MDCCCLXI
QUARTO DELLA SUA MORTE.

Calde e affettuose parole dissero tra i Francesi i chiarissimi Havin e Martin, tra gli Italiani il Minotto e il La Farina; calde e affettuose parole, in cui fu sovente ripetuto il nome dell'ultima Martire, che di Manin continua l'anima postuma.

Santissimo giorno. — In codesta solidarietà di apoteosi e di dolore fu una protesta della Francia contro l'indegna schiavitù di Venezia — un pegno morale di riscattarla.

La Francia, compagna a questa festa amicale, si serbò di rendere le ossa di Manin a Venezia lorchè potranno aver tomba a San Marco. Fino a quel giorno, non lontano, la terra francese sia ospitale ai mani dell'esule, come fu all'esule vivo. Certo Venezia, meno infelice di lui, perchè un popolo non muore, vedrà miglior tempo. — Venezia intanto, come il suo Manin, aspetta e crede.

V. SALMINI.

CARTEGGIO.

Napoli, 23 marzo 1861.

Napoli è sempre la città eccezionale d'Italia che lotta fra le superstizioni e la realtà, l'assolutismo e la repubblica, la straniomania e la nazionalità. Però guardate con chi parlate, e capirete il senso pretto d'ogni parola. Oggi le Camere già discutono, e l'impaziente Napoli che domanda a taluno appena entrato in un ufficio — Che cosa avete fatto? dimanda già — E le Camere, il Parlamento che cosa han fatto? Ecco la ragione per la quale ciascuno che accetta un carico dovrebbe aver fede di *cavarne le mani* invece di *lavarsele*, perocchè il *cavare* è di *Cavour*, il *lavare* è di Pilato. — Il meno inerte de' dicasteri è oggi quello della pubblica istruzione. Si è aperto il liceo *Vittorio Emanuele*, si sono aperte le *scuole infantili*, si sono date diverse accademie nel nostro classico collegio di musica: i giovani ci han fatto sentire che non han guasto l'organo dell'udito, come certuni che sono o fanno i sordi *ai savi consigli*.

Il teatro di S. Carlo con la *Linda* e la *Jone* ha esaurita la sua compagnia *monstre*, e mentre si pensa alla nuova compagnia di S. Carlo, si pensa pure alle nuove compagnie da lasciare in Messina che ha ceduto, e di Civitella del Tronto che sta in bilico. Sono scene di questo mondo le une e le altre, con la differenza che a Messina i bronzi *tuonarono*, e a S. Carlo i bronzi suonarono; che lo spettacolo di Messina finì per non ricominciare, e quello di S. Carlo finì per incominciare un'altra volta.

V'ha pure a Napoli in questo momento un'altra specie di spettacolaccio. Per esempio una compagnia di rappresentanti di altra sfera, di grandi partigiani dell'equilibrio, i quali si presentano modestamente nella casa di un privato sul far della sera, smorzano i lumi, legano le persone di famiglia, e con un cero alla mano (quale bontà!) prendono le argenterie, il danaro, gli orologi, smanigli ed altre cose non indispensabili, e spariscono senza far chiasso e senza turbar l'ordine pubblico.

Come volete che la Questura badi a queste cose, se l'*ordine pubblico* non è turbato?

Questi giorni (toccando un altro tasto) abbiamo consumato più olio che inchiostro. Certo nessuno se ne maraviglia... Luminarie per la *presa di Messina*, per la *proclamazione del Regno d'Italia*, pel *nome di Vittorio Emanuele*, pel *nome di Giuseppe Garibaldi*. Una perfetta *luminomania!* Questo p[illegible]o dirvi [illegible]i certo, che nessun lume si è acceso per *obbligo spontaneo*, come al buon tempo del *diritto divino*, che Dio ci risparmii per sempre... come il diluvio universale. — Ma se talune cose sono mutate, talune durano ancora, e se un uomo o una donna, senza confonder i sessi, si ferma innanzi al Real Palazzo e chiude gli occhi, sente al ritirarsi del Principe di Carignano la stessa musica di ritirata militare che accompagnava i Borboni! Pare impossibile! eppure non mancano maestri di musica, e il maestro Mercadante è disposto a scrivere un altro *Inno* per Ferdinando, Francesco, Vittorio, Murat, ed anche per Luigi e per qualche principe di Baviera. Questo significa essere un buon maestro, ed aver motivi per tutti!

Ad altro.

Il giorno 19 del corrente, nella felice occasione di festeggiare il caro ed intemerato nome di Garibaldi, i reazionarii, i Murattisti ed altri che aspettano ogni momento di agitazione per mescersi negli imbrogli e turbar le acque, si eran proposti mari e monti, e Napoli era prevenuto nientemeno che di veder asserragliate le vie, le guardie nazionali in cimento di far pronto fuoco sui reazionarii, grida spaventose di *repubblica*, di *Viva Murat*, forse da cambiarsi in *Viva Marat*. Ma la stam[illegible]a tutta di unanime consenso, a cominciare dal *Popolo d'Italia*, il *Pungolo*, il *Nomade*, tutti infine i giornali levarono alto la voce, e una Commissione di garibaldini, ai quali malignamente si attribuiva una parte del meditato disordine, protestarono con affissi al muro che la *camicia rossa* doveva onorare il caro ed immortale nome del Dittatore, e non essere pretesto a verun privato dissidio o dissenso politico. In questo medesimo giorno, il professore Zuppetta, chiamando in S. Carlo gli operai sotto [illegible]n[illegible] [illegible]nuov[illegible] band[illegible]ra [illegible] p[illegible]r la soc[illegible]età [illegible]i mu-tuo soccorso, parlò oneste parole e confortevoli per quelle classi, e la nuova bandiera, benedetta con entusiasmo, fu consegnata a quel battaglione della guardia nazionale che aveva acclamato Garibaldi

nella rappresentanza del Parlamento. I reazionarii, che si chiamano Murattisti e si vestono da repubblicani, si videro rotte le uova nelle palme. Napoli intera *mostrò che vuole attendere con saviezza* quello che le menti politiche saranno per fare.

Conchiudo con un grato ricordo. Come fine dell'effervescenza popolare per Garibaldi, la sera del 19... indovinate qual fu lo spettacolo?... Una processione di bandiere spiegate ad una specie di altarino con candele accese innanzi alla sua statuetta. L'inno di Garibaldi echeggiava per tutte le vie. *Garibaldi il giusto, Garibaldi il padre, Garibaldi il caritatevole, Garibaldi il santo.* Non se ne potevano sentir di più belle... e qualcheduno, con una ingenuità senza pari, diceva: — E che? lo volessero far papa?

SER PEPPINO.

ATTUALITÀ INGLESI

II.

REMINISCENZE INVERNALI DI LONDRA (*)

Lettera al Direttore del giornale il MONDO ILLUSTRATO.

Londra, il 22 marzo.

I.

Il Tamigi ghiacciato — I *patineurs* nei Parchi — Miseria e beneficenza a Londra.

Se, meglio assai dei mille volumi più o meno compatti, più o meno pedanteschi, spesi dagli scrittori inglesi contemporanei a descrivere la loro metropoli, non mi avesse un lungo soggiorno fatto persuaso non esistere al mondo città nella quale i contrasti sieno più sorprendenti, le antitesi più gigantesche e mostruose; nella quale fasto e indigenza, delitto e carità, egoismo e beneficenza, eleganza e lordura camminino di pari passo e dandosi la mano, come se, invece d'essere antagonisti e nemici, fossero fratelli inseparabili; completamente mi avrebbe edificato e convinto su tale subbietto lo strano spettacolo presentato da Londra bifronte nei tristi gelidi giorni di gennaio e febbraio scorsi, alloraquando la vasta metropoli, per eccezione straordinaria, offeriva l'aspetto d'una immensa ghiacciaia.

Lungo le sponde popolose del Tamigi, il quale, per la prima volta da lunghi anni, era in istato di completa congelazione, il traffico soffermato, la navigazione a vapore, a vela ed a remi resa impossibile, le scarne e luride popolazioni operaie, e sopratutto quelle che dal corso di codesta grande arteria traggono alimento, come fantasime lamentose e gementi, erranti, inoperose ed inquiete, agghiacciavano, assai più dell'intenso freddo, le viscere, col narrarvi, al cuore ed agli occhi, un fosco poema di miserie e di sventure. Nè mancavano i frequenti funesti accidenti a rendere anco più doloroso lo spettacolo. La plebe, invogliata dalla indurita scorza che copriva le onde salse del fiume a defraudare della misera somma di un mezzo *penny* i guardiani dei precipui ponti, — su i quali, essendo essi costruiti da private compagnie, non può passarsi senza sborsare quel lieve tributo, — traversava senza precauzioni ed in tutti i sensi il Tamigi: ma spesso la crosta, di recente formatasi, o di soverchio smossa dalle irrequiete onde sottostanti, spezzavasi sotto i piedi degli incauti passeggeri, e parecchie vittime s'inghiottiva quotidianamente il gran fiume, e assai più se ne sarebbe ingoiate senza i soccorsi intelligenti, rapidi e numerosi apprestati lungo tutto il fiume dalla *Royal Humane Society*, una delle più utili e provvidenziali associazioni filantropiche private di cui formicola l'Inghilterra. Ma la miseria è quivi sì grande, che, ad onta dei frequentissimi accidenti e del continuo periglio, non passava minuto che larghe frotte di popolani lasciassero i consueti e sicuri transiti per avventurarsi sulla indurita superficie del fiume. E quanto grande e quasi inevitabile riuscisse questo rischio, basta a mostrarlo il sapere come, al momento della marea, onde è quotidianamente visitato il Tamigi, per quanto forte e dura fosse la gelida e solida scorza, essa non bastava a resistere agli squassi dei flutti frementi, ed i pezzi del ghiaccio, simulanti, in miniatura, le *banchise* dei mari polari, si urtavano, si assoprellavano, venivano a formare siccome tanti galleggianti isolotti che, poche ore dopo, all'acquetarsi del misterioso fenomeno marino, si ritrovavano saldati insieme e formanti un tutto compatto, appena contraddistinguibile dalla terraferma.

Uscendo dalle vicinanze immediate del Tamigi, e salendo ai varii centri della sterminata metropoli, sia per *London-Bridge* alla Banca, per *Waterloo-Bridge* nello Strand o per il nuovo ponte di Westminster a *TrafalgarSquare*, il triste spettacolo non cessava, ma solo cambiava d'aspetto. Intiere popolazioni d'operai condannati all'inazione, e perciò alla fame, dalla stagione inclemente — muratori, barcaiuoli e giardinieri sopratutto — vedeansi sfilare lugubri ed a guisa di funebre processione, cogli strumenti della loro professione in braccio, a denotare non essere eglino volgari vagabondi od accattoni, ma attivi soldati della zappa, della cazzuola, del remo, a cui il lavoro faceva difetto. Se la mendicità per le vie è interdetta, la legge non può vietare ai cittadini l'andar per quelle a processione, intuonando volgari canzoni o piuttosto nenie monotone e cadenze salmeggianti, le quali esprimono la disperazione di coloro che le cantano senza obbligarli a tendere la mano e ad importunare il viandante con un appello diretto.

Nelle altre città europee, ed in specie in quelle italiane, il mutilato accattone, il pezzente sogliono attrarre l'attenzione del pubblico, e quasi strappar l'elemosina colla mostra delle loro piaghe e dei loro cenci, colle loro invocazioni lamentose. Quì nulla di tutto ciò: gli operai privi di lavoro e di rifugio vanno lentamente accompagnati da tutta la loro famiglia, tutti cantano la stessa salmodia, tutti procedono senza fermarsi: l'appello alla pietà è solo formulato con qualche versetto biblico modulato a flebile ritornello. Se dalle finestre delle case o dalle botteghe qualche piccola moneta, qualche soccorso vien gettato a quella strana processione, i fanciulli, le donne li raccolgono quietamente, senza che l'ordine della marcia sia disturbato. Nei mesi decorsi ho visto sfilare in siffatta guisa sin trecento e cinquecento operai. Nè dee credersi che il lavorante inglese scenda facilmente nella via a mendicare. La popolazione irlandese è per vecchio abito accattona, importuna, spudorata: ma l'Inglese debb'essere posto alle prove estreme dalle sventure, per indursi a tale pubblicità. Intiere famiglie, anzichè abbassarvisi, si ascondono in qualche oscuro e remoto angolo, ed ivi muoiono di fame. Ogni anno rinvengonsi in case abbandonate, in campi disabitati, cadaveri ignudi d'uomini, di donne, di fanciulli consumatisi d'inanizione. In quest'anno, ai consueti flagelli si aggiunse il freddo. I *Workhouses*, case di rifugio in cui il povero d'ogni parrocchia trova asilo o temporario o permanente, e riceve soccorsi e lavoro, rigurgitarono per guisa da doversi aprire dalla pubblica carità asili provvisorii e straordinarii, ed anco questi locali erano insufficienti a riparare il numero enorme dei mendicanti senza tetto e senza pane. La sera del 28 gennaio, più di 2000 operai, non trovando asilo nè nei *casual wards* dei *Workhouses*, nè nei locali provvisoriamente aperti, ricorrevano all'ufficio di polizia del Tamigi. E questo accadeva in un solo ufficio... e Londra ne ha tredici. Nelle poche settimane in cui maggiormente infierirono i rigori iemali, una società, statuitasi per distribuir soccorsi ai proletarii, aveva già speso 50 mila lire sterline (1 milione e 125 mila fr.) in razioni di carbone, pane, carne, oggetti di vestiario, ecc. E indipendentemente da tale società, hannovi a Londra 38 *Workhouses*, in cui, nel corso dell'anno, oltre ai poveri che vi han dimora fissa, ricevono passeggiera ammissione da 140 mila a 150 mila vagabondi: hannovi le così dette « Case d'alloggio pei mendicanti » (*Mendicant's Lodging-houses*), in cui, da un anno all'altro, albergano circa 3,000 mendichi: hannovi gli asili metropolitani (*Metropolitan asylum*) pei poveri senza alloggio (*houseless poor*), e non meno di 530 istituzioni di carità, tutte mantenute colle oblazioni dei privati, le quali spendono annualmente circa 2 milioni di lire sterline (50 milioni di franchi), senza contare le beneficenze e carità individuali, le quali furono calcolate ascender per lo meno ad altrettanto.

Questa è una faccia del duplice quadro che io venni osservando, come dissi in principio, nelle più triste giornate del verno oramai fortunatamente decorso. L'altra faccia era, come accade sempre in ogni quadro presentato da Londra, in flagrante antitesi con quella che descrissi.

Nel *West-End*, verso i parchi, il ghiaccio offeriva pretesto a originale spettacolo. I due aristocratici parchi i quali corrono paralleli alla via signorile denominata Piccadilly, e che prendono nome l'uno dalle pelli che un dì servirono per misurare il terreno (*Hyde-Park*), l'altro dal vicino palazzo reale di San Giacomo, si riempivano verso sera d'una folla di persone i cui moti denotavano il gaudio, le cui vesti annunciavano gli agi della vita: esse correvano, siccome ad una festa, ai laghi artificiali colà praticati per addarsi ai piaceri procurati dallo *skating*, il *patiner* dei Francesi, specie di divertimento quasi ignoto fra voi altri Italiani, e per esprimere il quale manca perfino il vocabolario nella lingua vostra, a meno che non voglia ritenersi che messer Pulci, nel *Morgante Maggiore*, quando impiegò la parola *pattini* accanto a *pianelle*, volesse significare quella incomoda calzatura acuminata, la quale adattasi con cinghie e lacciuoli agli ordinarii stivaletti, e serve a far sdrucciolare sul ghiaccio, fendendolo con rapida e leggiera ruotaia. Il vero carnevale per la nostra *jeunesse dorée* — qui ove non conoscesi specie alcuna di carnevale che nemmen da lontano si assomigli a quello in uso sul continente — consistè in questi ginnastici esercizii variati all'infinito e tramezzati da spettacolosi episodii. Una sera, il bel fiume artificiale che corre lungo *Hyde-Park* e lo divide dai pubblici giardini di Kensington — la Serpentina — appariva ammaiata siccome campo di fiera: tende di venditori di ogni genere, bande musicali, canti nazionali, fuochi d'artifizio animavano quel vasto tappeto di ghiaccio, nel tempo che migliaia di fiaccole rifletteano le loro fiamme sulla lucente superficie. Un'altra sera, i *Riflemen* lo sceglievano a teatro dei loro esercizii, i quali, eseguiti coll'impeto e colla rapidità che l'uso dei *patini* infonde alla locomozione, riuscivano spettacolo nuovo e gradito all'immensa folla accorsa sui viali che si estendono lunghesso quel fiume vedovo di ondate, di maree e di tempeste. In altre sere avean luogo altre evoluzioni, rischiarate ai fuochi del Bengala o terminate con una scarica di mortaletti e di razzi, i quali, qualche volta, mal lanciati dai *patineurs*, invece di prender le vie del cielo, pigliavano la direzione dei cappelli maschili e delle crinoline femminee, con grand'ira e spavento e non senza pericolo dei proprietarii e delle proprietarie degli uni e delle altre, e non senza qualche combustione parziale, a cui il ghiaccio serviva opportunamente da pompiere. Dire l'allegria, le baldorie, i baccani di quelle feste improvvisate, è tanto difficile, quanto lo è il ridire l'uggia, lo squallore, la rassegnata disperazione, la miseria ai suoi più penosi stadii e sotto le forme sue più affliggenti delle processioni operaie: feste gioconde e processioni funebri prodotte ambidue da una stessa causa — Londra sotto il ghiaccio. —

(*Continua*)

JOHN WHIP.

(*) Vedi il *Mondo Illustrato*, Anno III, nº 21, in cui cominciò la serie delle *lettere* del nostro corrispondente di Londra, col titolo di *Attualità inglesi*. LA DIREZIONE.

Sant'Onofrio e il sepolcro del Tasso.

Il convento di Sant'Onofrio, ove il grande Torquato visse, com'è noto, gli ultimi anni della sua misera vita, e dove giacciónsi le travagliate sue ossa, fu edificato nel 1439. Il suo lato esterno rivolto alla città è ornato di arcate, e le sue due corti, di colonnati; il convento è abitato dai frati Gero mit . I g ard no a acente non è ampio gran fatto, e da esso scorgesi, in tutta la sua maestà, la cupola di San Pietro. Salendo la collina si arriva ad un semicircolo d'alti scaglioni, assai simile agli antichi teatri, ove san Filippo Neri costumava ammaestrare i suoi discepoli al cospetto della magnificenza della moderna Roma, che mostrasi là in tutta la sua sublime grandezza, coi lontani vaporosi profili del Soratte e delle montagne Albane e della Sabina. Poco discosto ergesi il tronco possente d'una quercia, denominata la *Quercia del Tasso*, i cui rami frondosi furono schiantati da un furioso uragano in un con due altri ornamenti di Roma — la bella palma in San Francesco e Paolo e il rigoglioso pino nel giardino dei Colonnesi sul Quirinale, che ombrava i ruderi giganteschi del tempio del Sole. Sotto questa quercia sedeva il cantore immortale della *Gerusalemme Liberata* co tempo prima di scendere a goder nel sepolcro di quella pace che non aveva mai potuto trovare in vita. Tutto il luogo è animato ancora dalle rimembranze dell'infelice poeta.

Torquato Tasso.

Dalle alture del Gianicolo noi abbassiamo con quel Grande, il quale cominciò qui, giusta la sua espressione, il suo colloquio col cielo, lo sguardo sulla sottostante città di Roma, che dovea cingergli, come già al Petrarca, del ben meritato alloro la fronte. Di lassù ei scrisse al suo protettore, il cardinale Cintio Aldobrandini, narrandogli come l'intemperie e la pioggia dirotta avessero viepiù infiacchite le sue già sì stanche membra e come uel via gio fosse stato per lui una specie di quarantena per purificarsi dalle terrene fralezze prima d'entrare nel regno della pace. In quelle celle monastiche la sua mano tremante strinse per l'ultima volta, e con visibile fatica, la penna prima d'irrigidirsi nella morte, la quale seguì il 25 aprile 1595. Egli ringraziava i pii padri del convento per tutte le sollecitudini e le cure amorosamente usategli durante la sua dimora fra essi, e li pregava a coprir le sue ossa d'una semplice lapide con suvvi l'iscrizione che leggesi nella chiesa del convento. Se quel che lasciava non bastasse alle spese, chiedessero al cardinale Aldobrandini il rimanente, chè, com'era stato in vita il più infelice degli uomini, così si moriva il più povero fra gli uomini. Solo dopo un lungo volger d'anni i monaci segnarono alla venerazione dei posteri il luogo ove giacciono le reliquie del Tasso. Sulla parete leggesi una più lunga iscrizione, e sopra di essa scorgonsi in un medaglione le sembianze del poeta; questo monumento gli fu posto dal cardinal Bevilacqua, di Ferrara.

Da circa due anni, in una prossima cappella laterale, ammirasi un nuovo sontuoso monumento, frutto di pietosa colletta, e condotto dal direttore de' musei veneziani, Sigr de Fabris. Sfortunatamente però questo monumento non è pari alla grandezza di Torquato.

Anche un altro poeta, il Pindaro italiano, l'immaginoso Alessandro Guidi, dorme il suo sonno eterno nel convento di Sant'Onofrio. G. S.

I cedri del Libano.

Questi cedri, di cui diamo oggi un disegno, sono celebri per l'uso che ne fecero gli Orientali nelle fabbriche più cospicue, e specialmente Salomone nella costruzione del famoso tempio di Gerusalemme, non che per le immagini poetiche che ne desunsero i sacri scrittori. Il cedro del Libano è un albero di grande espansione, alto generalmente dai 16 ai 26 metri, e se isolato, copre spesso co' suoi rami tanto spazio, che il loro diametro è superiore all'altezza dell'albero stesso. Anzichè crescere, il nu-

Convento di Sant'Onofrio presso Roma.

mero dei cedri del Libano andò sempre scemando, e il viaggiatore Pococke non ne trovò più che quindici nel 1744. Uno di questi aveva otto me ri di circonferenza. Lamartine scriveva, nel 1832, che essi vanno diminuendo, dacchè i primi viaggiatori moderni ne contarono da 30 a 40, più tardi 17, più tardi ancora 12, ed in quell'anno ei non ne trovò più che sette, i quali però, argomentando dalla loro grandezza e generale apparenza, ponno supporsi esistenti fin dai tempi biblici.

Cedri del Libano.

SU E GIU PEL MONDO

V.

Il Cairo.

Il Cairo — in arabo *Kahira* o *Mars-el-Kahirah* e chiamato comunemente Gran Cairo — è la città principale del moderno Egitto, situata sulla riva destra del Nilo al principio del Delta. Essa è edificata in gran parte sopra un terreno alluviale, e giace all'ingresso di quell'immensa pianura che stendesi sul Nilo, comprendendo tutto il basso Egitto. Bello e pittoresco oltre ogni dire è l'aspetto di quella città orientale con le sue mura merlate, le sue torri e minareti, i suoi palazzi e la sua cittadella, sorgenti tutti di mezzo a un mare di lussureggiante verzura di giardini e palmeti. Però, veduta da vicino, l'illusione dileguasi, e invece del creduto El-Dorado, incontrasi, come in tutte le città orientali, un mucchio confuso ed irregolare di casupole e vie anguste e tortuose, le quali non essendo nè selciate nè lastricate, mandano nembi di polvere sotto lo scalpito incessante d'uomini, camelli, cavalli, asini e cani, di che il dottor Clarke definì argutamente il Cairo *metropoli della polvere*. Fra i gruppi delle case stendonsi ampii spazii vacanti, i quali, durante l'inondazione del Nilo, convertonsi, in un coi cortili e numerosi giardini entro le mura, in altrettanti laghetti, per guisa che là dove spuntano l'erba e i fiori nell'aprile vassi in barchetta nel settembre.

Le case dei poveri sono di mota o di mattoni incotti e riarsi soltanto al sole, e d'un sol piano, mentre quelle della classe abbiente sono edificate in parte di una pietra tenera tolta dal vicino monte di Mokattam, e compongonsi di due e spesso tre piani coronati da un terrazzo. Le abitazioni poi dei beys e dei grandi signori sono vasti palazzi quadrati con un cortile nel centro (*vedi la nostra veduta*) e giardino ornato di mormoranti marmoree fontane e di alberi graziosi, fra gli altri, la palma e il sicomoro.

« Nulla più animato e pittoresco, dice d'Israeli, del Cairo durante la prim'ora del giorno e la notte. Esso pare la città più popolosa e brulicante del

Cortile di una casa al Cairo.

mondo. Le case alte e guernite di persiane abbondano di veroni, e ad [illegible] l'aspetto [illegible] innanzi vaste fontane riccamente scolpite. I tempii di Stamboul non ponno gareggiare con quelli del Cairo, de' quali le cupole delicate ed aeree, gli svelti e rabescati minareti mi evocarono alla memoria le glorie dell'Alhambra e dell'Alcazar e le cattedrali maravigliose di Siviglia e di Cordova. La notte, i caffè illuminati, la popolazione girovagante, ciascuno con una lanterna, in un'atmosfera più calda e dolce di quella delle nostre aranciere, e tutti i divertimenti innocenti di una vita all'aperto — la canzone della Nubia, il racconto dell'Arabia, l'incantesimo della Siria — porgono una scena diversa ma non men dilettevole ».

Il Cairo abbonda di vasti e sontuosi serbatoi di acqua, e il numero e l'eleganza dei suoi bagni non hanno pari in veruna città del mondo. I bazar spaziosi contengono una grande quantità di botteghe per ogni genere di merci. Ma l'ornamento maggiore della città consiste nelle sue *jamas* o moschee, le quali sommano alla cifra portentosa di 400 entro le mura. La più magnifica è quella di Sultan Hassan, antico edifizio di grande altezza ed estensione, e dopo di essa merita special menzione il *Maristan*, famoso ospedale pei pazzi, ecch. ammalati, nel quale sono albergati a pubbliche spese non men di 14,[illegible]0 persone. Non molto discosto da quest'ultimo sorge *El Jama Azah'ar* (vale a dire la *splendida moschea*), capolavoro di architettura orientale, sorretto da colonne di marmo ed ornato internamente di tappeti di Persia. In questa moschea conservansi molti manoscritti, e 1500 studenti maomettani vi ricevono un'istruzione gratuita nella grammatica, logica, spiegazione del Corano e giurisprudenza ottomana. Citerò per ultimo l'immensa necropoli nelle adiacenze della città, con un numero sterminato di tombe, minareti, torricelle, padiglioni più magnifici delle dimore dei viventi.

La popolazione del Cairo è composta di molte razze, delle quali però l'araba è la più numerosa. Queste razze sono i Cofti, che sono cristiani ed aborigeni, gli Albanesi, i Mamalucchi, i Turchi, gli Ebrei, i Siriaci, gli Armeni, i Greci, i Persiani, gl'Indiani, i Nubii, i Moggrebin od Africani occidentali, ecc., e sommano tutti assieme, secondo alcuni, a 700,000, e secondo altri, a soli 250,000 anime. Belle assai sono le donne, che maritansi a 14 anni, ed a 20 già cominciano ad invecchiare.

G. S.

COSTUMI NAPOLETANI

Un terno al lotto.

Una sera di estate del passato anno, io ritornava dalla piazza di S. Giovanni a Carbonara. Era il mese di giugno, e la luna splendeva in tutta la sua pienezza; onde, parte per goder della bella serata, parte perchè ero stanco, lentamente me ne venivo.

Ero giunto ad una piazzetta di cui non rammento il nome, allorquando un uomo ed una donna mi ferirono lo sguardo. Camminavano essi pochi passi innanzi a me, ed agevolmente si davano a distinguere per marito e moglie.

La sorpresa che provai fu perchè li conoscevo entrambi. L'uomo era un personaggio di fama non ordinaria nel suo quartiere come banditore di comestibili, ed in ispecie, di maccheroni. Discretamente buffone, e sufficientemente ciarlatano, era quello a preferenza invitato, sia per l'apertura di un novello negozio, sia in occasione di qualche ribasso di prezzi nella vendita alla minuta di questi generi, giacchè, se mancava mastro Agostino, oteva dirsi che mancasse tutto.

Come i suoi compagni, correva allora da qualche affittatore di abiti che lo provvedeva ordinariamente nel carnevale, ed adattatosi un camicino colla lattuga, un gilè che gli giungeva all'anguinaja, e che mostrava le traccie della seta e dei ricami, così detti; una *iamberga* giallastra una volta, coi rivolti rossi e con grossi bottoni di metallo, ed un cappellaccio a tre punte sormontato da quattro gigantesche penne di gallo (abbigliamento del *don Nicola* del carnevale), messasi la cesta appesa di[illegible] di maccheroni con le cartelline indicanti i prezzi rispettivi, andava, agitando una campanella, in giro pel quartiere, levando a cielo con i vocaboli più enfatici e rimbombanti, la qualità ed il tenue prezzo dei suoi maccheroni, gettando a terra, con le espressioni più sprezzanti, quelli degli altri, ed invitando cordialmente il *nobile e bravo pubblico napolitano* a correre alla bottega [illegible] strada ..... n°..... accosto alla cantina, dirimpetto al *casolio*, appresso al *pizzajolo*, ecc., e senza indugio alcuno provvedersi dei detti maccheroni, di cui egli portava una mostra in pruova delle sue parole.

E la donna? La bella Antonietta, come io la chiamavo, era stata costante in un solo mestiere: la stiratrice. Mia vicina una volta, io a tutte le altre l'aveva preferita: non era bella, ma simpatica e brunettina. Gentile, docile, educata, venivami ella stessa a consegnare la domenica la biancheria che affidavo alle sue cure, e quantunque avesse con tutti smesso un tal uso, attesochè teneva a tal uopo delle ragazzine al suo servizio, lo aveva pur non di meno con me solo conservato. Nè io trascurava di meritare tal sua cortesia. Ogniqualvolta ella veniva, o dovevo far colazione, e la obbligavo a torre qualche cosa, o l'avevo fatta, e le riserbavo alcun che: della quale piccola attenzione ella mi sapea grado, e me ne rendeva grazie, ma con una confusione ed una modestia che innamorava oltremodo.

Io lo confesso, aveva posto in Antonietta un pensiero che, se non era amore, non differivane gran che. Mi feriva sommamente in lei una grazia, che nel volgo è rara a trovarsi: la modestia. Spesse volte le dicevo qualche parolina tenera: Antonietta voleva rispondermi, vi si provava, alzavami gli occhi in viso, ma abbassavali arrossendo, e mormorando qualche spezzata parola. Oh! come mi era cara allora! Allora io proseguivo, e della confusione che osservavo in lei non poco godevo.

Che questa ingenua fanciulla avesse anch'ella un pensiero per me, non era da porsi in dubbio. Più d'una volta sospirava udendo le mie parole; più di una volta nell'uscire gettavami un'occhiata tanto soave, che mi restava lungamente impressa nel cuore. Oltre a ciò, quei lavorucci che eseguiva per me, eran più accurati e più nivei di quanti ne vedessi; eppure non glie li pagavo più degli altri.

Quelli che si servivano da Antonietta, mercè le mie raccomandazioni, aumentavano di giorno in giorno. La [illegible] rimaneva obbligata, giacchè sostentava colle sue fatiche la vecchia madre ed un fratello che non faceva nulla, stantechè, essendo morto il padre, egli aveva trovato molto comodo torsi da un torniere ove lavorava, e contraccambiar la bottega colle bettole del quartiere. E siccome sendo più grandetto della sorella e la madre una buona donna, egli esercitava su di entrambe una supremazia assoluta; spillava loro danaro continuatamente, che sprecava in giuochi, divertimenti, vino; prestava braccio forte ai suoi amici, e passava per uno dei primi *guappi* del quartiere. Egli chiamavasi Andrea, e vestiva alla civile.

Mi era dimenticato di dirvi che nella nostra strada eravi quel tale banditore di maccheroni che vi ho abbozzato il primo di tutti. Agostino aveva messo anch'egli gli occhi su Antonietta. Di continuo passava sotto il balcone di lei, che abitava un quartino matto: ma benchè le susurrasse le più dolci parole che sapeva, benchè le sorridesse il più soavemente che poteva, il poveraccio non aveva la fortuna di ottenerne un solo sguardo. Arrabbiato all'eccesso, bestemmiava, piangeva il suo destino, e il dì appresso cercava comparire più pulito; ma inutilmente. Egli era disperato, giacchè non aveva più che fare.

Una stretta amicizia lo legava ad Andrea. Passando entrambi il più delle ore del dì nella bettola stessa, naturalmente eran divenuti indivisibili. Agostino aveva perciò comunicato all'amico le sue intenzioni sulla sorella, e quest' (non pensando che se Antonietta maritavasi, era finita per lui) l'aveva dal canto suo assicurato che lo avesse lasciato fare.

Era più di un anno dacchè praticavo Antonietta, quando una sera, nel ritornarmi a casa, trovava due persone che mi aspettavano proprio sotto l'arco del portone. La notte era molto avanzata, e sulle prime esitai se dovessi o no proseguire: ma aggiustatomi il bastone ed impugnatolo, seguitai la strada e mi accostai per entrare. Il portellino era aperto ancora: e mentre mi stava chinando per passarvi, i due mi si avvicinarono. Aveva il primo un [illegible]ito, un cappello bianco ed una grossa ed alta canna di zucchero in mano: vestiva il secondo di giacca, e stava indietro. — Dapprima li credei ladri, ma fattomi più dappresso, vidi che il primo era Andrea, l'altro Agostino.

— In grazia, disse il *guappo* sottovoce in aria di gradasso, una parola in confidenza.

— A che proposito? dimandai io seriamente, — ed a quest'ora?

— Tu vuoi fare il *ferlocco!* sclamò il secondo, che fino a quest'ora avea taciuto.

— Zitto tu — gl'intimò Andrea, come se l'avesse voluto correggere: lascia fare a chi ne sa più di te.

E presomi il braccio, come se mi fosse stato un amico: — Mio signore, mi disse, ora è notte, ed io non sono un filosofo che sappia ben parlare. Vi accennerò solo in due parole ciò che debbo avvertirvi: giacchè, se ora mi trova e buono, un'altra volta non so come starò di cervello. Allora poi si penserà differentemente. Ora eccoci a noi: sono varii mesi, e voi... inquietate mia sorella. La furba non dice nulla, ma se continuate, mi capite...

— Ma niente affatto... risposi pacatamente.

— Te lo farò capire io, *setiglia!* sclamò Agostino alzando un braccio; e chi sa se parole o fatti avessero accompagnato questo non felice esordio, quando Andrea lo ritenne per la seconda volta, replicandogli che lasciasse fare a lui.

Ma io lo prevenni dicendogli:

— Amico, per me è notte, e d'altronde non amo far ciarle. Sappi adunque che l'Antonietta è una buona fanciulla, ed io l'amo come una sorella: che infatti cerco farle di giorno in giorno estendere il numero degli avventori, del che tu, invece di venirmi a fare il dottore, dovresti essermi obbligato. Ma la faccenda non è questa, lo conosco: se tua sorella è stata chiesta poi in moglie da qualcheduno, questo è il mio piacere, e spero che sia felice.

— Il signorino ha dato proprio nel segno! — sclamò Agostino, cambiando il tuono minaccioso, e f[illegible] g[illegible]n[illegible]os[illegible] e [illegible] e allegrezza. — Sì signore, voi ci avete indovinato, giacchè io sono il pretendente d'Antonietta. Ora io le narrerò il tutto: spero che questa volta mi sentirà. Avevo voglia di chiamarla *cuore di cane:* ella non mi guardava neppure. — E il Ciel sa dove sarebbe arrivato colle sue ciarle, se il primo, riavutosi dalla confusione in che le mie parole l'avean gittato, non avesse ripigliato: — Voi mi scuserete, mio signore, giacchè le male lingue, che non mancano mai, sapete, dicevano e vanno dicendo... Del resto.....

— Del resto, ti lodo, soggiunsi io con voce ferma, di badare a tua sorella. Così badassi a te ed agl'interessi tuoi, giacchè ora, il Cielo mi faccia bugiardo, intraveggo un brutto avvenire. Addio dunque, felice notte.

— Servo di V. E., signorino, disse Agostino cavandosi il berretto. Quanto al suo compagno, non mi disse nulla: le ultime parole mie l'aveano scosso e gettato per la prima volta in un mare di riflessioni.

Avviossi macchinalmente coll'altro; in quanto a me, gettai più sospiri, come se fatto avessi un gran sacrifizio, e mi asciugai qualche lagrima. Il resto di quella notte non dormii.

Era questa scena accaduta il giovedì: aspettavo anelante la domenica, per vedere, secondo il solito, Antonietta. Ma questa volta ebbi un bell'attendere. Un'ora dopo del solito venne, non essa, ma la sua ragazza, la quale mi recò la biancheria stirata con cura maggiore. Quando la interrogai della sua maestra, ella mi rispose che l'aveva lasciata piangente.

Eravamo, se non ve l'ho detto, a mese di settemb[illegible]. Quel giorno [illegible] ri[illegible]i una [illegible] mio padre che mi voleva ad Aquila, dove egli era, acciò godessi di quei due mesi, e non dopo del giovedì. Il martedì fissai un posto nella vettura corriera, e andai da Antonietta per congedarmi da lei. Oimè! ell'era pallidissima, ed il suo volto affilato. Cercò sorridere dapprima, non alzando gli occhi dal lavoro; ma quando intese la partenza ed il mio addio, abbassò di più il capo: ella piangeva. Quella scena m commosse, e mi affre tai a separarmene per rompere quel colloquio, in cui io stesso stava per soggiacere.

Colla tristezza nel cuore partii, e questa aumentossi di più nella mia dimora colà. Alla fine i due mesi scorsero, e dovei ritornare a Napoli. Messo appena il piede in città, la prima strada cui mi diressi, fu quella ove Antonietta abitava: ma! ella era sparita e la casa stava chiusa. Vi ritornai lo stesso dì, l'indomani, ma inutilmente; alla fine seppi com'essa si era disposata ad Agostino, come il fratello, per aver ferito un tale, era ritenuto nella carcere della Vicaria, e come la sposa col marito e la madre avessero cambiato domicilio, andando nel quartiere che piglia nome dal carcere accennato. Questo era avvenuto nei due mesi che ero stato lontano da Napoli.

Perdonate, o miei lettori, se vi trattengo in siffatti particolari. Ripensando ai miei anni primi, alle antiche passioni, non posso far a meno di tributare loro un sospiro ed una pagina talvolta.

Offerti al Cielo quei pensieri (che allora passione mi sembravano), e cercando di cambiare l'amore per Antonietta col desiderio di vederla felice nel suo stato novello, mi astenni da passare di là, per non alimentare più inutilmente una fiamma che a nulla di buono poteva menare. Altre cure sopravvennero poi, e, dirollo? altri amori, e se qualche volta nel fondo dei miei pensieri si affacciava Antonietta, non era più quella cara figura che mi consolava un giorno.

Ma qui mi rammento dover descrivere costumi napolitani, e non la storia del mio cuore.

Ripigliando dunque il filo del mio racconto, eran tre anni dacchè non la vedeva più, quando l'incontrai in quella sera di giugno. Immantinenti la conobbi, ma senza provare sensazione alcuna; ed era anzi tanto smorzata quella, dirò così, fiamma giovanile, che, senza arrestarmi gran fatto a contemplarla, proseguii a camminare. Poi, debbo confessarlo, ella era di molto cambiata e di aspetto e di maniere, tanto, che più d'una volta credei di aver preso un equivoco sulla sua persona. Era dessa attaccata col marito in una quistione che di più in più pigliava fuoco.

— Io t'ho detto, diceva l'uomo, che quel brutto secolo di tua madre è una *jettatrice*. L'altro dì, essendo domenica, mi stavo lavando la faccia, quando ella mi dice che il bacino stava per cadere. Dirmelo e piombar questo in terra facendosi in mille minuzzoli, fu tutt'uno. E quell'altra volta che mi disse di non mangiare e bever tanto (fu questa Pasqua), non ebbi una forte indigestione? Forse non ne disse tante ad Andrea, che lo fece andar dentro? Più, e questo è il caso nostro, non ti ricordi che sabbato volle leggere essa l'estrazione, ed io non guadagnai nulla?

— Combinazioni! rispondeva la moglie.

— Combinazioni, dici tu? Va, che sei una sciocca senza eguale. Se parlassi un poco, come ho parlato io, coi signori che conoscono...

— Tu stai *alius* stasera, e dovresti lasciare quella povera vecchia.

— Io non sto *alius*, e ti ripeto che se tu farai metter l'abito tuo a quella stregona, ti romperò le ossa, giacchè la provvidenza di Dio non viene sempre, ma una volta sola. Quel poco ci basterà appena per farne una buona scialata, e vestirci, giacchè, siccome diceva un amico mio, danari di giuoco durano poco, se non si spendono all'istante; tanto più un terno...

— Costoro — dissi tra me — avran pigliato qualche terno al lotto! Che sappiano farne buon uso!

— Un terno — rispondeva Antonietta — è una fortuna, e non si deve sciupar ciecamente e sciocamente, giacchè in qua c e circostanza il tener qu[illegible] c[illegible]ebata...

— È una grande bestialità. Che circostanza, dottoressa mia, ci può succedere? Una malattia? E non vi è l'ospedale? Non fatichi tu poi? Oh io ho sempre lodato un amico mio *ciucciaro*, che una volta prese un terno. A confronto del nostro era ben poco: erano cinquecento quaranta ducati; ma per lui era un tesoro. Or indovina che ne fece?

— Se l'impiegò, se li pose in serbo?

Agostino dette in uno scroscio di risa. — Serbarlo? Tu sei pazza senza dubbio. Tu saresti capace di mettere a dormir danaro, per dar la consolazione a qualche disperatone, di qui a qualche dugent'anni, di trovare un tesoro? Ma ora non si pensa più così. I tempi sono mutati, e quel che si lucra, è meglio che si mangi, chè in questo solo modo se ne può veder bene. Or, come ti dicevo, p[illegible]ato questo terno, eg i fece un buco in terra, e messovi il morto, ogni dì ne cavava qualche paio di quei pezzi che avrebbero rotta la fronte ad un bue. Se la godè per più mesi così, meglio di un canonico, mangiando, divertendosi, e non facendo nulla, menando la vita del beato porco. Finito poi.....

— Eh! eh!

— Ebbene, si ripose all'antico mestiere, che esercita oggi eziandio — ripigliò Agostino col tuono più naturale del mondo.

— Di' il vero, tu vorresti fare ancora così, spensierato?

— Non io solo. Tu lascierai di fare la stiratrice...

— Io non sono sì sciocca da lasciare il mio mestiere.

— Ebbene, io allora farò per due.

— Tu hai perduto il cervello! sclamò Antonietta. Frà Cosimo che mi dette i numeri, mi disse di far buon uso del danaro, se uscissero. Io glie lo promisi. Certo, egli ne sa più di te, e farem disporre a lui...

— Frà Cosimo non dee saper nulla dei fatti nostri. Sapendoci ricchi, dovrem fare qualche regalo al convento e dargli una doppia elemosina. Ora quello ch'è di Cesare è di Cesare; monaci io non ne voglio ingrassare, ed a lui non tocca niente — nè a lui, nè a tua madre...

— E torna di nuovo con mia madre! Quella poverina ha una sola veste, bisogna dunque...

— Che? che? — gridò il marito fermandosi, e mettendo le mani ai fianchi a guisa di una brocca. — Vorresti dirle che noi abbiamo avuta tal sorte? Vorresti far sparire il danaro mo?...

— Tu con me non la vincerai — disse inviperita Antonietta. — Credi forse che io non sappia che la domenica, al giorno, te la fai con quelle altre buone lane degli amici tuoi del Pendino?

— Non mi seccar più, donna, e non rompermi più il capo, chè non ne caverai nulla. Il danaro è di mia proprietà: io ne sono il padrone, essendo il capo di famiglia. Io ho disposto che tu ti devi fare una veste di seta, uno sciallo, una veste di *vagramma*, un paio di calze ricamate ed un paio di scarpe, ed io due giacche, una di castoro ed una di velluto, un calzone blù, un cappello bianco ed un *diadema*, cinque fazzoletti di seta ed una canna di zucchero, giacchè quella che mi lasciò tuo fratello, quando andò a cantar dai cancelli, è uscita di moda, ed ora si costumano più alte: il resto poi da *Giovanniello* a Casanova, o da *Asse di coppa*, e dal *Lacchianiello* a P[illegible]lipo. Ora niuno [illegible]ò dir[illegible]: io non voglio...

— Lo credi tu? io son la prima...

— T'ho detto, non mi star più a rompere il capo; pare che vuoi strapparmi le legnate dalle mani...

— Neh? — sclamò la donna in tuono di scherno: — Dovresti essere più bello!

Ma non aveva finita neppur la frase, che un solennissimo schiaffo gliela fece smentire. Agostino si era fatto di fuoco, e seguitava a batterla: la moglie gridava con quanto n'avea in gola, ed io stava per accorrere a dividerli, quando la calca del popolo me lo impedì, e mi prevenne nello stesso tempo. Immantinente accorse un gendarme, il quale, sia perchè am co del buon ord ne e del bel sess[illegible], [illegible]e vista la verità del fatto, sia perchè conoscesse Antonietta, e volesse vendicarla, si aprì un passaggio tra la folla, ghermì Agostino, e colla moglie che accorreva dietro, li condusse al Commissariato.

Era questo distante un dieci minuti circa; per andarvi era uopo tornar indietro. Dopo esserci infatti intromessi in tante viuzze, che per la strettezza e l'oscurità rendevan l'aspetto di un vero laber nto la fo la, che formava un cer o che d avanguardia, fermossi sotto un portone, che era appunto quello del Commissariato.

Tutti entrarono, anche io con gli altri. La folla precipitossi su per le scale, e nella prima camera tutta piena di birri, o, come dicevan qui, *feroci*. In questa stava seduto ad un pessimo e vacillante tavolino, al lume di una indecente candela, un uom[illegible], con un paio di occhiali sopra un grosso e scarlatto naso, con abiti che una volta erano stati nuovi e neri, ora accennavan di lasciarlo senz'altro, annoiati del troppo servizio, ed il nero già tornava al bianco: aveva un fascio di processi innanzi, che accuratamente esaminava. Si chiamava costui Don Carmelo Malchicicapita, ed era il cancelliere di quel posto.

Il gendarme non s'arrestò là, ma passò innanzi, e chiesto permesso, aprì l'uscio che menava alla camera del commissario. Subitamente dietro di lui entrarono l'uomo e la donna, ma in quanto alla calca che minacciava irrompere ancora là dentro, convenne fare una eccezione: Io fui degli eletti! Gli altri, restati fuori, si vendicavano gridando e rissandosi fra loro.

Era il comm ssario un uomo di età avanzata, di fisonomia placida. Quando fu interrotto, stava leggendo un libro; lo chiuse colla massima calma, e dimandò che mai fosse.

— Signore, questa pazza...

— Signore, quest'ubbriacone...

Gridarono nello stesso tempo i due. Ma il commissario gl'interruppe:

— Tacete voi.

E volto al gendarme:

— Di' tu, e sbrigati.

— Io ho poco da dire, disse questi. Nel passare che ho fatto per San Lorenzo, ho visto quest'imbecille uccidere a furia di busse questa poverina. Scommetto, sig. commissario, che l'avrebbe lasciata morta se non mi fossi trovato io.

— E' ha fatto resistenza?

— Poteva ei farne? — osservò il gendarme maliziosamente.

— Ma il perchè? — chiese il commissario.

— Io nol so. Qualche inezia, credo.

— Parla tu, disse il commissario alla donna — chè tu eri la battuta.

— V. E. s'inganna — s'arrischiò a dire l'uomo — queste ti strappano le busse dalle mani.

Uno sguardo lo fe' tacere. Antonietta disse singhiozzando:

— La questione è stata per l'uso che si doveva fare d'un terno al lotto. Ei sosteneva di dissiparlo in cene, stravizzi e campagnate, ed io di metterlo in serbo, od impiegarlo in qualche maniera... Egli vedendosi contrariato, mi ha battuta.

— Ve' ve' l'innocentuzza! — sclamò Agostino.

— La cosa non può andar liscia liscia da parte vostra — osservò l'interrogatore, lanciando uno sguardo severo sull'uomo.

— Er[illegible]erchè sta un [illegible]oco *alleluja* — aggiunse la prima.

— Oh! l'infame bugiardona! — sclamò, non potendo contenersi, il marito.

— E perchè mo' l'hai battuta? — domandogli improvvisamente il commissario.

— Io... ah!... già... se eravate là... Non sapete come insulta costei... mi pare che il padrone sia io, e per esser troppo buono, mi son diretto a lei; invece questa non mi vuol far signore neppur d'un grano... Sua madre è una strega...

— Questo non c'entra — osservò il commissario.

— Serve per dire che la figlia non può essere una bella cosa. Più, io ho certi amici... galantuomini... senza pregiudicare Vostra Eccellenza, ed

ogni volta che vado a trovarli, costei mi fa cadere il mondo addosso...

— Vedete come ei sconnette — fe' osservare il gendarme all'uditore. — La poverina glielo avvertiva per bene, ed egli...

— Basta — disse il commissario, e parve riflettere un poco.

Ai movimenti del suo viso io stimai com'ei giudicasse questa faccenda per quel che era, cioè insulsa, e credei sulle prime che li rimandasse con Dio. Ma egli facendo un volto arcigno:

— Senza che più m'infinocchi, giovanotto, io ho capito tutto. Tu hai battuta tua moglie senza ragione, e non creder che io te la mandi buona. Olà, he costui sia immantinenti chiuso nel cancello, e di là tratto alla prefettura. Che sia ben legato.

E immantinenti due birri entrarono nella camera.

— Pietà per mio marito: egli non sapeva quel che facesse — gridò la donna, gettandosi alle ginocchia del giudice del suo sposo.

Questi disse: — È impossibile!

Agostino non se ne brigava un acca.

— Fatelo per chi amate! seguitava a sclamar colei. — Oh! voi siete sì buono — Mille volte, ve ne scongiuro, mille v[illegible] carcerate me... Io lo perdono di cuore... alcune volte... siamo tutti soggetti ad errare... Oh! che il cielo vi benedica. Arrestate me, carcerate me...

— Donna, tu mi levi il capo. Tu vuoi esser carcerata? Sia. — Guardie, legate costei!

L'uomo, che era stato impassibile dapprima, che aveva ascoltato con un viso di selce la condanna propria, nol fu a quella della consorte. Quelle parole — *sia: legate costei!* — lo scossero. Egli colpevole, egli che senza scusa l'aveva battuta, restare impunito, e per giunta veder lei pagare il fio. E poi... l'Antonietta così a lui affezionata, che per suo bene lo avvertiva, l'Antonietta che soffriva, l'Antonietta che si profferiva a scontar la pena non sua, poteva venir lasciata, e da lui, fra genti inum[illegible] e lei [illegible] sa, f[illegible] crudeli [illegible] così d[illegible]lce, fra il v[illegible] lei così v[illegible]? Tu[illegible] questi pensieri irrompendo nella sua mente, gli fecero venir il pianto agli occhi: il suo amor proprio fu infranto, e gittossi alle ginocchia del commissario, gridando: — Io sono il colpevole, me solo punite!

Questi sorrise, e porgendo ad entrambi la mano: — Alzatevi, disse, chè io voleva sperimentarvi. Abbracciatevi qui innanzi...

I due non lasciarongli finir la frase, e si gettarono l'uno nelle braccia dell'altra. Entrambi piangevano, ma di consolazione.

— Prima che ve n'andiate — proseguì il commissario — quanta è la somma in quistione? Ve la saprò io collocare, o darvi dei consigli.

— Millecentoventicinque ducati, se il Signore ci aiuta.

— Come a dire?

— Noi non abbiamo giocato ancora il biglietto...

Le risa qui furono generali. — È ne disponea[illegible]? — [illegible]amò r[illegible]dend[illegible]...

— Almeno i numeri sono certi; così mi ha detto frà Cosimo. Che se poi il diavolo vi mette la coda...

Il probo uomo finì di ridere, e — Giocateli dunque, disse, che se guadagnate saprò io farvi fare buon uso del danaro.

E li congedò.

Questi fatti avvengono spesso in Napoli; se poi volete saperne di più, o se credete che la storia resti tronca, eccovela bella e conchiusa:

Agostino giocò i numeri di frà Cosimo; ma il sabato ebbe un bel riscontrare l'estrazione per tutte le prenditorie del lotto, che... non era uscito neppure un solo!

RAFF. COLUCCI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — È uscito in luce a Napoli un opuscolo del Tosti, celebre autore della *Lega Lombarda* e dello *Scisma Greco*, intitolato: *S. Benedetto al Parlamento italiano*, nel quale piglia a propugnare la conservazione di quell'ordine sì benemerito delle lettere, delle scienze ed arti.

Corona donata dalla Nazione al generale Cialdini.

Letteratura straniera. — L'imperatore dei Francesi, avendo udito la malattia del poeta e romanziere francese Mery, gli ha assegnato la pensione vitalizia di 5,000 franchi sulla sua cassetta privata.

Giornali. — A Francfort verrà in luce col primo di aprile un nuovo gran giornale politico, intitolato: *Die Zeit* (*Il Tempo*), compilato da Davide Strauss, il celebre autore della *Vita di Cristo*, Häusser, Mohl, Riesser, Zeller, ecc., e il dottor Creizenach dirigerà l'apppendice letteraria.

Viaggi. — La Società geografico-statistica di Nuova York ha largito 20,000 dollari al dottor Hayes per una spedizione nelle regioni polari. Il governo americano darà altrettanto e perasi raccogliere 300,000 franchi per sottoscrizioni private.

— Il ministro di Francia ha affidato al sig. Giorgio Perrot, antico allievo della scuola di Atene, una missione scientifica nell'Asia Minore. Egli è incaricato di esplorare le parti ancora ignote della Bitinia, Galazia e del Ponto, di raccogliere il maggior numero d'iscrizioni antiche, di estrarre una copia esatta del testamento d'Augusto (che dee servir per l'istoria che sta scrivendo Napoleone III di quell'imperatore), e finalmente di ricercare e disegnare i monumenti celtici che trovansi colà.

— Un giovine francese, Guinard, ha letto alla Società geografica di Parigi la relazione della sua dimora di tre anni in mezzo ai Patagoni, dimoranti nella *Tierra del Fuego* sullo stretto Magellanico. Partito da Buenos-Ayres per recarsi con uno de' suoi compagni a Rosario, egli smarrì la strada nei Pampas, e fu fatto prigione dalla tribù patagona dei Pulches in una interna regione inesplorata. Il suo compagno morì, e Guinard, dopo una lunga e penosa servitù, riuscì ad evadersi sopra un cavallo semi-selvatico, superando uno spazio immenso ed afferrando uno dei porti del Chilì.

— Una spedizione scientifica, composta d'un professore e altre persone, è partita il 25 febbraio da Stoccolma per lo Spitzberg.

Scoperte. — Il signor Tempel, allievo dell'Osservatorio di Marsiglia, che avea già scoperto una cometa il 23 ottobre scorso, ha scoperto un nuovo planetoide, il 64º del gruppo compreso fra Marte e Giove, il quale porterà il nome di *Angelina*, in memoria della stazione astronomica del barone di Zach a Nostra Donna degli Angeli.

Cose militari. — Secondo il progetto del ministro della guerra, l'esercito del nuovo regno d'Italia sarà composto nella maniera seguente: Stato-maggiore, 210; Granatieri, 6 reggimenti, 17,946; fanteria, reggimenti 62, 185,442; Bersaglieri, 36 battaglioni attivi e 6 di deposito, 24,288; cavalleria, 16 reggimenti a 6 squadroni, 14,688; reggimento Guide, 1,064; artiglieria, 25,340; Genio, comitato e direzioni, 363, due reggimenti zappatori, 6,006; Treno, 3 reggimenti, 9,240; Carabinieri reali, 18,461. Totale di tutte le armi 303,048.

— Il nuovo cannone rigato francese ha tale una forza prodigiosa, che la palla fora al primo colpo le grosse lastre di ferro delle navi corazzate; il perchè verrann fatti nei legni da guerra corazzati francesi importanti mutamenti suggeriti dallo stesso imperatore.

Necrologia. — Avvocato Salvagnoli, uno de' più chiari legisti, letterati ed uomini politici della Toscana, morto a Pisa di questi giorni.

— Maria L. V. di Sassonia Coburgo, duchessa di Kent, madre della regina d'Inghilterra, morta il 17 marzo a Londra.

— Il duca di Sutherland, pari d'Inghilterra e Scozia, appartenente al partito whig, morto il 28 febbraio a Trentham, in età di 72 anni.

— Il dott. Longchamp, medico omeopatico, che dimorò lungo tempo al Paraguay, e scrisse una grand'opera sul governo del celebre dottor Francia, morto a Friburgo sulla fine del febbraio in età di 67 anni.

— Niedermayer, celebre compositore di musica da chiesa e da camera, autore di *Stradella*, *Maria Stuarda*, ecc., morto sulla fine del mese scorso a Parigi.

G. S.

AVVISO

Gli Associati ai quali scade l'abbuonamento col 31 marzo, sono pregati di rinnovarlo per tempo a scanso di interruzione.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Fra poco o coll'oro o colla spada Venezia sarà unita alle sue sorelle.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.